

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI VERONA
DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA, PEDAGOGIA, PSICOLOGIA
SCUOLA DI DOTTORATO DI SCIENZE UMANE E FILOSOFIA
DOTTORATO DI RICERCA
IN
SCIENZE DELL'EDUCAZIONE E DELLA FORMAZIONE CONTINUA

XXVIII CICLO

TESI DI DOTTORATO

Dallo scarto al pieno a rendere

L'atelier di riuso creativo come mediazione all'auto-impresa e contesto
formativo con donne e uomini in
situazione di svantaggio.

S.S.D. M-PED/01 PEDAGOGIA GENERALE E SOCIALE

Coordinatore: Prof. Alberto Agosti

Tutor Accademica: Prof.ssa Anna Maria Piussi

Dottoranda: Maria Antonietta Bergamasco

Quest'opera è stata rilasciata con licenza Creative Commons Attribuzione – non commerciale
Non opere derivate 3.0 Italia . Per leggere una copia della licenza visita il sito web:

<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/it/>

*A tutte le operatrici e
A tutti gli operatori sociali
Che non si stancano mai di ricercare
L'umano nelle donne e negli uomini*

Abstract

Quali pratiche educative vengono agite e co-costruite nell'atelier di riuso creativo come mediazione all'auto-impresa con donne e uomini che stanno vivendo una situazione di svantaggio?

Questa la domanda da cui ha preso avvio il processo auto-etnografico e fenomenologico, che mi ha portata a descrivere, attraverso il coinvolgimento di imprenditrici e artigiani, il modello educativo capacitante degli atelier di riuso creativo. Il punto privilegiato di osservazione è stato D-Hub, contesto di ricerca-azione nato a Verona all'inizio del percorso, con un focus su altre realtà del territorio veronese, poste in dialogo con laboratori di altre città italiane. Da qui, la domanda di ricerca si è poi declinata ulteriormente in: che tipo di trasformazioni genera questo strumento nella vita delle persone, nelle comunità e nel sistema di cura istituzionale?

Attraverso le lenti della pedagogia critica, dell'auto-etnografia e della differenza sessuale, propongo una narrazione delle pratiche pedagogiche degli atelier come risposta a una diffusa sensazione di stasi del sistema di welfare canonico, per ciò che riguarda il tema dell'inserimento lavorativo e l'educazione degli adulti e delle adulte, e come sguardo trasformativo della realtà.

Indice

PREMESSA: RICERCARE, RE-INVENTARE, RIGENERARE	9
INTRODUZIONE	13
PARTE PRIMA:	15
IL CONTESTO DELLA RICERCA	15
CAPITOLO 1 – UNA TRANSIZIONE PER COMPRENDERE L’OGGETTO DELLA RICERCA: DA INSERIMENTO LAVORATIVO A PROCESSI DI AUTO-IMPRESA	17
1.1. Chi sono e quanti sono gli operatori sociali in Italia?	18
1.2. Lo status quo: l’inserimento lavorativo in Italia	22
1.3 L’inserimento lavorativo nel Comune di Verona, tra tirocini, Reddito di Ultima Istanza e Reddito di Inclusione Attiva	25
1.4 Verso un cambiamento politico e di politiche	27
CAPITOLO 2 - L’ATELIER DI RIUSO CREATIVO COME MEDIAZIONE ALL’AUTO IMPRESA ..	30
2.1. <i>D-Hub</i> e <i>Common Ground</i> come contesti sperimentali della ricerca	34
2.1.1. Focus di lavoro e di ricerca	37
2.2. Contesti di osservazione trasversali ai contesti sperimentali	43
2.2.1 <i>Mano lavora, bocca parla</i>	43
2.2.2 <i>Cooperativa Sociale Progetto QUID</i>	44
2.3. Gli atelier di riuso creativo oggetto della ricerca in Italia	45
2.3.1 <i>Refugee Scart</i>	46
2.3.2 <i>Depression is fashion/Epico</i>	46
2.3.3 <i>Made in Carcere</i>	48
2.4 Fuori campo	49
2.4.1 <i>Rio Terà dei pensieri e Malefatte</i>	49
2.4.2 <i>Fareassieme e Border Bag</i>	51
2.5 Alcuni elementi cruciali: la sfida della sostenibilità e dell’innovazione per gli atelier di riuso creativo	52

2.5.1 Il pensiero filosofico di Serge Latouche e il modello delle 8R	53
2.5.2 Uno sguardo all'innovazione sociale.....	59
PARTE SECONDA:	62
QUESTIONI DI METODO E POSIZIONAMENTO	62
CAPITOLO 3 – FILOSOFIA E PRESUPPOSTI METODOLOGICI DELLA RICERCA	64
3.1. Una pedagogia e un'antropologia che spaccano il cuore	64
3.1.1 Auto-etnografia.....	70
3.1.2 Filosofia e pedagogia della differenza sessuale e politica del desiderio	75
3.1.3 Pedagogia Critica.....	82
3.2. La fenomenologia della ricerca	85
CAPITOLO 4 – IL METODO	88
4.1. L'osservazione sul campo.....	89
4.2. Il diario di ricerca.....	92
4.2.1 Il diario di ricerca di stampo fenomenologico	92
4.2.2 Il diario come strumento etnografico	95
4.2.3 La pratica del diario.....	98
4.3. L'intervista fenomenologica semi-strutturata	101
4.3.1 L'intervista fenomenologica come strumento che suscita la riflessione.....	105
4.3.2 La postura dell'intervistare	106
4.4. Il percorso della ricerca.....	110
4.4.1 Le persone coinvolte	110
4.4.2 Le fasi	112
4.4.2.1 Fase preparatoria: ipotesi di ricerca, comprensione degli obiettivi della ricerca e progettazione delle osservazioni e presenza sul campo.	112
4.4.2.0 Fase di crisi: ricominciare	115
4.4.2.1 Fase ri-preparatoria, ridefinizione delle osservazioni e progettazione delle interviste, sulla base di quanto emerso dal lavoro di campo	117

4.4.2.2 Fase operativa: svolgimento e trascrizione delle interviste	118
4.4.2.3 La restituzione delle interviste	120
4.4.2.4 Analisi delle interviste: individuazione delle unità di testo significative e costruzione di descrizioni sintetiche	121
4.4.2.5 La scrittura	123
PARTE TERZA:.....	128
PRATICHE DI MEDIAZIONE E DI FORMAZIONE NEGLI ATELIER DI RIUSO CREATIVO	128
CAPITOLO 5 – GLI ATELIER DI RIUSO CREATIVO TRA PRATICA EDUCATIVA E SIGNIFICATI SIMBOLICI	130
5.1. Come e perché nasce un atelier di riuso creativo	131
5.1.1. Motivazioni	131
5.1.2. Obiettivi	135
5.1.3. Chi sono le imprenditrici degli atelier	139
5.2. Pratiche in laboratorio	141
5.2.1 Tracciare percorsi graduali	141
5.2.2. Condividere la gestione del laboratorio	142
5.2.3 Abitare la complessità	144
5.2.4 Apprendere dalle difficoltà	146
5.2.5. Rigenerare per rigenerarsi	149
5.2.6 Creare per essere liberi	153
5.2.7 Insegnare a insegnare	157
5.3. Il senso del lavoro	159
5.4. Raccontare, per disseminare	163
5.4.1 Scegliere parole di trasformazione	166
5.4.2. Parole chiave per raccontare il proprio lavoro	169
5.4.3. Parole ribelli	170
5.5. Voci maestre	175

5.5.1 Andare a bottega	177
5.5.2. Co-costruire processi trasformativi	179
5.5.3. Agire e nominare il potere trasformativo	182
5.5.4. Lavorare in maniera integrata	185
5.5.6. Disseminare.....	186
5.5.7. Bilanciare prodotto e processo	187
5.5.8. Credere nel possibile come atto di responsabilità	191
5.6. Storie di trasformazione e di stasi	192
5.6.1 Storie di cambiamenti esistenziali	194
5.6.2. Storie di stasi e rottura.....	202
CAPITOLO 6 – UNA META-RIFLESSIONE SULLA RICERCA: LA VALENZA FORMATIVA E TRASFORMATIVA DEL PROCESSO EURISTICO	208
6.1. Il valore auto-formativo della ricerca	209
6.1.1 Ricercatrice dilettante e «per diletto».....	209
6.2. Cronico a chi? Una riflessione sulla cronicità, come stimolo alla co-progettazione	212
6.3. Restituire	217
6.4 Ricercare per tracciare e ritracciare traiettorie	220
CONCLUSIONI.....	223
BIBLIOGRAFIA.....	228
FILMOGRAFIA.....	243
SITOGRAFIA	244
Sitografia laboratori	244
Altra sitografia.....	244

PREMESSA: RICERCARE, RE-INVENTARE, RIGENERARE

«Il sapere esiste solo nell'invenzione, nella re-invenzione,
nella ricerca inquieta, impaziente, permanente
che gli uomini fanno nel mondo col mondo e con gli altri.
Ricerca che è anche sostanziata di speranza»

Paulo Freire, *La pedagogia degli oppressi*

Prima di iniziare questo percorso di ricerca, ho sempre pensato che studiare fosse necessario per realizzare azioni di senso nella pratica educativa, ma alla fine di questo dottorato ho in parte rovesciato questo pensiero: ci sono esperienze che hanno bisogno di essere messe in parola, perché «scrivere fa esistere»¹ e perché i vuoti dell'educazione ci chiedono di essere riempiti di senso.

Quando qualcuno mi chiede quale sia il mio lavoro e a quali persone siano destinate le mie pratiche, spesso rispondo che lavoro con donne che altri e altre si sono dimenticati: sono il vuoto del nostro sistema. “Vuoto” non perché persone mancanti, ma perché un sistema – mancante – si ostina a nominarle per le loro mancanze e bisogni e non per le loro ricchezze e competenze. Questo tipo di azione – passare dal vuoto al pieno a rendere² – rischia spesso di restare nel simbolico, nella riflessione, nel teorico, senza diventare prassi. O, peggio, quando diventa prassi, la fatica di aver realizzato un'impresa è stata così tanta che non si trovano risorse per metterla in parole, negandole di diventare una risorsa condivisa.

Il mio percorso di ricerca è un tentativo di narrazione di alcune pratiche e di faticose resistenze che, quotidianamente, uomini e donne che non si adattano a ciò che è dato agiscono, mettendo in gioco le parti migliori di loro. È da qui che voglio partire, da questi movimenti alti che, a dispetto del loro partire dal basso, richiamano, appunto, i valori più alti che ciascuno e ciascuna ha costruito e assunto in anni di ricerca, relazioni e prassi. Sul termine resistenza, assumo la definizione data da Benasayag e Schmit, per

¹ Cfr. HESS R., *La pratica del diario*, trad. it., BESA, Lecce 2000.

² Sapiente definizione di Erri de Luca nel suo dire il lavoro di Refugee Scart, atelier di riuso di Roma, oggetto di indagine, tra gli altri laboratori, di questa ricerca.

cui «resistere significa anche opporsi e scontrarsi, ma non dimentichiamo che, prima di tutto, resistere è creare»³.

Ciò di cui cercherò di rendere conto è il risultato di un processo, non ancora concluso, della ricerca di un modello di lavoro che permetta di realizzare quelli che la letteratura e il canonico sistema di welfare chiamano “percorsi di inserimento lavorativo”, cercando di mettere la persona al centro nella sua totalità, come agente, da considerare come portatrice di competenze e di risorse, piuttosto che come utente. Tale ricerca, oltre a essere un’indagine sull’esistente, ha voluto anche creare un dispositivo/laboratorio in dialogo con gli altri contesti osservati e può ritenersi, in sostanza, anche una ricerca di senso non solo per la comunità scientifica, ma anche per me stessa.

La prima reinvenzione, la prima ricerca inquieta, la prima speranza è stata la mia: se non avessi provato un profondo senso di smarrimento, di delusione e di frattura, in seguito alla conclusione dell’ennesimo rapporto di lavoro, queste pagine e le relazioni che vi verranno narrate non sarebbero mai esistite. Anche se ipotizzare “cosa sarebbe successo se” non è forse un atteggiamento tipico di un lavoro scientifico, penso di poter affermare che, se non ci fosse stato questo processo di ricerca, probabilmente, anche la mia pratica di educatrice e imprenditrice avrebbe avuto connotati diversi.

Sono un’«osservatrice vulnerabile»⁴ non solo perché la ricerca partecipata coinvolge sempre chi la agisce, anche emotivamente, e perché le caratteristiche dell’osservatore non possono non influenzare il processo, ma anche perché il posizionamento che ho assunto in questi anni mi ha vista cercare un equilibrio tra molteplici identità: essere donna, studiosa, ricercatrice, imprenditrice sociale, giovane che ha dovuto cercare il suo posto nel mondo del lavoro, osservatrice, osservata.

La prima grande responsabilità che cercherò di onorare è, dunque, proprio questa di utilizzare un posizionamento che, pur nella sua particolarità, non pregiudichi la validità del processo euristico.

“Le cose sono accadute, ci chiedono di avere voce”. O, per dirlo con le parole di Luisa Muraro: «le cose capitano. E questo ha un significato molto forte, perché vuol dire che

³ BENASAYAG M e SCHMIT G., *L’epoca delle passioni tristi*, trad. it., Universale Economica Feltrinelli, Milano 2005.

⁴ Cfr. BEHAR R., *The vulnerable observer. Anthropology that breaks your heart*, Beacon Press, Boston, 1996.

le cose sono vere nell'atto di cominciare ad essere»⁵, a significare la necessità del racconto, come uno strumento che possa anche far accadere qualcosa di nuovo, poiché l'azione del raccontare permette di «trasmettere lo spirito degli inizi, vale a dire la capacità stessa di far cominciare le cose»⁶.

Di fronte alla fatica della scrittura e del rendere conto di movimenti che hanno dell'indicibile e che solitamente non lasciano traccia⁷, è stata una visione politica del mio lavoro e della ricerca a guidare la scelta stessa di ricercare, rendere conto e narrare, mossa dalla consapevolezza di avere una responsabilità non solo di etica della ricerca e di rispetto di una metodologia ma, anche, di etica del lavoro e di rispetto della comunità di «pratici riflessivi»⁸, che mi hanno permesso di condurre in maniera polifonica la mia indagine. Tale pensiero trova perfetta risonanza nelle parole di Andrea Morniroli: «bisogna rivendicare l'importanza dei saperi e delle fatiche delle operatrici e degli operatori e, più in generale, il loro essere portatori di vissuti e pratiche senza le quali è difficile immaginare un futuro centrato su forme di convivenza giuste, civili e democratiche»⁹.

Questo aspetto, così come l'ho esplicitato, non era previsto e fa parte dell'inedito del ricercare. Nello scegliere di narrare il lavoro degli atelier di riuso creativo non immaginavo che mi sarei trovata anche davanti alla necessità di dire le fatiche e le resistenze del lavoro educativo.

La seconda grande responsabilità di questa scrittura è, quindi, sapere che la mia voce è il risultato dell'incontro con una pluralità di voci di una comunità di esperti ed esperte, portatori di vissuti e di pratiche che si sono fatti partecipi di questa narrazione.

Vorrei, infine, declinare questa forma di responsabilità in un modo ulteriore e, cioè, inserendo nella comunità degli esperti e delle esperte anche gli artigiani e le artigiane, come coro di voci narranti di questa ricerca: intervistare anche loro e non solo le creatrici dei laboratori è stata una scelta metodologica per rendere conto della

⁵ MURARO L., *Le cose capitano* in (a cura di) DE VECCHI R., *Lavorare, esserci, raccontarlo. Conversazioni con donne e uomini di sei imprese sociali del veronese*. Edizioni Mag, Verona 2003, p. 7.

⁶ *Ibidem*, p. 8.

⁷ Cfr. MORTARI L. (a cura di), *Dire la pratica. La cultura del fare scuola*, Mondadori, Milano-Torino 2010.

⁸ Cfr. SCHÖN D., *Il professionista riflessivo. Per una nuova epistemologia della pratica professionale*, trad. it., Dedalo, Bari, 1999.

⁹ MORNIROLI A., *Introduzione. Uscire dai luoghi comuni* in MORNIROLI A. (a cura di), *Equilibristi – lavorare nel sociale, oggi*. I ricci, Gruppo Abele, Torino 2015, p. 14.

trasformazione dei percorsi di inserimento lavorativo in vere e proprie forme di auto-impresa, che sappiano superare il concetto di *utente*, per mettere al centro la *persona*.

Nel rendere conto del mio lavoro professionale e accademico, sento il bisogno di accomunare tutti gli attori e le attrici sotto il medesimo desiderio e, cioè, quello di costruire una comunità in cui ciascuno e ciascuna possa vedersi riconosciuto/a nel suo valore e per le sue inclinazioni, con il medesimo riconoscimento e la medesima dignità.

INTRODUZIONE

«Ciò che questo approccio persegue
è una società in cui ciascuno sia considerato degno di rispetto
e in cui ciascuno sia stato posto nella condizione
di vivere in modo realmente umano»

Martha C. Nussbaum, *Giustizia sociale e dignità umana*

Il report del presente lavoro di ricerca si articola in tre parti: la prima permette di fare un'analisi del contesto della ricerca; la seconda riguarda le questioni di metodo e di posizionamento; la terza, infine, presenta un'analisi delle pratiche di mediazione e di formazione negli atelier di riuso creativo, enunciando i risultati della ricerca.

La prima parte della tesi si sviluppa a partire dall'enunciare i presupposti che stanno alla base della creazione dell'atelier di riuso creativo, esplorando lo status quo dell'inserimento lavorativo in Italia e presentando nel secondo capitolo lo strumento del laboratorio come mediazione all'auto-impresa per uomini e donne che stanno vivendo una situazione di svantaggio. Quanto accaduto ed esplorato nel corso della ricerca mi ha portato a inserire un primo capitolo di riflessione sul lavoro degli operatori sociali, cercando di «dire in modo positivo e propositivo che cosa capita o può capitare quando le relazioni e i contesti riescono a esprimere le loro dimensioni creative»¹⁰, superando le fatiche dell'incontro con la fragilità e, soprattutto, con un sistema in crisi. Tale creatività si esplicita, nel secondo capitolo, tracciando il profilo degli atelier osservati a Verona e in alcune realtà italiane.

La scelta di iniziare con due capitoli ricchi di pratiche è dovuta alla particolarità di questa ricerca che, a tutti gli effetti, si origina dalla pratica e da una necessità di esporre un pensiero dell'esperienza, che parta dai vissuti quotidiani.

La seconda parte prevede un terzo capitolo, in cui si andranno a esplorare i presupposti metodologici della ricerca, esplicitando le lenti con cui guardare a questo lavoro e le filosofie ispiratrici e guida della pratica e del processo euristico: l'auto-etnografia, la pedagogia della differenza sessuale, la pedagogia critica, la filosofia partecipativa e la

¹⁰ DE VITA A. *La creazione sociale. Relazioni e contesti per educare*, Carocci, Roma 2009, p. 15.

fenomenologia della ricerca, cercando di tracciare i legami che queste discipline hanno tra di loro e il contributo che apportano alla ricerca.

Il quarto capitolo renderà conto della metodologia della ricerca, analizzando, in particolare, gli strumenti utilizzati per la raccolta dei dati e, cioè, la partecipazione osservante e l'intervista narrativa semi-strutturata. Verranno poi presentati il percorso della ricerca e le diverse tappe che l'hanno caratterizzata, andando a esplicitarne anche i punti di forza e di crisi e come questi si sono riflettuti sulla ricerca stessa.

Le note del diario di campo saranno uno strumento di approfondimento per questi primi quattro capitoli, rispondendo al delicato compito di rendere vivo il processo analizzato con questo lavoro.

La terza parte, composta dal quinto e dal sesto capitolo illustrerà i risultati della ricerca. I capitoli si caratterizzeranno l'uno per l'analisi delle interviste e del sapere dei pratici; l'altro per una riflessione condivisa sul valore formativo della ricerca, sia per quanto riguarda ciò che ho potuto esperire sul campo, sia per quanto riguarda le considerazioni fatte da creatrici e artigiani nelle restituzioni delle interviste e durante le osservazioni.

PARTE PRIMA:
IL CONTESTO DELLA RICERCA

CAPITOLO 1 – UNA TRANSIZIONE PER COMPRENDERE L’OGGETTO DELLA RICERCA: DA INSERIMENTO LAVORATIVO A PROCESSI DI AUTO-IMPRESA

«Eppure amo il mio tempo, perché è il tempo in cui tutto viene meno
ed è forse proprio per questo il vero tempo della fiaba.
E certo non intendo con questo l’era dei tappeti volanti e degli specchi magici
che l’uomo ha distrutto per sempre nell’atto di fabbricarli,
ma l’era della bellezza in fuga, della grazia e del mistero sul punto di scomparire,
come le apparizioni e i segni più arcani della fiaba:
tutto quello su cui certi uomini non rinunziano mai,
che tanto più li appassiona quanto più sembra perduto e dimenticato.
Tutto ciò che si parte per ritrovare, sia pure a rischio della vita,
come la rosa di Belinda in pieno inverno.
Tutto ciò che di volta in volta si nasconde sotto le spoglie più impenetrabili,
nel fondo dei più orridi labirinti».

Cristina Campo, *Gli imperdonabili*

La riduzione dei finanziamenti alle politiche sociali e giovanili e alle pari opportunità¹¹ comporta nuove sfide per il welfare e per il mondo dei servizi alla persona: diventano sempre più necessarie forme di welfare solidaristico, che prevedano l’aver cura l’uno degli altri, cercando di evitare che la povertà economica diventi anche povertà di pensiero, arrivando a una paralisi del sistema.

Il nostro sistema di welfare si configura attualmente come redistributivo¹²: dei 110 miliardi di raccolta fiscale per la tutela al diritto della salute e dei 51 miliardi per l’assistenza, protezione e promozione sociale, erogati nel 2012, il 90% rappresenta un trasferimento monetario a chi ne ha bisogno, immaginando che tali fondi siano

¹¹ Cfr. Cederna, G. *L’Italia sotto sopra – I bambini e la crisi. Atlante dell’infanzia a rischio*, Save the Children, Roma, 2013.

L’atlante registra le seguenti flessioni nei finanziamenti, dal 2009 al 2013:

- Fondo per le Politiche Sociali (FSN): da 518,2 a 300 milioni di euro;
- Fondo pari opportunità: da 40 a 10,8 milioni di euro;
- Fondo politiche giovanili: dal 79,8 a 6,2 milioni di euro.

¹² Cfr. CALIGARIS, F. e VALETTI, M.R., *Il welfare come moltiplicatore di responsabilità – Cinque linee di azione per una nuova frontiera del welfare*, “Animazione Sociale”, n.272, 2013, pp. 3-14.

impiegati per accedere a beni o aiuti necessari, senza però preoccuparsi di un'effettiva progettualità che permetta di rientrare dallo stato di bisogno stesso. Appare ormai chiaro che limitarsi a dare di più a chi ha meno non serve a risolvere il problema delle disuguaglianze e della povertà, ma solo a rispondere nell'immediato una situazione di privazione.

Cooperative e imprese sociali, ma anche più semplicemente gruppi di cittadini e di giovani, stanno iniziando a entrare in un processo di rinnovamento che converta questo sistema di welfare, in modo di passare da un welfare come costo ad un welfare generativo di ricchezza.

Ferme restando queste premesse, con questo capitolo si vuole operare una contestualizzazione del tema dell'inserimento lavorativo comunemente inteso in Italia, collocandolo all'interno dello scenario del lavoro degli operatori e delle operatrici sociali, per avere un riferimento di analisi macro, che restituisca un'immagine dell'attuale stato delle cose. Inoltre, si vuole anche delineare alcuni movimenti di transizione, di pensiero e operativi (questi ultimi riguarderanno soprattutto alcune risposte date dal Comune di Verona), fino ad approdare, nel prossimo capitolo, al modello dell'atelier di riuso creativo e di come, al suo interno, sia declinata la sostenibilità.

Le lenti con cui si elaboreranno i mutamenti in atto nel Terzo Settore e nel lavoro sociale saranno quelle della «pratica e delle relazioni»¹³ e del loro primato, guadagno della pratica del movimento politico delle donne.

1.1. Chi sono e quanti sono gli operatori sociali in Italia?

Per fare un'analisi macro del tema dell'inserimento lavorativo in Italia, occorre analizzare il contesto all'interno del quale questo avviene. I dati¹⁴ ci parlano di una professione in crescita, in cui aumenta il numero degli operatori e delle operatrici sociali, che spesso però sono precari, mal pagati e soggetti a *turnover*, a causa del sistema delle gare d'appalto che, per garantire dei criteri oggettivi di valutazione, si basa sempre di più, in prevalenza, su dati quantitativi, piuttosto che qualitativi (con un rapporto di

¹³ Cfr. LIBRERIA DELLE DONNE DI MILANO, *Non credere di avere diritti*, Rosenberg & Sellier, Torino 1987.

¹⁴ Cfr. GROSSO L., *Operatori alla ricerca di un ruolo*, in MORNIROLI A. (a cura di), *Equilibristi*, op. cit.

circa 60-40 o 70-30%¹⁵). La diretta conseguenza è un indebolimento del settore della cura e la sensazione di inutilità che provano le persone che vi lavorano, portandole a «sentirsi usate (...) e tradite rispetto alle proprie motivazioni»¹⁶.

Una riflessione pubblica sul tema appare necessaria, perché tale fenomeno riguarda una fetta sempre più consistente di persone, portando a una sempre più massiccia negazione dei diritti.

Dalle rilevazioni effettuate nel 2009 dall'IRPPS (Istituto Ricerche Popolazione e Politiche Sociali) e dall'ISFOL (Istituto per lo Sviluppo e la Formazione Professionale dei Lavoratori)¹⁷ emerge che gli occupati nel settore sociale erano circa 620.000, di cui 225.000 nel settore pubblico, 244.000 nelle cooperative sociali, 120.000 in altre organizzazioni no-profit e 27.000 in altre forme di imprese sociali. In base all'indagine, questa fetta rappresenta il 6% di tutti i lavoratori dipendenti, cui il censimento ISTAT 2011 aggiunge anche quasi 5 milioni di volontari e, soprattutto, 270.000 lavoratori autonomi. In sintesi il CNCA¹⁸ (Coordinamento Nazionale delle Comunità di Accoglienza) ci dice che la cura delle persone in Italia offre lavoro a oltre un milione di persone.

Per comprendere l'effettiva entità del disinvestimento in Politiche Sociali bisognerebbe guardare non tanto al numero degli addetti ai lavori ma, piuttosto, alle persone beneficiarie di interventi. Spostare il punto di vista in questo modo, ci rende conto di come, effettivamente, si stia parlando di una fetta della popolazione che potrebbe superare i 5 milioni¹⁹.

¹⁵ Questi i criteri applicati nel Comune di Verona.

¹⁶ *Ibidem*, p. 51.

¹⁷ Cfr. CASADEI F. e FRANCESCHETTI M., *I servizi sociali in Italia: nuovi scenari e dimensione occupazionali*, ISFOL, Roma 2009.

¹⁸ Cfr. CNCA, *Generare sociale in tempi inediti*, Comunità Edizione, 2014.

¹⁹ Cfr. ISTAT, *La povertà in Italia*, Roma 2016 e Caritas, *Vasi comunicanti*, Rapporto su povertà e su esclusione sociale in Italia ed alle porte d'Europa, Roma 2016.

Risulta difficile fare una stima al riguardo, perché non esiste un effettivo censimento delle persone accolte in tutti i servizi italiani o beneficiarie di interventi educativi. Si potrebbe tenere come metro di riflessione il rapporto annuale sulla povertà, qualora si sia concordi nell'individuare tra le cause anche un lavoro del Terzo Settore non sempre efficace. Nel 2015, secondo i dati ISTAT, a vivere in uno stato di povertà assoluta sono 1.582.000 famiglie, per un totale di 4.598.000 individui.

L'incidenza della povertà assoluta viene calcolata sulla base di una soglia corrispondente alla spesa mensile minima per acquisire un paniere di beni e di servizi che nel contesto italiano e per una determinata famiglia è considerato essenziale a uno standard di vita minimamente accettabile. Sono classificate come assolutamente povere le famiglie con una spesa mensile pari o inferiore della soglia (che si differenzia per dimensione e composizione per età della famiglia, per ripartizione geografica e per ampiezza demografica del comune di residenza).

Ai dati presentati, va aggiunta una riflessione sul lavoro educativo²⁰, in particolare sullo scarto crescente tra la qualificazione degli operatori e delle operatrici sociali (sia formale, sia informale) e la sempre più difficile situazione dei servizi, che genera un'ulteriore sproporzione tra i bisogni sociali della comunità e l'impiego delle risorse, sempre più dedicate a situazioni di emergenza e di lavoro diretto e sempre meno messe a disposizione del lavoro indiretto, di supporto all'educazione (supervisione, coordinamento, scrittura istituzionale, narrazione personale...), con conseguenze negative: «la riduzione delle risorse dedicate agli interventi e la discontinuità dei flussi di finanziamento incide negativamente sulle effettive possibilità di realizzare interventi e servizi adeguati. Tutto ciò mette fortemente in discussione il senso stesso del lavoro sociale e riconduce l'intero settore ad essere basato più sulla spinta motivazionale e sulla buona volontà del singolo, che non sul riconoscimento e valorizzazione della professionalità come elemento centrale per un welfare di qualità»²¹. Ciò, ci dicono gli autori, sta portando un arretramento di un sistema che viene ad assumere le seguenti caratteristiche:

- Terzo Settore che si schiaccia sempre di più sulla pura erogazione di servizi, rinunciando alla possibilità di riflessioni critiche che guidino il cambiamento e la crescita delle persone e delle comunità;
- tendenza che gli enti del Terzo Settore battano in ritirata verso campi di investimento sociale più ricchi o che promettono più margine di guadagno;
- forte ritorno del mercato sommerso dei lavori di cura;
- progressivo ritorno della logica e della pratica della beneficenza, a scapito di culture e pratiche dei diritti e delle professionalità sociali.

In questo scenario, i lavoratori e le lavoratrici del Terzo Settore si configurano come una fascia a rischio²², a cui viene chiesto di essere disponibili e flessibili, sia rispetto ai compiti da svolgere, sia rispetto ai tempi del lavoro e alla sua gratuità.

²⁰ Cfr. MALEUCATORE, *Tra i tagli al welfare e imperativi alla "disponibilità". Brevi note sul disegno di legge Iori sul lavoro degli educatori sociali* in EFFIMERA (collettivo). www.effimera.org/brevi-note-sul-disegno-legge-iori-questione-qualita-maleucatore/

²¹ GORI C., GHETTI V., RUSMINI G., TIDOLI R., *Il welfare sociale in Italia. Realtà e prospettive*, Carocci, Roma 2014, p. 203.

²² Cfr. CURCIO R. (a cura di), *La rivolta del riso. Le frontiere del lavoro nelle imprese sociali tra pratiche di controllo e conflitti biopolitici*, Sensibili alle foglie, Roma 2014.

Nei confronti del ritrarsi del welfare canonico è in atto un'esperienza di auto-organizzazione diffusa, testimoniata dagli atelier di riuso creativo, ma non solo²³, mossa dalla consapevolezza che «dalla crisi del sociale non si può che uscire rilanciando nuove modalità di fare sociale», dove «le relazioni costituiscono lo strumento-risorsa flessibile su cui fare affidamento per meglio resistere»²⁴, anche all'idea stessa della flessibilità che porta all'ossimoro del “lavoro volontario”, che tale non è, dal momento che è espressione di dinamiche di potere sbilanciato, che promette un'assunzione, in cambio di lavoro gratuito.

I miei percorsi di vita e lavoro e questa ricerca sono testimonianza viva delle difficoltà del lavoro sociale, difficoltà così grandi che mi hanno portata a licenziarmi da un laboratorio che, inizialmente, doveva costituire il punto di partenza per questa ricerca e a trovare nuove significazioni insieme ad altre educatrici e ad altri educatori:

Dimissioni

Oggi è il giorno. Con una fatica che si è ripercossa su tutto il mio corpo, come nei momenti di più alto stress della mia vita, quando ho varcato la soglia dell'ufficio del capo, per dare le dimissioni.

Ho pensato tanto prima di prendere questa decisione. Forse troppo. Quando sono arrivata a Verona e ho avuto la mia prima esperienza di lavoro in una comunità minori che, più che educare, medicalizzava, mi sono fatta una promessa: “resterò a lavorare in un luogo di cui non condivido le scelte e la linea etica solo fino al momento in cui mi sarà possibile agire in modo coerente con me stessa e avrò l'impressione di poter cambiare qualcosa”.

Da allora, la presa di consapevolezza di venire meno a me e alle persone con cui lavoro, fino a dover rassegnare le dimissioni, è intervenuta più volte nella mia vita, ma questa è stata la più difficile. Mi conforta però il pensiero di aver appreso sul campo pratiche e competenze, aver tessuto legami importanti... in sostanza, andarmene arricchita, pur nella povertà e aridità che ha contraddistinto gli ultimi mesi di lavoro.

Anche l'ultimo confronto con il capo non ha portato nulla di nuovo e di buono. Mi ha chiesto le motivazioni del mio licenziamento. Ho dato una risposta che non lasciava molta apertura, dicendo che non posso più condividere la linea programmatica (è una linea o un'imposizione?) della cooperativa e, cioè, di “remare tutti nello stesso verso”, in quanto contraria alle mie scelte personali, professionali ed etiche.

Sono stata spiazzante. E volevo esserlo. Avevo bisogno di mettere sul tavolo tutta la sofferenza che avevo, a causa dell'inefficienza di una gestione che, ormai, antepone le quote dei servizi al valore delle persone e delle relazioni (dal diario di campo del 26 maggio 2014).

Andare a indagare e ad analizzare la situazione macro, in questo capitolo, di inizio della

²³ Ho in mente anche tutto il sistema di pratiche che partono dal basso, contenute, ad esempio, in DEGL'INNOCENTI A., TAROZZI D., *I diari dell'Italia che cambia. Racconti, impressioni, emozioni dai nostri viaggi e incontri sul territorio*, Edizioni Ludica, Roma 2014. Cui aggiungerei la loro piattaforma www.italiachecambia.org e tutta la rete di pratiche quotidiane e cittadinanza, che puntano alla creazione di uno stile di vita più sostenibile, come le Social Street o le Banche del Tempo.

²⁴ Cfr. GROSSO L., *Operatori alla ricerca di un ruolo*, in MORNIROLI A. (a cura di), *Equilibristi*, op. cit. p. 56.

ricerca e di narrazione di ciò che l'ha mossa, significa, anche, rendere conto di quella che per me è stata una ri-partenza di ricerca e professionale, oltre che di vita (ammesso che questi piani, nel presente lavoro, siano separabili), a partire dal senso di inutilità, di sentirmi usata e il tradimento delle mie motivazioni, oltre che del valore politico del mio essere educatrice, come argomentava Grasso, nella sua analisi del lavoro degli operatori sociali.

«Dire la pratica»²⁵ delle creatrici e degli artigiani ed artigiane degli atelier di riuso creativo significa narrare una storia, che è anche la mia storia e che è anche quella delle esperienze di auto-organizzazione diffuse e degli operatori ed operatrici sociali in sofferenza, per un lavoro in cui faticano a riconoscersi.

1.2. Lo status quo: l'inserimento lavorativo in Italia

Il lavoro sociale come lo conosciamo oggi ha iniziato ad avere una sua strutturazione negli anni '70²⁶, con la nascita di servizi definiti di “prima generazione”, come comunità alloggio, comunità terapeutiche e centri diurni, creati per accogliere chi usciva dalle istituzioni chiuse. Negli anni '80 sono nati i “servizi di seconda generazione”, che spostavano il luogo della cura dalla struttura chiusa alla casa del cittadino (servizi domiciliari). Con gli anni '90, infine, si è giunti ai “servizi di terza generazione”, ponendo al centro la personalizzazione delle risposte da dare ai bisogni delle persone ed è proprio al culmine di questa evoluzione che si colloca lo strumento dell'inserimento lavorativo, come lo conosciamo oggi. Questo percorso è stato possibile grazie a un'evoluzione sia del sistema educativo, sia di quello psichiatrico e medico; un'evoluzione che ha coinvolto anche la legislazione, spesso arrivata dopo i mutamenti sul territorio (come sta avvenendo anche ora con l'attuale modifica della legge sull'impresa sociale).

Negli anni '60-'70 la legge privilegiava gli aspetti assistenziali nei confronti di quelle che venivano definite fasce protette, con la legge 2 aprile 1968, n. 482, *Disposizioni generali delle assunzioni obbligatorie presso le pubbliche amministrazioni e le aziende private*, nata

²⁵ Utilizzare questa perifrasi serve ad anticipare che l'orizzonte filosofico e metodologico in cui si inserisce la ricerca, come vedremo, è quello della fenomenologia e della pedagogia critica, che mira a far emergere i saperi e le credenze tacite degli esperti dei processi educativi.

²⁶ Cfr. CARDINI M., CIRULLI L., DOVERI N., MOLTENI L., SALA M., *Integrazione lavorativa e fasce deboli. Dagli aspetti metodologici alla pratica educativa*, Carocci Faber, Roma 2005.

con l'obiettivo di risolvere la materia disarticolata e lacunosa a riguardo dell'avvio al lavoro delle persone con invalidità civile. È con questa legge che si inizia a parlare di "liste speciali" e a riflettere su come si possano creare dei dispositivi per l'ingresso nel mondo produttivo. La legge, però, sembra essere caratterizzata da una connotazione dogmatica, più che da una mirata e personalizzata, appunto, come si è detto poco sopra.

Bisogna aspettare il 1992, con la legge 5 febbraio, n. 104, perché compaia la sfumatura - più dialogica - dell'integrazione: *Assistenza, integrazione sociale e diritti delle persone handicappate*, cui segue la legge 24 giugno 1997, n. 196, *Norme in materia di promozione dell'occupazione*. Dunque, la prima legge apre le porte a un lavoro di affiancamento al processo di integrazione lavorativa; mentre la seconda disciplina la pratica dei tirocini formativi e di orientamento al lavoro, definendo strumenti ed enti autorizzati a muovere tali processi. Vengono individuate realtà che si possano porre come mediatrici tra i bisogni di quella che è considerata utenza e le organizzazioni produttive che potrebbero accogliere i percorsi formativi, andando a definire una figura complessa che sia in grado di svolgere un lavoro relazionale ed educativo con le persone in stato di bisogno, ma anche di poter comprendere il punto di vista dell'azienda, ponendosi come adeguato interlocutore. Tale quadro viene poi ulteriormente definito, attraverso la legge 12 marzo 1999, n. 68, *Norme per il diritto al lavoro dei disabili*, che mette in campo il concetto di "collocamento mirato", definendo strumenti tecnici e di supporto, l'analisi dei posti di lavoro, le forme di sostegno, le soluzioni dei problemi connessi con gli ambienti, gli strumenti e le relazioni interpersonali sui luoghi di lavoro.

Le leggi degli anni '90 segnano un cambiamento rispetto alla legislazione iniziale, prevedendo che l'inserimento lavorativo debba essere accompagnato da professionisti adeguatamente formati, mettendo il focus sul percorso che deve essere fatto insieme al cittadino, piuttosto che sull'esito che si deve ottenere (lavoro).

Il quadro viene completato dalla legge 8 novembre 2000, n. 328, *Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali*, che inizia a disciplinare non solo gli interventi dedicati alle persone con disabilità, ma anche quelli in materia di povertà economica e di esclusione sociale. Tale legge resterà fino all'estate del 2017 l'ultima a livello nazionale a regolamentare il lavoro con gli adulti e a riconoscere le categorie considerate protette, lasciando una grossa fetta di bisogni sociali esclusa.

È solo con il regolamento (UE) della Commissione Europea del 17 giugno 2014, n. 651, *Regime di aiuti alla formazione*, che l'inserimento lavorativo riconosce anche l'esistenza di persone in situazione di svantaggio, tale da limitare le possibilità di assunzione, pur non in presenza di disabilità o menomazioni. Sebbene questa legge aggiunga delle possibilità al contesto formativo, permettendo di riconoscere le criticità di persone con bassa scolarità, seguite dai servizi sociali, inoccupate da lungo periodo, ecc.; tuttavia, si limita a permettere loro di godere dei benefici concessi fino ad ora alle persone ritenute in situazione di svantaggio, solo durante il periodo formativo (tirocinio) e non ai fini dell'assunzione, non permettendo, a tutti gli effetti, alle aziende di dotarsi di strumenti che possano agevolare una reale inclusione.

Pensando al lavoro fatto dalle realtà osservate con questa ricerca, ad esempio, resterebbero escluse da una possibilità completa di inserimento lavorativo categorie che sono comunque penalizzate per le loro condizioni di vita e psicologiche o a causa di pesanti stigmi sociali da superare, come madri sole, donne e uomini vittime di tratta e sfruttamento, rifugiati, detenuti trascorsi due anni dal fine pena.

Al momento della scrittura del presente lavoro, dunque, il tema dell'inserimento lavorativo presenta ancora delle criticità, nonostante il legislatore stia operando delle significative variazioni. Per quanto riguarda il lavoro delle cooperative e delle imprese sociali, che sono le realtà maggiormente ricettive alla creazione di un sistema lavorativo equo, che non lasci nessuno ai margini, viene riconosciuta loro la possibilità di contare nelle percentuali di collocamento mirato anche le persone con svantaggio sociale. Tuttavia, al momento pare non verranno previsti gli sgravi fiscali di cui godrebbero con le assunzioni normate dalla legge 68/1999, sfavorendo ancora l'assunzione di persone difficilmente occupabili, se non in contesti protetti e particolarmente illuminati, dove, cioè, la responsabilità e l'etica dell'imprenditore permettono di fare scelte che favoriscano l'aspetto relazionale, a dispetto di quello economico. La non completa definizione dell'apparato legislativo a riguardo costituisce uno dei più grandi problemi del momento.

Oltre a questa criticità, è necessario porsi una domanda: lo strumento del tirocinio, così come viene finanziato e disposto da bandi europei o regionali, è ancora uno strumento effettivamente funzionale all'inserimento lavorativo?

Lo è per alcune categorie o per tutte?

In che modo può dialogare con altri dispositivi (laboratori occupazionali, educativa individualizzata)?

Sono consapevole che non è possibile dare delle risposte complete a questi quesiti, ma il lavoro della presente ricerca parte anche dalla constatazione che lo strumento del tirocinio, in sé, possa non essere bastate e che il suo abuso, decontestualizzato, possa generare delle forme di assistenzialismo, che non solo non porterebbero ad una crescita delle persone coinvolte e a un effettivo inserimento, ma che potrebbero rischiare anche di consolidare un meccanismo di trasmissione di denaro, anche a fronte di obiettivi non raggiunti, generando, dunque, assistenzialismo.

Fallimento?

Decidiamo di concludere il percorso di F. e quando l'assistente sociale mi telefona, mi trovo costretta ad esprimere il nostro punto di vista: non si può continuare ad attivare percorsi solo per fare delle erogazioni di denaro. Non si può chiedere ad un percorso di portare miglioramento, se è l'ennesimo (questo credo fosse il settimo) di una lunga serie, dove la fatica di ogni giorno - sia degli assistenti sociali, sia di noi operatrici - non ci permette di definire un percorso effettivo, che rompa anche rispetto ad un passato in cui le cose erano gestite in maniera diversa, o anche con un presente in cui il patto relazionale sa di assistenza. E, soprattutto, va previsto un affiancamento educativo di un certo tipo, che deve essere riconosciuto.

Anche questa volta sento che abbiamo imparato qualcosa di più di questo lavoro, ma mi resta sempre la domanda: abbiamo fallito? Non potevamo intuirlo prima? Queste dinamiche non sono ormai più che note? (dal diario di campo del 9 agosto 2016)

Riporto questo stralcio del diario di campo, che riguarda l'esperienza diretta del lavoro di *D-Hub*, per dare corpo a questi interrogativi, che caratterizzano la quotidianità di chi lavora con persone adulte, inserite nel sistema dei servizi sociali da lungo tempo.

1.3 L'inserimento lavorativo nel Comune di Verona, tra tirocini, Reddito di Ultima Istanza e Reddito di Inclusione Attiva

Il tirocinio è un'esperienza temporanea di formazione e lavoro, che può essere fatta da tutte le persone in età lavorativa. Le sue caratteristiche, la durata e la ripetibilità dipendono dalle condizioni del tirocinio e se questo sia inteso come “di orientamento e socializzante” o di “inserimento e reinserimento”.

È regolato da una convenzione tra il soggetto promotore ed il soggetto ospitante e viene svolto sulla base di un progetto formativo individualizzato, che prevede un tutor didattico organizzativo e un tutor aziendale.

La formula più riconosciuta è quella del tirocinio di inserimento lavorativo, destinato a persone disoccupate e inoccupate e avente la durata massima di 6 mesi, proroghe incluse, che possono diventare 9-12 per persone in condizione di svantaggio e 18 per

persone disabili (elevabili a 24 per soggetti art. 11 L. 68/99). Le realtà prese in esame da questa ricerca si trovano ad agire in queste maglie, che non sempre permettono di portare a compimento un percorso inclusivo, a tutti gli effetti, perché i processi educativi necessiterebbero di tempi e di luoghi diversi da quelli della produzione e del lavoro comunemente intesi:

Assumetela, allora!

Inciampo nelle tempistiche per il rinnovo del tirocinio di G.: ho inviato la pratica con 24 ore di ritardo, dando alla Provincia 4 giorni di anticipo e non 5. Mi scuso e cerco di spiegare le caratteristiche del laboratorio che non cerca, di certo, di sfruttare lavoro a basso costo, ma che si occupa di formare in maniera più completa possibile delle donne perché possano poi lavorare nel mondo tessile, conciliando i tempi della vita e del lavoro e, soprattutto, superando le loro fatiche. Spiego che il tirocinio di G. stava funzionando, che è una donna in gamba, molto portata per questo lavoro, ma che serve altro tempo. Percepisco una funzionaria scociata che mi risponde, secca: "Beh, se è così brava, allora, assumetela!"

Burocrazia e sistema - processi educativi: 1-0.

Palla al centro? (dal diario di campo del 10 aprile 2017).

Per trovare strumenti più idonee a queste situazioni, nelle annualità 2014/15, 2015/16 e 2016/17 l'Ufficio Promozione Lavoro dei Servizi Sociali e Integrazione Socio Sanitaria del Comune di Verona ha attivato un nuovo dispositivo di erogazione di contributi, intrecciandolo in parte con gli strumenti dell'inserimento lavorativo e operando un primo passaggio da un sistema di welfare redistributivo a uno rigenerativo. Tale dispositivo, nato come RUI (Reddito di Ultima Istanza) ha significativamente cambiato il nome – e parte della progettazione – trasformandosi poi in RIA (Reddito di Inclusione Attiva).

Il progetto è mirato a superare la semplice erogazione di contributi a favore delle persone prese in carico dai Servizi Sociali e le vincola a percorsi di inserimento lavorativo, replicando il doppio filone dei canonici tirocini:

- **RIA di Sostegno:** a prevalere è il progetto individuale, che favorisce la socializzazione o ri-socializzazione della persona, portando allo sviluppo di competenze base e creando, ove possibile, i presupposti per un futuro inserimento lavorativo. In particolare, i beneficiari di questo percorso possono effettuare percorsi di motivazione, orientamento, inserimento in contesti occupazionali e lavorativi sia di tipo cooperativistico che aziendale, ma anche in attività e progetti gestiti da Associazioni di Volontariato o Onlus, al fine di contribuire al bene comune della comunità.

- **RIA di Inserimento:** in questo caso il progetto personale mira al superamento della difficoltà economica, attraverso il reinserimento lavorativo ed i beneficiari vengono

inseriti in percorsi di orientamento, formazione e riqualificazione professionali, attraverso tirocini lavorativi in contesti aziendali.

1.4 Verso un cambiamento politico e di politiche

Prima di addentrarsi nel tema degli atelier di riuso creativo, occorre rendere conto ulteriormente del mutamento delle politiche del terzo settore – lento, ma in atto – e dell’agire politico che, sempre più massicciamente, riguarda operatori e operatrici sociali.

La scelta, illustrata nel paragrafo precedente, di trovare degli strumenti di reale promozione dello sviluppo personale (passare dalla semplice erogazione monetaria all’investimento in pratiche formative e relazionali) sottolinea che alcuni principi della generatività stanno trovando spazio anche nel welfare canonico, iniziando a sostituire la troppo diffusa politica dell’emergenza con una politica del desiderio, rispondendo all’esigenza di un «lavoro politico, che è in primo luogo lavoro sulle coscienze, che deve basarsi sullo scambio di esperienze reali e di relazioni e far leva non su quello che manca, ma su quello che c’è: desideri e potenzialità»²⁷. In questo modo si esce dall’idea che ci sia un’emergenza povertà o un’emergenza lavoro, per adottare un’ottica che permetta di guadagnare nuovamente capacità di azione rispetto ai bisogni sociali e di desiderio di costruzione di nuovi dispositivi, più funzionali e rispondenti alle esigenze del sistema di welfare.

Si è voluto rendere conto del dispositivo RIA, in quanto testimonianza del fatto che, seppure in via sperimentale e localizzato prevalentemente alla Regione Veneto, le scelte del welfare, in tema di inserimento lavorativo e formazione, stanno iniziando a recepire l’importanza di lavorare in un’ottica di prevenzione e valorizzazione della persona, dando risposte resilienti alla crisi e alla riduzione dei finanziamenti.

Dare valore alle persone e considerare le loro potenzialità è il mutamento che questa tesi vuole sostenere, cercando di decostruire una politica dell’emergenza, che porta a pensare che manchi tutto e che rischia di giustificare un’immobilità dovuta a una presunta impossibilità di fare qualunque cosa e alla scelta di una sostanziale passività o indifferenza, di fronte al momento storico che stiamo vivendo. In quest’ottica,

²⁷ CIGARINI L., *La politica del desiderio*, Pratiche, Parma, 1995. p. 240.

Per una più approfondita trattazione della «politica del desiderio» si rimanda al capitolo 3.1.2 Filosofia e Pedagogia della Differenza Sessuale e Politica del Desiderio.

interpretare il dispositivo RIA come un passo verso una politica del desiderio, teorizzata da Lia Cigarini e da altre filosofe e pedagogiste della differenza sessuale, significa operare una modificazione del proprio rapporto con la realtà²⁸.

Questo saper vedere le risposte che già ci sono all'interno del sistema politico istituzionale, e non solo nelle pratiche dal basso, è una potente e necessaria trasformazione del nostro modo di vedere le istituzioni, sapendo riconoscere che, quando agiscono in modo sapiente, riescono a non creare conflitto, ma accoglienza e, a loro volta, riconoscimento delle persone che sono interessate dalle loro politiche.

E quando la risposta del Terzo Settore non è altrettanto efficace?

Il mondo delle imprese sociali e delle cooperative viene solitamente presentato in maniera monolitica, senza che vengano fatte grandi distinzioni al suo interno. Inoltre, l'opinione pubblica e i media, sempre in assenza di distinzioni, tendono a rimandare un'immagine piuttosto desolante del lavoro del Terzo Settore²⁹, creando stereotipi e valutazioni non sempre (o solo in parte) rispondenti al vero. Il lavoro della presente ricerca vuole superare questa assimilazione unica e rendere conto di un movimento, spesso costituito da piccole associazioni e cooperative, come quelle che sono state prese in esame dalla mia indagine, che sempre più risponde alla sua vocazione politica di promozione, narrazione e coscientizzazione, per l'affermazione dei diritti insindacabili di uomini e donne.

Roberta Palladino³⁰, riportando gli esiti di un «laboratorio urbano»³¹ di idee e di prassi, parla della necessità di un «quotidiano fare i diritti sul territorio», che deve portare

²⁸ Cfr. AA.VV., *La politica del desiderio* (libro e DVD), Libreria delle donne di Milano e L'altra vista, Milano, 2010.

²⁹ Solo per dare un'idea del fenomeno, si rimanda all'onda mediatica su cooperative – e presunte tali – che ospitano le persone richiedenti asilo, come Chi specula sui profughi, *L'Espresso*, 15 ottobre 2012; “Mafia capitale”, Buzzi: “Con gli immigrati si fanno molti più soldi che con la droga, *Il Fatto Quotidiano*, 2 dicembre 2014; Rifugiati, la mappa nera dell'accoglienza stilata da “lasciateCIEntrare”, *La Repubblica*, 26 febbraio 2016. Non è questa la sede per analizzare tali documenti, ma a questi si aggiunge il fenomeno della post-verità che sta portando alla creazione del paradosso/post-verità “terremotati in tenda, migranti in hotel”.

Così recita la quarta di copertina di *Equilibristi*: «Strano destino quello del lavoro sociale e di chi lo pratica. Tenuto in genere ai margini, sono emersi negli ultimi mesi in termini di cronaca nera. Una cronaca devastante che ha visto sbattuti in prima pagina, insieme a vecchi arnesi del malaffare e profittatori politici e rampanti di ogni colore, pezzi di cooperazione e privato sociale. Era nell'aria, e già qualcuno lo aveva segnalato».

³⁰ Cfr. PALLADINO R., *Il quotidiano fare i diritti sul territorio*, in “Animazione Sociale”, n.288, 2015, pp.22-33.

³¹ Dopo il II Appuntamento nazionale degli operatori sociali, *Educarci al welfare bene comune. Costruire Diritti nella fragilità che ci avvolge* (8-9 novembre 2013, Animazione Sociale) è nata l'idea di

operatrici e operatori sociali ad aprirsi dei varchi dentro e oltre la crisi e le fatiche di una quotidianità sempre più pesante. Ciò può avvenire solo attraverso la condivisione di storie e pratiche di resistenza alla destrutturazione del welfare e alla loro promozione sul territorio, per riequilibrare le disuguaglianze e proporre rinnovamento, non per adeguarsi a chi ritiene che la soluzione sia la distruzione o la fuoriuscita dal sistema di welfare, ma per rilanciarlo e restituirgli dignità.

Le tesi dell'articolo di Palladino – che questo lavoro di ricerca condivide – è che si debba partire da un'interrogazione sui livelli di ragionamento macro, sulle scelte del governo e delle istituzioni, sui tagli alle risorse e sui ritardi dei pagamenti da parte della pubblica amministrazione, sul disinvestimento nella prevenzione, che comporta un maggiore dispendio di risorse di fronte ai bisogni che la sua mancanza provoca. Non si può negare che questa dimensione macro pesi grandemente sul micro e sulle reti che esso può creare, ma ciò non annulla il micro, anzi, diventa fondamentale dare valore a ciò che vi accade, perché è nella quotidiana tutela dei diritti che movimenti dal basso e piccole resistenze operano che è possibile reinventare e ristrutturare condizioni di vivibilità, in cui i diritti vengano affermati e non negati.

In questo senso, questo capitolo è voluto partire da una condizione macro (lo status quo dal punto di vista della legislazione dei servizi alla persona, in particolare quelli rivolti all'inserimento lavorativo), per andare ora a presentare un lavoro micro, fatto nei diversi atelier, ma anche in tante piccole associazioni e cooperative.

Viene a delinarsi un lavoro sociale corrispondente al «primum vivere»³², dimensione che esprime la necessità di recuperare, nel lavoro, una qualità delle relazioni che permetta di cambiarne il senso e l'economia e dove «il cambiamento parte, se parte, da dentro la vita di ciascuna/o. Il pensiero che può cambiare la realtà, parte dai desideri e dagli interessi di donne e uomini in carne e ossa»³³.

dare vita a «laboratori urbani» di pensieri e di pratiche, per capire come aprire oggi strade locali di welfare. L'articolo di Palladino rende conto delle mosse del laboratorio di Napoli, avente la finalità di riavviare un confronto pubblico a livello locale.

³² Cfr. LIBRERIA DELLE DONNE DI MILANO, *Sottosopra – Immagina che il lavoro*, Libreria delle donne, Milano 2009.

³³ *Ibidem*, p. 3.

CAPITOLO 2 - L'ATELIER DI RIUSO CREATIVO COME MEDIAZIONE ALL'AUTO IMPRESA

«Non si tratta di sostituire la realtà con un'altra migliore alternativa,
si tratta di animare la sua tessitura,
dare la stoffa delle più alte pretese
usando la materia prima che abbiamo tra le mani,
riciclare tutto, anche i rifiuti, anche la sofferenza.
Questa non è utopia, lo stiamo facendo ora, qui».

Luisa Muraro, *Non si può insegnare tutto*

Con questa ricerca si è voluto indagare la pratica di quelle realtà che, partite anch'esse dalla necessità di rispondere alla problematica dell'inserimento lavorativo di persone prese in carico – o meno – dai Servizi Sociali, hanno (co)creato contesti di auto-impresa che andassero oltre l'erogazione di percorsi professionalizzanti, dandosi come obiettivo principale quello del riconoscimento delle persone in-formazione come portatrici di capacità e di risorse, prima ancora che di bisogni.

Le realtà prese in esame hanno prevalentemente la forma di associazioni o di cooperative e sono, per lo più, indipendenti da finanziamenti da parte delle Istituzioni. Sono state definite come “laboratori urbani” o “atelier di riuso creativo”, a indicare il loro essere luoghi di condivisione, di crescita e di riscatto, dove vengono avviati dei percorsi imprenditivi e auto-imprenditivi, in risposta a situazioni di privazione materiale e culturale, che sempre più caratterizzano non solo le singole biografie di chi vive situazioni di svantaggio, ma anche – e più in generale – il nostro tempo e le nostre comunità di appartenenza.

Questi laboratori mettono al centro la persona in quanto tale, superando l'idea che ci debbano essere lavori e possibilità diverse per persone ritenute svantaggiate e, al tempo stesso, intendono coinvolgere e interrogare la città, attraverso luoghi e occasioni di incontro e creazione condivisa. Sono esperienze che parlano di impresa ed educazione, ma soprattutto di osservazione e valorizzazione della «capacitazione»³⁴ di categorie specifiche e marginali.

³⁴ Cfr. SEN A., *La disuguaglianza*, Il Mulino, Bologna 1992.

Il termine capacitazione viene coniato negli anni Novanta da Amartya Sen, in quello che l'economista e filosofo chiama capability approach. Rispetto alle teorie di sviluppo basate sulla crescita economica e alle politiche sociali basate su bisogni e risorse, Sen fornisce una cornice teoretica nuova partendo dal principio che la libertà di raggiungere uno stato di benessere è di primaria importanza e che questa libertà deve essere intesa non tanto e non solo in termini di possibilità economica, quanto in termini di capacitazione dell'individuo, ovvero delle «opportunità reali»³⁵ che l'individuo ha di fare ed essere, rispetto al suo valore.

La distinzione che fa Sen è tra funzionamento e capacitazione: se da una parte i «funzionamenti» indicano stati di essere e di fare elementari (nutrirsi, essere in buona salute) o complessi (essere felice), dall'altra le «capacitazioni» indicano la libertà e le opportunità di un individuo di raggiungere un determinato funzionamento. La possibilità di funzionamento, secondo Sen, non è scindibile dalla capacitazione, ovvero dalla capacità di funzionare.

Sen indica così la differenza fondamentale tra ciò che è realizzabile e ciò che è effettivamente possibile, in altre parole tra ciò che si può raggiungere e le libertà e le opportunità che l'individuo ha di scegliere.

Guardare agli individui in termini di capacitazione, e non in termini utilitaristici, significa intendere la vita inclusivamente, valorizzando le libertà di cui gli individui possono godere e una società in cui ciascuno sia considerato degno di rispetto e sia posto nelle condizioni di vivere una vita in modo realmente umano³⁶.

Il linguaggio della capacitazione, ripreso e sviluppato dalla filosofa Martha Nussbaum, fornisce l'idea che vi è una fondamentale differenza tra lo spingere gli individui verso il funzionamento e invece lasciare loro la scelta³⁷.

In una politica sociale che si rifaccia alla capacitazione, l'attenzione è posta sull'individuo e lo rende protagonista: è direttamente partecipe, è coinvolto nel comprendere e definire le proprie capacità e i propri bisogni, porta competenze

³⁵ SEN A., *The capability approach*, lemma in *Stanford Encyclopedia of Philosophy*, p. 1.

³⁶ Cfr. SEN A., *The Idea of Justice*, The Belknap Press of Harvard University Press Cambridge, Massachusetts 2009.

³⁷ Cfr. NUSSBAUM M., *Capabilities as fundamental entitlements: Sen and Social Justice*, in "Feminist Economics" n.9, 2003, pp. 33-59.

legate alla propria esperienza di vita, è partner a pieno titolo del buon funzionamento di un progetto che lo riguarda. Così avviene anche negli atelier di riuso creativo.

Questi hanno precise caratteristiche:

- l'obiettivo è l'inserimento sociale e lavorativo di persone che stanno vivendo o hanno vissuto una situazione di svantaggio³⁸ (nei casi presi in esame: madri sole, rifugiati, detenute, persone con malattie psichiatriche), utilizzando però il metro dello svantaggio solo come strumento per creare contesti lavorativi accoglienti e inclusivi per tutti e per tutte, in cui le dicotomie divisive vengano lasciate aperte e messe continuamente in discussione.
- utilizzano come materia prima scarti aziendali o cittadini, anche coinvolgendo in prima persona artigiane e artigiani nel processo di recupero.
- hanno scelto una formula che preveda un elevato livello di promozione sociale. Tale livello è inteso principalmente in due modi: gli atelier e i laboratori si trovano in punti strategici della città, in posizione centrale e con una conformazione che possa permettere la partecipazione attiva della cittadinanza; il piano di comunicazione è molto sviluppato, con narrazioni dense di significato che si fanno testo sociale.
- sono nati o sono stati riqualificati grazie all'iniziativa di donne e uomini consapevoli che le persone non vanno riconosciute solo come risorse del capitale, ma come attrici e attori portatori tanto di problemi, quanto di possibilità creative e che queste ultime possano e debbano prevalere sui primi. L'intento formativo di queste realtà esce da una visione emergenziale di strumento per l'occupazione e l'occupabilità e si fa «occasione di mediazione, non per sopravvivere, ma per vivere in un altro mondo possibile»³⁹, fatto di creazioni condivise, che appartengano più a una politica del desiderio⁴⁰ che, appunto, ad una politica dell'assistenza emergenziale.

³⁸ In questa tesi e nella realizzazione di un atelier di riuso creativo e di ricerca-azione sul tema dell'inserimento lavorativo, si è scelto di non usare la categoria dello svantaggio come aggettivo e caratteristica delle persone, ma come una situazione contestuale, determinata non solo dalla persona che la sta vivendo, ma anche dalla comunità in cui è inserita. Tale consapevolezza semantica non è propria di tutti gli atelier coinvolti, ma avremo modo di analizzare questo aspetto nel capitolo sui risultati della ricerca.

³⁹ PIUSSI A.M. (a cura di), *Paesaggi e figure della formazione nella creazione sociale*, Carocci, Roma, 2006, p. 18.

⁴⁰ Cfr. CIGARINI L., *La politica del desiderio*, op.cit.

- mettono sullo stesso piano lo sviluppo dei progetti di vita delle persone coinvolte e la loro inclusione nella comunità e lo sviluppo economico dell'impresa o, addirittura, antepongono i primi al secondo, mossi dalla convinzione che «la coesione sociale non sia l'esito, ma la premessa dello sviluppo economico»⁴¹.
- in connessione con i precedenti punti, si caratterizzano per un'azione politica, dove questo termine viene a indicare proprio la messa in rete di percorsi soggettivi – con i loro problemi, disagi, domande, desideri, ipotesi pratiche... – che si fanno collettivi e diventano, così, spinta al cambiamento a «partire da sé»⁴² e al cambiare i contesti a partire dal basso⁴³. A questo riguardo, va sottolineato che nel corso della ricerca l'impegno politico delle realtà coinvolte si è fatto sempre più forte, con la produzione di testi, video, siti internet interattivi, forti dibattiti nelle università e durante festival e manifestazioni, che studiano l'innovazione sociale e nuove forme di economia partecipata, uscendo anche dai contesti comodi e conosciuti del lavoro sociale ed entrando in spazi in passato mai contemplati, proprio con l'obiettivo di disseminare un pensiero anche laddove il terreno non sembrerebbe fertile.

L'orizzonte teorico-pratico in cui questi atelier vengono a collocarsi è, dunque, quello della pedagogia della creazione sociale⁴⁴ che «nasce dal bisogno di mostrare una pedagogia sociale nella quale vi è una diffusione di pratiche e di contesti che attivano e riattivano un'economia di scambio umano e simbolico di parole, beni, gesti, che amplia e riapre differentemente le posizioni previste dallo scambio proposto-imposto dal libero mercato con l'effetto di liberare il concetto di economico dalla riduzione capitalista»⁴⁵, sapendo dare vita a creazioni sociali, sostenibili a livello sociale, ambientale ed economico.

⁴¹ BORGOMEIO C., *Lavoro sociale e rapporto con la politica*, in MORNIROLI A. (a cura di), *Equilibrismi – lavorare nel sociale, oggi*. I ricci. Gruppo Abele, Torino 2015, p. 174.

⁴² Cfr. PIUSSI A.M. (a cura di), *Paesaggi*, op. cit.

⁴³ Cfr. BERTELLI L., DERIU M., DE VITA A., GOSETTI G., (a cura di), *Davide e Golia – la primavera delle economie diverse*, Jacka Book, Milano 2013 e BERTELLI L., *Lavoro ecoautonomo. Dalla sostenibilità del lavoro alla praticabilità della vita*, Elèuthera, Milano, 2016.

⁴⁴ Cfr. PIUSSI A.M. (a cura di), *Paesaggi*, op.cit. e DE VITA A., *La creazione sociale*, op. cit.

⁴⁵ DE VITA A., *Ripensare l'economico: la creazione sociale. Dai laboratori dell'esperienza ai percorsi di un'ipotesi teorica*, in COMITATO PARI OPPORTUNITÀ DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI VERONA (a cura di), *Il senso del lavoro Pratiche e saperi di donne*, Ombre Corte, Verona 2014, p. 81.

2.1. *D-Hub* e *Common Ground* come contesti sperimentali della ricerca

La ricerca ha portato alla nascita e sviluppo di *D-Hub*, un atelier di riuso che si è configurato come modello sperimentale e sede di ricerca-azione, in dialogo con altre realtà italiane e veronesi. Ciò ha portato nella ricerca un alto livello di imprevedibilità, il cui risultato è stato, principalmente, la trasformazione del campo veronese da situato (in un unico luogo) a multisituato (in più luoghi e relazioni). Per le caratteristiche elencate nel paragrafo precedente (in particolare la forte azione politica degli atelier), *D-Hub* si è posto in una posizione di dialogo e scambio continuo con altre realtà veronesi, al punto di doverle inserire nella ricerca non solo come nodi relazionali di una rete, ma proprio come laboratori di mediazione all'auto-impresa.

A questo proposito, Gupta e Ferguson ⁴⁶ sostengono che l'antropologia necessariamente debba ripensare la nozione di «campo limitato» e considerare soprattutto quella di «localizzazioni mutevoli», riconoscendo il valore di un ricercare in divenire, non delimitato e aperto all'essenza dei fenomeni ricercati. Questa teorizzazione è particolarmente significativa per l'oggetto della presente ricerca, in quanto sostiene che l'obiettivo del processo euristico non è l'ottenimento di una verità astratta, ma piuttosto, l'espressione di narrazioni che possono farsi politiche.

La scelta di istituire *D-Hub*, un laboratorio sperimentale di ricerca-azione, è nata, in linea con la pedagogia della creazione sociale, da una necessità posta da anni di osservazioni, pratiche e riflessioni nel mio contesto lavorativo e, cioè, dalla consapevolezza che spesso nei percorsi di accoglienza di donne e uomini in situazione di svantaggio il progetto educativo rischi di focalizzarsi prevalentemente sul disagio e sul problema/bisogno di cui le persone sono portatrici, riconoscendo loro solo in un secondo momento l'identità di attori capaci. Il laboratorio, dunque, si configura come un luogo di azione politica, dove costruire una narrazione diversa rispetto a quella dominante, guardare all'impegno educativo (prima come forma di volontariato e poi come lavoro) per renderlo coerente con i cambiamenti in atto, operare un investimento riflessivo per rielaborare informazioni ed esperienze costruite nel quotidiano e, infine,

⁴⁶ GUPTA A. e FERGUSON J., *Discipline and Practice: 'The field' as Site, Method and Location in Anthropology*. in GUPTA A. e FERGUSON J. (a cura di), *Anthropological locations: boundaries and grounds of a field science*, Berkeley, University of California Press, 1997.

diffondere una dimensione pubblica del lavoro sociale, rendendolo percepibile come parte della vita della comunità e non solo degli addetti ai lavori⁴⁷.

D-Hub è un'Associazione di Promozione Sociale, nata all'interno di un percorso di ricerca, a fine 2013 da un'esperienza condivisa di volontariato politico, che è un'azione educativa di cittadinanza attiva, finalizzata a rispondere a dei bisogni effettivi della cittadinanza, ma anche a impegnarsi a trasformare le situazioni di ingiustizia che creano lo stato di bisogno che, per noi, è la mancanza di un lavoro che permetta alle persone di immaginare e tracciare un loro progetto di vita. (dall'intervento al convegno "Verso una città inclusiva", Università degli studi di Bologna, 27 ottobre 2016)

Questa realtà ha scelto come target prevalentemente le madri sole per le quali, forse, più che per altre categorie è forte il problema del riconoscimento di un'identità lavorativa. Spesso nel loro percorso di fuoriuscita dal sistema dei servizi sociali viene data precedenza – se non esclusività – all'iter di regolarizzazione del permesso di soggiorno, ad altri aspetti giuridici, all'ottenimento di una casa o alla validazione delle competenze genitoriali, focalizzandosi solo in un secondo momento sulle capacità lavorative. Il rischio che ne consegue è, dunque, che le persone coinvolte si sentano legittimate a stare in una posizione di richiedenti in cui non spetti a loro farsi protagoniste di un processo di autonomia, ma ai servizi sociali⁴⁸. Il fine politico di questo laboratorio (e degli altri coinvolti nella ricerca) è principalmente quello di prevenire la cronicizzazione di alcuni bisogni, mettendo al centro delle sue pratiche il riconoscimento: «il possesso di capacità riconosciute dagli altri permette al soggetto di alimentare la fiducia in se stesso, di stimarsi soggetto capace e portatore di qualità ricche di valore»⁴⁹, che gli permettono di vedersi come protagonista del suo percorso di vita.

Parallelamente a D-Hub e con oggetto sociale e finalità simili, si è sviluppato un altro laboratorio urbano, come sartoria sociale, *Common Ground*, che si definisce così:

*Common Ground - Laboratori urbani di idee e innovazione.
Il progetto dell'associazione Common Ground costituisce un primo step verso la costruzione di una piattaforma di laboratori urbani che, attraverso la filosofia della seconda chance, dà una nuova opportunità alle persone in difficoltà. In particolar modo a donne vittime di violenza, che oltre a*

⁴⁷ Cfr. MORNIROLI A., *Introduzione* in MORNIROLI A., *Equilibristi*, op. cit.

⁴⁸ Tale argomento è stato messo a tema anche dal percorso formativo per operatrici e operatori sociali del Comune di Verona dal titolo "Pensiero dell'esperienza e passaggi di trasformazione: analisi multiculturale della presa in carico a rete", finanziato dal FEI e curato da Rosanna Cima, Maria Livia Alga ed Eleonora Pittoni. Le riflessioni che ne sono scaturite sono raccolte nei quaderni di lavoro "Tracce" e si sono focalizzate sul modo in cui i servizi socio-educativi e sanitari identificano l'utenza, rischiando di focalizzarsi più sul suo stato di bisogno, che sulle capacità di cui è portatrice.

⁴⁹ DUSI, P., *Il riconoscimento* in Mariani, A. (a cura di) *25 saggi di pedagogia*. Franco Angeli, Milano, 2015, p. 29.

*imparare un mestiere avviano un concreto percorso di riavvicinamento al mondo reale del lavoro.
(presentazione del sito)*

Anche in questo caso la scelta è stata quella di lavorare in un'ottica di prevenzione, ritenendo fondamentale che le donne vittime di tratta, accolte in strutture protette, durante l'iter processuale e di ottenimento del permesso di soggiorno per motivi umanitari, possano sperimentarsi come artigiane e auto-imprenditrici in un laboratorio di sartoria. La necessità di lavorare con questa categoria di persone è data dalla volontà di fugare un paradosso che si presenta con le donne vittime di tratta e di violenza che diventano vittime due volte:

Le donne che sono vittime di violenza lo sono 2-3 volte, lo sono perché sono sfruttate, ma lo sono anche perché spesso le soluzioni delle istituzioni le penalizzano. Ad esempio le donne che subiscono violenze domestiche sono costrette a rimanere per mesi, forse, nelle comunità e non possono uscire perché sono in pericolo. Quindi, paradossalmente, diventano vittime una seconda volta, perché chi ha commesso reato magari è a piede libero, ma chi lo ha subito deve restare in comunità. (dall'intervento alla tavola rotonda "Abitare la città: laboratori urbani di promozione sociale, Università degli Studi di Verona, 16 dicembre 2014)

Le motivazioni della nascita di *Common Ground* mettono a tema una delle evidenze di questa ricerca, ossia il rapporto tra percorsi educativi e apparato di norme e scelte istituzionali che non sempre favorisce la vera autonomia e indipendenza delle persone, al contrario, rischia di imbrigliarle in un sistema imperfetto, con tempi simili a quelli della malattia di cui parla Maria Zambrano in *Delirio e destino*⁵⁰. Tutto sembra congelato, il presente è un momento stagnante, di non vita quasi, in cui si attende, sempre, che succeda qualcosa, che accada un fatto qualunque che conferisca senso agli eventi, che faccia uscire dall'abulia; il passato è qualcosa da cancellare, da non nominare e, il più delle volte, da rimuovere; il futuro è solo sogno, è sfumato, non si lega né con un presente vuoto, né con un passato cupo. Poter inserire, in un tempo così connotato, un laboratorio urbano, che restituisca alle donne vittime di tratta e di violenza un'identità di persone agenti, di lavoratrici, di donne utili che possono prendersi cura di sé in quanto non solo dipendenti da un sistema, appare, dunque, come una possibilità di armonizzare la percezione stessa del tempo e della vita, uscendo dall'abulia di cui parla Zambrano e, operativamente, riducendo i tempi (e i costi...) dell'accoglienza e della dipendenza ed evitando, infine, il rischio di cronicizzazione.

⁵⁰ Cfr. ZAMBRANO M., *Delirio e destino*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2000.

La strada dei due laboratori si è intrecciata dopo alcuni mesi dalla nascita di *Common Ground* (avvenuta nel novembre 2013), dal momento che le due attività si configuravano come complementari. *D-Hub* era maggiormente impostato sulla definizione di percorsi educativi di sviluppo di competenze base, grazie alla collaborazione con il Comune di Verona e con il SIL (Servizio Integrazione Lavoro) e aveva sviluppato una buona competenza a riguardo, conquistando anche un discreto grado di autorevolezza sul territorio veronese. *Common Ground* aveva un profilo di sviluppo economico più marcato, essendosi specializzato nel porsi come strumento di Responsabilità Sociale di Impresa per alcune aziende e avendo sviluppato maggiormente il filone delle competenze tecniche (in particolare, la formazione professionalizzante alla sartoria), tanto che in un primo momento si era configurato come risorsa della rete di *D-Hub*, dove le donne avrebbero potuto trovare uno sbocco lavorativo.

Dalla messa in rete, i laboratori si sono caratterizzati come una possibilità di presa in carico integrata per le donne coinvolte, attenti non solo alla risoluzione del problema lavorativo, ma anche attivatori di ulteriori reti con il territorio, per fornire anche una risposta al problema abitativo e al benessere psicologico e relazionale.

Al momento di analisi e raccolta dei dati, gli atelier hanno generato 2 contratti di lavoro a tempo indeterminato e 3 collaborazioni occasionali e contratti di consulenza. Da dicembre 2013 i percorsi di auto-impresa attivati sono stati 27 e hanno portato a 14 assunzioni, 4 contratti e collaborazioni a tempo determinato (in alcuni casi ricorsive), 5 micro-redditi.

2.1.1. Focus di lavoro e di ricerca

Nel corso della ricerca è stato necessario condividere con tutto il gruppo di lavoro che ha contribuito alla nascita e alla vita di *D-Hub* e di *Common Ground* l'idea di utilizzare come bussola della prassi quotidiana il cambiamento che questi laboratori potevano portare nella comunità e nelle diverse persone che ne facevano parte, concentrandosi su tre aree: quella esistenziale, quella politica e delle politiche e quella economica.

2.1.1.1 Cambiamento esistenziale

Il focus è stato posto sui percorsi personali e professionali delle artigiane coinvolte, sui processi di acquisizione di consapevolezza delle proprie capacità e sulla possibilità di esprimersi e ri-negoziare significati rispetto alla loro storia, con attenzione ai tre diversi piani che compongono questa metamorfosi:

- narrazione delle istituzioni: qual è la storia che viene portata dalle istituzioni e dagli attori esterni al processo di auto-impresa attuato nell'atelier?
- narrazione della persona: quale storia racconta e si gioca l'artigiana? Quanto si sente riconosciuta? Quanto è stata riconosciuta?
- narrazione costruita insieme: che cosa l'artigiana conferma e sconferma nelle altre relazioni nella narrazione con il gruppo di lavoro e di ricerca? Quale storia restituisce a se stessa in un incontro di riconoscimento (se esso è tale) delle sue capacità imprenditive e personali? Quale storia l'atelier restituisce ai servizi e al mondo esterno?

Rifarsi a queste aree ci ha aiutato a non tradire l'essenza del nostro lavoro, nel momento in cui ci siamo trovate ad avviare nuovi percorsi di formazione con le donne, permettendoci di riconoscerle come persone aventi un'identità multipla, determinata dal sistema in cui sono nati e cresciuti i loro bisogni di aiuto.

Per rendere conto di cosa abbia significato porre il focus sul cambiamento esistenziale come linea guida dei laboratori, riporto gli stralci di diario che raccontano tre diversi momenti della nostra storia con C., una donna che ci è stata presentata dai servizi sociali del suo paese come multiproblematica, con cui sarebbe risultato difficile immaginare un qualunque progetto di vita.

Il primo stralcio rende conto della situazione di partenza e dell'immagine che C. aveva di sé. Trapela, appunto, una estrema difficoltà a percepirsi come capace, non solo a causa delle difficoltà incontrate nella sua vita, ma anche per il rapporto che aveva con i servizi sociali:

Quando ho chiesto a C. se voleva iniziare il percorso di sartoria con noi, mi ha risposto che era uguale, che tanto lei non era capace di fare niente. Glielo dice sempre il suo compagno. "E lo so che lo pensa anche l'assistente sociale! Credi che non sia così? Ha detto a N. che è da 10 anni che ci segue e che non è normale che una persona stia così tanto nei servizi. Quindi lei pensa che io non sono normale". Abbiamo la consapevolezza che tutte queste credenze andranno decostruite e che non basterà un percorso di 3 mesi con noi. Ma questo è un lavoro di fede e bisogna proseguire. (dal diario di campo del 12 novembre 2014)

Il percorso presso il laboratorio è stato mirato a destrutturare le credenze di C., naturalmente accompagnando il nostro lavoro a quello delle comunità educative mamma/bambino che l'hanno accolta. La sua presenza ci ha chiesto di suscitare diversi cambi di sguardo, a partire da noi stesse:

Mi si accende una lampadina e penso che dovrei chiedere di più alle donne che cosa gli piace fare, quale è il loro desiderio, cose le fa stare bene e cosa le farebbe sentire veramente se stesse. Ricordo quando lo avevo chiesto a C.:

“Che cosa avresti voluto fare? Supponiamo che tu avessi una bacchetta magica che ti permettesse di tornare a quando avevi 14 anni: che cosa avresti voluto fare?”

“Avrei voluto studiare, ero anche brava”.

Mi ero immaginata una C. che, studiando di più – che poi, per me, oltre al titolo, significa prendersi il tempo e lo spazio per capire cosa si vuole fare, oltre a essere mamma e moglie – avrebbe avuto più strumenti per essere meno spiazzata davanti alla malattia dei figli e alle violenze psicologiche del compagno.

Mi ero chiesta quanti sogni infranti incontravamo, ogni giorno, incontrando queste donne: quale è il tuo sogno? In che modo questo spazio può permetterti di realizzarlo? Che cosa vorresti fare? Cosa ti piace fare? (dal diario di campo del 21 febbraio 2015)

A dispetto di quanto tutta l'equipe credeva, quando abbiamo conosciuto C., è stato possibile andare oltre i suoi problemi: costruire nel gruppo e nelle sue comunità di riferimento una nuova narrazione più rispondente a se stessa, ai suoi sogni e alle sue inclinazioni, è qualcosa che siamo riuscite a fare insieme e di cui è stato possibile intravedere il cambio di direzione, rispetto all'inizio del percorso:

Partenze

C. vede che sono in laboratorio ed entra a salutare. Si ferma sull'uscio e sta in silenzio, finché non finisco di compilare una fattura, tanto che non mi accorgo della sua presenza:

“Quando sei entrata?”

“Da 5 minuti. Te ricordato che strilli che ti tiravo nelle orecchie? Adesso nemmeno mi senti”.

Rido, ma è proprio vero. E rido anche per questo buffo tentativo di parlare in italiano e non in dialetto, perché “ti non te capissi mia quando che parlo stretto, eh”.

“Adesso sono calma. Vivere con altre donne, lavorare qui, aver avuto educatrici come te e S., che mi hanno voluto bene anche se strillavo... penso che ho capito che bisogna stare calme, che poi le cose vanno bene. E lo devo a voi”.

Non riesco a rispondere. Il rimando che questa donna mi sta dando è più grande di qualunque sogno educativo potessi avere per lei.

“Beh, non dici niente?”

“Sono proprio contenta di sentirti parlare così, ma devo correggerti, lo devi soprattutto a te”.

“Ancora con sta storia? Mi dici sempre che devo riconoscere che sono brava, e tu? Non puoi farti dire che sei brava?”

Oggi devo avere qualcosa che non gira, perché C. mi lascia in continuazione senza parole.

“Va beh, oggi sei muta. Ok”.

Mi abbraccia e finché mi stringe con una forza che mi ricorda la sua portata, mi dice che ha firmato per un appartamento, che non sarà facile, ma che adesso può andare, perché con noi, vedendo le altre che ce l'hanno fatta, sa che anche lei ce la può fare. Penso un po' e le chiedo:

“Ti ricordi cosa è la prima cosa che hai detto, entrando qui dentro?”

“Sì, Meri, me lo domandi sempre, ma è vero che non è vero. Non sono non normale e ho anche capito che me lo devo ricordare sempre. In caso, vengo a catarte e me la dici ancora questa domanda, eh?” (dal diario di campo del 6 settembre 2016)

La trasformazione è stata visibile anche per C.

Sottolineo, oltre a quanto già detto, che le rilevazioni sulla sua storia hanno riguardato un arco di tempo di quasi due anni e, così, anche altre narrazioni di cambiamenti esistenziali difficilmente si inseriscono in un tempo più breve rispetto a questo. È un dato importante, perché ci dice che l'attuale concezione dei sistemi, che ragionano su percorsi (sia lavorativi, sia di inserimento in comunità) di 6-12 mesi, rinnovabili di altri 6, si prestano, da un punto di vista strutturale, come non rassicuranti per un lavoro che necessita di tempi distesi: il cambiamento non può essere imposto, ma deve essere costruito e la costruzione non è un processo matematico. Per questo motivo il cambiamento esistenziale deve necessariamente legarsi a quello politico/di politiche ed economico.

2.1.1.2 Cambiamento politico/di politiche

L'accento posto sul cambiamento esistenziale, ben evidenzia come venga suscitato anche un cambiamento politico e di politiche con questo tipo di atelier, rappresentato dallo spostamento, di pensiero e di ruolo, di tutte le attrici coinvolte (artigiane, educatrici e ricercatrice).

Tale cambiamento viene sollecitato anche attraverso tre azioni principali:

- la scelta della forma di laboratori urbani, in dialogo con la cittadinanza, obiettivo perseguito anche grazie alla decisione di prendere in gestione un giardino pubblico, che desse visibilità alle attività degli atelier⁵¹, anche semplicemente mostrandone la quotidianità e la caratteristica di spazi aperti, dove il primato di tutto spetta alla relazione:

Oggi recuperiamo una data di Atelier Nani.

Gli eventi iniziano a costruirsi da soli, con persone che ci chiedono di collaborare e con una rete di relazioni che inizia a funzionare senza troppi apporti energetici da parte nostra.

Ci contatta Luciano, un falegname, che passa le sue vacanze a girare l'Italia (e anche l'estero) con una bicicletta, su cui ha inserito un circo di marionette – Circo Luce – e ci porta la sua arte. A fine serata mi dice che ha fatto il miglior cappello dell'anno e che è stato molto contento: “dopo le brutte

⁵¹ Da gennaio 2016, l'associazione *D-Hub* gestisce un giardino pubblico, situato nello stesso quartiere dell'atelier, da cui dista solo 200 metri. L'idea che sta alla base di questo luogo è quella di suscitare pratiche di cittadinanza attiva, per spingere le persone, attraverso l'incontro, a generare nuovi legami di vicinato. Questi legami hanno portato alla soluzione di piccoli problemi domestici (scambio chiavi, cura delle piante, ecc.), a momenti di socialità (tutti i giovedì sera si realizza una cena sociale, di condivisione) e a un'estensione oraria di apertura del parco. Le artigiane di *D-Hub*, infine, sono state coinvolte in prima persona nella realizzazione delle attività.

esperienze qui al nord, qui ho trovato proprio il mio miglior cappello, non solo economicamente, ma anche come qualità delle relazioni. Non si direbbe che vi occupate di fragilità, oggi ho visto tanta forza” (dal diario di campo del 31 luglio 2016).

- il dialogo con le istituzioni, non solo attraverso il già citato dispositivo RIA e il co-working Genera-Lab⁵², co-costruito insieme al Comune di Verona, ma anche grazie ad una co-progettazione costante, che mira a comunicare punti critici e punti di forza del nostro lavoro:

Oggi siamo alle Pari Opportunità, per aggiornamenti sul Genera-Lab. Sapendo che questi momenti sono anche un potenziale prezioso di portare punti di forza e di debolezza del lavoro con le donne, prima di iniziare chiedo lumi sulla questione di R., la donna che stiamo seguendo nella regolarizzazione dei documenti, perché mai nessuno, fino ad ora, ha realmente preso in carico questo aspetto.

Mi permetto di segnalare questo problema, che abbiamo rilevato nella nostra quotidianità: per rinnovare un permesso di soggiorno per prendere in carico una persona in maniera integrata, ci vogliono competenze che non sempre il Terzo Settore mette a disposizione. La nostra natura resistente ha fatto sì che siamo diventate delle discrete conoscitrici della burocrazia, ma ci troviamo a fare le acrobazie per ritagliarci il tempo della soluzione a questi problemi, perché dobbiamo sottrarlo al tempo della vita, essendo questa attività fatta pro-bono. Chiedo, poi, come si faccia a rendere le assistenti sociali consapevoli del loro potere d'azione e di negoziazione davanti alla questura o a chi per lei, nel non accettare passivamente delle risposte, ma nel provare, appunto, a opporre delle ragionevoli resistenze. Trovo ascolto ed elaboriamo alcune ipotesi, insieme. (dal diario di campo del 16 novembre 2016)

Cerchiamo anche di cambiare la normale attivazione di un servizio: non dall'alto al basso, ma dal basso all'alto, partendo dalle relazioni con cittadini e cittadine, artigiane e professionisti e professioniste, in modo che una donna che vuole accostarsi al mondo degli atelier di riuso creativo, se lo desidera, possa prima conoscerci e individuarci come luogo potenziale dove svolgere un percorso di formazione e solo poi rivolgersi ai servizi. Solitamente invece sono i servizi stessi a decidere in che luogo inviare una persona in situazione di bisogno. Questo ribaltamento sta permettendo di cambiare anche il punto di vista rispetto alle persone coinvolte, che non vengono più a essere semplicemente delle persone in stato di bisogno che fanno domanda di Reddito di Inclusione Attiva, con finalità socializzante, ma potenziali artigiane e sarte, sul cui percorso formativo si è disposti a credere.

D-Hub e Common Ground stanno, dunque, arrivando a variazioni seppur lente nel rapporto con le istituzioni che, oltre ad affidarsi ai laboratori, si stanno mettendo in

⁵² *Genera-Lab* è un co-working per l'integrazione tra donne italiane e donne straniere, co-progettato tra *D-Hub*, l'Associazione *Le Fate Onlus* e il Comune di Verona - Ufficio Pari Opportunità, che ha raccolto la sfida lanciata dalle due associazioni di attivare percorsi generativi rivolti a donne disoccupate e inoccupate. È attivo da luglio 2016 ed è organizzato per permettere la conciliazione dei tempi di vita e lavoro, mettendo in rete donne con competenze artigianali e di cura del corpo.

una posizione di ascolto attivo, co-progettando e riconoscendoli all'interno di una relazione basata sulla reciprocità.

L'osservazione rispetto al cambiamento politico e di politiche riguarda principalmente:

- il modo in cui gli atelier veronesi comunicano con le artigiane, la cittadinanza e con le istituzioni;
- il modo di intendere la relazione educativa;
- il modo di intendere il lavoro e il mercato;
- la ricerca di un equilibrio tra questi punti.

1.1.1.3 Cambiamento economico

«Si può stare nel mercato, senza essere del mercato»⁵³ e, cioè «stare nel mercato, per necessità di lavorare, ma senza farsi misurare totalmente dal denaro, piuttosto con una misura che viene da libere relazioni umane e dai desideri messi in gioco»⁵⁴? È questa la sfida degli atelier di riuso creativo, ma è anche la parte più difficile e critica, perché, nel tentativo di ripensare il lavoro per persone che hanno vissuto situazioni di privazione importanti e alla luce dei loro bisogni di auto-realizzazione rischia, paradossalmente, di generare una relazione di appartenenza e non di autonomia dal mercato, soprattutto quando non si ricevono finanziamenti direttamente dal Terzo Settore.

Siamo in sofferenza.

Stare nel mercato, senza farsene risucchiare, è davvero difficile. Tra 4 giorni dovremmo consegnare un grande ordine di borse. Grande per noi, certo, non per il grande mercato e ci sta mettendo in ginocchio. Abbiamo tardato nella consegna, in parte per colpa nostra e per l'imprevedibilità di un lavoro che non conosciamo del tutto, ma in parte anche a causa di un mercato che tende al ribasso e che non riconosce il lavoro di formazione che stiamo facendo con le donne.

Perché dovrebbe farlo?

Come si può sensibilizzarlo?

Credevo che tutti gli scambi avuti in fase di definizione della commessa avessero trasmesso il nostro valore, ma realizzo che la possibilità di dialogo è caratterizzata da poca reciprocità.

Che fare? Obbedire o perire?

Resistere... (dal diario di campo del 4 luglio 2016)

⁵³ DE PERINI A., DE VECCHI R., *L'oro dell'impresa sociale. Comunicazione e marketing sociale: i luoghi del lavoro femminilizzato*, Edizioni Mag, Verona 2004, p. 8.

In generale, questa affermazione rimanda al sapiente lavoro di MAG Società Mutua per l'Autogestione, rete per il Terzo Settore, che promuove un'economia che sa mantenersi autonoma nel mercato.

⁵⁴ PIUSSI A.M., *Approfitte della libertà femminile: dare anima e corpo al lavoro e alla formazione in tempi di post-fordismo* in AGOSTI A. (a cura di), *La formazione. Interpretazioni pedagogiche e indicazioni operative*, Franco Angeli, Milano 2006.

Gli elementi osservati, come si può comprendere dalla nota di campo, riguardano principalmente ciò che il modello dell'atelier di riuso creativo può portare al mondo dell'economia *tout court* e come e se può influire sul modo di intendere gli scambi, perché non siano solo monetari, ma anche di relazioni, competenze e percorsi di crescita reciproca.

Il cambiamento, così declinato, sarà una delle categorie che guiderà l'analisi dei materiali di questo lavoro, per dire la pratica dei laboratori di riuso.

2.2. Contesti di osservazione trasversali ai contesti sperimentali

2.2.1 *Mano lavora, bocca parla*

Mano lavora, bocca parla è un laboratorio itinerante, non localizzato in uno spazio specifico e non avente i connotati dell'impresa. È un progetto dell'Associazione *Le Fate Onlus* e prevede che tutti i lunedì mattina le donne che frequentano abitualmente Casa di Ramia⁵⁵ si raccolgano attorno a un tavolo, con la finalità comune di valorizzare i saperi tradizionali delle loro diverse culture di appartenenza.

«All'interno di "Casa di Ramia" è attivo dal 2008 un progetto, finanziato dalla Regione Veneto, come azione di inclusione delle donne, coordinato dall'associazione Le Fate Onlus, che coinvolge donne immigrate portatrici di un sapere artigianale tradizionale, e le forma alla trasmissione del proprio sapere, a partire dalla narrazione personale. Da questa esperienza è nato lo spazio Mano lavora bocca parla, dove settimanalmente ci si può trovare e confrontarsi anche con donne non direttamente inserite nella formazione.

Il progetto sviluppa un'azione che su più piani valorizza i saperi tradizionali, manuali, creativi e di cura, a partire dalla propria radice culturale. Un'azione che promuove il lavoro manuale e sostiene le persone che vogliono farlo sia come professione sia come espressione della propria capacità, nella convinzione che la valorizzazione dei saperi tradizionali è un guadagno di civiltà per tutti»⁵⁶.

Il progetto si basa sulla possibilità di mettere le donne nella condizione di diventare esperte di un sapere che già possiedono, al punto di trasmetterlo attraverso laboratori nelle scuole e in eventi e luoghi aperti alla cittadinanza. È parte di una collaborazione

⁵⁵ Il centro interculturale Casa di Ramia è collocato nella prima circoscrizione del Comune di Verona, nel centro storico, in particolare nel quartiere di Veronetta. L'amministrazione comunale, per monitorare e arginare i fattori di rischio, che nel 2004 si considerava riguardassero il quartiere, ha programmato di intervenire inserendo il servizio di Casa di Ramia nei progetti bandiera del piano strategico. Il centro interculturale Casa di Ramia nasce come un luogo di incontro di donne migranti e italiane, dalla co-progettazione tra l'Assessorato alla cultura delle differenze e pari opportunità e Ishtar, associazione di donne italiane e straniere per lo scambio interculturale, con l'obiettivo di offrire uno spazio vuoto dove le donne si possano incontrare liberamente, creando una rete attiva con le altre realtà del quartiere, senza una logica preordinata.

⁵⁶ ZANTEDESCHI E., *Empowerment femminile e Casa di Ramia*, Studi Zancan, Padova 2015, p. 93.

con l'Ecosportello e il Centro di Riutilizzo Creativo del Comune di Verona e ha l'obiettivo di porsi più come una realtà che possa facilitare l'impiego di donne nella trasmissione di saperi tradizionali di diverse culture, attraverso *workshop* e laboratori per bambini e bambine e formazione per insegnanti.

Dal suo avvio, le donne che vi hanno preso parte si sono costituite a loro volta in un'associazione, per la promozione dei saperi tradizionali, dal nome *Nissa*, una donna ha aperto la sua Partita Iva e lavora autonomamente, 5 donne sono impegnate per conto proprio, attraverso forme di lavoro autonomo non continuative, e 18 hanno svolto o stanno ancora svolgendo laboratori nelle scuole e privatamente, in maniera occasionale.

Dal 2014 *Mano lavora, bocca parla* si è messo in rete con *D-Hub*, per riflettere, insieme all'Assessorato alla cultura delle differenze e Pari Opportunità del Comune di Verona, e per «scrivere un testo collettivo (...) in cui ogni singola si sentisse espressa e non prevaricata»⁵⁷ e ha co-progettato uno spazio di co-working, in linea con le politiche di conciliazione vita-lavoro, per permettere alle donne di fare un passaggio ulteriore rispetto al loro essere imprenditrici, potendosi raccogliere intorno ad uno spazio attrezzato per la sartoria, la lavorazione della carta e il lavoro d'ufficio/di designer o web designer e comunicazione. Tale co-progettazione, che ha preso il nome di *Genera-Lab*, è stata premiata con un finanziamento del Ministero delle Pari Opportunità, che l'ha resa attuabile, anche se al momento di raccolta e di analisi dei dati non ha ancora preso forma del tutto e, dunque, non è stata inserita nella ricerca. In ogni caso, questo ulteriore passaggio nella realizzazione di percorsi auto-imprenditivi appare significativo, in quanto costituisce anche un possibile step per gli altri laboratori veronesi presi in esame.

2.2.2 Cooperativa Sociale *Progetto QUID*

La cooperativa sociale *Progetto QUID*⁵⁸ nasce a fine 2012, con l'intento di generare lavoro dal recupero di scarti aziendali, attraverso un laboratorio di sartoria.

⁵⁷ COMITATO PARI OPPORTUNITÀ DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI VERONA (a cura di), *Il senso del lavoro*, op. cit. p. 93.

⁵⁸ Cfr. VALOTTO, V., *La segmentazione degli imprenditor-trici* in PACCIORETTI, E. (a cura di) *Imprenditorialità. Futuro del lavoro, percorsi di formazione*, Franco Angeli, Milano 2015.

Tornata da Haiti abbastanza disillusa dal lavoro delle grandi organizzazioni umanitarie che operano lì nel dopo terremoto, mi sono chiesta cosa fare della mia vita. Parlando insieme ad altri quattro amici abbiamo pensato: perché non contattare i grandi marchi della moda made in Italy e chiedere se ci danno i loro capi di fine collezione o che non utilizzeranno più, riadattarli con lavori sartoriali, ribrandizzarli e rivenderli come nostri? E, per dare proprio quel quid in più dal quale il progetto trae il suo nome, perché non impiegare donne svantaggiate? (intervista di Anna Fiscale per Redattore Sociale, 23 maggio 2013)

La cooperativa è nata dall'idea di cinque giovani, under 30, con esperienze nel mondo dell'economia, della cooperazione internazionale e della moda. Nel corso della ricerca è diventata l'impresa più grande tra le realtà prese in esame, arrivando ad assumere 75 persone, al momento della raccolta e analisi dei dati, triplicando quasi il successo dell'altra grande cooperativa osservata in questa ricerca, Cooperativa *Officina Creativa* (brand *Made in Carcere*) di Lecce. Progetto *QUID*, inoltre, si configura come una delle possibilità di assunzione per le donne che si sono formate nei laboratori di *D-Hub* e di *Common Ground*, con la firma di 5 contratti.

2.3. Gli atelier di riuso creativo oggetto della ricerca in Italia

Nella prima fase della ricerca è stata condotta un'analisi dei possibili atelier di riuso creativo presenti in Italia, individuandone cinque (*Refugee Scart* a Roma, *Depression is Fashion* a Mantova, *Made in Carcere* a Lecce, *Le Malefatte* a Venezia e *Il Fare Insieme* a Trento) e decidendo in un secondo momento di ridurre a tre i campi osservati in maniera estesa, per poter analizzare le loro prassi in modo più approfondito, e reinterrogare la domanda di ricerca.

La scelta di avere un campo situato anche fuori da Verona è stata dettata dalla necessità di osservare contesti indipendenti dal campo multisituato preso in esame nel paragrafo precedente, in modo da avere uno sguardo meno condizionato dal processo euristico anche se, durante il suo svolgimento, si sono creati dei legami anche con i campi di ricerca italiani⁵⁹.

⁵⁹ In particolare *Made in Carcere* ha rappresentato una risorsa di accompagnamento alla nascita di *Common Ground*, con il progetto *Venezia/Lecce A/R* e con *Depression is Fashion* si è creata una rete di recupero e condivisione materiale da laboratori in fase di dismissione.

2.3.1 *Refugee Scart*

*Refugee Scart*⁶⁰ è un progetto di *Spiral Foundation* (già operante nella cooperazione internazionale con progetti in Nepal e in Vietnam), che ha sede a Roma e prevede la lavorazione sartoriale di imballaggi di plastica, trasformati in tessuti attraverso una tecnica asiatica. Si rivolge a uomini richiedenti protezione internazionale.

«Stazione Termini dove si smistano i destini di chi ha azzardato tutto per sbarcare. In un locale offerto dalla solidarietà pura, una squadra di rifugiati, undici, raccoglie plastica buttata via e la trasforma in oggetti utili e anche belli. Un laboratorio di pochi utensili dà scopo, dignità e valore alle loro mani buone a tutto. [...] Spiral Foundation - ha aperto un'altra breccia nel muro dell'isolamento, facendo circolare l'aria fresca della fraternità» (da un'intervista ad Erri de Luca, in Spiral Foundation: Refugee Scart – Migrant Art - Spostamenti Coraggiosi Aiutando Riciclo Terra, Il corriere delle donne, 2 gennaio 2012).

Il progetto ha due ulteriori punti di forza: da un lato un'elevata capacità di coinvolgere testimonial d'eccellenza, dall'altro lato una grande presenza sul territorio, in quanto il recupero degli imballaggi e delle plastiche direttamente dalla strada è parte integrante del processo di auto-impresa.

È nata da 3 volontari – rimasti tali e che tengono a rimanere tali – e al momento della raccolta e analisi dei dati, ha contribuito alla formazione di più di 40 artigiani, permettendo stabilmente a 6-8 persone di generare un reddito per sé.

2.3.2 *Depression is fashion/Epico*

Depression is fashion è stato l'atelier di moda della Cooperativa Sociale *La.Co.Sa.*, nato nel 2007, per promuovere il lavoro come strumento di coesione sociale, per gli utenti del Dipartimento di Salute Mentale dell'Azienda Ospedaliera Carlo Poma di Mantova. La cooperativa si occupava da tempo di inserimento lavorativo e ha deciso di creare un contesto specifico per incrementare il suo operato:

Da diversi anni, in collaborazione con lo Sportello lavoro del dipartimento di Salute mentale, riusciamo a inserire con borse lavoro in varie aziende della zona almeno 200 persone all'anno, da qui l'idea di creare un ente non profit per favorire ulteriormente l'inserimento degli utenti del servizio psichiatrico.

La scelta del nome è volta a trasformare il concetto negativo di depressione, tipico delle persone con

⁶⁰ Cfr. REFUGEE SCART/ARTE MIGRANTE, *Spostamenti Coraggiosi Aiutando Riciclo Terra*, Libreria Dante e Descartes, Napoli 2015.

*problemi psichiatrici, e a positivarlo, accostandolo al mondo della moda, in continua evoluzione.
(da intervista a Paolo Tortorella, Vita, 28 maggio 2008)*

Quando ho incontrato Manuela, la responsabile del laboratorio, questo era abbastanza in sofferenza: la scelta di aprire bottega in una galleria centrale a Mantova ma in via di riqualificazione ⁶¹, messa insieme a una riduzione dei finanziamenti da parte dell'Azienda Ospedaliera, aveva portato lei e il presidente a non percepire più lo stipendio per alcuni mesi e la difficoltà mi viene palesata fin dal primo giorno di osservazione:

Torna Luca.

Luca è il presidente della cooperativa. Era in Regione per parlare del futuro del laboratorio. Quando arriva, tutte scattano: la difficoltà, per questa cooperativa, è la garanzia di poter continuare ad esistere. Non ci sono grandi novità. Luca, quindi, invita tutte a ricominciare e, con calma, le cose riprendono, con fiducia: anche se non ci sono sicurezze, una in realtà c'è e, cioè, che si deve continuare a fare il proprio lavoro e questo è quanto conclude Raffaella [una delle tirocinanti]. (dal diario di campo del 19 luglio 2013)

Questa situazione, oltre a una riflessione sull'accessibilità del campo per le osservazioni, mi ha portato a prediligere questo luogo di ricerca, per ottenere degli elementi su come una realtà riesca a riorganizzarsi (se ci riesce), fuori dalla protezione delle istituzioni o, in caso, se riesca a creare nuove reti, per la sua riuscita.

A fine 2014 il marchio è stato rilevato dalle cooperative *Santa Lucia* (Asola – Mantova) e *Terra dei Colori* (Parma), riuscendo così a conservare e rinforzare la sua identità. Nella nuova veste, ha preso il nome di *Epico*:

All'interno del progetto Epico giocano un ruolo prioritario sia l'aspetto umano che la filiera produttiva: recupero dei materiali, trasformazione e coinvolgimento di persone (che sanno fare e che imparano a fare) consentono di delineare le caratteristiche ideali per la realizzazione di un luogo di relazione sociale: il laboratorio/atelier. (dal sito web epicolab.it/progetto)

Nella sua ripartenza, il progetto ha esteso la sua produzione, oltre che agli accessori di PVC, anche a quelli di pelle (sempre fondo di magazzino) e al ripensamento dei vestiti, sapendo valorizzare le competenze della responsabile e offrendo maggiore pluralità di formazione.

⁶¹ Quando *Depression is fashion* è nato, era situato all'interno dei locali dell'Azienda Ospedaliera, aspetto che gli permetteva di godere di una locazione gratuita. Dopo qualche anno, è stata presa la decisione di spostarlo all'interno della *Galleria Apollo*, una struttura costruita negli anni '70, in zona centrale, ma scarsamente valorizzata. Negli anni la galleria ha subito diverse mutazioni, che non hanno mai portato ad una reale valorizzazione dello spazio. L'atelier mantovano vi si è inserito in un momento in cui sembrava che anche altri artigiani e artigiane la stessero ripopolando ma, di fatto, non è mai realmente partito un rilancio e la posizione non favorisce in alcun modo la diffusione del marchio.

Al momento della raccolta e analisi dei dati, il marchio garantiva l'assunzione di 3 persone e la turnazione su borse-lavoro pagate di un'altra donna.

2.3.3 Made in Carcere

Made in Carcere è il marchio sartoriale di accessori della Cooperativa *Officina Creativa* di Lecce, nato nel 2007, per volontà di Luciana delle Donne, per generare percorsi inclusivi per le donne detenute principalmente nel Carcere Borgo San Nicola. In nome della continuità dei progetti di vita, ha poi realizzato anche un laboratorio, per l'esecuzione penale esterna a Lequile, sempre in provincia di Lecce.

Il progetto cerca di conciliare etica ed estetica, nella valorizzazione di un'educazione possibile e necessaria per chi si trova a scontare una pena, in seguito a reati:

ETICA: lo scopo principale di Made in Carcere è di diffondere la filosofia della "Seconda Opportunità" per le Donne Detenute e della "Doppia vita" per i tessuti. Un messaggio di speranza, di concretezza e solidarietà, ma anche di libertà e rispetto per l'ambiente.

ESTETICA: Ironia, semplicità e creatività sono le caratteristiche che contraddistinguono i prodotti Made in Carcere. Sono manufatti che nascono dall'utilizzo di materiali e tessuti esclusivamente di scarto, provenienti da aziende italiane che credono in noi e particolarmente sensibili alle tematiche sociali e ambientali.

CHI CUCE LE BORSE? Ogni detenuta che lavora a Made in Carcere ha una storia unica. (dal sito www.storemadeincarcere.it/chisiamo)

Made in Carcere ha contribuito alla nascita di *Common Ground*, gestendo per due anni il progetto di recupero e valorizzazione dei banner della Mostra del Cinema di Venezia, dando vita alla collaborazione "Venezia/Lecce A/R", in cui 4 donne sono state affiancate, in momenti diversi, alle detenute di *Officina Creativa*, sono state protagoniste di un percorso di formazione e poi sono tornate in Veneto, dove hanno prima contribuito ad avviare il nuovo laboratorio di Verona e poi hanno trovato un nuovo lavoro in campo sartoriale.

Made in Carcere, tra le realtà osservate è, insieme a *Progetto QUID*, la cooperativa più redditizia. Ciò non le impedisce di essere levatrice di altri progetti, oltre a quello già citato, come la creazione del marchio *Sigillo*, insieme al Ministero di Giustizia, per la realizzazione di una rete nazionale di coordinamento dell'imprenditoria delle donne detenute, con l'obiettivo di garantire loro un futuro e di ridurre la possibilità di recidiva. Al momento della raccolta e analisi dei dati, la Cooperativa contava al suo attivo circa 25 assunzioni.

2.4 Fuori campo

L'etica della ricerca impone di rendere conto anche delle esperienze di laboratorio che, durante il percorso, ho scelto di non considerare e di esplicitarne i motivi.

Nel panorama nazionale, avevo individuato altri due atelier: le *Malefatte* a Venezia e il *Fareassieme* a Trento. L'avvicinamento a questi ipotetici campi, era avvenuto in maniera naturale, per segnalazione diretta da parte della mia rete personale che, con solerzia, mi rende manifeste possibili interazioni di campo.

A Verona, invece, la mia esperienza con i laboratori era partita in un altro contesto che, come verrà evidenziato nel capitolo che tratterà il percorso della ricerca, attraverso la lettura del diario, ho scelto di lasciare, con non poca sofferenza e difficoltà che, ne sono certa, hanno anche influito sull'andamento di questa ricerca, fino a metterla in discussione.

In questo punto della narrazione, dunque, mi limiterò a rendere conto degli altri due laboratori e alla motivazione del non considerarli ai fini della ricerca.

2.4.1 *Rio Terà dei pensieri e Malefatte*

*Rio Terà dei pensieri*⁶² è una cooperativa sociale, che si occupa di inserimento lavorativo di persone in esecuzione penale, all'interno degli istituti penitenziari di Venezia e sul territorio, attraverso un laboratorio di cosmesi naturale, una sartoria e un'annessa serigrafia, che garantisce ai suoi prodotti un'elevata qualità di promozione e di presentazione, aspetto che caratterizza il progetto come originale e ben improntato da un punto di vista di marketing, non senza trascurare il focus sulla persona:

*Giorno dopo giorno investiamo nelle persone, nel loro potenziale e nella loro voglia di riscatto perché crediamo che ognuno meriti una seconda opportunità per ricominciare. Ogni nostra produzione è speciale poiché porta con sé la storia delle mani che l'hanno lavorata, fatta di passati tortuosi, presenti di impegno e attese di futuri migliori. Le nostre produzioni raccontano di **impegno, etica** e cura per **l'ambiente**: coltiviamo un orto biologico, stampiamo in serigrafia t-shirts del Commercio Equo e Solidale, realizziamo borse e accessori con materiali riciclati, produciamo cosmetici, tra cui una linea biologica. (dalla presentazione sul sito web www.rioteradeipensieri.org)*

Ho incontrato Liri Longo, attuale presidente della cooperativa, a fine 2013, in occasione di un festival sul commercio equo e solidale a Verona, che è stato l'opportunità di un primo scambio di pensieri:

⁶² Cfr. CARLOT I., *Grazia del fare. Incontri con Raffaele Levorato intorno alla coop. Soc. Rio Terà dei Pensieri*, Genesi Design, Venezia 2014.

*Il laboratorio è gestito e organizzato da Sebastiano, educatore storico, presente anche agli albori, che ha sempre giocato anche con il ruolo di artigiano (prima lavoravano il cuoio). [...]
All'inizio il laboratorio era solo in carcere, ma in un secondo momento è stato aperto anche fuori, per garantire una continuità/possibilità ai detenuti. Venezia ha una Casa Circondariale, quindi nel laboratorio interno c'è un turnover altissimo, problematica principale individuata da Liri.
Cooperativa di tipo B, con assunzione di chi partecipa. Quindi un'attività abbastanza avviata, la prima che incontro, ad oggi, così definita. Hanno anche un negozio/baracchino a S. Stefano, zona di passaggio per molti turisti. E usano l'e-commerce.
Liri, tra le altre cose, è interessata all'idea di una rete tra realtà simili. Ha una mente produttiva, mi pare, ma il suo rilancio a cercare di rendere accessibili i dati della ricerca è molto interessante. Mi chiede di mettere in rete le buone prassi, di creare dialogo. (dal diario di campo del 12 ottobre 2013)*

Quando ho conosciuto Liri, ero all'inizio della mia ricerca e stavo ancora esplorando le possibili connessioni e reti che volevo mettere in evidenza. In quei mesi si stava delineando una collaborazione tra il nascente laboratorio di sartoria, che poi sarebbe stato nominato *Common Ground*, per le donne vittime di tratta e Lecce. Si trattava di una scelta – voluta e non casuale – di collaborare con un territorio distante, per non mettere le future sarte nella condizione di incontrare i loro possibili carnefici in carcere o nell'esecuzione penale esterna, dal momento che Venezia è la capofila del Veneto contro la tratta di esseri umani e molte delle persone indagate vengono processate e incarcerate a Venezia e molte donne di questo circuito vengono da quella provincia o dal territorio di Mestre.

Questa scelta operativa di uno dei campi sperimentali della ricerca, ha influito anche sulle scelte dei contesti da indagare, nonostante all'incontro con Liri io debba alcuni passi in avanti nella mia progettazione, in tema di auto-impresa. In particolare, le sue riflessioni hanno posto l'accento su due aspetti fondamentali: in primis, la necessità di immettere nei laboratori figure professionali miste, con competenze educative e, anche, artigianali, per dare valore sia agli aspetti formativi, sia a quelli lavorativi ed economici, promuovendo un'attività formativa professionalizzante e realizzando prodotti dignitosi, che non alimentino lo stereotipo della pietà e di quelli che Alberto Grizzo ha definito «mercatini della misericordia»⁶³. In secondo luogo, l'importanza che

⁶³ Grizzo A., *Seminario Lavori sociali e di cura. Re-invenzioni possibili nei territori e nelle comunità*, Mag, 6 dicembre 2013.

Alberto Grizzo è esperto in sistemi innovativi di Welfare integrato, competente nella ri-progettazione di servizi sociali, prevalentemente rivolti alla famiglia e ai minori, per meglio rispondere alla qualità della vita delle persone utenti dei servizi.

Devo ai ravvicinati incontri con lui e Liri Longo una concettualizzazione da subito dell'inserimento lavorativo come una dignità da ricercare non solo nella postura di rispetto da tenere nei confronti delle persone in formazione, ma anche in quella da tenere nei confronti dei materiali, dei prodotti e della comunità, che non può essere considerata come una platea da impietosire, in nome del guadagno economico.

la ricerca si metta al servizio della pratica e che possa essere uno strumento di creazione di reti.

Inoltre, l'osservazione di contesti interni a strutture carcerarie risulta complessa, a causa della necessità di una procedura, non sempre semplice e accessibile, per l'ingresso negli istituti, ulteriore motivo che mi ha fatto accantonare questo campo di ricerca.

2.4.2 Fareassieme e Border Bag

Fareassieme è una cooperativa sociale di Trento nata nel 1999 per persone con disagio psichico, con la convinzione che dare voce a utenti e familiari avrebbe dato più sapere e salute a loro e alla comunità, ma anche più qualità al sistema e alle sue prestazioni.

In quest'ottica, nel tempo, ha dato vita al marchio *Border-Bag*:

Le Border Bag nascono nel Reparto psichiatrico dell'Ospedale Santa Chiara di Trento. Sonia, un'educatrice appassionata e tanti ospiti delReparto, combattono la sofferenza e colorano il tempo facendo assieme queste borse. La materia prima sono i sacchetti vuoti del caffè ancora pieni del suo profumo, raccolti nei bar della città. [...] Oggi le Border-Bag sono realizzate anche nei circuiti lavorativi del Fareassieme, bellissima realtà dove si sperimentano tante forme di collaborazione tra utenti, familiari e operatori della salute mentale per la creazione di nuovi contesti di cura, per imparare dalla esperienza reciproca, per riscoprire le proprie risorse, per avere fiducia e speranza in se stessi e nel cambiamento.

Perché dalla malattia mentale si guarisce meglio facendo assieme e liberandosi dai pregiudizi. (dalla cartolina di presentazione del marchio "Border Bag")

Nel 2014 ho fatto una visita alla *Casa del Sole* di Trento, dove il laboratorio *Fareassieme* è attivo per tre giorni alla settimana, grazie al contributo di una volontaria. Ho rilevato che il laboratorio era in linea con la mia domanda di ricerca e con le caratteristiche che avevo individuato per le realtà coinvolte, Tuttavia, aveva delle caratteristiche molto simili a quelle di un altro atelier considerato dalla ricerca:

Approfitto della mia presenza a Trento per visitare il laboratorio del fareassieme, dove vengono create borse con le bobine scartate degli imballaggi del caffè, chiamate border-bag.

Conosco Sonia ed entro nel laboratorio. Più che un'impresa che punta a stare sul mercato, mi appare come un laboratorio che ha l'obiettivo di dare significato alla permanenza di persone con disagio psichico all'interno del centro diurno o della struttura residenziale.

Sonia è una volontaria. È in pensione e mi dice che, finalmente, può dedicarsi a questa passione: cucire e farlo con gli altri.

Il laboratorio funziona il lunedì, il mercoledì e il venerdì mattina.

È molto interessante e mi sembra molto simile e in una linea di continuità con Depression is Fashion. (dal diario di campo del 29 maggio 2014)

In un primo momento mi sono mantenuta neutra, ravvisando semplicemente la continuità con *Depression is Fashion* di Mantova, sia nelle finalità, sia nell'operato. Con il tempo ho realizzato che la mia particolare condizione di ricerca non mi permetteva

di estendere il campo a un'altra realtà fuori Verona che, probabilmente, mi avrebbe richiesto un'osservazione intensiva, come nel caso di Lecce e di Roma.

2.5 Alcuni elementi cruciali: la sfida della sostenibilità e dell'innovazione per gli atelier di riuso creativo

Prima di addentrarmi nella ricerca, vorrei dedicare alcune riflessioni a concetti chiave che ruotano intorno al tema dell'impresa sociale, pur non venendo sempre nominati per la loro valenza educativa. Parto dal concetto di sostenibilità, declinandolo come lente con cui guardare anche al Terzo Settore, perché parlare di atelier di riuso creativo significa anche pensare ad una società che si interroghi sul concetto di "sviluppo sostenibile".

A livello internazionale, si è parlato per la prima volta in questi termini solo nel 1987:

«Per sviluppo sostenibile si intende «far sì che esso soddisfi i bisogni dell'attuale generazione senza compromettere la capacità di quelle future di rispondere alle loro. Lo sviluppo sostenibile, lungi dall'essere una definitiva condizione di armonia, è piuttosto processo di cambiamento tale per cui lo sfruttamento delle risorse, la direzione degli investimenti, l'orientamento dello sviluppo tecnologico e i cambiamenti istituzionali siano resi coerenti con i bisogni futuri oltre che con gli attuali»⁶⁴.

Mi preme una riflessione su questo paradigma, per rendere conto di come, effettivamente, esso riguardi profondamente il lavoro educativo, di promozione di una società dei diritti. Fin dall'inizio, infatti, è stato presentato come un «processo» che riguarda non solo l'utilizzo delle risorse (a livello locale e globale), ma anche la direzione degli investimenti (ancora una volta locali e globali), l'orientamento tecnologico e i cambiamenti messi in atto dalle istituzioni, rimandando a una dimensione che è sia dell'individuo, sia della collettività e del livello macro, dei governi, sottolineando la centralità di un necessario apporto di tutti.

Nel 1992 il concetto di sostenibilità è stato declinato ulteriormente, con un documento che enucleava 27 principi, tra cui:

Principio 1: *Gli esseri umani sono al centro delle preoccupazioni relative allo sviluppo sostenibile. Essi hanno diritto ad una vita sana e produttiva in armonia con la natura.*

Principio 2: *Conformemente alla Carta delle Nazioni ed ai principi del diritto internazionale, gli Stati hanno il diritto sovrano di sfruttare le proprie risorse secondo le loro politiche ambientali e di sviluppo, ed hanno il dovere di assicurare che le attività sottoposte alla loro giurisdizione o al loro controllo non causino danni all'ambiente di altri Stati o di zone situate oltre i limiti della giurisdizione nazionale.*

⁶⁴ Cfr. *Rapporto Brundtland su ambiente e sviluppo, Our common future.*

Principio 3: *Il diritto allo sviluppo deve essere realizzato in modo da soddisfare equamente le esigenze relative all'ambiente ed allo sviluppo delle generazioni presenti e future»⁶⁵.*

Ciò su cui si vuole porre l'attenzione, in questo secondo step, è la centralità degli uomini e delle donne nelle preoccupazioni relative allo sviluppo sostenibile e al loro diritto a una vita sana e produttiva, equa nei confronti di tutte le nazioni e delle generazioni a venire.

Il contributo più interessante che, credo, debba farci fare un definitivo collegamento con le azioni delle istituzioni e con le politiche che partono dal basso, è dato dal *Summit sullo Sviluppo Sostenibile* di Johannesburg, che indica chiaramente un nesso tra l'aumento della povertà e i modelli di produzione e di consumo, evidenziando le interdipendenze tra i problemi ambientali e quelli sociali e sottolineando l'importanza di ridurre

«il profondo contrasto che divide la società tra ricchi e poveri ed il crescente divario tra i mondi sviluppati e quelli in via di sviluppo», al fine di assicurare la stabilità e la prosperità globali»⁶⁶.

Questo excursus sulla sostenibilità vuole porre come punto di partenza la necessità di declinarla nella sua totalità, dando eguale valore alle sue diverse accezioni: economica, ambientale e sociale.

2.5.1 Il pensiero filosofico di Serge Latouche e il modello delle 8R

Le acquisizioni che vengono da questi summit e trattati vengono accostate solitamente alla sostenibilità economica e a un'innovazione sociale che poco hanno a che vedere con i processi educativi e trasformativi delle comunità cittadine. Tuttavia, ciò che viene affermato a Johannesburg apre la riflessione anche alla sostenibilità sociale e al suo non essere secondaria rispetto a quella economica, come si è detto nel precedente paragrafo.

Si vuole adottare come orizzonte di senso di questo lavoro e della strutturazione degli atelier di riuso creativo proprio questo mutamento di pensiero che, per dirlo con le parole di Ivan Illich, significa valorizzare la dimensione relazionale e conviviale della società.

«Passare dalla produttività alla convivialità significa sostituire a un valore tecnico un valore etico, a un valore materializzato un valore realizzato. La

⁶⁵ Cfr. *United Nations Conference on Environment & Development Rio de Janeiro, Brazil, 3 to 14 June 1992*, nota anche come AGENDA 21.

⁶⁶ Cfr. *La dichiarazione di Johannesburg sullo sviluppo sostenibile*, 2002.

convivialità è la libertà individuale realizzata nel rapporto di produzione in seno a una società dotata di strumenti efficaci»⁶⁷.

Il pensiero del filosofo austriaco ha costituito la base per l'elaborazione di quella che Serge Latouche chiama «utopia concreta della decrescita felice»⁶⁸, attraverso la definizione del programma di otto cambiamenti interdipendenti che si rafforzano tra di loro, definito delle 8R, che vuole essere assunto non solo come lente per guardare lo sviluppo economico, ma anche quello sociale e come stimolo per i processi educativi, co-costruiti e di auto-impresa con persone adulte. Vediamo questi otto punti, calati nella realtà degli atelier di riuso e della ricerca, per quanto possibile:

1. **Rivalutare:** decolonizzare l'immaginario, proponendo una rivoluzione culturale, che promuova un cambiamento di valori e atteggiamenti, per sviluppare una diversa visione del mondo e della società. In particolare:
 - altruismo, interesse per la comunità e spirito del dono vs egoismo ed arrivismo;
 - collaborazione e convivialità vs competizione;
 - piacere del tempo libero vs ossessione del lavoro;
 - locale vs globale;
 - autonomia vs eteronomia;
 - gusto per il bello vs efficienza produttivistica;
 - ragionevole vs razionale (inteso come razionalità calcolatrice dell'economia comunemente intesa);
 - relazionale vs materiale;
 - armonia con la natura vs dominio della natura e suo controllo.

Tali proposte valoriali appaiono fondamentali sia per descrivere l'essenza degli atelier di riuso creativo, ma anche per inquadrare il contesto della ricerca in cui essi si collocano. La ricerca-azione stessa, infatti, richiede una rivalutazione di alcuni concetti che stanno alla base del lavoro con adulti e adulte per cui, alle proposte di Latouche, si potrebbe aggiungere anche persona vs utente, per citare la principale proposta di cambiamento valoriale di questo strumento.

2. **Riconcettualizzare/ridefinire:** ripensare, a partire dal piano psico-cognitivo, alcuni concetti fondamentali, come ricchezza e povertà, mettendo al centro le

⁶⁷ ILLICH, I., *La convivialità*, trad. it., Mondadori, Milano, 1974, p. 31.

⁶⁸ Cfr. LATOUCHE S., *Breve trattato sulla decrescita serena*, trad. it., Bollati Boringhieri, Torino 2008.

relazioni come bene più alto, per la ricchezza che viene dalla reciprocità e dalla condivisione; ma anche il binomio scarsità e abbondanza, per mettere in discussione l'induzione e la mercificazione del bisogno, che genera una creazione artificiale.

Ridefinizione e ripensamento stanno anche alla base dei laboratori presi in esame da questo lavoro. In particolare, il binomio che viene a essere ripensato è quello di persona in stato di bisogno e portatrice di ricchezza. Tale ripensamento è spesso richiesto sia al sistema dei servizi sociali istituzionale, sia a quello del privato sociale, sia, infine, alla comunità.

3. **Ristrutturare:** cambiare i valori e le lenti attraverso cui guardare alla società, implica, necessariamente, un adeguamento dell'intero apparato produttivo e della gestione dei rapporti sociali, con una ristrutturazione della società che preveda una riduzione dello spazio della pubblicità e un riorientamento della ricerca tecnoscientifica.

In questo senso appare fondamentale la visione economica presentata dagli atelier che, più che promuovere una crescita infinita orientata al prodotto, chiedono il riconoscimento di uno sviluppo sociale, orientato ai processi e alla costruzione di un diverso vocabolario per parlare di educazione degli adulti e delle adulte e di sviluppo sostenibile.

4. **Ridistribuire:** ripartire in maniera più equa le ricchezze e l'accesso al patrimonio della natura (sia tra Nord e Sud, sia all'interno di ogni società e comunità). L'idea portante è quella che, diminuendo le ore di lavoro per ciascuno e ciascuna, si possano generare più posti di lavoro e nuove professioni ecologiche, rivalutando, in parallelo, anche il significato che si attribuisce al denaro. A questo punto si collega anche lo strumento dell'impronta ecologica, la cui analisi evidenzia un grande squilibrio tra nord e sud del mondo.

Il tema della redistribuzione, qui, è collegato in maniera evidente alla definizione di nuove professioni ecologiche ma a questo si aggiunge anche una diversa visione del carico lavorativo, che viene diviso equamente tra i diversi attori e le diverse attrici coinvolte. Una nota a margine di questo punto è, però, che la redistribuzione del carico lavorativo, finalizzato a una vita con maggiore benessere per un numero più alto di persone, è possibile se in parallelo si attiva un movimento che valorizzi le professioni di cura e del sociale e quelle

artigianali. L'assenza di tale sensibilità non limita le creatrici e i creativi coinvolti nella ricerca, tuttavia rischia di scoraggiare la replicabilità e la scalabilità delle pratiche indagate, nonché di consolidare un'idea che il lavoro di cura non richieda una reale professionalità; parallelamente, per quanto riguarda il disconoscimento del lavoro artigianale, a consolidarsi è uno stile di consumi che genera sfruttamento e svalutazione del concetto stesso di persona⁶⁹.

5. **Rilocalizzare:** il suggerimento di questo punto è quello di consumare principalmente prodotti locali e limitare trasporti, spostamenti di persone, politiche statali; per dirlo con le parole di Latouche, «se le idee devono ignorare le frontiere, al contrario i movimenti di merci e di capitali devono essere limitati all'indispensabile»⁷⁰. In questo punto è contenuto un legame importante con alcuni dei principi cardine della progettazione sostenibile, come il localismo della progettazione bioclimatica⁷¹ e l'uso di risorse locali, anche nelle realizzazioni edilizie, per ridurre l'impatto ambientale e i consumi legati ai trasporti.

Anche in questo caso è possibile individuare un legame forte con le proposte del sistema cooperativistico alle istituzioni locali, che propongono di adottare le loro forniture, piuttosto che operare una delocalizzazione al ribasso, verso beni più facilmente portati all'obsolescenza e che, appunto, non producono valorizzazione e ricchezza locale. Inoltre, la proposta dei laboratori promuove anche una sorta di democrazia di prossimità, come indicato da Latouche, in quanto cercano di sviluppare una rete di piccole comunità di cittadini e associazioni, che si impegnano per valorizzare le proprie risorse locali e attivare relazioni solidali e trasversali.

6. **Ridurre:** non significa fare meno rispetto a prima, ma promuovere e agire uno stile di vita nuovo, qualitativamente migliore: ridurre l'orario di lavoro, il consumo di beni e risorse e gli spostamenti dovrebbe permettere un

⁶⁹ Sul tema dello sfruttamento lavorativo si rimanda al documentario del 2005 *China Blue* di Micha Peled, che fa luce sulle condizioni lavorative delle fabbriche cinesi, in relazione, anche, all'importanza delle esportazioni cinesi per l'economia mondiale. Se non si può affermare che tutta la produzione globale sia sottoposta a tali rigide condizioni di vita, che negano la dignità umana e il valore della persona in quanto tale, questo documento costituisce comunque una base di riflessione importante per ciò che riguarda la richiesta di un ripensamento rispetto al costo umano e monetario degli oggetti di cui scegliamo di circondarci.

⁷⁰ Latouche S., *L'invenzione dell'economia*, tr. it. Grillenzoni F., Bollati Boringhieri, Torino 2010, p.95.

⁷¹ Cfr. GIACCHETTA A., *Il progetto ecologico oggi: visioni contrapposte*, Alinea, Firenze 2010.

miglioramento della salute umana ma, soprattutto, anche la creazione di una nuova ricchezza, data dalla riconquista del tempo libero, necessario per allacciare relazioni personali e dedicarsi alla vita politica (intesa anche come politica prima), artistica, culturale e sociale.

La riduzione del tempo è un tema caro agli atelier che, attraverso il lavoro manuale, permettono di recuperare la dimensione del tempo e del valore degli oggetti, rivalutando, infondo, anche il proprio tempo di vita e di lavoro.

7. **Riutilizzare:** è questo il punto che si oppone all'obsolescenza programmata e che suggerisce di produrre beni più resistenti, che possano durare nel tempo, così da ridurre la produzione. L'obsolescenza programmata alimenta una cultura dello spreco e dell'inquinamento e genera un senso di spaesamento nell'uomo, facendogli desiderare beni che non soddisfano alcun bisogno reale⁷².

Sul riutilizzo, le storie dei laboratori coinvolti nella ricerca tendono a richiedere alle istituzioni di valutare anche un uso diverso del patrimonio urbano, che porti a valorizzare vecchi spazi, piuttosto che a crearne di nuovi, offrendo la possibilità all'economia etica e solidale di beneficiare (e, contestualmente, prendersene cura) di spazi e luoghi altrimenti lasciati in decadimento. Inoltre, l'invito è anche a prevedere progettazioni che abbiano tempi di applicazione medi – se non, addirittura, medio lunghi – che scongiurino sprechi dovuti a costi strutturali dei progetti (sede, arredo, ecc.), permettendo di ammortizzare questi e l'impiego di energie e risorse intellettuali e lavorative, in servizi destinati a durare nel tempo e non ad esaurirsi in 12-18 mesi.

8. **Riciclare:** invece di trasformare le materie in rifiuti, reimpiegarle nel ciclo produttivo.

Appare chiaro come questo punto sia rispettato dagli atelier di riuso creativo che cercano di proporre alle aziende (e ai privati) un'alternativa alla necessità di smaltire materiali non più utili o fallati.

Più che uno studio economico, la proposta delle 8R è un programma pratico e filosofico, che mette al centro la domanda su cosa sia il benessere e quale sviluppo possa portare maggiore benessere agli uomini e alle donne.

⁷² Cfr. SENATORE G., *Storia della sostenibilità. Dai limiti della crescita alla genesi dello sviluppo*, Franco Angeli, Milano 2013.

Le prime due R – Rivalutare e Riconcettualizzare, costituiscono quasi una premessa per le altre, perché sottendono un cambiamento culturale e di pensiero, senza il quale il programma non può essere adottato. La richiesta del filosofo e antropologo francese è quella di operare un cambio di punto di vista, quasi confidando in quello che definisce un «pensiero magico», passaggio che mi pare molto affine alla richiesta di fede dei processi educativi che vengono attivati all'interno dei laboratori.

La Rilocalizzazione costituisce, invece, il cardine delle scelte politiche. Ha bisogno, dunque, di un passaggio non solo personale, ma anche istituzionale, perché si possa permettere lo sviluppo di comunità più eque e rispettose delle persone, ma anche più ecologiche e rispettose dell'ambiente e dell'ecosistema.

Importante è anche la visione che viene data al lavoro, non solo per quanto già illustrato (la trasformazione dell'aumento di produttività in riduzione del tempo lavorativo e creazione di nuova occupazione), ma anche per la richiesta di un reddito minimo di inserimento e un reddito massimo consentito, per evitare una concentrazione di ricchezza in poche persone, a fronte di un basso reddito di molti.

Il modello che ne esce, a detta del suo teorizzatore, non è definitivo e ognuno può completare aggiungendo le R che vuole, o declinandolo ulteriormente, come si è cercato di fare rispetto all'idea di economia proposta dagli atelier.

«Il progetto di costruire una società della decrescita dunque è un'utopia, un'utopia nel senso concreto e positivo della parola che è un altro mondo possibile. Ho proposto di realizzare questo progetto attraverso uno schema delle otto “R”: Rivalutare, Riconcettualizzare, Ristrutturare, Ridistribuire, Rilocalizzare, Ridurre, Riutilizzare, Riciclare. Ogni volta che faccio una conferenza c'è qualcuno nella sala che mi dice: “Lei ha dimenticato una R molto importante, si deve anche Reinventare la democrazia”. Un altro mi dice: “Si deve ri-cittadinare”. Il concorso è aperto, si possono aggiungere molte altre R»⁷³.

Oltre a fornire alcune indicazioni operative, spendibili nella quotidianità e da cui ha origine il movimento della Decrescita felice⁷⁴, la proposta delle 8R e il pensiero di Latouche, più in generale, puntano a mettere in discussione il concetto di sviluppo sostenibile, specificato all'inizio del paragrafo. La scelta di affiancare ai documenti dei

⁷³ LATOUCHE S., *Contributo al seminario sulla decrescita organizzato dalla Commissione Cultura della Camera dei deputati*, 4 ottobre 2007.

⁷⁴ Cfr. <http://decrecitafelice.it>

summit internazionali anche questa visione, più filosofica e antropologica, risiede nell'esigenza, maturata in anni di lavoro per lo sviluppo sociale, di declinare in maniera più articolata il concetto di sostenibilità, affinché questo non celi, nelle sue trame, la giustificazione di uno sviluppo economico infinito, che non sappia anteporre le persone e le comunità al progresso e all'innovazione.

2.5.2 Uno sguardo all'innovazione sociale

Che cos'è l'innovazione sociale?

Gli atelier di riuso creativo parlano di innovazione sociale?

È possibile collegare l'innovazione sociale ai processi educativi?

Il lavoro di ricerca mi ha condotta a interrogarmi a lungo su questo concetto, per cercare di dargli una declinazione compatibile con il lavoro di educatrice e non solo con quello di imprenditrice sociale. Nella fase di start-up della mia associazione, dando per implicito che questa fosse, a tutti gli effetti, innovativa, abbiamo partecipato ad alcuni concorsi di idee, che premiavano l'innovazione. Con mia sorpresa (e disappunto), benché questa parola fosse sovente accompagnata dall'aggettivo "sociale", in concorso quasi mai erano presenti imprese educative, fatta eccezione per alcune idee, connesse al mondo delle applicazioni tecnologiche. E quando anche qualche timido tentativo si affacciava sull'uscio, non veniva riconosciuto dalle regie. Nonostante questi poco fortunati incontri con il mondo dell'impresa sociale sembrano non considerare i processi educativi come innovativi, la strutturazione degli atelier di riuso creativo suggerisce, invece, che anche semplicemente visioni e posture, che poi creano impatto sociale, possano in realtà esserlo e vorrei portare una storia, tangente alle pratiche degli atelier a sostegno di questa ipotesi, che poi prenderà corpo anche nel capitolo di analisi delle interviste.

Il 26 settembre 2015 nel villaggio di Medoh, a circa 300 km da Abidjan, la città più importante della Costa d'Avorio è stata inaugurata una piccola fabbrica di sapone. Il fatto è di per sé straordinario, perché è avvenuto in un contesto rurale, ai margini della foresta equatoriale, dove il lavoro principale – e quasi esclusivo – è quello della coltivazione del cacao, produzione che in Costa d'Avorio rappresenta l'8% del PIL nazionale. Il fatto ancora più incredibile è che la fabbrica nasca dall'idea e dal lavoro di

una donna e che alle donne sarà destinata, rompendo lo schema del villaggio, secondo cui il lavoro salariato è una prerogativa maschile.

L'idea nasce da Solange N'Guessan, donna ivoriana, diplomata all'Istituto Superiore Panafricano di Economia cooperativa, laureata sia in sociologia che in economia.

Come? Durante il suo intervento in un incontro internazionale tra i produttori di cacao e cioccolato, a Davos, in Svizzera, ha presentato la sua idea di innovazione: in un momento e in un periodo storico in cui sempre più persone lasciano il contesto rurale per quello urbano, innovazione significa dare alle persone che vivono nel villaggio la percezione di una buona qualità della vita, dignitosa come quella che penserebbero di trovare in una grande città.

Scriva Solange N'Guessan, nel libro del fotografo Francesco Zizola, *Le nuove donne del cacao*: «Lo avevo promesso a mia madre: mi sarei occupata delle donne come lei, stremate da una vita durissima, per poter dar loro un riconoscimento sociale, economico e una diversa prospettiva per i loro figli e loro stesse»⁷⁵.

L'intuizione di creare una fabbrica di sapone è nata interrogando i volti di donne invecchiate e indurite dalla fatica, dalla rassegnazione e dalla paura, agli sguardi delle quali non mancava mai, però, una «fiammella inestinguibile di dignità e fierezza interiore». Lavoravano già il sapone, utilizzando gli scarti del cacao, lo facevano in modo semplice. Solange, non nuova ad esperienze simili, ha pensato di cercare i fondi per permettere loro di lavorare in cooperativa, con macchinari che rendessero il lavoro meno faticoso e accessibile a un numero maggiore di donne. Per fare questo, il lavoro più difficile, più che reperire i fondi per i macchinari e per realizzare la fabbrica, è stato quello di rendere comprensibile l'impresa, a un gruppo di uomini da sempre abituati a pensare che le donne non dovessero possedere gli stessi loro diritti. Dunque si è fatta carico prima di realizzare dei training di formazione per il loro lavoro, fino a quando sono stati gli uomini stessi a chiederle di dirigere le loro cooperative, che sono state raccolte in una rete di 18 realtà, che ha preso il nome di UCAS. Solange accettò solo a patto che le venisse concesso di lavorare con le donne, con il progetto della fabbrica di sapone, concordando con i capi villaggio che tutti gli introiti sarebbero stati destinati esclusivamente alle donne stesse.

⁷⁵ ZIZOLA F., *Le nuove donne del cacao. Imprenditoria femminile in Costa d'Avorio*, Silvana Editoriale, Milano 2016, p. 17.

Superato lo scoglio più grande, il Forum di Davos è stata l'occasione per trovare nella famiglia Zani (storico marchio italiano di cacao) i finanziatori per il progetto.

Dove sta l'innovazione in questa storia?

Nella formazione di questa donna straordinaria?

Nella sua tempra?

Nell'accessibilità alla tecnologia?

Nelle intuizioni sul recupero degli scarti?

L'innovazione va oltre i macchinari e gli strumenti, richiede la sapienza di conciliare alta professionalità e progresso ma, senza le relazioni, senza la promessa fatta alla madre, senza il desiderio, senza la ricerca di un incontro reale con il villaggio, senza la rete... oggi la fabbrica di sapone non avrebbe generato più di 80 posti di lavoro e non rappresenterebbe il desiderio di un intero villaggio.

L'innovazione, in questo caso, è partita dunque da un movimento interno, perché il «cambiamento parte, se parte, da dentro la vita di ciascuna e ciascuno. Il pensiero che può cambiare la realtà, parte dai desideri e dagli interessi di donne e uomini in carne e ossa»⁷⁶. Tale cambiamento, poi, si è tradotto in pratica tangibile, grazie alla relazione, con chi ha saputo vedere e sostenere il progetto, ma anche con chi ha saputo promuoverlo, rendendolo pubblico: senza uno sguardo diverso, che sa vedere la bellezza di un progetto fra milioni di progetti, noi non sapremmo di questa storia ed è grazie alle foto di Francesco Zizola, che ne ha fatto una mostra per la Triennale di Milano e una pubblicazione, che gli sguardi delle artigiane del sapone possono accendere e ispirare i sogni di impresa e innovazione dell'economia sociale che non si uniforma allo status delle cose (come ha fatto Solange, negoziando con gli uomini del villaggio una quotidianità più sostenibile per le donne) e che chiede riconoscimento e cambiamento.

⁷⁶ Libreria delle donne di Milano, *Sottosopra – Immagina che il lavoro*, Milano 2009, p. 3

PARTE SECONDA:
QUESTIONI DI METODO E POSIZIONAMENTO

CAPITOLO 3 – FILOSOFIA E PRESUPPOSTI METODOLOGICI DELLA RICERCA

«My debt to those who allowed me to enter into their lives,
knowing I would write about them, will never be fully repaid.
I cannot, ever, make myself vulnerable enough».

Ruth Behar, *The vulnerable observer*

È ormai assodato che la ricerca in campo educativo abbia subito nell'ultimo decennio una svolta⁷⁷, che l'ha portata alla messa in discussione della dicotomia tra ricerca e pratica. Questo cambio di paradigma ha creato il presupposto per un ulteriore passaggio nel ricercare e, cioè, la legittimazione del «partire da sé, per comprendere le altre e gli altri, soprattutto quando si è passati per le stesse cose»⁷⁸, movimento che accompagna l'agire, rendendolo mobile, sensibile agli eventi e ai movimenti dell'anima, permettendo di produrre saperi non dottrinali, lievi e profondi allo stesso tempo, arricchito della passione politica come «stimolo e materia prima della riflessione nell'operare (...) coniugando agire sociale inventivo con formazione e autoformazione»⁷⁹.

In questo capitolo si vuole fare, dunque, un passo ulteriore verso una ricerca *engaged*⁸⁰, costituita da alti livelli di reciprocità, che riconfigurano i ruoli tra ricercatrice e i soggetti della ricerca⁸¹, inserendo anche i protagonisti solitamente muti dei processi educativi e, cioè, i loro destinatari.

Nelle prossime pagine cercherò di rendere conto di come questi cambi di paradigma abbiano gettato i presupposti metodologici per una ricerca incarnata.

3.1. Una pedagogia e un'antropologia che spaccano il cuore

⁷⁷ Cfr. DAMIANO E., *La nuova alleanza. Temi problemi prospettive della Nuova Ricerca Didattica*, La Scuola, Brescia, 2006.

⁷⁸ ESTEBAN M.L., *Antropología desde una misma*, Papeles de CEIC #12, junio 2004.

⁷⁹ PIUSSI A.M. (a cura di), *Paesaggi*, op cit. p. 7.

⁸⁰ Cfr. MAYO P., *Echoes from Freire for a critically engaged pedagogy*, Bloomsbury, USA/UK 2013.

⁸¹ Cfr. LAWELESS, E., *Women's Life Stories and Reciprocal Ethnography as Feminist and Emergent*, in "Journal of Folklore Research", v. 28, n.1, gen/apr 1991, pp. 35-60.

Quando decisi di prendere parte al Dottorato in Scienze dell'Educazione e della Formazione Continua, stavo lavorando in una cooperativa di Verona, che si occupava di persone in grave stato di marginalità e io stessa ero la referente operativa proprio di un servizio diurno per donne ospiti nei dormitori cittadini, in strutture di accoglienza o che vivevano in condizioni di disagio abitativo estremo. Il confronto con quella che Ivo Lizzola ha definito «la fragilità insopprimibile, dolorosa, nella quale spesso non si intravedono luci, possibilità di futuro, varchi verso cui incamminarsi»⁸² delle donne che incontravo aveva generato in me un profondo senso di smarrimento all'interno di un sistema che quasi mai sapeva dare delle risposte alle loro richieste. Avevo da poco terminato un'esperienza di segretariato sociale nello SPortello INformativo (SPIN), presso la Casa Circondariale di Montorio Veronese⁸³ e avevo quindi una mappatura dei servizi della città di Verona aggiornatissima con cui, immaginavo, avrei potuto dare informazioni utili e di raccordo con le altre realtà del territorio in cui quelle donne erano inserite. A dispetto delle mie credenze, lavorare con loro è risultato, se possibile, ancora più difficile della mia precedente esperienza. Ancora una volta, dietro alle domande operative su come leggere gli annunci di ricerca lavoro o come scrivere una e-mail o un curriculum, si celavano persone con richieste esistenziali profonde, che cercavano nei miei occhi un accenno su un futuro possibile, con un desiderio di realizzazione tanto simile a quello che, dopotutto, appartiene anche a ciascuno e ciascuna di noi, portando a chiedermi: «chi è questa persona? Arrivo a considerarla non molto diversa da noi, in fondo. In fondo non significa dopo tutto, alla fine di tutto. In fondo significa alla base, alla radice: la radice di queste persone [...] è come la mia, di radice: sono un uomo [*dopo averle incontrate, direi "donna"*], niente di umano reputo a me estraneo»⁸⁴.

In quello sguardo mi sono specchiata, con tutta la mia vulnerabilità.

Che cosa dovevo fare? Stare nel mio? Eseguire le indicazioni dei miei superiori, che mi invitavano, semplicemente, a trascorrere due giorni alla settimana in quel luogo, fino alla fine dell'anno, perché, tanto, «poi il finanziamento non ci sarebbe più stato e non serviva agitarsi troppo»?

⁸² LIZZOLA I., *L'educazione nell'ombra. Educare e curare nella fragilità*, Carocci Faber, Roma 2009, p. 7.

⁸³ Ho avuto modo di rendere conto di questa esperienza nell'articolo *Educar(ci) o rieducare? Vivere nella società che ho, che sogno e che vorrei, dopo l'incontro con il carcere*, in *Cattivi e Buoni Ragazzi*, Ristretti Orizzonti 2010, pp 126-129.

⁸⁴ *Ibidem*, p. 127.

Perché non riesco a essere tranquilla, come una delle mie colleghe e i miei superiori, che mi accusavano (a me?) di essere troppo emotiva, nel farmi carico del senso di ingiustizia generato da un sistema che non sapeva dare risposte?

L'incipit di *The vulnerable observer*⁸⁵, di Ruth Behr, qualche anno dopo, mi ha fatto comprendere che quelle domande erano lecite e che la risposta di non limitarmi a guardare incarnava sì il mio vissuto e anche la mia sfera emotiva più profonda, ma non per questo era una scelta sbagliata.

La Behr, citando gli effetti della valanga che nel 1985 ha sepolto un intero villaggio in Colombia, riprende la storia di Omayra Sánchez, una ragazzina di 13 anni, che è diventata l'icona della tragedia. Lo fa attraverso la narrazione di Isabelle Allende nel racconto *De barro estamos hechos*⁸⁶ e il personaggio di Rolf Carlé, un videoreporter chiamato per riprendere, con la sua lente, il volto di Omayra, intrappolata nel fango fino alla gola. Ma quando si accorge che quella ragazza non può muoversi e rischia di non potersi liberare, fa ciò che un professionista come lui non dovrebbe fare «mette giù la borsa e il resto dell'equipaggiamento e avanza nel pantano»⁸⁷ e resta con lei, per tre giorni, cercando ogni soluzione per salvarla, fino a rassegnarsi all'ineluttabile destino della morte.

Nella quotidianità del lavoro educativo, spesso si trovano risposte personali, che possono rimandare «alla propria fatica esistenziale, a uno spazio interiore e sociale in cui poter rielaborare l'immersione nella fragilità umana e nelle sue manifestazioni»⁸⁸, oppure si può elaborare una forma di difesa, organizzarsi per non vedere, tutelarsi, tenersi a distanza. E inizia a essere lecito e riconosciuto avere facoltà di scelta sul dilemma se scattare la foto che farà vincere il premio Word Press Photo⁸⁹, o se buttare a terra i propri strumenti, fino ad allora unica lente possibile di sguardo, e aprirsi all'esplorazione dell'inedito, decidendo che sbagliare, inciampare, arretrare, protestare,

⁸⁵ Cfr. BEHAR R., *The vulnerable observer*, op. cit. pp. 1-2.

⁸⁶ ALLENDE I., *Di polvere siamo fatti* in *Eva Luna racconta*, trad. it., Universale Economica Feltrinelli, Milano 2000, pp. 242-253.

⁸⁷ *Ibidem*, p. 244.

⁸⁸ LIZZOLA I., *L'educazione nell'ombra*, op. cit. p. 7.

⁸⁹ Nella realtà, il fotografo che fin dall'inizio seguì la vicenda di Omayra Sánchez vinse il premio World Press Photo l'anno seguente, per la sua foto della tragedia.

dissentire, star male, sentirsi in colpa o in errore non sono calamità da evitare, ma uno dei possibili volti dell'educare, riconoscendosi come *vulnerable obsever*.

Nel percorso di ricerca-azione che ha portato a questa scrittura, mi sono trovata a essere un'osservatrice vulnerabile più volte. La prima ha coinciso proprio con l'incontro con la fragilità delle donne che vivevano in situazione di marginalità estrema. Fortunatamente – lo dico ora – sono andata oltre le consegne dei miei responsabili e non ho accettato di lavorare in un luogo che funzionasse per inerzia, ma mi sono domandata cosa potevo fare per portare le donne che incontravo fuori dal fango o, quantomeno, non farle sentire sole, mentre sprofondavano. L'intuizione che mi ha portata a dare una risposta a questo quesito così importante, è stata quella di creare uno spazio dove le donne non avessero l'impressione di venire perché erano portatrici di un bisogno, ma dove si potessero percepire come auto-efficaci. L'intuizione è nata da una frase sul riciclo che avevo letto qualche giorno prima, apparentemente distantissima da questo argomento: «in Kenya il riciclo occupa centinaia di migliaia di persone dando loro la possibilità di guadagnare qualche spicciolo. E inoltre contribuisce a creare un contesto che promuove la realizzazione personale e l'autostima, ambedue elementi essenziali»⁹⁰.

Ho proposto, dunque, un laboratorio di trasmissione dei saperi artigianali, a partire da materiali di scarto, strumento di lavoro che fino ad allora avevo utilizzato solo con bambini, scoprendone l'elevato valore politico e pedagogico⁹¹, derivante dal dare valore al lavoro creativo che si può fare con le mani. Non ho ottenuto né un budget, né fiducia nella mia partenza, ma di lì a pochi mesi, radunarsi intorno ad un tavolo per fare un lavoro manuale che dava un senso ai tempi vuoti dell'attesa delle donne, era diventata un'azione collettiva indispensabile, tanto da cambiare l'identità allo spazio in cui lavoravo, trasformandolo in quello che venne definito un laboratorio occupazionale, come emerge da questo scritto:

«La novità di cui questo spazio è portatore rispetto ad altri luoghi dei servizi, che è anche la sua caratterizzazione, è l'attività artigianale di riciclo creativo.

Il laboratorio è il perno delle attività dello spazio diurno, impegna le donne, mette alla prova le loro capacità manuali e sviluppa la creatività, ricreando nello stesso tempo atmosfere domestiche: si ha la sensazione di trovarsi nell'antico luogo di ritrovo del quartiere. In questo senso promuove una qualità dello stare insieme, dell'incontro. La proposta del "fare" si rivela una strategia educativa efficace. Gli ultimi sei mesi hanno visto l'accelerazione e la diffusione incrementata dei prodotti del laboratorio.

⁹⁰ LEAKEY R., *Prefazione* in DELLA ROSA A., *The art of recycling in Kenya*, Charta, Vicenza 2008, p. 5.

⁹¹ Cfr. MARCON G., *Lavorare nel sociale. Una professione da ripensare*, Edizioni dell'asino, Roma, 2015.

Fiere, più o meno prestigiose, e mercatini, più o meno affollati, hanno ospitato gli orecchini e i bracciali prodotti»⁹².

Nel settembre dello stesso anno, quando il laboratorio prendeva piena forma e le presenze delle donne si facevano assidue, la collega con cui condividevo il sogno di uno spazio di crescita reciproca, ha rassegnato le sue dimissioni dalla cooperativa, lasciando in me e nelle donne – che lei conosceva da anni – un senso di fatica e di vuoto per la partenza, che non sono riuscita a nasconderle, a cui, qualche giorno dopo, rispondeva così:

«Cara Meri,

oggi non so perché, ma avevo il chiodo fisso del laboratorio e di tutto quello che state facendo. Io spero veramente che tu riesca a proseguire con il progetto perché “il recupero delle persone” che sta avvenendo è una cosa veramente importante e grande. Sono piccoli passi, che dubito in assenza di un punto di “riciclo” così forte sarebbero stati fatti.

Sogno che diventi “l’impresa” di quelle donne che nonostante tutte le batoste che la vita ha riservato loro hanno ancora la grinta di C., la forza di I. e L., la capacità di resistere di L., la voglia di “esserci”, nonostante tutto, di S., il coraggio di tutte e soprattutto il tuo.

Io lo so che privilegio sempre il pensiero “dell’educatrice”, ma mi piace molto l’idea del recupero e riuso del materiale, ma più di tutto mi piacciono le persone che quell’idea anima e poi da ex amministrativa, intravedo, nonostante i tempi bui, una possibilità, anche se non so quanto grande, di espansione economica.

Non mi piace dare troppo spazio ai sentimentalismi, però questa sera sentivo proprio, una volta per tutte, il bisogno di dirti questo mio pensiero.

Immagino che sarai molto stanca ma... vai Meri! Io, per quanto serve, tifo per te, per loro... per voi! E idealmente sono con voi anche io. (lettera di S., ottobre 2012)

Considero S. una delle mie maestre, che mi ha fatto comprendere con il suo affiancamento e con questo scritto il valore della «scelta di associarsi tra donne» come una forza che sa trarre «la sua spinta vitale sia dal desiderio di fare un lavoro più soddisfacente, sia dall’intuizione che questo avrebbe aperto la sperimentazione di nuovi modi di lavorare»⁹³, legittimandomi, definitivamente, a portare nel lavoro le mie passioni. Quando si è dimessa, intuivo solo che l’assetto organizzativo della cooperativa stava iniziando a diventare, per molti e per molte, intollerabile. La sua è stata una delle prime dimissioni, che non ho capito del tutto, se non molti mesi dopo. Tanta era, infatti, la mia sensibilità a comprendere le richieste più profonde delle donne con cui lavoravo, quanto era altissimo il livello di anestesia che avevo raggiunto davanti

⁹² CIMA R., ALGA M.L., *Ricerca sulla presa in carico e l’accompagnamento delle donne nigeriane nei servizi del Comune di Verona*, Relazione finale giugno 2012-luglio 2013, Servizi Sociali - Area accoglienza, Verona, p. 7.

⁹³ LIBRERIA DELLE DONNE, *Parole che le donne usano per quello che fanno e vivono nel mondo del lavoro*, Quaderni di via Dogana, Milano 2005, p.78.

alle incoerenze del lavoro nel sociale poiché avevo stabilito che la normalità era uno stato di crisi del Terzo Settore, soprattutto delle grandi cooperative, a cui si potevano opporre solo piccole resistenze quotidiane, per raggiungere una buona qualità del lavoro, sapendo dare valore alle relazioni e cercando di mantenere una coerenza interna.

Questo cambio di équipe, con l'ideale passaggio del testimone che S. mi aveva fatto con la sua lettera, mi ha spinto a vedere gli aspetti positivi e generativi del mio lavoro, imponendomi di dare il primato a relazioni come quella che aveva tenuto vivo il nostro lavoro, con altre e con altri, aprendomi ad un quotidiano di continue invenzioni e aggiustamenti, cercando nuove risposte alle fatiche e ai conflitti di ogni giorno.

In quei giorni, per la seconda volta dall'inizio del mio lavoro con le donne adulte, mi sono sentita un'osservatrice vulnerabile: «se non puoi fermare l'orrore, puoi almeno documentarlo»⁹⁴?

Se non potevo cambiare la percezione della mia cooperativa sul lavoro con le donne, potevo avviarci un percorso di ricerca scientifica, che mi permettesse di mettere lo strumento del laboratorio di riuso in relazione con altre realtà simili, per indagarne, più che la sostenibilità economica, la sua sostenibilità sociale e le ricadute che poteva avere sulle biografie individuali delle persone, ma anche sul modo di percepire il lavoro educativo e sulle reti territoriali.

In questo passaggio di testimone posso individuare il senso di quello che per me è stato un nuovo inizio. Attraverso la lettera di S. ho potuto capire l'importanza che il mio lavoro trovasse dei tempi vuoti, di pausa, in cui «sapersi fermare»⁹⁵, per andare a fondo di quanto stavo facendo, sapendolo spiegare, per gestire i conflitti e per ascoltare me stessa e il mio corpo.

All'inizio di questo percorso di ricerca, quello che intuivo è ciò che Mari Luz Esteban ha espresso, commentando l'antropologia di Ruth Behar durante il convegno internazionale *Connessioni Decoloniali*⁹⁶, quando ha detto: «l'antropologia,

⁹⁴ BEHAR R., *The vulnerable observer*, op. cit. p. 2.

⁹⁵ Cfr. LIBRERIA DELLE DONNE, *Parole*, op. cit. pp.67-68.

⁹⁶ Il convegno internazionale "Connessioni Decoloniali" si è tenuto a Verona, dal 19 al 21 maggio, con l'intento di dare spazio alle «quotidiane forme di incontro e convivenza che resistono al regime di individualismo e abitano le differenze senza consumarle» (dal sito connessionidecoloniali.tumblr.com/presentazione).

l'insegnamento, la ricerca, il femminismo che non rompe il tuo cuore, non è valido per fare nient'altro o, almeno a me non interessa»⁹⁷.

Questa ricerca e la pratica dei laboratori rompono molti schemi dati, sia teorici, sia pratici. Ma se così non fosse, a me non interesserebbero.

3.1.1 Auto-etnografia

All'inizio degli anni '70, Clifford Geertz⁹⁸ ha cambiato l'analogia linguistica che aveva caratterizzato fino ad allora l'antropologia cognitivista, con la sua concettualizzazione dell'interpretativismo: le culture non venivano più presentate come grammatiche metaforiche da registrare e decifrare, ma come linguaggi da tradurre, perché diventassero comprensibili per altri. Nello stesso decennio e in quello successivo, un altro importante contributo al cambiamento di paradigma è arrivato dall'antropologia femminista, che ha messo in discussione i modelli androcentrici, ponendo la riflessività come elemento fondante del metodo etnografico. Il processo di cambiamento ha raggiunto il suo culmine con gli studi di Clifford e Marcus⁹⁹, che hanno mostrato la centralità della scrittura nell'antropologia e nelle scienze sociali, evidenziando come i procedimenti letterari permeino la rappresentazione culturale.

Questi autori gettano le basi per una trasformazione ulteriore della ricerca etnografica, non solo riconoscendo la posizione anfibia¹⁰⁰ dell'antropologo che, andando sul campo, deve mettere insieme la sua cultura e quella del campo che indaga, ma anche andando più in profondità rispetto alle implicazioni di un osservatore che non può essere neutro e nemmeno solo osservatore.

Geertz¹⁰¹ sosteneva che l'accostamento delle parole "osservazione partecipante", fosse un ossimoro: in qualità di etnografo agisci da partecipante, ma non puoi dimenticare di tenere gli occhi aperti; ti fai coinvolgere nella pratica, ma poi ti devi fermare e scrivere, con il paradosso di dover esprimere il punto di vista di un gruppo cui non

⁹⁷ L'intervento, dal titolo *Auto-etnografia del corpo e pedagogia della vulnerabilità* era inserito nel cerchio di discussione *Diari, genealogie, autoetnografie*.

⁹⁸ Cfr. GEERTZ C., *The interpretation of cultures*, Basic Books, New York 1973.

⁹⁹ Cfr. CLIFFORD, J., MARCUS, G. (a cura di), *Writing Cultures. The poetics and politics of ethnography*, California Press, Berkeley, 1986.

¹⁰⁰ Cfr. PIROVANO M., *Un antropologo in bicicletta. Etnografia di una società ciclistica giovanile*, Mimesi/Eterotopie, Milano-Udine 2016.

¹⁰¹ Cfr. GEERTZ, *After the fact: two countries, for decades, one anthropologist*, Harvard University press, Cambridge 1995.

appartieni veramente, attraverso una scrittura intrisa di una retorica così pervasiva che persone e luoghi diventano immaginabili solo nel testo dell'autore. Nel dire questo, sottolineava la necessità di un genere che potesse dire la vicinanza tra il ricercatore e la comunità. Del resto, già trent'anni prima Devereux¹⁰² evidenziava che la soggettività è insita nel lavoro etnografico, affermando di sognare delle scienze sociali più soggettive, in modo da diventare più oggettive, guadagnando, appunto, in autenticità.

Ruth Behar risponde a queste riflessioni con quella che chiama «antropologia che spacca il cuore», definendola come una scienza vulnerabile, che va oltre il semplice viaggiare, incontrare e ricercare e che sta nelle eccedenze. Eccedenze che sono difficili da esprimere e la cui espressione, quando trova metodi e parole, rischia di essere valutata non scientifica e non essere considerata materia di dottorato. Il suo punto di partenza è il rapporto tra etnografia e autobiografia: «da studentessa mi è stato insegnato di mantenere un chiaro confine tra etnografia e biografia, ma sono arrivata al punto in cui questi aspetti non erano più facilmente separabili»¹⁰³.

Mentre la Behar constatava questa difficoltà, sviluppava anche la consapevolezza che molta della letteratura contemporanea a riguardo sembrava andare nella sua stessa direzione e che l'etnografia si era fatta più autobiografica, mentre l'autobiografia si era fatta più etnografica¹⁰⁴. Da qui nasce la sua necessità di una scrittura vulnerabile, non ancora del tutto legittimata dall'accademia, che la considera marginale. Agire questo tipo di ricerca, inoltre, è come «aprire il vaso di Pandora»¹⁰⁵, perché se riconosce e legittima la soggettività, la misura di quanto questa possa entrare nella scrittura dipende da un equilibrio che va costruito in itinere. Se, infatti, è vero che dichiarare la propria continuità con l'oggetto della ricerca è un modo per chiarire il proprio posizionamento, è anche vero che ciò può anche generare comprensione empatica con i lettori. A riguardo Behar porta l'esempio di Kay Redfield Jamison¹⁰⁶, una psichiatra e studiosa di bipolarismo, che nel momento in cui ha confessato di essere a sua volta bipolare, nominandosi «guaritrice ferita»¹⁰⁷, ha migliorato il suo lavoro, perché questa

¹⁰² Cfr. DEVEREUX G., *From Anxiety to Method in the Behavioral Sciences*, The Hague, Mouton 1967.

¹⁰³ BEAHR R., *The vulnerable observer*, op. cit. p. 19.

¹⁰⁴ Cfr. VISWESWARAN K., *Fictions of feminist ethnography*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1994.

¹⁰⁵ BEAHR R., *The vulnerable observer*, op. cit. p. 19.

¹⁰⁶ Cfr. JAMISON K. R., *A quiet mind. A memoir of moods and madness*, Alfred A. Knopf, New York 1995.

¹⁰⁷ *Ibidem*, p. 7.

trasparenza ha permesso a lei di raggiungere un migliore equilibrio interno con la sua malattia e ai suoi pazienti e lettori di dare corpo alle sue parole e al suo lavoro. Su questa linea, Daphne Patai¹⁰⁸, sostiene che una voce personale, creativamente usata, possa condurre il lettore anche verso la comprensione di gravi problemi sociali che, senza uno sguardo soggettivo, non sarebbero colti.

Ma è anche vero che non sempre e non su tutto è possibile creare corrispondenza empatica: fino a quanto è lecito fare entrare il sé e le proprie emozioni nella ricerca? Se le proprie emozioni eccedono, l'etnografia scompare e la ricerca perde di valore. A sostegno di questa tesi, Behar porta l'esempio di una collega che, lasciandosi andare a una confessione molto riservata e delicata durante una conferenza, ha paralizzato il suo auditorio, perché troppa emozione spaventa e paralizza, invece che generare comprensione. Si tratta, dunque, di una misura da ricercare e, prima di farlo, è necessario che ciò di sé che si sceglie di trasmettere sia stato precedentemente vagliato e che sia qualcosa su cui la ricercatrice abbia raggiunto un proprio equilibrio, perché non solo la scrittura, ma anche il posizionamento può essere vulnerabile¹⁰⁹ e prima di essere chiarito e assunto, richiede consapevolezza e analisi di sé.

Anche Mari-Luz Esteban¹¹⁰ inserisce la sua ricerca all'interno dello spostamento epistemologico ed empirico dato dal cambio del rapporto tra soggettivo e oggettivo, ravvisando la necessità di una metodologia adeguata e la individua in quella che definisce «antropologia incarnata». Esteban è medica e antropologa e ha incentrato il suo lavoro prevalentemente sul corpo, a partire dalla sua esperienza con il corpo delle donne in anni di pratica medica. Riconosce la complessità della materia, data la lunga tradizione di ricerca legittimata come oggettiva, ma in realtà tendente all'oggettivismo e vede come necessario un ritorno al personale e al soggettivo nella pratica scientifica e accademica, senza compromettere il compito delle scienze sociali. Il suo lavoro parte dal corpo, grazie alla sua esperienza lavorativa con persone sopravvissute a gravi forme di cancro o a gravi incidenti. Da qui nasce il bisogno di legittimazione di un partire da

¹⁰⁸ PATAI D., "Sick an tired of Nouveau Solipsism", Point of view essay in *The Chronicle of Higher Education*, February 23, 1994.

¹⁰⁹ Cfr. HARAWAY D., *Situated knowledges: the science question in feminism and the privilege of partial perspective* in *Cyborgs and women: the reinvention of nature*, Routledge, New York 1991, p. 196.

¹¹⁰ ESTEBAN M.L., *Antropología del cuerpo. Género, itinerarios corporales, identidad y cambio*, Edicions bellaterra, Barcelona 2013.

sé, che permetta di comprendere e riscrivere nella propria biografia quanto è successo. In questo senso, la ricerca diventa uno strumento per vedere le persone come agenti della loro vita e non come vittime di quanto è capitato pur tenendo conto dei bisogni e delle sofferenze quotidiane, che provocano diseguaglianze di diversi tipi e che sono iscritte nel corpo.

Con questa teorizzazione Esteban aggiunge al già dibattuto tema del soggettivo e delle emozioni, anche quello del corpo, con l'invito a vedere le pratiche di genere come pratiche fisiche corporali e le lotte e le sfide femministe come incarnate. Anche questa studiosa innesta il suo pensiero su quello dell'antropologia femminista ed è proprio dal femminismo che mutua un'idea di corpo che non è solo luogo di discriminazione, ma anche di resistenza, di replica e risposta. Questa teorizzazione appare particolarmente significativa ai fini di questa ricerca, in quanto è a partire da un'antropologia incarnata che Esteban opera un cambio di visuale, in grado di riconoscere alle persone coinvolte nella ricerca (e nei processi educativi) un ruolo di protagonisti. La soggettività, dunque, è qui intesa in senso ampio, considerando tutti gli attori della ricerca.

L'antropologia incarnata vuole essere uno stimolo a far chiarezza rispetto ai punti di incontro tra la propria esperienza di vita e l'esperienza di ricerca e, al contempo, essere uno strumento di validazione e legittimazione di uno spazio di analisi proprio, alternativo, che permetta di dialogare con le prospettive dominanti negli altri quadri di riferimento della ricerca. Lo sguardo auto-riflessivo serve a teorizzare e a riflettere e, nello stesso tempo, a portare una legittimazione di ciò che facciamo¹¹¹. L'auto-etnografia, infatti, presuppone un doppio compromesso, sia con la propria cultura, sia con la comunità scientifica e accademica.

Per Donna Haraway¹¹² tutte le osservazioni e le analisi sono situate nel soggettivo, parziale e incompleto sé, che è allo stesso tempo anche privilegiato e necessario: la parzialità è, infatti, un tratto caratterizzante dell'etnografia, ma la dimensione della coscienza è in grado di renderci consapevoli dei limiti della teorizzazione. In questo senso, l'auto-etnografia diventa la porta di accesso alla riformulazione di vecchi dibattiti scientifici, per aprirne di nuovi e arricchire la metodologia e la teoria, permettendo di

¹¹¹ Cfr. HERNÁNDEZ GARCÍA J.M., *Auto/biografía. Auto/etnografía. Auto/retrato* en ESTEBAN M.L., e DÍAZ MINTEGUI (coords.), "Antropología feminista: desafíos teóricos y metodológicos, *Ankulegi-Revista de Antropología social*", 1999, pp. 53-62.

¹¹² Cfr. HARAWAY D., *Situated knowledges*, op. cit.

fare, in definitiva, una revisione critica profonda non solo dell'antropologia, ma anche delle scienze sociali più in generale.

L'auto-etnografia è il punto di partenza anche del Laboratorio *Connessioni Decololiali*¹¹³, caratterizzato da pratiche di ricerca postesotiche¹¹⁴, ulteriore riferimento per questo lavoro di ricerca. Per postesotico si intende il lavoro quotidiano di individuazione delle tracce di colonialità nel proprio sguardo sul mondo e nel proprio stile di vita, proponendo di adottare un'ottica trasformativa. Viene a configurarsi, dunque, come un vero e proprio orizzonte di senso, che invita a orientare in maniera etica il processo di ricerca-azione, disegnandolo anche come una pratica collaborativa, in cui il ricercatore stimola una comunità a co-costruire gli strumenti di analisi del proprio lavoro, con l'obiettivo non solo di dire la pratica e i processi che la muovono, ma anche per permettere alla comunità ricercante di migliorare il proprio lavoro.

Appaiono significative, a riguardo, due esperienze di ricerca partecipata con operatrici¹¹⁵ e assistenti sociali¹¹⁶ del Comune di Verona, finalizzate a lasciare una traccia del lavoro dei Servizi Sociali, ma anche ad adottare, appunto, una logica trasformativa nel lavoro di cura, che permetta di decolonizzare il proprio sguardo e la propria quotidianità, anche ridisegnando i legami tra operatori e utenza, e restituendo a tutti il ruolo di agenti. In particolare, «Archivio vivo» nasce dalla sollecitazione di alcune assistenti sociali, che sentivano di registrare una perdita di qualità di lavoro, a causa di dinamiche interne ai loro servizi, ma anche di alcune modificazioni strutturali. Una perdita di qualità che stava portando con sé una spersonalizzazione degli utenti, percepiti sempre più come invisibili. Tale percezione era stata poi rinforzata dallo spostamento dell'archivio cartaceo, contenente le cartelle degli utenti, in un'altra città. In generale, dunque, si presentava un'opposizione tra il “prendersi cura” e una cultura del prestazionismo, che «non considera né il fattore tempo, necessario per costruire

¹¹³ Cfr. ALGA M.L. e MURACA M.T., *Pratiche di etnografia postesotica: restituzioni, itineranze e ritorni*, in PORCELLANA V. e STEFANI S., *Processi partecipativi ed etnografia collaborativa nelle Alpi e altrove*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2016.

¹¹⁴ Cfr. CLIFFORD J., *Travelling Cultures* in GROSSEBERG L. et. Alii (a cura di), *Cultural studies*, Routledge, New York 1992, pp. 96-116.

¹¹⁵ Cfr. CIMA R., ALGA M.L., *Ricerca sulla presa in carico e l'accompagnamento*, op. cit.

¹¹⁶ Cfr. CIMA R., ALGA M.L., PITTONI E.S., FRIGHETTO R., DALLA CHIARA R. (ARCHIVIO VIVO), *Comporre un archivio vivo. Pratiche di ricerca partecipata nei servizi sociali di Verona*, in PORCELLANA V. e STEFANI S., *Processi partecipativi ed etnografia collaborativa nelle Alpi e altrove*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2016, pp. 149-168.

una relazione di fiducia, indispensabile nell'ambito di una relazione di aiuto, né la precarietà dei percorsi individuali degli utenti, lenti per definizione, fatti di piccoli passi e regressioni che vanno considerati, interpretati, per poter essere riorientati verso strade possibili¹¹⁷.

Ne è nata una co-ricerca, che ha messo al centro «un pensare polifonico, radicale, multisituato, interdisciplinare»¹¹⁸, per la presa di coscienza dei saperi che quotidianamente le professioniste costruiscono, a partire dalla loro esperienza, in cui soggettività delle ricercatrici e oggettività della ricerca hanno assunto una posizione dialogante¹¹⁹.

Sia «archivio vivo», sia la ricerca con alcune operatrici sociali del Comune di Verona hanno utilizzato la scrittura del diario all'interno del processo di ricerca, costruendo la trasformazione dei contesti anche rispetto agli strumenti di intervento. I processi euristici, dunque, non si sono limitati a dire l'esperienza, ma hanno anche permesso a una situazione di partenza data (la spersonalizzazione della relazione di cura, nel caso di «Archivio vivo», e il lavoro con donne nigeriane, nell'altro caso) di trovare nuovi strumenti di lavoro. In questo senso, rispetto alle autrici fino a ora citate, l'auto-etnografia fa un ulteriore passo in avanti, puntando ad una co-ricerca dal valore scientifico, riflessivo e, anche, trasformativo dei processi educativi e sociali.

In definitiva, adottare l'approccio dell'auto-etnografia consente di «cercare una prospettiva da quei punti di vista che non possono mai essere conosciuti in anticipo, che promettono qualcosa di straordinario, e cioè un sapere che ha il potere di costruire mondi meno organizzati secondo assi di dominio»¹²⁰.

3.1.2 Filosofia e pedagogia della differenza sessuale e politica del desiderio

Il pensiero della differenza sessuale va a delineare alcuni fondamentali presupposti metodologici della ricerca, che parte proprio da alcune acquisizioni teoriche e politiche esistenti, per elaborare nuovi significati. La ricerca, infatti, vuole fare spazio a un sapere

¹¹⁷ *Ibidem*, p. 152.

¹¹⁸ *Ibidem*, p. 154.

¹¹⁹ Cfr. HARAWAY D., *Manifesto cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*, trad. it., Milano, Feltrinelli, 1999.

¹²⁰ *Ibidem*, p. 156.

che possa rivelarsi e permettere al pensiero di emergere e trovare una strada, con la consapevolezza che esso non è la meta da raggiungere, ma una via da percorrere ed esplorare. Dice Zambrano: «la filosofia nasce dalla necessità che la vita umana ha di trasparenza e di visibilità. Se la vita aspira a farsi terrena, chiede ugualmente di rendersi intellegibile e non ha altra dimora se non la trasparenza; è intimità che aspira a farsi visibile, solitudine che vuole essere comunità nella luce»¹²¹.

Il pensiero promosso da questa visione è fluido e si apre all'intersoggettività, in opposizione all'individualismo, poiché parlare è qualcosa da fare «a partire da sé»¹²² nella condivisione e nella relazione con altre e con altri.

La sapienza del partire da sé è il primo guadagno che intendo mutuare da questo filone di pensiero e di pratiche, riconoscendo al processo di ricerca-azione un situarsi, di volta in volta, nella traiettoria di un essere in cambiamento, in movimento, in ricerca¹²³. È un modo di procedere faticoso, che crea disagio, distrazione, perdita di concentrazione, tuttavia il lavoro del pensiero che ne deriva non ne soffre e la pratica quotidiana ne viene alimentata. Partire da sé significa anche entrare nella difficoltà di una narrazione non statica e nel fare spazio a qualcosa che è ancora in atto, contrastando l'alienazione della frenesia che può derivare dalle richieste all'iper-azione della quotidianità. Ne deriva un posizionamento in cui il punto di partenza è dato, ma non quello di arrivo, «per uno squilibrio che è la condizione umana della libertà nel suo significato più aspro e affascinante»¹²⁴. Tale postura è stata acquisita come fondamentale perché, se da un lato il partire da sé dà centralità ai vissuti, questa non è una pratica narcisistica, ma di decentramento dell'io, in quanto il movimento è quello della risalita alla fonte del pensare, disfacendo il già pensato e deciso, con le sue sembianze più o meno imponenti e con i suoi effetti più o meno visibili e offrendo una via di orientamento.

Chiara Zamboni, nel suo saggio *Il materialismo dell'anima*¹²⁵, pone una domanda che appare in linea con il punto di partenza di questa ricerca ma anche con le problematizzazioni che ne stanno alla base e che hanno mosso il lavoro delle imprenditrici degli atelier di riuso creativo: «come regolarsi quando ciò che era stabile

¹²¹ ZAMBRANO M., *Verso un sapere dell'anima*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1996, p. 42.

¹²² Cfr. MURARO L. *Partire da sé e non farsi trovare* in DIOTIMA, *La sapienza di partire da sé*, Liguori, Napoli 1996. pp. 5-21.

¹²³ *Ibidem*, p. 8.

¹²⁴ *Ibidem*, cit. p. 14.

¹²⁵ Cfr. ZAMBONI C., *Il materialismo dell'anima*, in DIOTIMA, *La sapienza*, op. cit., pp. 155-170.

diviene inquieto e in movimento e quando ciò che era noto è come se avesse compiuto una rotazione di centottanta gradi e ora ci appare con un profilo diverso?»¹²⁶.

Il disorientamento esaminato nel capitolo precedente, dato dalle condizioni di esercizio degli atelier e del sistema sociale in cui essi operano, ma anche dalla fatica di un lavoro mai definito, sempre in mutazione e in divenire e dal confronto con un mercato che sembra non lasciare spazio ai processi di sostenibilità sociale, potrebbe trovare risposta nella strada del partire da sé e del fare attenzione a ciò che si esperisce quotidianamente nel concreto, sapendo dare spazio in particolare ai sentimenti che accompagnano il vissuto e che possono essere veri e propri affetti o sogni, immagini o impressioni e, più in generale, segnali che possiamo leggere e interpretare, per tracciare una mappa che riorienti l'azione e significhi le fatiche.

Questo modo di procedere permette, nella pratica, di generare creazioni in cui i saperi guadagnati dall'esperienza di vita, di pratiche e di lotta, si intrecciano a saperi utili alla trasformazione dei rapporti umani, mantenendo un alto livello di fedeltà a sé, ma sapendo anche mettere al centro la forza delle relazioni e il desiderio generativo di mondo e di processi nuovi¹²⁷.

Proprio la forza delle relazioni rappresenta un secondo importante guadagno della filosofia e della pedagogia della differenza sessuale. Tale aspetto è da intendersi per il potenziale trasformativo che ne può derivare: «pensiero dell'esperienza è il nome filosofico che si può dare ad ogni racconto di trasformazione, grazie alla relazione con la realtà e con chi la ascolta e ci aiuta a correggerla, a calibrarla, a verificarla»¹²⁸.

L'ultimo capitolo di questo lavoro prenderà in esame in maniera più approfondita l'importanza dei racconti di trasformazione nei processi formativi e auto-formativi, ma in questa sede appare fondamentale sottolineare che il partire da sé è, sempre, un partire da sé in relazione con altre e altri. Questo punto di vista non fa che rafforzare l'importanza della comunità di impreditrici e artigiani e artigiane coinvolta in questo processo di ricerca non solo come insieme di attori dell'esperienza, ma anche come

¹²⁶ *Ibidem*, p. 155

¹²⁷ Cfr. PIUSSI A.M., *Educare per il cambiamento o cambio di civiltà?*, in BUTTARELLI A. e GIARDINI F. (a cura di), *Il pensiero dell'esperienza*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2008, pp.445-459.

¹²⁸ BUTTARELLI A. e GIARDINI F., *Le cose da pensare*, in BUTTARELLI A. e GIARDINI F. (a cura di), *Il pensiero*, op. cit. p. 14.

co-costruttori di un sapere e di una narrazione polifonica che orienta il pensiero e di un pensiero che ascolta, aiuta, corregge, calibra e verifica la realtà.

Il primato delle relazioni obbliga ad un lavoro di continua invenzione, di aggiustamenti costanti, di ridefinizione di prassi e pensiero ed è un'ulteriore strumento di tutela rispetto a una deriva narcisistica ed individualista e garanzia di fedeltà al processo di ricerca.

La pratica delle relazioni, infine, dà valore al lavoro di ricerca azione, come sostiene Lia Cigarini: «Io ho sentito, dall'inizio della mia scelta di fare politica con le donne, che il valore attribuito a un'altra donna dava valore ai miei desideri e a me stessa. (...) Ho chiamato, poi, affidamento il rapporto con un'altra donna per sottolineare il di più che ad essa attribuisco e quanto questo mi fosse necessario per trovare una mia/nostra misura del mondo»¹²⁹.

Il coinvolgere nella ricerca imprenditrici e artigiani, alla luce di questo sguardo, appare come un gesto politico di riconoscere valore ad altre e altri, in un movimento di reciprocità che accredita il processo di ricerca stesso. Affidarsi è ciò che si richiede ai pratici riflessivi che consegnano nelle mani di chi ricerca la narrazione di pratiche messe a punto in anni di lavoro e incontri. È un movimento possibile solo riconoscendosi, reciprocamente, l'essere eccedenza, di più, scarto di valore, nella relazione, rispetto al procedere come singoli. Così facendo, la ricerca mette in crisi l'aspirazione all'indipendenza propria del nostro tempo e di parte dell'agire sociale, per chiedere l'apertura di uno spazio di inter-dipendenza tra persone: donne e uomini, accademia e mondo dei professionisti, educatori e utenti... La pratica dell'affidamento, poi, sembra essere anche ciò che caratterizza l'agire stesso degli atelier, nel riconoscere il ruolo e il valore delle donne e degli uomini che vi sono impiegati come artigiani.

Un ulteriore guadagno, non scindibile dai due precedenti, è quello di vedere il processo euristico come mediazione e ricerca di senso, che Chiara Zamboni chiama «materialismo dell'anima»¹³⁰. La mediazione, individuata come necessaria, serve a «disfare maglie per ricavare dal passato la materia prima per riprendere di nuovo a vivere»¹³¹. È un lavoro simbolico, che non cancella il passato, ma lo riscatta, lo rende

¹²⁹ CIGARINI L., *La politica del desiderio*, op. cit. p. 137.

¹³⁰ Cfr. ZAMBONI C., *Il materialismo dell'anima*, in DIOTIMA, *La sapienza*, op. cit.

¹³¹ MURARO L., *Al mercato della felicità*, Orthotes, Napoli 2016, p. 137.

presente vivo, permette di riconoscere ciò che prima non era noto e di accettare e assumere ciò che prima non si poteva. In questo senso la ricerca non è da intendersi come qualcosa che scredita il passato o alcuni modelli educativi (qui, nella fattispecie, parliamo di inserimento lavorativo), ma è quella luce che permette di vedere saperi e processi sotto angolature diverse, di rendere comprensibile ciò che prima non lo era, presentandolo in maniera arricchita.

In presenza di criticità, come in alcune delle situazioni indagate, la mediazione si fa strumento di intervento nel sociale, con pratiche che non ne fanno sempre parte, ma che nascono, invece, dall'eccedenza del partire da sé e della relazione con altre e con la fecondità della differenza sessuale¹³². Si può così costruire un orizzonte di senso in grado di correggere l'alienazione e l'ingiustizia che possono derivare dal sociale stesso, fino a dargli una «dimensione divina», superiore, che sappia nutrire pratica e pensiero di chi vi è implicato.

Per rendere conto del valore della mediazione e del linguaggio simbolico¹³³, Chiara Zamboni usa l'immagine della città, con il suo centro storico e la sua periferia, dove si immagina che il primo debba essere custodito così com'è, in quanto racconta la storia della città e in esso la città si riconosce, mentre la periferia si trasforma, così come si sposta la lava, in maniera incerta, valorizzando o meno i quartieri, per eventi che sembrano accidentali. Il preservare il centro permette di mantenere la memoria dell'origine della città e, cioè, la sua identità. Allo stesso modo, anche il linguaggio è composto da parole e codici che sono posti in un centro, che conserva la memoria delle origini e una periferia in continua trasformazione.

La metafora riportata viene utilizzata in relazione alle origini e alla madre simbolica, ma qui si vuole fare un passaggio ulteriore, relativo alla ricerca: il centro di questo processo custodisce le origini, un sapere inerente la pedagogia degli adulti e delle adulte che, come si vedrà nei prossimi paragrafi, si radica in una pedagogia critica e popolare, che ha un valore determinante per le pratiche mutevoli che abitano la periferia. Come il centro da solo non fa la città, così il linguaggio delle origini e la pedagogia degli adulti e delle adulte, da soli, non fanno un pensiero universale sulle pratiche. Ne consegue

¹³² Cfr. RIVERA GARRETAS M-M., *Dare al sociale una dimensione divina*, in PIUSSI A.M. (a cura di), *Paesaggi*, op. cit., pp. 9-11.

¹³³ Cfr. ZAMBONI C., *Le vie del simbolico*, in DIOTIMA, *Il cielo stellato dentro di noi. L'ordine simbolico della madre*, La Tartaruga, Milano 1992, pp. 163-194.

che parole e simboli portano con loro un significato che dipende da come sono accostati ad altre parole e simboli e a come gli elementi si legano tra di loro e, maggiori sono gli elementi e la complessità, più il simbolico sarà sfumato ed articolato.

Il centro di questa ricerca, inoltre, non viene a costituirsi solo da un sapere pedagogico, ma pure da vissuti – sia quelli di chi co-costruisce la ricerca, ma anche i miei – che, come si vedrà nel capitolo conclusivo, contribuiscono a significare pratica e pensiero, tracciando un nuovo ordine simbolico.

Tracciare ordini simbolici, conservare le origini – individuali e corali –, narrarne l'influenza su pratiche e pensieri, significa ridisegnare il senso politico del mondo che viviamo e, con esso, quello dell'agire educativo con uomini e donne che stanno vivendo una situazione di difficoltà.

Questa mossa prende il nome di mediazione e genera una narrazione nuova, come ultimo processo di una catena in cui «ci capita qualcosa (*affetto*), che produce modificazioni (*effetto*), che cerchiamo di tradurre in parole, pensandole come vere e inoppugnabili»¹³⁴ e arrivando a nuove forme di scrittura, di pratica e di pensiero, che non sono fini a se stesse, ma che nascono da una nuova visione della città, della pratica e del linguaggio, che partono da un sé in relazione e che generano un sapere incarnato. La politicità di questo atto sta nel ricontestualizzare il simbolico, mostrando ciò che prima si vedeva solo in parte, svelando meccanismi di potere e indicando relazioni e legami privilegiati.

L'ultimo elemento che si vuole esplicitare, qui, come guadagno del pensiero della differenza sessuale, è la politica del desiderio, comprensibile attraverso la storia della vendita di Giuseppe (Yusuf), versione che Luisa Muraro recupera dalla tradizione mistica islamica persiana: tutti, ci dice, conosciamo la storia di questo giovane ebreo che i fratelli consegnarono ai mercanti di schiavi, invidiosi della sua bellezza e delle sue straordinarie qualità, ma pochi sanno ciò che accadde al mercato, «quando Giuseppe fu messo in vendita, prima che lo comprasse il potente Potifar, ministro del faraone. I compratori, tantissimi, si misero in fila per presentare le proprie offerte al sensale quando, dalla folla, si alzò la voce di una vecchia, che stringeva alcuni gomitoli di lana colorata:

¹³⁴ BUTTARELLI A. e GIARDINI F., *Le cose da pensare*, in BUTTARELLI A. e GIARDINI F. (a cura di), *Il pensiero*, op. cit. p. 15.

- Ci sono anch'io, vendi a me quel giovane, lo desidero pazzamente, ecco qui il mio pegno.

E mostrò i gomitoli, spiegando che il filo lo aveva filato lei stessa. Il sensale rise:

- Anima semplice, guarda che per questo gioiello di schiavo mi hanno offerto tesori; con il tuo filo non lo puoi comprare.

- Lo so che in questo mercato non lo compro – gli rispose la donna – mi sono messa in fila perché dicano, amici e nemici: anche lei ci ha provato»¹³⁵.

Come è possibile che questa donna non abbia ceduto ai suoi desideri, anche quando il confronto con la realtà appariva come evidentemente perdente?

L'entità di un desiderio così grande non rende le azioni finte o non credibili?

Una persona così messa alle strette da un desiderio troppo grande va ridimensionata, affinché possa stare meglio in equilibrio, senza perdersi e farsi ingannare?

Le imprese oggetto della presente ricerca partono da desideri di realizzazione che inizialmente potevano apparire ingannevoli, come un miraggio, ma, attraverso una contrattazione instancabile, hanno costituito l'incredibile inizio di un lavoro politico, di una politica del desiderio¹³⁶ che si oppone a quella dell'emergenza che, non solo non contempla l'esistenza del desiderio, ma anche, per sua natura, non permette una progettazione educativa che possa mettere al centro la persona in quanto tale. Adottare questo sguardo significa permettere atti creativi e generativi, nella pratica, ma anche nella ricerca stessa, che consentano di immaginare un mondo altro, agendo come se fosse possibile, per realizzare piccole parti del desiderio, che abbiano il senso del tutto¹³⁷. Ciò che ne esce non è una ricerca depotenziata, illusoria, poco scientifica, ma un sapere incarnato, che parta da problemi e bisogni, per individuarne soluzioni e potenziali di azione. Si tratta di narrare azioni di «lotta creativa»¹³⁸, di attrici e attori che, sempre più, cercano di attivare delle ricadute anche sull'azione delle istituzioni pubbliche e sui processi educativi e auto-educativi della comunità. Lotta creativa che,

¹³⁵ MURARO L., *Al mercato*, op. cit. p. 11.

¹³⁶ Cfr. AA.VV., *La politica del desiderio*, DVD e libro, Libreria delle donne di Milano e L'altra vista, 2010.

¹³⁷ Cfr. Adriana Sbrogiò, nel docufilm *La politica del desiderio*.

¹³⁸ Mutuo questo significato dalla lettura che, in "Paesaggi e figure della formazione nella creazione sociale", Anna Maria Piussi dà agli eventi riportati dal lungometraggio *The Take* [la presa] nella sua introduzione *A scuola di libertà*. Nel docufilm si narra la libera iniziativa di uomini e donne di associarsi per riaprire la fabbrica in cui lavoravano e che aveva dovuto chiudere, per mantenere il proprio lavoro, rimettendo in funzione le macchine dismesse e portando al risveglio di un'intera nazione, l'Argentina, colpita dalla crisi finanziaria del 2001. Piussi descrive la risposta come una lotta creativa, che ha portato a nuove creazioni sociali e alla nascita di un laboratorio sociale di pensiero e di azione.

da qualche anno, viene agita anche da una certa ricerca¹³⁹ – accademica e non – che mette al centro creazioni sociali che partono dai desideri più profondi di chi, da anni, lavora in campo educativo e che cercano, in coraggiosi dialoghi tra dentro e fuori il sistema – dei servizi sociali e dell'accademia –, di attivare nuove risposte da parte del sistema di welfare, ma anche nuove forme di attivazione e di dialogo tra università e territorio.

Il risultato è una ricerca di frontiera¹⁴⁰, che lascia aperte alcune dicotomie, come reale/desideri, dentro/fuori, corpi/anime.

3.1.3 Pedagogia Critica

La pedagogia critica evidenzia la necessità di uno sguardo politicamente orientato e, cioè, teso alla fuoriuscita da schemi già dati, smascherando le forme di oppressione di potere del pensiero, con l'obiettivo che la riflessione apporti dei cambiamenti all'esperienza.

Al centro della pedagogia critica sta il processo di «coscientizzazione»¹⁴¹, che permetta agli attori del processo educativo di sviluppare una nuova coscienza rispetto ad una situazione di oppressione e disconoscimento e, attraverso questa, prendere consapevolezza della possibilità della liberazione.

La pedagogia critica si oppone a un modello di educazione depositaria, per proporre uno problematizzante, che superi il binomio educatore/educando e quello ricercatore/lavoratore, rifacendosi al pensiero di Rosa Luxemburg, che sosteneva che «non si può esprimere offesa più grossolana, ingiuria peggiore contro i lavoratori che affermando che le discussioni teoriche sono faccenda esclusiva degli “accademici”»¹⁴².

¹³⁹ Pensando a *D-Hub*, l'atelier di riuso creativo nato anche attraverso la presente ricerca-azione, si segnala un movimento di pensiero, iniziato a giugno 2016, che ha coinvolto i servizi per persone senza fissa dimora del Comune di Bologna, l'Università di Bologna e alcuni laboratori di ricerca-azione internazionali. Tale movimento di pensiero mette al centro i processi di capacitazione e auto-impresa e ha portato alla realizzazione del convegno “Verso una città inclusiva. Esperienze di empowerment a confronto”, cui si accompagna la creazione di un tavolo tematico di riflessione e un percorso di formazione per operatori e operatrici sociali, mediato proprio da questa ricerca.

Si veda, ancora, a Verona, il già citato convegno *Connessioni Decoloniali* e il percorso di formazione “Pensiero dell'esperienza e passaggi di trasformazione: analisi multiculturale della presa in carico a rete”; ma anche il lavoro di Mag e il progetto “Cooperiamo per l'Economia del Buon vivere comune”. In Italia si segnala il lavoro di Animazione Sociale e del Gruppo Abele.

¹⁴⁰ Cfr. BEHAR R., *The vulnerable observer*, op. cit.

¹⁴¹ Cfr. FREIRE P., *Pedagogia dell'oppresso*, op. cit.

¹⁴² LUXEMBURG R., *Riforma o Rivoluzione?*, in AMODIO L. (a cura di), *Scritti scelti*, Edizioni Avanti!, Milano 1963, p. 144.

Inoltre, mette al centro una pratica di libertà, critica, che de-mitizza e mostra, piuttosto, la natura in divenire dell'uomo, favorisce il dialogo e stimola con creatività la riflessione e l'azione autentica dell'uomo, che è chiamato a essere, secondo la sua vocazione.

Per questi motivi, la pedagogia critica si pone come terzo filone ispiratore per questo lavoro, soprattutto per quanto riguarda la visione che ha del lavoro educativo e dell'uomo. Se già, infatti, gli altri due filoni mettevano in discussione le classiche dicotomie del principio epistemico del separare, caratteristico del paradigma positivista, appare importante mettere in discussione anche il binomio educatore/educando attraverso il pensiero di Freire, che promuove una pedagogia della liberazione.

L'obiettivo della pedagogia dell'oppresso è quello di «dare parola al popolo» e ha le sue radici nell'analisi della “cultura del silenzio”, fatta di mutismo e non di partecipazione, che è la pesante eredità lasciata dal colonialismo¹⁴³. Per fare questo, ricercatore ed educatore si pongono come dei mediatori alla “coscientizzazione” rispetto alla situazione che le persone/oppressi vivono, perché possano così perseguire la ricerca della propria affermazione. È un processo, non semplice e a volte doloroso, che si costruisce insieme.

«La pedagogia dell'oppresso, come pedagogia umanistica e liberatrice, avrà due momenti distinti. Il primo in cui gli oppressi scoprono il mondo dell'oppressione e si impegnano nella prassi a trasformarlo; il secondo, in cui, trasformata la realtà, questa pedagogia non è più dell'oppresso e diventa pedagogia degli uomini che sono in permanente processo di liberazione»¹⁴⁴.

Possono questi due momenti distinti essere individuati nella quotidianità degli atelier di riuso? Questa ipotesi sarà esame della parte di analisi delle interviste, ma è certo che la scelta di intervistare anche quelli che la letteratura e i servizi normalmente definirebbero utenti sia stata una scelta di coscientizzazione e di pedagogia umanizzante e della liberazione, per portare le persone coinvolte a percepirsi come interlocutori privilegiati, al pari delle creatrici degli atelier. Si vuole, dunque, aprire a una concezione di ricerca critica, liberatoria ed umanizzante, a partire dal presupposto che percorsi di auto-impresa per persone che hanno vissuto una condizione di

¹⁴³ Cfr. BIMBI L., *Dal nord est a Barbiana: proposta per una “cultura alternativa”* in FREIRE P., *La pedagogia dell'oppresso*, op. cit. p. 11.

¹⁴⁴ FREIRE P., *La pedagogia*, op. cit. p. 42.

svantaggio - spesso inficiante e da cui non hanno percezione di poter uscire - siano percorsi di liberazione dal senso di oppressione che può dare la permanenza nei Servizi Sociali per lunghi periodi¹⁴⁵.

Dare parola è un gesto che permette di aprire e liberare le menti e, di conseguenza, liberare chi se ne appropria¹⁴⁶. Solo così, dice Lorenzo Milani, è possibile che chiunque possa parlare «da pari a pari perché ha in comune con loro il dominio della parola»¹⁴⁷.

La parola e il dialogo permettono l'emersione di un dato nuovo: «non più educatore dell'educando, non più educando dell'educatore, ma **educatore/educando con educando/educatore**. In tal modo l'educatore non è solo colui che educa, ma colui che, mentre educa, è educato nel dialogo con l'educando, il quale a sua volta, mentre è educato, anche educa. Ambedue così diventano soggetti del processo in cui crescono insieme e in cui gli “argomenti di autorità” non hanno più valore. In cui, per essere funzionalmente autorità, bisogna essere con la libertà e non contro di essa»¹⁴⁸.

Benché le condizioni e il contesto storico e politico in cui hanno operato i due pedagogisti siano ben diversi da quelli che caratterizzano la società e il mondo dell'educazione di oggi, le loro riflessioni sul senso dell'autorità, sull'oppressione e sul dare parola appaiono ancora incredibilmente attuali.

Riporto di seguito alcuni estratti esito del percorso “Pensiero dell'esperienza e passaggi di trasformazione”, del lavoro fatto con il FEI 2013 da Rosanna Cima e dal suo gruppo di ricerca¹⁴⁹:

«L.: A me ha colpito molto quando l'ultima volta si parlava del rischio di essere in quanto professionisti dei servizi sociali dei colonizzatori.

R.: Chi cronizza chi? Può essere che sia il sistema a cronizzare l'utente? La domanda che ci facevamo noi è come facciamo? Perché non è colpa né di uno, né dell'altro, ma noi siamo parte del

¹⁴⁵ Alcune delle persone intervistate sono state coinvolte in percorsi di inclusione canonici (combinazione di alloggio popolare e sussidio per il raggiungimento di quello che viene definito minimo vitale) per più di 5 anni e in fase di osservazione hanno affermato di non aspettarsi più nulla dalla vita, prima di incontrare l'atelier di riuso creativo.

In particolare, dei 27 percorsi realizzati a *D-Hub*, contesto sperimentale della ricerca, tutti erano considerati percorsi socializzanti, non pensati dunque per un inserimento lavorativo diretto, ma solo per acquisire elementi per futuri percorsi o per sviluppare le competenze base, necessarie per procedere con altri step.

¹⁴⁶ Cfr. MILANI L., *La parola fa eguali. Il segreto della scuola di Barbiana*, Libreria editrice fiorentina, Firenze 2005.

¹⁴⁷ *Ibidem*. Cit. p. 19.

¹⁴⁸ FREIRE P., *La pedagogia dell'oppresso*, op. cit. p. 69.

¹⁴⁹ Cfr. CIMA R., ALGA M. L. e PITTONI E., *Pensiero dell'esperienza e passaggi di trasformazione: analisi multiculturale nella presa in carico a rete*, FEI 2013, Comune di Verona, 2014.

sistema e ne siamo responsabili. Cos'è che mi può aiutare a non essere risucchiata dalla quotidianità, cos'è che può permettermi di avere uno sguardo esterno?

O.: Mi sono vista come l'operatore dell'ufficio che deve vendere quelle tre risorse che ha a disposizione in una modalità che non ha deciso. Mi sono sentita anche io parte di quel sistema cronico. Con la crisi arrivano però delle persone che hanno delle risorse, non hanno una cronicità. La cronicità è del sistema economico e sociale in cui ci troviamo. Ho provato a parlarne con i miei superiori, ma mi propongono delle letture del bisogno che non condivido magari perché appartengo ad una generazione diversa, ma è come se loro non riuscissero a sentire il "vero" disagio degli utenti».

Il quaderno di appunti e riflessioni di fine percorso ha lasciato traccia di un pensiero che è arrivato a tematizzare l'esistenza di una visione solidificata del binomio utente/operatore sociale, al punto da considerare l'intero sistema cronico e, di conseguenza, a pervadere di cronicità i suoi elementi (utente cronico, richieste croniche, frasi e atteggiamento dell'operatore cronici, strumenti e progetti cronici, relazioni croniche¹⁵⁰ ...).

L'immagine che ne è emersa è quella di una relazione che fatica a uscire dalle condizioni date da questo tipo di contesto e questa situazione fa sì che la lente della pedagogia e della ricerca della liberazione dall'oppressione sia individuata come necessaria: dare la parola all'utenza, come testimone privilegiato, appare, in quest'ottica, l'elemento mancante del processo educativo, che potrebbe portare a spezzare la cronicità, avviando «un'azione trasformatrice che apra la strada alla cultura che si disaliena»¹⁵¹. La ricerca diventa, dunque, uno strumento di coscientizzazione, che permette ai processi educativi di farsi indagine del pensiero, movimento necessario, perché «quanto più ricerco con il popolo il suo pensiero, tanto più ci educiamo insieme. Quanto più ci educiamo insieme, tanto più continuiamo a ricercare»¹⁵² e, aggiungerei, a spezzare la cronicità.

3.2. La fenomenologia della ricerca

Una ricerca qualitativa, che affonda le sue basi nel paradigma naturalistico, non ha la pretesa di arrivare a una forma di conoscenza unica ma, piuttosto, di comprendere quali azioni e significati gli individui assegnino ai loro vissuti esperienziali e alle

¹⁵⁰ La scelta linguistica di ripetere l'aggettivo "cronico" nelle sue diverse declinazioni non è di certo elegante e armoniosa, ma è voluta: il senso di ridondanza dato dalla cronicità è emerso fortissimo nel percorso FEI, cui io stessa ho preso parte ed è rimasto così inciso nella mia mente che, in qualche modo, ho scelto di trasmetterne il peso in una scrittura non armoniosa, ma funzionale a questa sensazione.

¹⁵¹ FREIRE P., *La pedagogia dell'oppresso*, op. cit. p. 182.

¹⁵² *Ibidem*, p. 103.

situazioni, per permettere una maggiore comprensione di un tema complesso. Come sostiene Merriam, infatti, «l'analisi qualitativa non cerca generalizzazioni, ma si occupa di capire le situazioni nella loro unicità, tenendo conto delle relazioni con il contesto; l'obiettivo consiste nel raggiungere una comprensione quanto più possibile profonda del punto di vista dei partecipanti»¹⁵³. La pretesa della ricerca, dunque, non è quella di ridurre la complessità dei processi educativi che essa indaga, ma di fornire delle chiavi di lettura e di interpretazione utili ad abitarla, senza distorcere o annientare il sapere della pratica.

«Ogni vita, persino la più attiva, ha bisogno di trascorrere chiusa in una forma, e solo al suo interno si rende attiva. L'informe è ugualmente inattivo e sterile, senza possibilità alcuna di agire. La vita, a mano a mano che sale nella scala della perfezione, sale anche nella scala della forma»¹⁵⁴.

Per Zambrano, la vita necessita di una forma, che ottiene attraverso una ricerca di verità, che dà ordine alla vita, facendo luce e dando senso ai fenomeni. Per fare questo, sottolinea l'importanza di una ricerca che «entra nella realtà»¹⁵⁵, per coglierne le qualità ma, in virtù della sua complessità, non è possibile utilizzare un dispositivo euristico pre-individuato ed è altresì necessario un metodo che sia capace di cogliere i fenomeni nel loro divenire.

Viene a configurarsi un metodo germinale, non sistematico e, nella sua essenza, a-metodico¹⁵⁶.

Nel dare una forma, la fenomenologia vede la riflessione come un atto cognitivo, che fa sì che la mente abbia i suoi vissuti «nello sguardo»¹⁵⁷, andando a mettere in discussione l'idea di un lavoro educativo che si realizzi in modo già dato e presupponendo che il fenomeno si manifesti nella sua datità originaria. Al centro del processo euristico stanno la soggettività e gli aspetti più profondi dei fenomeni che, attraverso la condivisione e il racconto, conducono ad una verità intersoggettiva, risultato della nominazione delle assunzioni tacite dei professionisti del mondo educativo.

¹⁵³ MERRIAM S. B., *Qualitative research and Case study. Application in Education*, Jossey-Bass, San Francisco (CA), 2001, p. 6.

¹⁵⁴ ZAMBRANO M., *Verso un sapere dell'anima*, op. cit. p. 71.

¹⁵⁵ *Ibidem*, p. 99.

¹⁵⁶ Cfr. MORTARI L., *Un metodo a-metodico. La pratica della ricerca in María Zambrano*, Liguori Editore, Napoli 2006.

¹⁵⁷ MORTARI L., *Apprendere dall'esperienza. Il pensare riflessivo nella formazione*, Carocci, Roma 2003, p. 53.

L'approccio fenomenologico invita a riflettere, oltre che sulla pratica che crea il fenomeno, anche sui sentimenti di fondo, per andare a vedere quali siano quelli che muovono l'azione; suscita consapevolezza in chi interroga, invitando ad agire il lavoro simbolico della riflessione durante il processo euristico e, poi, come postura interiore. Adottare una prospettiva fenomenologica significa avere fiducia in ciò che appare, con la consapevolezza che la realtà di cui si fa esperienza sia, infatti, solo una modalità secondo cui essa si manifesta al nostro sguardo. È però fondamentale considerare che questo affidamento al mondo reale non è un cieco affidamento a "dati grezzi": «il fenomeno per la fenomenologia non può essere fatto corrispondere a ciò che le scienze empiriche chiamano "dato": esso è piuttosto ciò che si produce nell'incontro tra coscienza intenzionale del soggetto e il "dato"»¹⁵⁸. Uno dei requisiti principali del metodo fenomenologico, come emerge anche dalle parole già citate di Zambrano, è l'essere in grado di indagare la realtà, avvicinandosi ai fenomeni, senza adottare conoscenze o filoni teorici fissati prima di recarsi sul campo, oltre a conferire al soggetto un ruolo attivo e partecipativo nel processo di ricerca, in linea con gli altri riferimenti del quadro epistemologico che sta alla base di questa ricerca. Infine, sempre in continuità con quanto affermato dall'auto-etnografia e dalla pedagogia della differenza sessuale, elemento portante anche della fenomenologia è quello della riflessione e dell'autoconsapevolezza, che invitano il ricercatore a mantenere un'attenzione costante ai suoi processi cognitivi e di pensiero.

¹⁵⁸ SITA' C., *Indagare l'esperienza. L'intervista fenomenologica nella ricerca educativa*, Carocci editore, Roma 2012, p. 35.

CAPITOLO 4 – IL METODO

«Nella prassi delle prestazioni spontanee, intuitive, nell'agire quotidiano, ci dimostriamo intelligenti in modo peculiare. Spesso non riusciamo ad esprimere quello che sappiamo. Il nostro conoscere è normalmente tacito, implicato nei nostri modelli di azione e nella nostra sensibilità per le cose delle quali ci occupiamo».

Donald Schön, *Il professionista riflessivo*

Si è già ampiamente trattato, in questa sede, della svolta¹⁵⁹ della ricerca nelle scienze sociali, che ha portato alla disarticolazione della dicotomia tra ricerca e pratica, con la messa in rapporto di complementarità tra operatori sociali e ricercatori. Abbiamo fatto anche un ulteriore passo, con la disarticolazione della dicotomia tra operatore e utente, andando a inserire anche quest'ultimo in un rapporto di complementarità ai fini della ricerca (e della pratica educativa). Questi tre attori - ricercatore, operatore e utente - dunque diventano interlocutori di un dialogo indispensabile, che può costruire conoscenze e nuove pratiche. Il loro rapporto consente una più profonda conoscibilità dell'azione e interroga su come possa essere condivisa la riflessione nella pratica e su come si possa mettere in parola il pensare incorporato nell'azione di contesti educativi complessi, come quelli indagati in questa ricerca.

In questa visione, i ruoli del processo educativo ed euristico acquistano nuovi tratti e i loro confini si fanno sfumati, pur nella distinzione di posizioni, intrecciandosi e sovrapponendosi: tutti sono co-responsabili dei processi formativi e di descrivere e narrare il sapere tacito degli atelier, offrendo un nuovo punto di vista per l'osservazione di pratiche educative (ed economiche¹⁶⁰) con persone adulte, che hanno vissuto o vivono una situazione di svantaggio. In questo modo gli atelier diventano non solo il luogo in cui creatrici ed artigiani agiscono, ma anche quello in cui riflettono sull'azione, si fanno ricercatori e acquistano, gradualmente, una loro *expertise*, sempre più sofisticata, ma indicibile, difficile da esplicitare e da raccontare.

¹⁵⁹ Cfr. DAMIANO E., *La nuova alleanza*, op. cit.

¹⁶⁰ Il focus principale della ricerca è quello di dire la pratica di contesti educativi non sempre riconosciuti come tali (e, per questo, a volte, informali), tuttavia resta importante, anche tracciare i confini e narrare i contenuti di una pratica che si caratterizza anche per la sua appartenenza al mondo dell'economia sociale.

È questo sapere tacito che si fa sempre più centrale nelle ricerche in campo educativo e didattico: dire ciò che è scontato, assimilato e interiorizzato, perché naturale quotidianità e dare voce al «racconto dell'insostituibile contributo che gli attori privilegiati»¹⁶¹ danno ogni giorno al contesto sociale in cui operano. Quello che viene a costituirsi è un «sapere vivo (perché legato a situazioni vissute), certo contestuale (senza pretese di generalizzabilità), che però restituisce l'azione nel suo farsi, con tutta la ricchezza di elementi che la caratterizza»¹⁶².

Il presente lavoro, inoltre, ha l'obiettivo di rendere conto dello spaesamento¹⁶³ del lavoro educativo, a partire da un'esperienza che è propria non solo dei contesti indagati, ma anche mia, in quanto ricercatrice. Per questo motivo, ho optato per un metodo che combinasse gli strumenti dell'(auto)etnografia e della fenomenologia, mettendoli in dialogo tra di loro e valorizzandone la comune finalità, cioè migliorare la comprensione di contesti educativi complessi, lasciando una traccia che possa essere di ispirazione per altri e altre. Non stiamo parlando di creare un manuale di istruzioni e prassi trasferibili, ma di dare parola all'esperienza vissuta - intesa sia come pratiche, sia come valutazioni ed emozioni - per renderne conto e conferire loro dignità.

Il risultato è un sapere che, come ci insegna Damiano¹⁶⁴, non è meno importante e rigoroso di quello delle scienze sperimentali, che isolano le singole variabili e tendono a quantificare e a indicizzare. Ha anch'esso un metodo ben delineato, che andremo a vedere in questo capitolo individuando gli strumenti utilizzati e le loro interazioni e trasformazioni, in riferimento al contesto indagato.

4.1. L'osservazione sul campo

Prima di condurre le interviste, ho scelto di avvicinarmi ai contesti da indagare attraverso un lavoro di campo, che ha previsto la mia presenza in maniera intensiva (Roma e Lecce), ricorsiva (Mantova), o quotidiana (Verona), mettendomi a disposizione della vita dei laboratori e creando delle connessioni che, probabilmente, non sono circoscrivibili solo al lavoro di campo, ma che caratterizzano contesti dove

¹⁶¹ TACCONI G., *Fare ricerca sulle pratiche nella formazione professionale iniziale* in TACCONI G., MEJIA GOMEZ G., *Raccontare la formazione. Analisi delle pratiche nei Centri di Formazione Professionale dell'Associazione CIOFS/FP - Puglia*, PrintMe Editore, Taranto 2010. Cit. p. 9.

¹⁶² *Ibidem*, p. 13.

¹⁶³ Cfr. CURCIO R., *La rivolta del riso*, op. cit.

¹⁶⁴ Cfr. DAMIANO, *La nuova alleanza*, op. cit.

il livello di *engagement* è alto, come emerge anche dagli ultimi lavori presentati dal Laboratorio Connessioni Decoloniali: «abbiamo dovuto fare i conti con una forte contraddizione: se riuscivamo a stabilire l'inizio dei campi, segnare la fine ci sembrava un'operazione intellettuale irrealizzabile. E questa era anche la percezione di alcune persone che avevano partecipato alla ricerca»¹⁶⁵.

La mia presenza su un campo dai confini così incerti, sia per una questione di posizionamento, sia per una questione di una spazialità e di una temporalità non circoscrivibili, ha fatto sì che, pur negli spostamenti suggeriti dall'auto-etnografia e da una pedagogia del partire da sé, fosse necessario delineare degli strumenti chiari di indagine, che permettessero anche di distinguere, almeno per quanto riguardava il mio grado di agentività, le narrazioni attinenti al mio processo di ricerca-azione quotidiana all'interno di *D-Hub*, da quelle esterne al mio laboratorio.

Ho quindi scelto di rifarmi agli strumenti dell'antropologia, per darmi un rigore nella raccolta e analisi dei dati: sentivo la necessità, insomma, di avere da un lato una riflessione, caratterizzata da un alto lavoro meta-riflessivo e meta-educativo, che potesse svilupparsi a partire da un diario considerabile come diario della vita della mente, come esposto nel precedente paragrafo; dall'altro lato avevo bisogno, però, di ricorrere ad un metodo misto, che mi dotasse di alcuni strumenti che mi tenessero maggiormente ancorata a quanto stavo indagando. Ciò non ha comportato l'adozione di un'etnografia rigida, in quanto un punto saldo del lavoro della ricerca è sempre stato la necessità di scomporre le asimmetrie che caratterizzavano gli incontri etnografici¹⁶⁶ con i miei interlocutori: movimento di non troppo difficile riuscita, in quanto i laboratori stessi si caratterizzano per un alto impegno di messa in discussione delle asimmetrie educative.

Lo strumento principale per l'analisi sul campo, dunque, è stato quello dell'osservazione. Occorre però fare una riflessione a riguardo: Ronzon definisce l'«osservazione partecipante»¹⁶⁷ come la tecnica centrale della ricerca etnografica, avente l'obiettivo di ottenere informazioni di prima mano e una conoscenza dei fenomeni dal punto di vista di coloro che li vivono o li costituiscono, attraverso il controllo e la partecipazione dell'osservatore. Tale formulazione, sebbene ponga al

¹⁶⁵ ALGA M.L. e MURACA M.T., *Pratiche di etnografia postesotica*, op. cit. p. 134.

¹⁶⁶ Cfr. LASSITER, *The Chicago guide to Collaborative Ethnography*, University of Chicago Press 2005.

¹⁶⁷ Cfr. RONZON F., *Sul campo - Breve guida alla ricerca etnografica*, Meltemi, Roma 2008.

centro il fenomeno, appare però sbilanciata prevalentemente sull'azione del ricercatore e rischia di essere riconducibile ad una prospettiva positivista e oggettivante¹⁶⁸. Tedlock¹⁶⁹, ancora, sostiene che il costrutto “osservazione partecipante” esprima un ossimoro, in quanto appare come una procedura emotivamente destabilizzante, che richiede allo stesso tempo di farsi coinvolgere e ingaggiare nella ricerca, pur restando freddamente distaccati. Si propone, dunque, il passaggio alla “partecipazione osservante”, che offre una visione diversa del binomio osservazione-esperienza, ponendo l'accento sulla co-partecipazione che si genera nell'incontro tra la ricercatrice e il campo, con le persone che lo abitano. Al centro, dunque, non sta più solo l'antropologo, ma il processo di costruzione dialogica della conoscenza.

Solitamente il termine «partecipazione osservante»¹⁷⁰ contempla che l'osservatore sia già membro del gruppo. Nella mia ricerca ciò, tecnicamente, è vero solo per quanto riguarda il contesto veronese, in quanto ho visto e partecipato alla nascita di quasi tutte le realtà osservate, in maniera più o meno diretta. Mi prendo la licenza di usare questo termine, perché le relazioni che si sono sviluppate nel corso della ricerca - anche a causa del mio particolare posizionamento - hanno fatto sì che, a tutti gli effetti, io diventassi parte dei gruppi osservati; allo stesso tempo le persone coinvolte nella ricerca sono diventate parte integrante delle mie cerchie:

Rendere consapevoli Secou e Buba dell'importanza di un'intervista, anche se già ero stata con loro sul campo non è stato semplice; Sekou, in particolare mi ha detto che è difficile fare un'intervista con me, rispondere a delle domande di cui secondo lui so già la risposta e già potrei scrivere per conto mio, perché pensa che io ormai sappia tutto e sia una di loro (dal diario della ricerca del 9 luglio 2015).

Essere «una di noi» è un effetto della ricerca che non avevo previsto e che, in corso d'opera, ha cambiato anche la mia definizione degli strumenti, sia da un punto di vista di significazione teorica, sia per ciò che riguarda il bisogno di affinare gli strumenti e di adattarli sempre di più a ciò che stavo facendo. Proprio per questo motivo si è parlato di un campo dai confini incerti e difficile da lasciare o, probabilmente, destinato proprio a non essere lasciato. E anche in questo senso la mia ricerca rispetto allo strumento di raccolta dati da utilizzare si è protratta a lungo e ha subito delle variazioni in corso d'opera, anche pensando che ciò di cui avevo bisogno era uno strumento che

¹⁶⁸ FABIETTI U., *Antropologia culturale. L'esperienza e l'interpretazione*, Laterza, Bari-Roma 1999.

¹⁶⁹ TEDLOCK B., *From participant observation to the observation of participation* in “Journal of Anthropological Research”, 1991, pp 69-94.

¹⁷⁰ Cfr. MACRÌ D.M. e TAGLIAVENTI M.R., *La ricerca qualitativa nelle organizzazioni*, Carocci, Roma 2000.

potesse andare anche oltre a questo lavoro di narrazione e diventare parte integrante della mia pratica futura.

4.2. Il diario di ricerca

Fin da quando ho iniziato il mio lavoro di educatrice, ho sempre cercato di tenere traccia delle evoluzioni del mio lavoro, provando a narrare, quanto meno, ciò che mi colpiva e stupiva, sia in senso positivo, sia in senso negativo, portandomi a compiere delle piccole variazioni, rispetto alla mia formazione e alla progettazione delle pratiche. Ho sempre creduto, infatti, che fosse necessario riflettere sul nuovo, soprattutto con l'obiettivo di fare tesoro di alcune esperienze per superare le difficoltà di un lavoro precario e mai uguale a se stesso¹⁷¹, cercando di sopperire a una delle mancanze di questo lavoro e, cioè, quella di non avere a disposizione adeguati strumenti di verifica e supervisione.

Nel corso della ricerca ho sentito la necessità di esplorare diverse metodologie di scrittura e di notazione, per individuare uno strumento il più possibile rispondente alle mie caratteristiche di ricercatrice e di pratica riflessiva. Renderò conto di tali esplorazioni e dei mutamenti intercorsi in questa ricerca nei prossimi paragrafi.

4.2.1 Il diario di ricerca di stampo fenomenologico

Per la scrittura del diario della ricerca, mi sono in parte rifatta al diario di stampo fenomenologico¹⁷², annotando, dunque, i fatti accaduti, trasversali alla ricerca, arricchiti con i significati che vi attribuisco con il modo in cui li avevo pensati. La scrittura non ha avuto una cadenza quotidiana, ma un tempo e uno spazio propri straordinari, dedicati in alcuni momenti specifici per descrivere quanto avevo esperito o elaborato. Non volevo, infatti, che fosse un'azione meccanica, obbligata, forzata, ma che risultasse un movimento necessario a me e alla ricerca e che si potesse inserire in armonia in una quotidianità complessa, composta da diverse pratiche.

¹⁷¹ Cfr. DEMETRIO D., *La scrittura clinica: consulenza autobiografica e fragilità esistenziale*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2008.

¹⁷² Cfr. MORTARI L., *Apprendere dall'esperienza*, op. cit.

Gli obiettivi di questo tipo di scrittura, a me familiare per il precedente lavoro di ricerca¹⁷³, sono quelli di intensificare la capacità di analisi dettagliata dell'osservazione, migliorare la capacità di indagare i processi cognitivi e metterli in parola, mettere a fuoco le contraddizioni emerse dalla ricerca, conoscere e dare espressione ai propri vissuti emotivi, al fine di andare a individuare, oltre alla «zona chiara»¹⁷⁴ della ricerca (sfondo paradigmatico, scelte epistemiche, strategie individuate per la raccolta dati), anche lo «sfondo opaco», che rischia di restare latente e che riguarda i presupposti e gli automatismi del pensiero, che tendono a restare impliciti e ad agire sui processi di conoscenza, senza che ve ne sia coscienza. Sono aspetti radicati nella biografia soggettiva di ciascuno¹⁷⁵ e possono essere portati alla luce solo attraverso una disciplina di consapevolezza di sé, per «scandagliare la propria interiorità e acquistare gli strumenti per poter cogliere l'esperienza epistemica nel corso del suo farsi e per riflettere criticamente sui presupposti radicati nella soggettività»¹⁷⁶. Il fine ultimo della scrittura del diario è proprio quello di incrementare l'autocomprensione, anche rispetto alla propria «geografia e storia emotiva»¹⁷⁷.

Ho inteso lo scrivere come pratica riflessiva e ho adottato il criterio dell'annotare in maniera pensata ciò che appariva necessario estrarre dal silenzio, attraverso una scelta accurata delle parole da utilizzare.

Per quanto riguarda la forma, il diario ha previsto l'annotazione della data e l'individuazione dell'oggetto della descrizione, l'indicazione di un titolo, ove possibile, o solo di un argomento. A margine è stato lasciato un ampio spazio bianco, per permettere l'aggiunta di note, secondo il seguente schema di analisi:

- NT (Note Teoretiche): idee ed ipotesi sulla prassi educativa;
- NM (Note Metodologiche): osservazioni su strategie e metodi di ricerca utilizzati;
- NP (Note Programmatiche): riflessioni su possibili alternative, o riorganizzazioni, rispetto ai modi in cui sono state utilizzate determinate tecniche;

¹⁷³ Cfr. BERGAMASCO M.A., *La gentile proposta. Dire la pratica di insegnamento nella casa circondariale di Montorio Veronese*, Verona 2011.

¹⁷⁴ MORTARI L., *Cultura della ricerca e pedagogia. Prospettive epistemologiche*, Carocci, Roma 2007.

¹⁷⁵ Cfr. SITA' C., *Indagare l'esperienza*, op. cit.

¹⁷⁶ *Ibidem*, p. 45.

¹⁷⁷ MORTARI, *Apprendere dall'esperienza*, op. cit. p. 89.

- NC (Note Critiche): temi e punti problematici, che hanno evidenziato delle difficoltà.

Questo tipo di scrittura ha portato principalmente a delineare due livelli: il primo, descrittivo, che conteneva tutto ciò che veniva alla mente come coscienza, senza selezioni a priori (quali conoscenze ho elaborato? Come?); il secondo, critico, di analisi delle concezioni del processo cognitivo (che cosa penso di tale conoscenza? Come sono arrivata a questa valutazione?).

La postura soggiacente alla scrittura ha trovato le sue radici nella fenomenologia, facendo un movimento di messa tra parentesi dei codici che significano a priori l'esperienza, per lasciare spazio ad una descrizione concreta dei vissuti, dando particolare risalto ai sentimenti e ai movimenti trasformativi.

L'atteggiamento di fondo, usando le parole di Luisa Muraro è che «nel tuo ragionare, giudicare, decidere, non ti fai trovare dove gli altri ti aspettano»¹⁷⁸.

Il movimento epistemico fondamentale è l'esercizio dell'epochè, seguendo il principio ontologico della natalità¹⁷⁹, del generare qualcosa di nuovo, che viene dal rapporto tra interiorità e mondo, e che non è già dato e costituito.

In definitiva, intendere il diario di ricerca in chiave fenomenologica, prevede che questo sia considerato come uno strumento negoziale ed ermeneutico: «la pratica del diario va, quindi, intesa non nella sua accezione intimistica e privatistica, né evocante pratiche psicoanalitiche, ma come luogo entro il quale sedimentare racconti di esperienza da condividere con gli altri»¹⁸⁰.

Benché questa forma di scrittura mi sia rimasta cara anche nei lavori non accademici per descrivere la mia pratica di educatrice e pedagoga e gli spostamenti di pensiero a essa soggiacenti e purché questa forma si sia rivelata adeguata, in questa sede, per riflettere in maniera critica su quanto avveniva (percorso della ricerca, elaborazioni a partire dai testi, ecc.), ho trovato necessario sviluppare una forma diversa di scrittura, per ciò che riguardava le osservazioni sul campo - sia quello veronese, sia quello italiano -, che mi ha portato allo studio (e sperimentazione) di altre forme di diario. Ho

¹⁷⁸ MURARO L., *Partire da sé e non farsi trovare* in DIOTIMA (a cura di), *La sapienza di partire da sé*, op. cit. p. 8.

¹⁷⁹ Cfr. ARENDT H., *La vita della mente*, trad. it., Il mulino, Bologna 2009 e BÀRCENA F., MELICH J.-C, cur DESBOUTS C.G., ZDZIEBORSKI J., *L'educazione come evento etico. Natalità, narrazione e ospitalità*, trad. it., LAS, Roma 2009.

¹⁸⁰ MORTARI L., *Apprendere*, op. cit. p. 103.

conservato questa la forma di diario fenomenologico come riflessione sulle letture e sui loro intrecci con la ricerca-azione, come strumento di meta-riflessione sulle interviste e sulla scrittura e, più in generale, sull'esperienza di ricerca e su come questa potrebbe diventare un modus-operandi della mia professionalità.

4.2.2 Il diario come strumento etnografico

Il diario della ricerca non è stato solo un luogo dove osservare, documentare e riflettere sull'esperienza in atto, ma è stato anche uno strumento di osservazione sul campo.

Di norma le osservazioni vengono documentate da note di campo, che contengono tutto ciò che per il ricercatore vale la pena annotare. Riportano la data e precisano alcune informazioni di base, come il luogo dell'osservazione, le caratteristiche del contesto, le interazioni che vi hanno avuto luogo e le attività compiute. Contengono anche i sentimenti di chi osserva e le sue riflessioni sul significato e l'importanza di quanto accade, dato che l'esperienza dell'osservatore è parte cruciale dei dati e, come sostiene Goody, la scrittura ci permette di comunicare non solo con gli altri, ma anche con noi stessi¹⁸¹. Ciò che scriviamo ci permette non solo di registrare osservazioni e pensieri, ma anche di rileggerli, rivedere il nostro lavoro, riorganizzarlo. A questo proposito, così definisce gli appunti di campo Vanessa Maher: «gli appunti di campo, più di altri tipi di scrittura, sono indirizzati a noi stessi. Sembra che l'autore ne sia anche il destinatario. Dico “sembra” perché, a leggere bene, a parlare negli appunti del campo non è solo l'antropologa, ma molte altre persone»¹⁸².

Le note di campo sono uno strumento per il ricercatore, ma non solo: rappresentano una pluralità di voci e questo è ciò che le rende diverse da un diario e che mi ha fatto optare per distinguere, in qualche modo, le scritture in base proprio alle voci che queste contenevano, organizzando le partecipazioni osservanti in note di campo.

Le prime osservazioni avevano l'obiettivo di registrare in maniera più generica, estesa ed eclettica il fenomeno, mentre via via sono andata ad approfondire gli aspetti che mi apparivano più caratterizzanti e specifici di ogni singolo contesto, per avere una descrizione non solo dell'atelier di riuso creativo come strumento replicabile e scalabile, ma anche per cogliere l'essenza di ogni singolo luogo che, in qualche modo,

¹⁸¹ Cfr. GOODY J., *La logica della scrittura*, Bollati Boringhieri, Torino 2005.

¹⁸² MAHER V., *Scrivere l'esperienza antropologica: gli appunti di campo*, in TAROZZI B. (a cura di), *Diari di guerra e di pace*, Ombre corte, Verona 2009.

poteva costituire una ricchezza unica, da mettere in condivisione con gli altri luoghi e in risalto nella narrazione.

Ho scelto di non fare annotazioni durante le partecipazioni osservanti, perché, benché io abbia condiviso il mio essere in un processo di ricerca, volevo che nelle interazioni questo passasse in secondo piano, perché la mia presenza non fosse direttiva e la quotidianità ne venisse influenzata il meno possibile. Già l'intervista, per quanto semi-strutturata e caratterizzata da un basso livello di direttività, avrebbe rischiato di togliere naturalezza alla relazione, con il pericolo di presentare scenari in parte artificiali. Sentivo dunque il bisogno di una fase di rilevazione dati più autentica possibile e libera da indirizzamenti.

La scrittura delle note prevedeva un momento dedicato, molto ravvicinato, nello spazio e nel tempo, alla mia osservazione: avendo scelto di non fare quelle che Clifford chiama «iscrizioni»¹⁸³ (note mentali o scritte, in mezzo all'attività o discorso altrui), per me era necessario ritagliarmi un momento per la scrittura che avesse queste caratteristiche. Considerando, poi, il rischio di farmi assorbire dalla pratica e dalla gestione d'impresa, che il mio posizionamento poteva comportare, a posteriori riconosco che questa scelta è stata fondamentale per preservare il più possibile il momento della scrittura come qualcosa che non poteva essere rimandato e che, dunque, è diventato necessario e prioritario rispetto a qualunque altra azione, permettendomi di risolvere «la lotta per creare dati»¹⁸⁴, data dalla tensione tra partecipare e scrivere.

Ho preferito una scrittura autografa, fatta di blocchi e penna, che solo in un secondo momento ho trasferito in formato elettronico. La scelta è stata dettata dal bisogno di utilizzare degli strumenti per me più quotidiani e autentici: quotidiani, perché un blocco e una penna restano, per me, di più facile accesso rispetto a un pc e si prestano maggiormente ad essere utilizzati in qualunque luogo (un bar tranquillo vicino al contesto osservato, il treno, una sala lettura...); autentici, perché la carta impone un esercizio di pensiero maggiore, che rischia di perdersi dietro ad uno schermo, grazie alle infinite funzioni che questo offre (backspace, canc, cntr+x, ecc.), che - temo - rischiano di togliere profondità a un pensiero che deve essere fatto di indugi e di pause.

¹⁸³ Cfr. CLIFFORD J., *Notes on (Field)notes* in SANJEK R (ed.), *Fieldnotes. The masking of Anthropology*, Cornell University Press, Londra 1990, pp. 47-70.

¹⁸⁴ *Ibidem*.

Sentivo il bisogno, infine, che eventuali ripensamenti, cancellature e incertezze di nominazione rimanessero segnate perché, se non sono state oggetto di indagine in questa ricerca, restano per me materiale prezioso, per riflettere sullo sguardo rivolto a quello che, in questo momento, mi sembra non solo il mio lavoro, ma anche un campo di indagine e di ricerca destinato ad accompagnarmi per molti anni.

Quando, poi, mi sono trovata con sei diversi blocchi, con margini a lato diversi e non tutti predisposti a un sistema di analisi e codifica e sono passata al formato elettronico, la mia scelta di autenticità ha un po' tentennato, a causa dell'impiego considerevole di tempo per la trascrizione. Tuttavia, la scelta si è poi rivelata preziosa:

«Trascrivere

Mi ritrovo con 6 blocchi di appunti e di note, ordinati, come io so fare, ma non funzionali all'analisi. Oggi, dunque, ho deciso di iniziare a copiarli in formato elettronico. Prima di iniziare la trascrizione mi sentivo sciocca. Mi sono detta che le mie manie della parola ricercata, dell'indugio, del pensiero, del trovare uno strumento agile, che poi mi accompagni, indipendentemente da questa ricerca universitaria, è un'idea romantica, che non si concilia con i tempi del lavoro e dell'accademia. Ma dopo qualche ora di scrittura, benedico questo momento, che mi ha fatto tornare agli albori del mio pensare (e agire) lo strumento dell'atelier di riuso, ritrovando motivazioni che avevo accantonato, nella fatica della quotidianità e permettendomi, quasi, di inserire tutto nella normalità della vita, fatta di pause, di vuoti, di fratture; oltre che di grandi - spero - intuizioni, incontri, frenesia» (dal diario della ricerca del 29 marzo 2015)

Barbara Duden¹⁸⁵, analizzando il binomio partire da sé/spazio virtuale, dice che i corpi, l'esperienza, le emozioni, rischiano di essere soppiantati da tecnologie, tecnicismi e strumenti meccanici, che allontanano la nostra esperienza dall'incontro reale, spingendoci ad adottare linguaggi «depersonalizzati». Lungi dall'elaborare una soluzione spiccia ad una tematica così complessa e articolata, che meriterebbe ben altra trattazione, per me scrivere il diario e l'averlo fatto guadagnando la lentezza del gesto e concedendomi l'agio della pausa¹⁸⁶, dato dalla scrittura autografa, ma anche dalla trascrizione e, infine, dalla lettura, è stato un modo efficace per dare corpo all'esperienza e restituire il giusto peso alle trasformazioni in atto, negli anni di ricerca-azione.

¹⁸⁵ Cfr. DUODEN B., *L'epoca della schizo-percezione*, in BUTTARELLI A. e GIARDINI F. (a cura di), *Il pensiero dell'esperienza*, op. cit. pp. 125-140.

¹⁸⁶ Faccio qui riferimento ad un intervento all'interno del convegno "Cambio di Civiltà" (Mag Verona, 28-29 gennaio) di Maria Concetta Sala che, a partire dal saggio *Corpo a corpo con la madre* di Luce Irigaray indica la necessità di un tempo in cui fermarsi e godere dell'agio della pausa, come momento necessario perché «tradurre, trasferire, trasporre i pensieri, per dire la realtà, il cambiamento, senza cadere nella de-realizzazione, cioè nell'alterazione della realtà attraverso l'immaginazione».

4.2.3 La pratica del diario

«È necessario continuare senza scoramenti il difficile lavoro sul simbolico, cioè mettere in parole la nostra esperienza, osservarla e analizzarla nella collocazione centrale dove abbiamo risolto di stare non per un'invenzione linguistica, ma per la necessità, appunto, di non separare vita quotidiana e politica»¹⁸⁷.

Uso queste parole di Lia Cigarini come spunto, che mi permette di indugiare ancora sulla scrittura del diario, che in questo processo euristico ha rappresentato per me una delle più grandi fonti di domande, dubbi e riflessioni di senso, a partire da alcune consapevolezza sviluppate in questi anni di lavoro. Da un lato, mi preme sottolineare lo scarso apporto narrativo da parte dei professionisti dell'educazione, che riescono a investire poco tempo e pochi mezzi nella narrazione, reputata in genere superflua, ma che avrebbe invece un grande valore. Non si tratta di dire come si debba educare, ma di trovare strumenti adeguati a capire qualcosa in più sul lavoro educativo, sia attraverso la scrittura di sé, sia attraverso la lettura e l'ascolto di altri, a partire proprio dalle storie di pratica educativa¹⁸⁸. Quando però ho iniziato a fare lo spoglio delle scritture degli educatori, non ho trovato la florida letteratura e relativa analisi¹⁸⁹ che riguarda una professionalità spesso in rete con quella degli operatori sociali, cioè, quella degli insegnanti, e ho iniziato a interessarmi alle motivazioni che si celano dietro a queste dinamiche. Perché due professionalità in parte simili non dedicano lo stesso peso e lo stesso tempo alla scrittura? Per rispondere a questo quesito sarebbe necessaria un'ampia trattazione; ho scelto, dunque, di declinarlo in: come posso, come ricercatrice e professionista, trovare forme di scrittura adeguate alla conoscenza e comunicazione di quanto avviene nei laboratori, non solo per una produzione accademica, ma anche per rendere comprensibile il senso di questo lavoro ad una platea che vada oltre la comunità scientifica?

¹⁸⁷ CIGARINI L., *La politica del desiderio*, op. cit. p. 244.

¹⁸⁸ Cfr. TACCONI G., *Il lavoro dell'educatore, un approccio narrativo*, in *Rassegna CNOS* 1/2016 (XXXII), pp. 125-139.

¹⁸⁹ Il lavoro di lettura pedagogica delle scritture dei professionisti è da anni tra i maggiori campi di interesse di Giuseppe Tacconi, che parte dal presupposto che l'analisi delle scritture dei professionisti - in particolare gli insegnanti - possa offrire uno stimolo di riflessione per altri e altre.

Ha trattato questi temi in alcuni articoli, come TACCONI G., *Anche i formatori imparano. Analisi delle pratiche didattiche raccontate da Franck McCourt in "Ehi, prof!"*, in *Rassegna CNOS* 1/2008 (XXIV) pp. 133-149; *Strategie di contrasto del "Vietato diventare!"*. *Analisi della didattica narrata da Daniel Pennac in "Diario di scuola"*, in *Rassegna CNOS* 2/2008 (XXIV), pp. 167-189 e *Raccontami di te. La didattica narrata (e narrativa) in "La città dei ragazzi"* di Eraldo Affinati, in *Rassegna CNOS*, 2/2008 (XXIV), pp. 155-168.

Quando devo narrare la storia di *D-Hub*, dico che è nato come una esperienza di volontariato politico¹⁹⁰ che, nel corso della scrittura di questa tesi, si è trasformato in un lavoro, restando sempre connotato come politico. L'aggettivo politico, come avremo modo di riflettere nell'ultimo capitolo, accostato alla pratica degli atelier, significa che, oltre a rispondere al bisogno rilevato (l'inserimento lavorativo), c'è un'attenzione anche a muovere un cambiamento sociale, attraverso un rapporto dialettico con le istituzioni e con la cittadinanza.

Il solo agire, seppure in linea con il fornire una risposta alle richieste più profonde e urgenti delle nostre comunità, non basta. Per diventare agire politico¹⁹¹ deve mettere in parola, comunicare le parti di ogni mediazione trovata, dire che cosa eccede queste parti, per farlo diventare ordine di riferimento.

Come è possibile fare tutto questo nelle ristrettezze del lavoro sociale? La mia risposta - provvisoria - è quella di cercare forme di scrittura e narrazione il più possibile rispondenti alle caratteristiche del lavoro di educatrice che, con la corsa all'appalto quantitativamente migliore, a causa dei tagli ai fondi, di cui si è parlato nella prima parte di questo lavoro, rischia di non lasciare spazio al pensiero e alla significatività politica di trasformazione del lavoro. Dunque, nel mio percorso, ho indugiato anche sulla ricerca di una scrittura che possa caratterizzare la quotidianità dei professionisti, individuando nelle proposte di Duccio Demetrio e di Rémi Hess¹⁹² elementi che possono essere trasversali sia al lavoro del ricercatore, sia a quello degli operatori sociali.

Hess da anni si dedica allo studio del diario come strumento di esplorazione del quotidiano non solo per gli etnologi, i sociologi e i ricercatori, ma anche per gli insegnanti e gli educatori e, ancora, per i padri e le madri. Secondo la sua prospettiva, annotare ogni giorno le proprie riflessioni, imparare a rileggere se stessi, a classificare le proprie descrizioni, permette di essere più efficaci e di dare valore al proprio vissuto, in uno scambio sociale con chi ha accesso alle scritture.

«È nostra convinzione difendere il valore della scrittura diaristica come *scrittura intima* della persona, ma soprattutto come strumento di condivisione sociale del sé, dal

¹⁹⁰ Cfr. SARPELLON G., *Dentro e fuori la società: emarginazione e stato sociale*, Fondazione Italiana per il volontariato, Roma 1998.

¹⁹¹ Cfr. CIGARINI L., *La politica del desiderio*, op. cit.

¹⁹² Cfr. HESS R. (cur. PALESE F. F.), *La pratica del diario*, op. cit.

momento che optare per una *dimensione pubblica* della pratica diaristica innesca un processo di “scambio sociale” che comporta “il riconoscimento di una razionalità degli individui nella loro interazione con gli altri”¹⁹³.

La scrittura diaristica, dunque, oltre a poter essere uno strumento di indagine oggettiva e un dispositivo da utilizzare nella ricerca, può essere anche un momento soggettivo, personale, di ricerca, per tenere memoria di percorsi e scoperte e, infine, farsi strumento di consapevolezza e di condivisione, per una conoscenza che non è situata nella testa di ciascuno, ma «distribuita»¹⁹⁴ nel mondo di chi scrive e nelle sue interazioni e relazioni.

Il diario e la scrittura autobiografica rappresentano anche uno strumento di memoria¹⁹⁵, per imparare a «controllarla emozionalmente, a rivisitarla prendendone le distanze»¹⁹⁶, attraverso lo sviluppo della capacità di controllo autoriflessivo, sia in chi scrive, sia in chi legge, come testimone di un discorso sull'educazione che sia stimolo all'azione. Fare memoria, raccontare eventi passati, genera quotidianità e getta le basi per una trasformazione del presente. Non è dunque un atto statico, che inchioda le parole alla carta, ma diventa una «possibilità di futuro».

Verso la fine del mio percorso di ricerca questa potenzialità del diario ha fatto nascere in me l'esigenza di un'ulteriore forma di narrazione capace, appunto, di fare memoria del quotidiano, scrivendo un diario che nasce per essere pubblico e manifesto, per riflettere insieme ad altri sulla pratica dei laboratori e del lavoro di comunità, aprendo un dialogo con altri attori del sistema educativo, ma anche con la cittadinanza stessa. Sono convinta infatti che la carenza di una scrittura che parta dalle professioni educative non sia solo una privazione per gli addetti ai lavori, ma anche per una comunità che fatica a comprendere le implicazioni del lavoro educativo. Vorrei che questo tipo di scritture, alla fine di questo percorso, costituissero la base per la creazione di un laboratorio permanente di riflessione sul lavoro educativo, come strumento di analisi e di valorizzazione di pratiche resistenti e relazionali, che vadano oltre l'idea strumentale del lavoro e che puntino alla co-costruzione di un orizzonte di

¹⁹³ PALESE F.F., *Autobiografia e diaristica nella formazione e nella ricerca*, in HESS R., *La pratica del diario*, op. cit. p. 8.

¹⁹⁴ Cfr. BRUNER J., *La cultura dell'educazione*, trad. it., Feltrinelli, Milano 1998.

¹⁹⁵ Cfr. DEMETRIO D., *Un progetto di formazione e ricerca in prospettiva autobiografica*, in GIUSTI M., *Ricerca interculturale e metodo autobiografico*, La Nuova Italia, Firenze 1998.

¹⁹⁶ *Ibidem*, p. 8.

sensu nuovo e orientante, laddove la fatica e l'inerzia rischiano di prendere piede, come nel caso dell'esperienza di *La rivolta del riso* di Milano¹⁹⁷.

4.3. L'intervista fenomenologica semi-strutturata

Per Grassilli e Fabbri¹⁹⁸ la raccolta dei dati in prospettiva fenomenologica richiede una pedagogia dell'ascolto o, meglio, del silenzio, che permetta agli operatori del mondo educativo di prendere parola, uscendo dalla zona d'ombra e di solitudine in cui spesso si ritrovano, a causa di una pratica che, come si è visto, rischia di diventare compulsiva, nell'attuale situazione del sistema di welfare. Senza una narrazione i rischi sono che il lavoro educativo cresca nel silenzio e che esperienze sognate, progettate, ragionate e agite in anni di lavoro siano destinate all'amnesia.

L'intervista fenomenologica è qui individuata come strumento di ascolto, finalizzato a rompere il silenzio che caratterizza le pratiche educative coraggiose e resistenti degli atelier di riuso creativo, e a consentire di dire un'esperienza che chiede di essere raccolta e narrata, allo scopo di indicizzare principi, presupposti, movimenti trasformativi o di stallo in essa operanti. È uno strumento per guardare l'esperienza insieme alle creatrici e agli artigiani dei laboratori, per dare valore alla cultura professionale attraverso il dato narrato.

Il fine ultimo dell'intervista fenomenologica è quello di giungere a un'autocomprensione epistemica¹⁹⁹, consistente nella comprensione del processo di costruzione del sapere, anche nelle sue dimensioni relazionale, affettiva ed estetica.

Lo strumento qui individuato è quello dell'intervista semi-strutturata²⁰⁰, caratterizzata da un grado intermedio di definizione a priori e da un grado variabile di direttività nella conduzione, in quanto si basa su una traccia costituita da aree tematiche predefinite e da un insieme di domande formulate in un ordine sì pensato in precedenza, ma aperto ad ampi margini di flessibilità.

È stata adottata la scelta di uno strumento con tali caratteristiche per avere un nucleo comune di riflessione, ma anche per permettere alle persone intervistate di introdurre

¹⁹⁷ Cfr. CURCIO R., *La rivolta del riso*, op. cit.

¹⁹⁸ Cfr. GRASSILLI B., FABBRI L., *Didattica e metodologie qualitative. Verso una didattica narrativa*. La Scuola, Brescia 2003.

¹⁹⁹ Cfr. MORTARI L., *Cultura della ricerca*, op. cit.

²⁰⁰ Cfr. SITA' C., *Indagare l'esperienza*, op. cit.

nuove tematiche, non necessariamente previste a priori, o di portare la conversazione ad anticipare alcuni temi, o infine, a riorientare le prospettive dell'intervista. A ogni intervistato, dunque, vengono poste le stesse domande, ma non in un ordine rigido, che può essere anzi modificato in corso d'opera, eliminandone alcune in base alle risposte o introducendone di nuove in base a quanto portato nell'interazione.

In questo contesto, si è scelto di porre un focus elevato sulla relazione, elemento caratterizzante la ricerca fenomenologica, che richiede di avere cura delle parole, del pensiero e degli spazi vitali delle persone intervistate, per rispettarne il valore, i tratti e l'essenza e inoltre, il condividere una pratica, seppur declinata in modi e con livelli di riflessività diversi, ha portato, in questa ricerca, un alto livello di empatia e di condivisione dei vissuti. La componente relazionale, dunque, ha spinto ad adottare un basso livello di direttività, in particolare in alcune fasi (si veda la domanda iniziale «potresti presentarti», che lasciava alla persona intervistata la scelta di come iniziare l'intervista). Anche in presenza di bassa direttività, l'intervista ha richiesto una sua preparazione, sia da un punto di vista generale, di strutturazione di uno schema da utilizzare con tutte le persone coinvolte, sia da un punto di vista individuale, di singola preparazione, prima di ogni incontro. Le esperienze, per quanto si riconducano ad un campo di ricerca unico, sono vissute e agite in modo singolare, che le rende anche difficilmente comparabili tra di loro. Ciò implica che il canovaccio dell'intervista lasci spazio alle persone coinvolte per poter mettere in evidenza gli aspetti che più ritengono opportuno della loro esperienza e, allo stesso tempo, che consenta anche all'intervistatore di introdurre liberamente domande di approfondimento.

Kanizsa²⁰¹ considera l'intervista non solo come uno strumento di ricerca, ma anche come un momento educativo e spazio di conoscenza, capace di migliorare il proprio lavoro, imparando una postura che si possa adottare anche con le persone con cui si lavora. In particolare l'autrice fa riferimento al mondo della scuola, ma considero significativa la scelta di questo strumento di indagine anche nella mia ricerca perché permetta alle creatrici e conduttrici dei laboratori di valutare questa tecnica come possibilità di ascolto, spazio e negoziazione di significati tra loro e le artigiane dei laboratori, così da essere sollecitate a vedere gli atelier come spazi di costruzione di

²⁰¹ Cfr. KANIZSA S., *Che ne pensi? L'intervista nella pratica didattica*, Carocci, Roma 1993.

pratiche e di senso condivise, rinforzando un'idea di contesto formativo e lavorativo come mediazione e non come intervento direttivo unidirezionale.

Nella ricerca di indirizzo eidetico, si lascia spazio alla descrizione dell'esperienza, attraverso un discorso diretto in prima persona, in cui l'intervistatore interviene solo come facilitatore dell'esposizione. Le esperienze raccolte mirano a cogliere le strutture essenziali limitatamente al fenomeno scelto, in modo da «tracciare una descrizione complessa, densa, stratificata, che possa rendere ragione di quell'esperienza in quanto tale, che sia fedele alle parole degli intervistati e al tempo stesso capace di cogliere le strutture portanti o l'essenza dell'esperienza»²⁰².

La componente eidetica della ricerca fa sì che si mantenga un'aderenza al fenomeno, senza ricercarne un'interpretazione, ma operando una narrazione che sappia restare ancorata ai dati raccolti e che riassume le strutture essenziali dell'esperienza indagata, anche se è difficile che un'intervista possa essere definita come solamente descrittiva o solamente interpretativa.

L'intervista nella ricerca fenomenologica parte da alcuni assunti:

- ciascuna persona è soggetto di esperienza, con una soggettività attiva e intenzionale;
- le persone sono aperte al mondo e in continua relazione con il mondo e con gli altri;
- nell'interazione con il mondo e con gli altri, le persone costruiscono continuamente significati della loro esperienza ed elaborano visioni proprie del mondo;
- si può accedere a questi significati e visioni del mondo, attraverso uno sguardo fenomenologico.

Nell'ottica di mettere al centro l'esperienza delle persone coinvolte e grazie alla postura da me utilizzata nella ricerca, emerge che concorrono alla creazione del contesto anche piccoli gesti, come il lasciare agli intervistati la libertà della scelta del luogo dove svolgere l'intervista, chiedendo loro di individuare dove si sentirebbero più a loro agio. In questa ricerca, le creatrici e gli artigiani dei laboratori hanno chiesto prevalentemente di incontrarsi nel loro laboratorio o in un luogo connesso con il loro lavoro, e solo in alcuni casi nella loro o nella mia abitazione. In particolare, il laboratorio è stato scelto

²⁰² SITA', *Indagare l'esperienza*, op. cit. p. 60.

in quasi tutte le situazioni esterne al contesto veronese, probabilmente anche a causa del fatto che ero di passaggio. Ma l'impressione che ho avuto è stata quella di trovarmi in dei luoghi dove le persone si sentivano a loro agio, quasi come se fossero a casa loro.

Oggi ho fatto la mia prima intervista, a fine del ciclo di osservazione.

Avevo chiesto a Marichia se non preferiva che la raggiungessi a casa sua, o in un luogo in cui potesse sentirsi più tranquilla, con un clima più raccolto, ma mi ha detto che quel luogo è Refugee Scart (dal diario di campo del 7 luglio 2015).

Oggi ho intervistato Manuela, di Epico.

Il mio venire da fuori città ha fatto sì che anche per questa intervista venisse scelto il laboratorio, come luogo preferenziale.

Ero un po' preoccupata, per il timore che la frenesia del laboratorio limitasse l'intervista, ma invece tutto è stato molto naturale, seppur con qualche interruzione o battuta d'arresto. A stare nei laboratori, però, si imparano delle forme di multi-gestione dello spazio: Manuela era perfettamente in grado di stare focalizzata sull'intervista, ma allo stesso tempo non sono riuscita a tenerla ferma e mentre parlava imbastiva qualche lavoro per Raffaella, quasi come in quelle dimensioni familiari, dove la mamma non si può fermare, ma questo non la distoglie dal suo ospite.

Il fare è entrato nell'intervista, ma come se fosse una questione domestica, che favoriva l'agio e la naturalezza (dal diario di campo del 13 marzo 2017).

Come si evince dalle note di campo, l'esperienza in gioco e le caratteristiche domestiche dei laboratori hanno trasformato quello che poteva essere un punto di debolezza dell'intervista (stare in un luogo potenzialmente frenetico e disturbato da fattori esterni) in un punto di ricchezza, permettendo alle persone, anche a quelle più restie e meno abituate a pensarsi mediatrici di processi educativi, di sentirsi a loro agio e di rompere alcune resistenze rispetto alla descrizione e narrazione del loro lavoro.

La connotazione domestica sembra conferire ai laboratori un valore unico, rilevato anche in precedenti ricerche:

Il laboratorio di riciclo «è il perno delle attività dello spazio diurno, impegna le donne, mette alla prova le loro capacità manuali e sviluppa la creatività, ricreando nello stesso tempo atmosfere domestiche: si ha la sensazione di trovarsi nell'antico luogo di ritrovo del quartiere. In questo senso promuove una qualità dello stare insieme, dell'incontro. La proposta del "fare" si rivela una strategia educativa efficace»²⁰³.

Tale connotazione domestica, pensata, come testimonia questa ricerca sui Servizi Sociali del Comune di Verona, per creare un clima accogliente per le donne implicate nei percorsi di capacitazione ed auto-impresa, si è mostrata favorevole anche per le creatrici stesse dei laboratori, permettendo la creazione di un clima di fiducia e di ascolto reciproco. Tale condizione è stata resa possibile anche dal fatto che le interviste sono seguite a un periodo di osservazione partecipata o ri-osservazione (per esempio

²⁰³ CIMA R., ALGA M.L., *Ricerca sulla presa in carico e l'accompagnamento delle donne nigeriane nei servizi del Comune di Verona*, Relazione finale giugno 2012-luglio 2013, Servizi Sociali - Area accoglienza, Verona.

nel caso di Mantova, in cui per l'intervista ho atteso che il nuovo assetto del laboratorio potesse prendere forma e generare un nuovo equilibrio, prima di procedere con nuovi incontri), che hanno reso molto naturale l'incontro e lo scambio. La criticità è stata, dunque, non quella di sciogliere la tensione e creare un clima di fiducia ma, semmai, quella di far comprendere l'importanza di soffermarsi nelle descrizioni, per poter cogliere il fenomeno, considerando che la conoscenza di alcuni mesi o, addirittura, anni, poteva portare a descrizioni sintetiche o poco articolate, dando per impliciti molti passaggi dell'esperienza.

4.3.1 L'intervista fenomenologica come strumento che suscita la riflessione

Lo strumento scelto per indagare la pratica e suscitare, di conseguenza, la riflessione e il dialogo, è quello dell'intervista narrativa, di matrice fenomenologica. Questa «consiste in un colloquio tra ricercatore, nel ruolo dell'intervistatore, e soggetto intervistato, finalizzato a raccogliere brevi racconti in cui possa emergere l'esperienza di quest'ultimo»²⁰⁴. Tale scelta ha una duplice finalità: da un lato si vuole indagare un fenomeno più in profondità per permettere ad altre persone di «avere accesso a significati e indicazioni operative più generali e, dunque, almeno in parte trasferibili ad altri contesti»²⁰⁵; dall'altro si vuole dare nuovi strumenti anche all'intervistato, in modo che possa essere attore sempre più sofisticato ed esperto di esami analitici delle sue azioni, facendosi co-ricercatore. La ricerca deve generare una conoscenza utile sia alla comunità ipotetica di persone che la consulteranno, sia alle attrici e agli attori che, con il ricercatore, hanno generato quella conoscenza.

La scelta di intervistare non solo le creatrici dei progetti, ma anche artigiane e artigiani, sta proprio nel prediligere una ricerca che metta a tema la realtà sotto più punti di vista. Come sostiene Freire, infatti: «la ricerca diverrà tanto più pedagogica quanto più sarà critica, e sarà tanto più critica quanto più si definirà nella comprensione dell'insieme, senza perdersi negli schemi stretti delle visioni parziali della realtà, che “mettono a fuoco” solo un aspetto della realtà»²⁰⁶. E il tentativo che si vuole fare con queste

²⁰⁴ LANEVE C. (a cura di), *Analisi della pratica educativa - Metodologia e risultanze della ricerca*, La Scuola, Brescia 2005, p. 123.

²⁰⁵ Cfr. TACCONI G., MEJIA GOMEZ G., *Raccontare la formazione. Analisi delle pratiche nei Centri di Formazione Professionale dell'Associazione CIOFS/FP - Puglia*, PrintMe Editore, Taranto 2010.

²⁰⁶ FREIRE P., *La pedagogia dell'oppresso*, op. cit. p. 101.

interviste è proprio quello di “mettere a fuoco” la realtà nella maniera più articolata possibile, in modo da poter assumere le pratiche effettive di creatrici e artigiane e artigiani come riferimento principale per l’elaborazione del pensiero²⁰⁷.

Le interviste realizzate hanno previsto un movimento di restituzione, a rinforzo di un processo di costruzione di significati che non è solo proprio del ricercatore, ma della comunità stessa con cui va ricercando.

4.3.2 La postura dell’intervistare

A chi intervista sono richiesti «massimo rispetto, accettazione avalutativa, piena fiducia, curiosità discreta e neutrale, coniugata alla capacità di mantenere una corretta distanza emotiva tra sé e l’intervistato»²⁰⁸. Con queste parole di Laneve non si vuole negare quanto affermato nel capitolo precedente a riguardo di una «ricerca che spacchi il cuore», ma si vuole rendere conto di un passaggio importante da fare, soprattutto quando il processo euristico chiama particolarmente in causa il vissuto dell’intervistatrice, come nel mio caso. Nel momento in cui si raccolgono i dati tramite le interviste, la consapevolezza acquisita, anche attraverso la pratica auto-formativa del diario, rispetto al proprio vissuto e alla propria «tonalità emotiva»²⁰⁹, non deve essere un ostacolo alla raccolta dei dati. Sità, riprendendo il pensiero di Mortari e Moustakas²¹⁰ suggerisce una «riflessione sul proprio posizionamento in quanto ricercatore rispetto al tema di indagine»²¹¹, tematizzando a monte il significato che l’esperienza che si va ricercando assume innanzitutto dal suo punto di vista, rendendo esplicite le precomprensioni, in modo che non influenzino il processo di conoscenza. A riguardo, Atkinson²¹² pone l’accento sulla centralità del ruolo dell’intervistatore, la cui identità e le cui caratteristiche intervengono, nella costruzione della storia e dei suoi significati, pur senza modificarne il contenuto.

Anche se esiste comunque un’asimmetria di fondo tra intervistatore (che ha presente anche se in costruzione il disegno della ricerca e guida il colloquio) ed intervistato,

²⁰⁷ Cfr. PIUSSI A.M., *Co-costruire apprendimento e conoscenza come bene comune: partnership tra università comunità per la ricerca socialmente responsabile e trasformativa*, Relazione, Università degli studi di Verona, Verona, 2011.

²⁰⁸ LANEVE C., *Analisi delle pratiche*, op. cit. p. 85.

²⁰⁹ Cfr. MORTARI L., *Apprendere dall’esperienza*, op. cit.

²¹⁰ Cfr. MOUSTAKAS C., *The touch of loneliness*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs 1975.

²¹¹ SITA’ C., *Indagare*, op. cit. p. 40.

²¹² Cfr. ATKINSON R., *L’intervista narrativa*, Raffaello Cortina, Milano 2002.

questa non deve essere eccessiva e il punto di vista del ricercatore deve rimanere tacito, in modo che il processo sia centrato sui soggetti, in questo caso le imprenditrici, che vanno continuamente sollecitate a portare esempi e a raccontare eventi concreti.

È importante che le domande siano poste in maniera semplice, ma non banale, utilizzando un registro comprensibile alle imprenditrici e agli artigiani e limitando le inferenze (integrazioni con informazioni pre-esistenti nella mente, poco inerenti al discorso).

In definitiva, l'intervista deve adottare un metodo «morbido e gentile», che «sappia accogliere l'altro nella sua singolarità e dunque nel rispetto della trascendenza»²¹³ e che si esplicita con gli atti cognitivi propri della fenomenologia²¹⁴:

- *mantenere un'attenzione aperta ai fenomeni*, assumendo una postura passiva, di sospensione del pensiero, che lasci al fenomeno il tempo e il modo per venire in presenza, facendo uno sforzo negativo²¹⁵, cioè di disattivazione dei dispositivi epistemici posseduti, che permetta di mantenere una postura allocentrica. Le due condizioni necessarie allo sviluppo di questa attenzione sono il percepire l'oggetto come avente un valore intrinseco, ascoltando quindi l'altro per la sua singolare unicità, con sguardo attento, rispettoso e di cura; sviluppare una disposizione rilassata della mente, una quiete interiore;
- *non cercare*: abbandonare tutto ciò che potrebbe portare a un'imposizione di sé sull'altro, adottando «un'azione non agente»²¹⁶, libera da un progetto specifico, da schemi ed aspettative, sapendo fare attenzione alle piccole cose; perché, per attuare una conoscenza etica, bisogna salvaguardare l'altro nella sua trascendenza, lasciandosi guidare da lui. Solo non cercando qualcosa di specifico e, utilizzando le parole di Guardini, «facendosi avanti, ritraendosi»²¹⁷, è possibile arrivare all'inedito e all'imprevedibile. In questo senso, le domande dell'intervista dovranno essere costitutivamente aperte;
- *fare vuoto*: svuotare la mente, disattivando i dispositivi epistemici abituali, per accrescere l'ascolto dell'altro. Fare vuoto, soprattutto quando si ha già

²¹³ MORTARI L. (a cura di), *Dire la pratica*, op. cit. p. 5.

²¹⁴ MORTARI L. *Cultura della ricerca*, op. cit.

²¹⁵ Cfr. LANZARA G. F., *Capacità negativa. Competenza progettuale e modelli di intervento nelle organizzazioni*, Il Mulino Ricerca, Bologna 1993.

²¹⁶ WEIL S., *Quaderno II*, trad. it., Adelphi, Milano 1985, p. 199.

²¹⁷ Cfr. GUARDINI R., *Persona e libertà. Saggi di fondazione della teoria pedagogica*. Editrice La Scuola, Brescia, 1987.

raggiunto un'elevata forma di conoscenza nei confronti del tema indagato, è mossa indispensabile, per non portare l'interlocutore a dare per scontato ciò che fa. È una disposizione di vita, di fiducia e di valorizzazione di chi si ha davanti, come se ogni testimonianza e intervista fosse nuova, senza permettere alle conoscenze acquisite dalle altre testimonianze e dal lavoro di campo di cristallizzarsi, di diventare certezze;

- *spaesarsi*: svuotare la mente da quanto è stato già pensato, mettendo da parte ciò che potrebbe prefigurare la ricerca. È atto che può essere disorientante, ma che permette di essere esposti realmente alla sorpresa che l'affidarsi dell'altro suscita;
- *sviluppare un'epistemologia ospitale*, in opposizione a quella positivista, che assimila l'altro a una rete di dispositivi già dati. «Aver cura di creare una buona situazione ambientale e relazionale, condizione questa che si realizza innanzitutto attraverso un lavoro che il ricercatore fa su di sé per rendersi accogliente»²¹⁸. Alla presione del positivismo viene a opporsi la distensione, che chiede di mettere in secondo piano il proprio io, per fare spazio all'altro, secondo il «principio di fedeltà», che prevede la gratitudine del dono dell'apparire dell'altro;
- *ricorrere al dire fenomenologico*, con parole che manifestino le cose, ma possano anche velarle, lasciarle sospese, interpretabili, come la «parola poetica»²¹⁹ di Maria Zambrano;
- *esercitare un pensare capace di sentire*: le emozioni fanno parte dell'atto conoscitivo. Come detto, c'è sempre una tonalità emotiva che costituisce il nostro modo di conoscere e va indagata e resa nota. La sintonia tra pensare e sentire si realizza nell'empatia, che permette di fare spazio dentro di sé all'esperienza altrui. Ciò è possibile solo se prima e durante il processo euristico si è allenata anche la sfera emotiva, cercando strumenti per comprenderla e renderla manifesta;
- *pensarsi pensare*: il lavoro che fa il ricercatore – lo si è detto più volte – è prima di tutto su di sé e, in questo, il diario di campo è anche un imprescindibile strumento di auto-comprensione e auto-formazione, che permette di esercitare

²¹⁸ DUSI P., SITÀ C., *Il percorso della ricerca* in MORTARI L. (a cura di), *Dire la pratica*, op. cit. p. 47.

²¹⁹ Cfr. ZAMBRANO M., *Luoghi della poesia*, Bompiani, Milano 2011.

uno sguardo riflessivo, indispensabile come atto di coscienza continuo, che monitora ed esplicita i processi cognitivi. L'auto-osservazione continua deve anticipare l'osservazione del contesto, poiché la credibilità e la trasparenza della ricerca dipendono dalla profondità dell'autoriflessione che la ricercatrice sa attivare.

Dal punto di vista delle scelte operative, questi atti cognitivi si sono concretizzati in precise azioni e per questo, prima di svolgere le interviste²²⁰, ho chiarito alle imprenditrici e a artigiani e artigiane quali erano gli scopi del colloquio, condividendo con loro l'oggetto della ricerca e la sua funzione politica. Ho definito uno schema di domande primarie (di introduzione di un nuovo tema) e secondarie (di approfondimento del tema prioritario), non direttive, che lasciassero loro spazio, elaborando una presentazione dell'intervista che tenesse conto dell'osservazione svolta in precedenza e dei legami e delle relazioni che questa aveva generato:

Ci siamo già conosciuti nelle osservazioni e so che non è come le mie precedenti esperienze di ricerca, mi sono dunque preparata un'introduzione più accurata da fare:

«Oggi sono qui con una presenza simile ai nostri incontri, nel senso che sono qui per capire come funziona il vostro lavoro e quali sono le vostre motivazioni, senza avere una previsione su quello che scoprirò; ma è anche vero che di alcune cose abbiamo già parlato, sono state viste, ho letto molto su di voi, abbiamo fatto qualcosa insieme. Vi chiedo, però, di non dare nulla per scontato, di raccontarmi il vostro lavoro, le vostre emozioni e i vostri pensieri con libertà, senza pensare che posso già sapere ciò di cui stiamo parlando. Oggi siete i miei esperti, lo siete sempre stati, ma adesso vi chiedo di esserlo in prima persona, con questa intervista» (dal diario di ricerca dell'8 luglio 2015)

La mia presentazione era volta anche a ridurre una possibile asimmetria, dovuta all'attribuire a me un ruolo di esperta e non a chi, quotidianamente, opera negli atelier di riuso creativo. Tale accento è stato particolarmente necessario con gli artigiani e con le artigiane, non sempre abituati a esprimersi sul loro lavoro (in quasi tutte le realtà, fatta eccezione per *Refugee Scart*, sono le creatrici a raccontare all'esterno ciò che fanno), ma anche con le creatrici dei laboratori, che mi riconoscevano una grande autorità sul tema, in virtù del fatto che io stessa avevo contribuito alla creazione di due laboratori. Quando volevo degli approfondimenti, richiedevo chiarificazioni e davo delle restituzioni in forma di ascolto attivo («Non ho capito bene...», «Hai detto/mi stai dicendo che...»), facendo uso di tecniche di *probing*, incoraggiando, accertandomi che gli intervistati e le intervistate avessero ben capito le domande, aiutandoli ad andare in profondità e a superare eventuali movimenti di difficoltà, attraverso pause e attese,

²²⁰ Cfr. PERLA L., *L'intervista per dire della pratica* in LANEVE C. (a cura di), *Analisi*, op. cit.

brevi affermazioni di comprensione e interessamento, spesso non verbali, come cenni, sguardi e sorrisi. I *probes* sono stati mirati soprattutto a creare un atteggiamento di accoglienza e gratitudine nei confronti di chi avevo davanti, con l'obiettivo di far sentire che ciò che dicevano era importante, sapendo generare quell'interazione sociale²²¹ volta a "far dire" la pratica e a «ottenere testimonianze ricche, affidabili, esaustive, non ambigue ma anche per questo fortemente dipendenti dalle componenti soggettive delle persone che vi sono coinvolte»²²².

4.4. Il percorso della ricerca

Renderò conto di quali siano state le fasi della ricerca e come il mio posizionamento abbia influito sul suo corso, anche attraverso l'analisi del diario di campo.

4.4.1 Le persone coinvolte

Nella fase di raccolta dati, la ricerca ha coinvolto 7 diversi atelier, in cui sono state osservate le interazioni tra più di 50 persone, inserite nel loro agire quotidiano. Ho intervistato almeno una delle creatrici di ciascun laboratorio, fatta eccezione per *Refugee Scart*, dove Marichia A. mi ha chiesto che tutti potessero partecipare a un'intervista corale:

Oggi faccio la mia prima intervista.

Ho dato appuntamento a Marichia, che mi ha subito detto che lei non si può considerare la creatrice di Refugee Scart, ma che vanno coinvolti anche Helga e Piero, con cui nel 2011 ha deciso di far partire Refugee e con cui ha cercato modi e soluzioni per farlo.

Prima di iniziare l'intervista, ha chiamato anche Secou. Le ho spiegato che avrei fatto un'intervista anche a loro, ma lei ha comunque voluto che S. sentisse e fosse partecipe dell'intervista perché – mi ha detto – ormai S. è come se fosse anche lui uno degli iniziatori e anche perché questo è il suo modo di agire: gli artigiani devono sapere tutto, condividere tutto, partecipare al movimento di crescita. (dal diario della ricerca del 7 luglio 2015)

Ho accolto volentieri questo tipo di richiesta, perché l'ho trovata in linea con l'imprevedibile che una ricerca di stampo fenomenologico e critico può portare con sé. In tutto, dunque, le persone coinvolte sono state 10, con 8 interviste. Alle creatrici ho chiesto aiuto per individuare l'artigiano o le artigiane da coinvolgere nell'intervista a loro dedicata. Ho cercato di far emergere la segnalazione in maniera indiretta,

²²¹ Cfr. CORBETTA P., *Metodologie e tecniche della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna 1999.

²²² PERLA L., *L'intervista per dire della pratica* in LANEVE C. (a cura di), *Analisi*, op. cit. p. 82.

attraverso una delle domande della ricerca («Sapresti raccontare la storia di qualcuna o qualcuno che ora non lavora più nel progetto, ma che grazie ad esso ha potuto tracciare un suo percorso di lavoro?»). Tuttavia questo non è stato l'unico criterio, sia perché alcune delle artigiane e artigiani hanno assunto un ruolo di co-gestione, che le configura come delle persone fondamentali per la conduzione dell'atelier, sia perché alcune persone sono divenute irreperibili (trasferimenti, rientro nel loro paese di provenienza...). Le interviste a chi lavora nei laboratori sono state 4 a 5 diverse persone (Secou e Buba, di *Refugee Scart* mi hanno chiesto di essere intervistati insieme). Le interviste vengono nominate nel presente report con il codice "Int 01 (numero progressivo intervista)/01 (numero progressivo linea). Alle trascrizioni delle interviste, se ne aggiungono anche altre, con il codice "R" - e con la medesima numerazione che con "Int" - che ho differenziato, perché rappresentano interviste telefoniche e una riflessione ragionata sui laboratori tra le creatrici e le artigiane veronesi, che hanno avuto la medesima cura delle interviste narrative, ma non mi appariva corretto codificarne nel medesimo modo. Questo altro materiale ha riguardato 2 creatrici e 6 artigiane nuove e 3 creatrici e 2 artigiane già coinvolte nelle interviste.

Tipo di materiale	Creatrici	Artigiane e Artigiani
Intervista narrativa (Int)	10 persone, 8 interviste	5 persone, 4 interviste
Intervista telefonica o trascrizioni web (R)	2 persone, 2 interviste	6 persone, raccolte in un unico codice
Riflessione ragionata (R)	3 persone già intervistate	2 persone già intervistate

Per quanto riguarda il laboratorio *Made in Carvere*, non è stato possibile intervistare le donne impiegate nella sartoria, ma ho mantenuto come riferimento alcune narrazioni pubbliche, reperibili anche sul sito web. Anche queste trascrizioni sono codificate con la voce "R".

Nello scegliere i laboratori, ho cercato, come documentato, di rispettare diverse caratterizzazioni:

- laboratori che nascono dal basso, ponendo il focus sulla sostenibilità sociale e i percorsi di formazione (*Refugee Scart*, *Mano lavora bocca parla*, e *D-Hub*) e mediati prevalentemente da persone aventi un profilo educativo, o mutuato dalla cooperazione allo sviluppo;

- laboratori che nascono da slanci imprenditoriali, ponendo il focus sulla sostenibilità economica (*Made in Carcere* e *Progetto QUID*) e mediati prevalentemente da persone aventi un profilo manageriale, di design e marketing, declinati, almeno in parte secondo le logiche dell'economia di stampo sociale;
- laboratori che si collocano nel mezzo tra la sostenibilità sociale e quella economica (*Depression is Fashion/Epico* e *Common Ground*), facendo attenzione sì ai processi formativi ed educativi (con del personale dedicato), senza però perdere di vista anche l'aspetto di economia solidale.

4.4.2 Le fasi

«Ogni ricerca nasce e si sviluppa attraverso un continuo confronto con il campo, e chiede di elaborare scelte, ridefinire il progetto iniziale, affinare progressivamente gli strumenti di indagine, in relazione a ciò che accade nel corso del lavoro»²²³. Questo continuo confronto è stato per me estremamente significativo, perché la mia non neutralità all'argomento, dovuto al posizionamento particolare già tematizzato nel terzo capitolo, ha reso il percorso molto complesso, portando anche a battute d'arresto.

Le risposte delle imprenditrici che incontravo, ma anche il mio vissuto e le ripercussioni che esso ha avuto su di me, in alcune fasi estremamente problematiche, hanno provocato delle vere e proprie crisi, hanno portato a nuovi interrogativi, involuzioni, ferite e fratture, evidenziando strade da interrompere, ma anche strade più interessanti e stimolanti da percorrere. Molto di ciò che è successo non era prevedibile, né intuibile prima di iniziare il lavoro sul campo, ma cercherò di rendere conto anche di tali fratture e cambiamenti di strada, perché sono anch'essi, come esplicito nei presupposti epistemologici, parte concreta e significativa della ricerca.

4.4.2.1 Fase preparatoria: ipotesi di ricerca, comprensione degli obiettivi della ricerca e progettazione delle osservazioni e presenza sul campo.

La fase preparatoria della ricerca si è estesa per un periodo molto lungo, che potrei sintetizzare in alcuni momenti cruciali, come la definizione della domanda di ricerca e

²²³ DUSI P., SITÀ C., *Il percorso della ricerca* in MORTARI L. (a cura di), *Dire la pratica*, op. cit. p. 47.

la scelta degli atelier da osservare; la decisione di come strutturare le osservazioni e di che posizionamento tenere sul campo; la scelta di inserire o meno, nel campo, anche il laboratorio in cui lavoravo come educatrice al momento dell'avvio della ricerca.

Le prime domande di ricerca che mi sono posta, hanno avuto un carattere di tipo generico:

- Quali buone prassi attua chi opera come educatore o educatrice in un atelier di riuso?
- Come si struttura lo spazio e il tempo di questo creare comunitario?

La mappatura degli atelier italiani e la scelta di concentrarmi solo su alcuni di essi, hanno definito anche in maniera diversa la mia osservazione: ciò che ho guadagnato in corso d'opera è stata la forte valenza politica emergente dal lavoro degli atelier. Inoltre, è stato subito chiaro che, per le loro caratteristiche di autonomia e di resistenza, dovevo necessariamente legare la mia ricerca anche all'identità di impresa sociale dei luoghi che andavo osservando.

Attraverso le lenti della «creazione sociale»²²⁴, mi è stato possibile ricentrare l'oggetto della ricerca, considerando gli atelier come «imprese d'amore e di denaro», usando l'allegoria di De Vita, che parla della creazione di un sistema di welfare fatto di tessiture, in cui sono l'amore, l'ideale, la politica ad avere il primato sulla ragione economica, portando nel mercato «non la povertà di quello che si ha, ma la ricchezza di quello che si è»²²⁵.

Gli aspetti centrali delle mie osservazioni sono dunque diventati:

- Il lavoro di donne e uomini negli atelier di riuso creativo, dal punto di vista della pratica della differenza sessuale, con particolare attenzione alla pratica delle relazioni e allo sviluppo di un'autonomia relazionale;
- il fare impresa come cambiamento esistenziale, politico ed economico;
- pratiche di economie diverse e nuovi stili di vita.

Tali aspetti centrali hanno assunto la forma della domanda di ricerca: quali pratiche educative vengono agite e co-costruite nell'atelier di riuso creativo, come mediazione all'auto-impresa con donne e uomini che stanno vivendo una situazione di svantaggio?

²²⁴ Cfr. DE VITA A., *Imprese d'amore e di denaro. Creazione sociale e filosofia della formazione*, Guerini, Milano 2004.

²²⁵ *Ibidem*, p. 40.

La scelta di concentrarmi su un argomento non solo a me noto, ma anche oggetto della mia pratica quotidiana, ha posto poi il problema di riflettere sul posizionamento e tale riflessione mi ha accompagnata prima, durante e dopo il lavoro di campo. Fabian²²⁶, a questo proposito, fa notare come il lavoro etnografico parta sempre da noi, da esperienze pregresse, da gusti e abitudini che portano il ricercatore a essere sul campo con una non neutralità. Mi sono trovata a tematizzare questo aspetto con un'altra giovane ricercatrice, Lucia Fiorio²²⁷, che ha svolto la sua prima esperienza di campo a Casa di Ramìa, prendendo parte all'atelier itinerante *Mano lavora, bocca parla*. Mi ritrovo molto nelle parole con cui narra il suo avvio di lavoro di campo e ciò che l'ha guidata alla scelta proprio di quel campo:

«Raccontare qualcosa in più di me è servito di fatto anche a giustificare la scelta di sviluppare il mio progetto con loro e non in altri ambiti o altre persone: è stata la mia passione per le tecniche manuali tessili e il mio personalissimo piacere a lavorare in gruppo a guidarmi verso il laboratorio della Casa; altri interessi e attitudini personali sono convinta mi avrebbero portata altrove»²²⁸.

Come Lucia, mi sono trovata a dover strutturare un modo per me inedito di stare sul campo, dal momento che, quando ho svolto le prime osservazioni, avevo già creato un atelier e ne stavo progettando un secondo, avente maggiormente le caratteristiche di quelli che andavo a osservare. Ho scelto di raccontare a chi incontravo sul campo questa mia identità, significando il mio progetto all'interno di una biografia personale e professionale. Col senno di poi, trovo che sia stata una scelta vincente, perché mi ha permesso di entrare in una relazione più autentica e fluida limitando la diffidenza legata all'essere osservati e facendomi entrare nel campo con la legittimazione che si dà ai pari, senza configurarmi mai come spettatrice esterna²²⁹:

“Questa è una new entry”, dice Manuela. Mi guardo intorno e non capisco di chi parli e con chi parli. Decido, infine, che il soggetto possa essere un ragazzo, sempre del CSM e mi rilasso su questa convinzione, quando i due comunicatori mi dicono in coro: benvenuta! (dal diario di campo del 19 luglio 2013).

L'ultimo grande dilemma della fase preparatoria è stato se includere o meno nella ricerca il luogo in cui lavoravo come educatrice. Se, infatti, è stato subito chiaro che

²²⁶ Cfr. FABIAN J., *Cultural anthropology and the question of knowledge* in “Journal of the Royal Anthropological Institute”, numero 2, 2012, pp. 429-453.

²²⁷ Cfr. FIORIO L., STOCCHERO D., *Razionalità e riflessività. Quale modello in antropologia professionale?*, in “Intrecci. Quaderni di antropologia culturale”, numero 1, 2013.

²²⁸ *Ibidem*, cit. p. 127.

²²⁹ Cfr. BIDDLE J.R., *The Anthropologist's Body or What it means to break your neck in the field*, in *TAJA, The Australian Journal of Anthropology*, n. 3, 1993, pp. 184-197.

fosse necessario portare questa mia identità e restituire anch'io, in corso d'opera, le narrazioni di prassi, pensieri e valori che guidavano le mie scelte professionali e di vita, come forma di rispetto, di condivisione e, in qualche modo, di restituzione²³⁰; nella fase iniziale avevo deciso di non considerare il laboratorio in cui lavoravo come parte della ricerca. È stata la graduale consapevolezza del guadagno che la mia posizione poteva portare sia alla ricerca, sia alla pratica a convincermi che il laboratorio che vivevo in prima persona e che aveva ispirato il mio lavoro politico di ricerca di senso e di nominazione, nell'ambito dell'inserimento lavorativo, poteva essere punto di partenza di un movimento circolare, che mi portasse ad altre realtà, per poi tornare alle origini e così via. È stato dunque naturale, nel momento in cui ho iniziato a strutturare il laboratorio *D-Hub*, come nuovo e totalmente sperimentale laboratorio di riuso creativo, inserirlo nel campo di ricerca.

4.4.2.0 Fase di crisi: ricominciare

All'inizio del secondo anno di dottorato ho dovuto prendere la difficile decisione di licenziarmi dal lavoro che ha generato il mio interesse per la ricerca e, più in generale, per una ricerca non solo accademica, ma anche professionale e politica, di un modello di «educazione liberatrice»²³¹. Questo accadimento ha generato in me una frattura, che ha limitato per molto tempo il mio agire, generando un profondo senso di smarrimento e fatica, in un mondo – quello dell'educazione – dove, parafrasando le parole di Cecilia Bartoli²³², appariva ormai impossibile riconoscere nel lavoro di educatrice un contesto in cui poter applicare ciò che avevo imparato, teorizzato o ipotizzato all'interno delle mura accademiche.

Riconoscere la frattura e immaginare che la sfida educativa che avevo sognato e desiderato potesse essere reale, è stato possibile attraverso quello che Romano Guardini definisce il paradosso dell'incontro: è possibile conquistare qualcosa, riconoscersi in un incontro o in un desiderio «soltanto in virtù di un atto, nel quale, in apparenza, [tutto ciò] va perduto»²³³. Ricominciare, ripartire, è possibile non solo

²³⁰ Cfr. ALGA M.L. e MURACA M.T., *Pratiche di etnografia postesotica*, op. cit.

²³¹ Cfr. FREIRE, P., *La pedagogia dell'oppresso*, op.cit.

²³² Cfr. BARTOLI C., *L'educazione come vocazione*, in MARCON G., *Lavorare nel sociale*, op. cit.

²³³ GUARDINI, R., *Persona*, op. cit. p. 42.

riconoscendo che un distacco e una frattura siano concepibili, ma anche, poi, mettendosi in gioco, fino a percepire, quasi, di perdersi.

Ricominciare è stato possibile solo attraverso un doppio movimento: allontanarsi e «rincasare».

Allontanarsi significa dimenticarsi di ciò che si stava facendo, prendere le distanze dal proprio io, prendere forma in uno spazio aperto, dove possa aver luogo il manifestarsi di un nuovo desiderio di realizzazione. Ed è quello il momento del rincasare, del tornare a sé, rinvigoriti, rianimati e arricchiti, percorrendo un'altra strada e con un guadagno: essere più se stessi.

La difficoltà più grande è stata quella di operare questo doppio movimento all'interno dei tempi prescritti dall'accademia ma, forse, questa è stata anche la fortuna più grande: se non ci fosse stato questo progetto di ricerca, sarei tornata a casa, o avrei accettato, come ho visto fare a molte operatrici e a molti operatori sociali, di fare dell'altro, perché la ferita era stata troppo grande?

Rientrando a casa, sono riuscita, con altre educatrici con una storia come la mia, a valorizzare una risorsa già esistente in potenza avviando un laboratorio di riuso nuovo, *D-Hub*, che doveva essere un'esperienza limitata nel tempo, sei mesi, da osservare in maniera intensiva. Quello che doveva, dunque, essere un laboratorio sperimentale con confini precisi, strutturato per la ricerca, come supplemento al mio precedente lavoro, ha preso forma come un laboratorio autonomo, tuttora esistente, luogo di «resistenza civica»²³⁴, di ricerca-azione sulle tematiche dell'inserimento lavorativo, in costante dialogo con il campo diffuso veronese, ma anche con le altre esperienze italiane.

Alcune osservazioni, in questo periodo, sono andate perdute. È stato difficile, nei quattro mesi in cui attendevo che le mie dimissioni diventassero effettive, trovare il tempo della riflessione attraverso il diario. Tutto appariva inutile e lontano. Inevitabilmente, il senso di fatica che provavo rispetto al campo del mio lavoro, si estendeva anche agli altri, rendendomi faticosa l'esperienza di annotazione, tanto che alcuni mesi sono semplicemente andati perduti, trascorsi nell'adattarmi a un lavoro di

²³⁴ BARTOLI C., *L'educazione*, op. cit. p. 25.

grande valore per me²³⁵, ma di valore diverso rispetto a quella che mi pareva anche una ricerca di vita, oltre che universitaria.

4.4.2.1 Fase ri-preparatoria, ridefinizione delle osservazioni e progettazione delle interviste, sulla base di quanto emerso dal lavoro di campo

Dopo gli eventi che hanno portato al cambio di uno dei campi della ricerca, necessariamente tutto il percorso è stato coinvolto nella riprogettazione. Mi sono lasciata ispirare dalla parola di Paulo Freire, che sottolinea l'importanza di credere «nella re-invenzione, nella ricerca inquieta, impaziente, permanente che gli uomini fanno nel mondo col mondo e con altri»²³⁶, una reinvenzione «sostanziata di speranza». Il campo, dunque, è stato ridefinito: ho scelto di includere nella ricerca anche l'imprevisto negativo, che doveva esso stesso essere trasformato da ostacolo difficile da superare a punto sopraelevato da cui ripartire, potendo abbracciare con lo sguardo quanto stava succedendo e ricominciare, con una marcia in più e con più strumenti critici e d'analisi rispetto alla complessità dell'oggetto della ricerca.

La riformulazione mi ha portato a estendere maggiormente lo sguardo al senso del lavoro di operatori sociali, sia per quanto riguardava me in prima persona, sia e soprattutto riguardo i contesti osservati. Ho dato priorità a un senso diverso del lavoro, quello emergente dall'«agire degli spostamenti guadagnati dalle pratiche quotidiane dello stare bene facendo bene»²³⁷. E dall'indagine di campo e dalla riflessione su quanto era successo a Verona, sono nate nuove sfumature per le interviste:

Le osservazioni dei contesti della ricerca procedono a rilento. Faccio ancora fatica a rendermi conto del cambiamento che mi/ci ha attraversato, negli ultimi mesi.

Una delle soluzioni che ho elaborato davanti alla fatica, oltre alla condivisione, è quella di interrogare la letteratura e altre persone che, come me, sono state in riflessione.

Lo faccio leggendo Il senso del lavoro, testo collettivo del Comitato pari opportunità dell'Università di Verona.

È un invito a interrogarsi:

²³⁵ Non appena ho dato le dimissioni da referente operativa della realtà in cui lavoravo, si è palesata la possibilità di lavorare all'ufficio didattico del Museo Africano, con cui già collaboravo. Ciò ha rappresentato, per me, un'occasione di continuare a riflettere sui temi dell'inclusione, pur da un altro punto di vista e della missione, ma non sono mai riuscita a riconoscere questo impiego come il mio reale lavoro, rispondente alla mia identità e a ciò in cui sentivo di credere. Dedicarmi anima e corpo a questo lavoro, però, mi ha permesso di agire quell'allontanarsi/rincasare di cui parla Romano Guardini, per tornare alle mie progettazioni con una maggiore capacità e comprensione.

²³⁶ FREIRE P., *La pedagogia dell'oppresso*, op. cit. p. 58.

²³⁷ ARMENTANO L., PAINI A., POLIN V., *Introduzione: trovare lo spiraglio per spostare visuale*, in COMITATO PARI OPPORTUNITÀ DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI VERONA (a cura di), *Il senso*, op. cit. p. 10.

*Come viviamo il lavoro?
Cosa portiamo nel lavoro?
Con cosa ci confrontiamo?
Che rapporto abbiamo con il tempo?
Che tipo di sapere facciamo circolare?
Mi sembrano domande fondanti, le rapporto a D-Hub ma, prima ancora, le rapporto a questa ricerca, al senso del lavoro educativo, laddove un'esperienza negativa ha fatto da motore per un cambiamento e guida un rinnovamento di vedute. Penso che, dopotutto, anche le altre realtà sono così, anche esse hanno saputo fare degli ostacoli dei punti di partenza, o di ripartenza. Come indagarlo nella ricerca?
Deve esserci una domanda sulle difficoltà incontrate, per capire come sono state ripensate.
E, forse, potrei chiedere con quali parole si si descrive il proprio lavoro/progetto, per far emergere, in maniera indiretta, il senso che gli si attribuisce. (dal diario della ricerca del 15 ottobre 2014).*

Le domande sono nate nel corso della ricerca, sulla base di quanto accadeva a Verona, ma anche di suggestioni che venivano dall'incontro con gli altri campi italiani, sentendo le creatrici parlare o leggendo degli articoli sugli atelier. Alcune domande sono nate anche dallo studio di testi sul tema del lavoro, inteso sia in senso lato, sia come lavoro nelle economie diverse²³⁸.

4.4.2.2 Fase operativa: svolgimento e trascrizione delle interviste

La modalità utilizzata per condurre le interviste è stata non direttiva, nel senso che è stato privilegiato il racconto libero delle pratiche degli atelier di riuso creativo, attraverso una richiesta di narrare la quotidianità, cercando di risalire alle idee pedagogiche ed educative che li hanno ispirati e alle motivazioni profonde che hanno mosso le creatrici, anche attraverso l'indagine delle parole utilizzate per narrare il progetto e di quali siano le aspettative e azioni per il futuro.

Una parte dell'intervista, poi, ha cercato di indagare i rapporti con i Servizi Sociali e il Privato Sociale, per comprendere i legami che queste imprese sociali hanno con il territorio.

Traccia di intervista per le creatrici dei progetti

- Potresti presentarti?
- Mi racconteresti il tuo progetto? Quando e come è nato? Come hai avuto questa idea?

²³⁸ Cfr. BERTELL L., DERIU M., DE VITA A., GOSETTI G., (a cura di), *Davide e Golia*, op. cit.

- Perché hai scelto di lavorare con... (madri sole, vittime di tratta, donne in carcere, uomini rifugiati...)?
- Che cosa significa, per te, fare un lavoro creativo con il tuo gruppo?
- E che significato ha utilizzare materiale di riciclo?
- E che significato credi che abbia per le artigiane e gli artigiani?
- Quante e quali altre realtà sono coinvolte nel progetto?
- Che rapporto avete con i Servizi Sociali e con il sistema di Welfare?
- Quali sono state le difficoltà incontrate? Come si sono risolte?
- E le soddisfazioni più grandi?
- Sapresti raccontare la storia di qualcuna o qualcuno che ora non lavora più nel progetto, ma che grazie ad esso ha potuto tracciare un suo percorso di lavoro?
- Sapresti raccontare anche una storia in cui si è creata una situazione di stasi o di quello che potresti ritenere un fallimento?
- Che parole usi per raccontare il tuo progetto?
- Che progetti avete per il futuro?

Traccia di intervista per le artigiane e gli artigiani

- Potresti presentarti?
- Mi racconteresti il lavoro che fai/hai fatto con...?
- Sapresti dirmi come sei arrivato a questo progetto e perché hai scelto di parteciparvi?
- Che rapporti hai con i Servizi Sociali?
- C'è qualcosa che ha fatto scattare la tua fiducia? Mi racconteresti dei momenti in cui hai scelto di fidarti?
- Cosa significa per te essere un riferimento per altre persone che iniziano questo percorso?
- Quali sono le difficoltà incontrate in questo percorso? E come si sono risolte, se si sono risolte?
- E le soddisfazioni più grandi?
- Che cosa significa per te fare un lavoro creativo?
- E che significato ha per te usare materiale di riciclo?
- Che progetti hai per il futuro?

Gli schemi delle domande sono simili, perché si è scelto di dare egual valore ai dati raccolti a partire da queste tracce.

Per fugare il rischio che le creatrici del progetto o le artigiane e gli artigiani fossero orientati a dare risposte generalizzanti, tendendo ad astrarre, come avevo avuto l'impressione che accadesse sul campo in alcune circostanze passate, ho cercato di scegliere una traccia di domande che mettessero al centro la persona con le sue scelte e i suoi vissuti quotidiani e creassero un clima dialogico il più libero possibile, per avere uno stile poco direttivo.

Questa scelta è stata dettata anche dalla necessità che il «dare voce» fosse anche un «dare attenzione»²³⁹ a professioni o a ruoli solitamente svalutati o non capiti fino in fondo²⁴⁰. A questo riguardo, svolgere le interviste ha portato alla luce l'importanza di questo strumento come rinforzo e riconoscimento del valore di chi è intervistato²⁴¹:

Ascolto l'intervista di Secou e Buba e sorrido pensando al loro stupore per essere stati coinvolti nella ricerca.

Mi rendo conto che questa scelta contribuisce a riconoscere il valore di un lavoro, indipendentemente da quello che potrebbe emergere.

Mi viene un parallelismo: penso a quando, durante una lezione universitaria, ho nominato Ige come artigiana e lei si è illuminata capendo che stavo parlando di lei, che poteva avere anche questa identità (dal diario della ricerca del 12 luglio 2015).

La scelta delle domande, così come la scelta a monte di intervistare non solo le creatrici, ma anche artigiane e artigiani, è stata inoltre guidata dal focus sui processi di cambiamento, per come sono stati declinati nel capitolo di contestualizzazione (esistenziale, politico ed economico).

4.4.2.3 La restituzione delle interviste

La filosofia partecipativa, guida per la ricerca, ha portato non solo a coinvolgere creatrici e artigiani tramite l'intervista, come esperti, ma anche ad agire un movimento di restituzione e a far conoscere i risultati della ricerca, creando un dialogo ermeneutico.

²³⁹ Cfr. MORTARI L., *Dire la pratica*, op. cit.

²⁴⁰ Penso a tutta la riflessione sul lavoro educativo, ma anche ai vissuti della produzione artigianale che, di fronte alla concorrenza della produzione su larga scala e a poco prezzo, deve riuscire a trasmettere un valore altro, per giustificare la differenza del prezzo.

²⁴¹ Cfr. LANEVE C., *Analisi della pratica*, op. cit.

La restituzione delle interviste è stata effettuata attraverso l'invio telematico della trascrizione, o la sua consegna e lettura cartacea dove questo non era possibile o rischiava di essere un limite (alcune artigiane, a Verona, hanno sottolineato l'importanza di uno scambio orale, piuttosto che scritto). Si è scelto di non procedere con una seconda intervista, ma di accompagnare il testo trascritto con alcune richieste di approfondimento, se necessario e se alcune macro aree non avevano trovato risposta, e con delle richieste uguali per tutti:

- Potresti leggere l'intervista e verificare se per te va bene o necessita di cambiamenti (avendo fatto una scelta di co-costruzione dei risultati, anche solo la semplice accettazione appariva come un movimento necessario);
- Faresti un commento sulla lettura effettuata;
- Potresti raccontare un episodio significativo per il tuo lavoro, non emerso dal precedente colloquio, che per te è importante aggiungere?

Il movimento di ritorno non serve solo alla ricercatrice per approfondire il tema, ma vuole essere anche una risorsa per la persona che è stata intervistata, per un «ritorno dello sguardo (...) sulla propria esperienza»²⁴² e per esercitare la riflessività, competenza necessaria per il lavoro educativo, ma anche, più in generale, per dare significato al mondo e al rapporto che si ha con esso, creando un dialogo che «si impone come cammino per cui gli uomini acquistano significato in quanto uomini», intendendo il processo euristico anche come un «atto di creazione»²⁴³.

4.4.2.4 Analisi delle interviste: individuazione delle unità di testo significative e costruzione di descrizioni sintetiche

L'orientamento guida per l'analisi delle interviste è stato il principio di fedeltà al fenomeno (considerato il «principio di tutti i principi»²⁴⁴, che si esplicita in un'attenzione al dire la pratica restando fedele alle descrizioni e alle informazioni fornite dalle e dai partecipanti. Tale principio è stato presente in tutta la ricerca, anche e soprattutto in fase di osservazione e di realizzazione delle interviste, in quanto riguarda la postura da tenere, ma diventa ancora più fondamentale nella fase di analisi

²⁴² DUSI P., SITÀ C., *Il percorso*, op cit. p. 54.

²⁴³ FREIRE P., *La pedagogia dell'oppresso*, op. cit. p. 79.

²⁴⁴ MORTARI L., *Cultura della ricerca*, op. cit. p. 84.

dei dati e comporta una continua revisione delle unità di testo significative e delle descrizioni sintetiche.

L'analisi delle interviste ha previsto le seguenti fasi:

1. individuazione delle unità significative di descrizione: sottolineatura di tutti i segmenti di intervista che forniscono informazioni sulla conoscenza del fenomeno indagato e, quindi, le pratiche agite e co-costruite negli atelier di riuso creativo, dal punto di vista degli attori e delle attrici coinvolte e come queste interagiscano con i processi di auto-impresa e con il contesto di riferimento in cui essi prendono forma;
2. attribuzione di una descrizione sintetica a ciascuna unità: ad ogni sottolineatura è stata associata una breve descrizione;
3. attribuzione di un'etichetta concettuale (*label*) a ciascuna unità: si tratta di una frase, un aggettivo o un verbo, che potesse esprimere l'essenzialità di ogni unità, restando fedeli al pensiero dei pratici.
4. individuazione delle qualità «estesamente condivise»²⁴⁵ (presenti in almeno la metà dei testi) delle diverse interviste e delle qualità parziali (ricorrenti, seppur in minor misura), considerando come fondamentali per il disegno della ricerca non solo le prime, ma anche le seconde, soprattutto tenuto conto dei profili eterogenei delle persone intervistate.
5. definizione delle qualità uniche degli atelier, che forniscono comunque elementi significativi riguardo strategie, pratiche e risoluzione di criticità. L'inquadratura data a questa parte di analisi è quella di considerarle come «voci maestre»²⁴⁶, considerandole delle pratiche che mi paiono aprire delle piste e delle possibilità di lavoro per la capacitazione di persone che hanno vissuto o stanno vivendo una situazione di fragilità. Non si tratta di individuare buone prassi ma, semplicemente, di dare risalto al sapere insito in una scelta unica, ma risolutiva.

Per l'analisi delle interviste, ho scelto di dare a tutte lo stesso peso, superando, ove possibile, la divisione tra le creatrici e gli artigiani, nell'intento di restituire un

²⁴⁵ *Ibidem*. Cit. p. 196.

²⁴⁶ Cfr. MECENERO C., *Voci maestre - esperienze femminili e sapere educativo*, Edizioni Junior, Bergamo, 2004.

disegno il più possibile comune, pur nella consapevolezza delle differenze tra i laboratori, individuate nelle fasi precedenti della ricerca.

Le categorie sono state costruite tenendo come bussola i focus dell'intervista, con un'apertura a ciò che emergeva dalle narrazioni, grazie a una traccia che lasciava spazio a trattazioni ampie. Le prime analisi hanno tenuto conto delle molteplici sfumature che la trattazione di un argomento poteva avere; in un secondo momento ho cercato di creare dei nessi tra categorie simili (ad esempio "formazione", "esperienza" e "team" sono servite a tracciare il profilo delle creatrici degli atelier).

Nel momento in cui ho dovuto decidere come organizzarle, ho scelto disporle tenendo conto di un criterio temporale: cosa viene prima della nascita dell'atelier (motivazioni, esperienze, profilo delle creatrici), cosa avviene negli atelier (la pratica), quali sono gli aspetti positivi e quelli negativi (in chiave di prospettiva) e quale può essere una linea programmatica (la co-progettazione). A lato di questa narrazione, ho scelto di dare spazio alle qualità uniche, che contraddistinguono ogni atelier; ma anche alle storie uniche, delle artigiane e degli artigiani, perché la loro voce narrante sia considerata come un orientamento di senso.

4.4.2.5 La scrittura

Scrivere i risultati di una ricerca densa come questa che, oltre a dire l'essenza di un fenomeno, coinvolge attori che hanno sviluppato saperi e pratiche complessi, attraverso processi di ricerca, studio, incontri, quotidianità ed esperienza, mi è sembrato un compito titanico.

La prima impresa è stata quella di tenere fede alla necessità di trovare le parole giuste per un'apertura rispettosa al dirsi dell'altro, sapendo nominare adeguatamente il senso che attribuiva all'esperienza²⁴⁷. Per farlo, ho cercato di mantenere una scrittura attenta alla soggettività di ciascuno, riconoscendone l'unicità e non avendo la pretesa di arrivare a un sapere generale e astratto. Per Mortari «da cercare, dunque, sono le parole che siano come la clorifilla, capaci cioè di captare la luce che viene dalle parole di altri per riuscire a strutturare una teoria in grado di dire le cose come stanno»²⁴⁸.

²⁴⁷ Cfr. MORTARI L. (a cura di), *Dire la pratica*, op. cit.

²⁴⁸ *Ibidem*, p. 36.

Ho cercato, dunque, di utilizzare una scrittura delicata, che non andasse alla ricerca di certezze e assoluti, ma che illuminasse il tema del lavoro degli atelier di riuso e, anche, quello dell'educazione degli adulti e delle adulte, con una luce discreta, come la luce del mattino²⁴⁹, discreta e delicata, che filtra obliqua tra gli alberi, senza alterare la sagoma e la consistenza di ciò che vediamo.

La seconda impresa da affrontare è stata quella di comprendere come essere davvero una luce discreta, dal momento che io stessa sono una delle creatrici di alcuni atelier. Fin dall'inizio ho cercato di farmi presenza silenziosa, che aveva bisogno di ascoltare, piuttosto che di dire qualcosa sul fenomeno. Questo non solo per la filosofia e la metodologia della ricerca che ho deciso di adottare, ma anche perché, davvero, ritengo che l'idea di avviare dei laboratori a Verona sia stata solo un'intuizione, che aveva bisogno di essere supportata, appunto, dall'incontro con altre intuizioni e pratiche, nei confronti delle quali mi sono sentita, spesso, un'apprendista, tanto che alcune di queste hanno orientato la mia pratica quotidiana:

Refugee Scart oggi è per me una fonte di incoraggiamento grandissima, "è una semplicità che ha un valore immenso. Stare insieme e capire cosa si può fare insieme è l'unico modo di progredire". Così lo presenta Andrea Bellentani e il vedere che qualcun altro conferisce una valutazione di senso così grande, mi fa sentire che siamo davanti ad un'intuizione e un lavoro importanti. E anche che io sono fortunata ad essere qui, al di là della ricerca, perché sento che questo "fare insieme" può anche orientarmi, pur nella fatica di questi giorni e nei limiti posti dalla mia cooperativa». (dal diario di ricerca del 6 novembre 2013)

Ho scelto quindi di fare ricorso, oltre alla letteratura scientifica, anche ad altre ricerche sul lavoro degli operatori sociali e, ove possibile, alle narrazioni letterarie fatte sempre da questi ultimi, per far risuonare le parole dei miei co-ricercatori²⁵⁰.

Ciò che mi ha illuminato di più, al riguardo, è stata la lettura di Ruth Behar e le riflessioni che sono partite dalla critica - accademica e non - alla sua scrittura di *Translated woman*²⁵¹. Il libro è la scrittura della storia di vita di Esperanza, come membro della cultura messicana, con un focus sulla migrazione e l'identità. Nella scrittura Behar empatizza molto con la donna, vedendosi partecipe di una radice comune (anche lei

²⁴⁹ Cfr. DE MONTICELLI R., *L'ordine del cuore. Etica e teoria del sentire*, Garzanti, Milano 2008.

²⁵⁰ In particolare, per quanto riguarda le ricerche sul lavoro degli operatori sociali, mi sono rifatta ad uno spoglio degli ultimi 5 anni degli articoli di Animazione Sociale e alle pubblicazioni della casa editrice *Sensibili alle Foglie*, curate da Renato Curcio.

Come ho avuto modo di dire in questo scritto, gli educatori, a differenza delle insegnanti, traggono molto meno ispirazione dal loro lavoro, per realizzarne scritture letterarie. Ho individuato Fabio Geda, Luca Restrello e Claudio Muto.

²⁵¹ Cfr. BEHAR R., *Translated woman - Crossing the Border with Esperanza's Story*, Beacon Press, USA 1993.

donna, anche lei con origini sudamericane), che la porta a superare il confine, non solo politico, ma anche interiore: fino ad allora si era considerata solo un'antropologa, da questo incontro il suo lavoro e il suo modo di scrivere cambiano e si trasformano, alla luce del suo essere donna e delle sue caratteristiche.

Il mondo accademico statunitense ha definito la sua scrittura come riduzionista, mutevole e dannosa, ma Behar riporta di aver ricevuto, per la prima volta nella sua vita, alcune lettere dei lettori che le riconoscevano, invece, la capacità di dare voce al coraggio di un'altra donna, in un modo che rendeva lei stessa coraggiosa. La riflessione che ne è scaturita è stata che il lettore «ha bisogno di vedere le connessioni tra Esperanza e me, nonostante le nostre ovvie differenze e ha bisogno anche di vedere una connessione con se stesso. (...) Quando i lettori iniziano un viaggio nel tunnel dell'antropologia, è se stessi che devono essere in grado di vedere nell'osservatore, che per loro è una guida»²⁵².

Ho deciso di assumere nella scrittura questo punto di vista: non pretendo di esaurire l'argomento e nemmeno che la mia esperienza venga posta al centro, ma vorrei che il ritrovarsi fosse il modo di approcciarsi a questa ricerca di chi avrà occasione di leggerla. La risonanza, attraverso il riconoscersi parte della ricerca e del sistema che si va a indagare, mi appare un movimento fondamentale per chi opera nel sociale, per fugare il rischio di sentirsi solo e spaesato. La scrittura di Ruth Behar e di altre donne da lei citate mi ha fatto da specchio, così come mi fa da specchio, qui a Verona, il gruppo di ricerca *Connessioni Decoloniali*, perché laddove al pensiero si accompagna una pratica vissuta ed esperita sul proprio corpo e sulla propria pelle, è lì che si crea un legame, che va oltre il libro e che permette di aprire e individuare strade nuove, come si evince da questo brano:

«Ciò che sentii nel 2010, fu il racconto di una asportazione di una parte interna del corpo, come una menomazione, un abbassamento, un baratro, vertigini del cuore e dello spirito. Sentimenti questi che mi attraversarono, con intensità diverse, per tutto il tempo in cui rimanemmo in contatto con il lavoro etn clinico e di ricerca. Questa famiglia sconvolse il mio pensiero e, per certi aspetti, anche parti della mia vita, mi riportò ai confini, sui bordi dei precipizi delle teorie e dell'incontro con l'altro, a toccare l'impossibilità di capirsi nonostante la grande volontà e necessità di intendersi»²⁵³.

Queste parole di Rosanna Cima, a commento di una sua nota di campo, mi sono capitate tra le mani, non ricercate, proprio nell'anno in cui ho deciso di dare una svolta

²⁵² BEHAR R., *The vulnerable*, op. cit. p. 16.

²⁵³ CIMA R., *Culture della Cura. Mediazione culturale ed etn clinica in ambito educativo, sociale, sanitario*, Associazione presentARTsi, Vicenza 2014.

al mio lavoro, alla mia ricerca e, forse, alla mia vita ed è stato proprio l'immedesimarmi con quello stare «ai confini, sui bordi dei precipizi delle teorie e dell'incontro con l'altro» che mi ha fatto comprendere che ciò che stava accadendo a me era solo una storia, all'interno di altre storie, e che questo riconoscersi parte di una narrazione più grande, poteva essere una chiave, non solo per la ricerca, ma anche e soprattutto per andare in profondità nella pratica, perché poter inserire le fatiche del lavoro educativo all'interno di un noi le ridimensiona e dà ossigeno.

Superate le insidie di queste due imprese, che hanno accompagnato in particolare la fase della scrittura, una volta ottenuta la validazione e restituzione delle interviste, ho potuto procedere con la presentazione dei risultati, riportando in modo descrittivo le parole degli intervistati, secondo lo schema²⁵⁴:

- enunciazione dell'elemento rilevante a partire da quanto narrato dai partecipanti;
- trascrizione di estratti delle interviste, a sostegno dell'enunciazione;
- esplicitazione con parole nuove, restando fedele alla complessità e alla ricchezza delle parole di creatrici e artigiani.

²⁵⁴ Cfr. DUSI P., SITÁ C., *Il percorso della ricerca*, in MORTARI L. (a cura di) *Dire la pratica*, op. cit.

PARTE TERZA:
PRATICHE DI MEDIAZIONE E DI FORMAZIONE NEGLI
ATELIER DI RIUSO CREATIVO

CAPITOLO 5 – GLI ATELIER DI RIUSO CREATIVO TRA PRATICA EDUCATIVA E SIGNIFICATI SIMBOLICI

“Creare è una forma di maternità: educa, rende felici e adulti in senso buono.
Non creare è morire e, prima, irrimediabilmente invecchiare”

Anna Maria Ortese, *Corpo Celeste*

Gli atelier di riuso creativo si configurano come imprese sociali dalle forme più variegata (associazioni, cooperative, fondazioni) e presentano una doppia anima: da un lato tracciano in maniera politica un nuovo ordine simbolico di lavoro con le persone in situazione di difficoltà, risignificando la vita, le relazioni e l'idea di reciprocità; dall'altro cercano di attuare strumenti adeguati alla sostenibilità economica, mediando anche rispetto a cosa significhi trarre profitto e stare sul mercato.

Sono realtà che «con fatica e forti investimenti umani e professionali provano, anche in tempo di crisi, a tenere in equilibrio la *mission* con esigenze di imprese»²⁵⁵. Si caratterizzano per il loro impegno politico, che mira a creare una comunità che sia luogo di cambiamento e trasformazione, rifiutando di assecondare processi di istituzionalizzazione della fragilità, in uno scenario culturale e sociale - quello del sistema cooperativistico - che non sempre riesce a fermarsi per guardare chi resta indietro e, piuttosto che accogliere, rischia di marginalizzare e allontanare²⁵⁶. Ciò li rende soggetti potenzialmente virtuosi, da un lato, per la loro capacità di tutelare i diritti delle persone più fragili, aumentando il benessere collettivo; dall'altro, perché economicamente si configurano come esempi di buona o razionale spesa pubblica.

Narrarne la quotidianità è un gesto di rivendicazione dell'importanza dei «saperi e delle fatiche delle operatrici e degli operatori sociali e, più in generale, il loro essere portatori di vissuti e pratiche senza le quali è difficile immaginare un futuro centrato su forme di convivenza giuste, civili e democratiche»²⁵⁷.

²⁵⁵ MORNIROLI A., *Introduzione* in MORNIROLI A., *Equilibristi*, op. cit. p. 9.

²⁵⁶ Cfr. PALLADINO R., *Il quotidiano fare i diritti sul territorio*, op. cit.

²⁵⁷ MORNIROLI A., *Introduzione* in MORNIROLI A., *Equilibristi*, op. cit. p. 11.

5.1. Come e perché nasce un atelier di riuso creativo

Curiosamente, le realtà che ho preso in esame in questa ricerca nascono da ripartenze di imprenditrici sociali e artigiani, che sono passati dal mondo profit a quello no-profit, oppure che, all'interno dello stesso terzo settore, hanno sentito la necessità di operare uno spostamento verso un lavoro che portasse una maggiore consapevolezza rispetto ai processi in atto.

5.1.1. Motivazioni

Le motivazioni che spingono a dare vita a una «creazione sociale»²⁵⁸ come l'atelier di riuso creativo o a ingaggiarsi in esso vanno ricercate in un bilanciamento tra spinte personali interne e sollecitazioni mosse dal contesto e dall'ambiente lavorativo, legate dal filo rosso di opporre a una pedagogia del capitale, per dirlo con le parole di Antonia de Vita, una pedagogia e un'educazione, appunto, della creazione sociale, uscendo da una mercificazione dei saperi e del sociale e dando vita a un modello educativo in cui la relazione è la guida.

La spinta interna, che in alcuni tratti sa quasi di vocazione, è una delle motivazioni più forti.

Sono responsabile di produzione. Reggo praticamente tutto il laboratorio a livello produttivo e mi occupo anche di logistica. La mia esperienza era proprio in questo settore, ma a livello profit elevato. Qui non è iniziata per gioco, ma ho pensato di inserirmi in questa nuova realtà dal momento in cui non ho potuto farne a meno. A me piace lavorare nel settore sociale, diciamo che è un modo che mi appartiene, non l'ho scelto io, è il lavoro che ha scelto me. (R 01/02²⁵⁹)

Salve. Questa è un'occasione per dare voce ad alcune esperienze che ho fatto nella mia vita. Esperienze così diverse che potrei anche parlare di vite diverse. Sono qui a raccontarvi alcuni sogni che ho realizzato e che, da idee, sono diventati fatti, fatti concreti. Questa è la mia prima vita, che è durata 22 anni, nel sistema bancario, mi ha vista protagonista di diversi casi di successo (...) e ho creato il primo modello di banca multi-canale virtuale in Italia: grande successo, questa capacità di creare dei modelli e degli strumenti di lavoro utili agli impiegati, ai clienti (...). Mi hanno chiesto di proseguire la famosa carriera e di girare il mondo. Qui è scattata una molla, e ho cominciato a provare del disagio, in questa mia fine della prima vita. Ho provato disagio (...), mi sono sentita un po' fuori luogo e qui, diciamo, mi sono persa. Allora ho cominciato a pensare di poter dare quella mia energia, quella voglia, quella tenacia, quella voglia di cambiamento, di metterla in gioco e di proporla in altri modelli. Allora ho fatto una breve esperienza in Brasile, dove volevo avere un contatto diretto con la povertà. Ero molto ricca – una ricchezza fatta di soldi – e volevo cercare una ricchezza diversa, una ricchezza interiore. E così ho messo un nuovo paio di occhiali e ho visto la vita in modo differente.

²⁵⁸ Cfr. DE VITA A., *La creazione sociale*, op. cit.

²⁵⁹ Per quanto riguarda la codifica dei materiali utilizzati nell'analisi, si rimanda alla tabella del paragrafo 4.4.1 *Le persone coinvolte*.

Così ho messo in piedi la mia impresa sociale e quindi, nella seconda vita, ho fondato Officina Creativa ed è nato il grande amore con Made in Carcere, perché il mio desiderio era quello di incidere in situazioni estremamente disagiate. Made in carcere è un'esperienza molto interessante, ed è questa la mia seconda vita". (R 02/23)

Ci sono parole che rimandano quasi a una scelta vocazionale e a un non poter essere altrove, se non lì. Enzo Bianchi, nella prefazione a *Il cammino dell'uomo*²⁶⁰ di Martin Buber, dice che «ognuno ha una sua via e, sceltala, deve perseguirla con risolutezza, abbandonando la concezione della vita come accumulo di esperienze diverse: la decisione deve essere forte e risolutiva, senza tributi pagati al mito delle esperienze diverse e molteplici che produce solo diletterantismo»²⁶¹. Sembra quasi che queste parole siano scritte per indicare il percorso di vita di queste donne, approdate al mondo del no profit dopo una carriera brillante in un sistema capitalistico che non apparteneva loro o, almeno, non quanto il settore sociale, che le ha scelte, in maniera piuttosto risolutiva, per avviare e sostenere delle pratiche inventive che promuovessero auto-realizzazione e auto-sviluppo.

A volte le motivazioni riguardano anche un profondo senso di continuità, tra la propria biografia e quella delle donne e degli uomini con cui si vuole andare a costruire nuovi modelli di intervento:

Le motivazioni che mi hanno spinta a creare questa impresa riguardano una sensibilità personale, perché, per la mia storia, come donna, ho avuto delle ferite, che poi grazie ad un percorso sono riuscita a sanare. Per fatalità proprio nel momento in cui ho sentito che queste si stavano richiudendo, ho avuto l'intuizione di creare la mia impresa, proprio in virtù di voler dare la possibilità ad altre donne ferite, con ferite certo molto molto più gravi delle mie, di sanare le loro ferite attraverso qualcosa che stavamo costruendo. Quindi, il focus delle donne e delle donne ferite viene un po' dalla mia sensibilità, dal mio essere donna e dal mio passato. E gli altri membri hanno sempre accolto questo focus. (Int 11/10)

C'è questa voglia di aiutare, perché non sono solo loro a ricevere aiuto, ma anche noi. Anche noi abbiamo o abbiamo avuto momenti in cui serve aiuto. Insomma, non dobbiamo andare tanto indietro nel tempo per scoprire che la generazione precedente alla mia era di migranti. Nella mia famiglia italiana, c'è chi è in Australia, chi in Belgio, chi in America. E quando sono partiti non avevano nessuno e farsi accogliere è stato difficile. Cambia la storia, però è una storia che conosciamo molto bene anche noi. O dovremmo, almeno. E per me questo conta e mi muove. (Int 01/89)

«Potevo essere io». È una frase che può apparire come un azzardo, ma le storie che questa ricerca ha attraversato, raccontano di una grande linea di continuità, tra le proprie radici, ciò che si è vissuto o che ha vissuto la propria famiglia e alcune delle dinamiche che riguardano le persone che si formano presso gli atelier di riuso.

²⁶⁰ BUBER M., *Il cammino dell'uomo*, Qiqajon, Bose 1990.

²⁶¹ *Ibidem*, p. 9.

Ivo Lizzola²⁶² direbbe che, quando si conosce nella carne, si acquisisce una nuova misura della vita, che permette di sentire e prendere posizione in maniera diversa da ciò che avevamo vissuto prima. Il primo stralcio di intervista dice proprio questo: non «per fatalità», ma per aver provato e sentito, è possibile generare qualcosa di nuovo, creando un nesso tra ciò che è reale e ciò che è possibile e sognabile, collocando le matrici primarie del proprio esistere in una relazione che sovrasta l'individualismo, per dare spazio alla pluralità. Questo frammento ci parla anche di un'attivazione da donna a donna, che è trasversale a molte delle realtà indagate (solo *Refugee Scart* non è un laboratorio dichiaratamente dedicato al mondo femminile).

«Nei frammenti l'intero»²⁶³: nelle biografie spezzate di chi si incontra, si ha lo spiraglio per comprendere l'umano e la propria essenza. Forse per questo, sostiene Larocca, la fragilità ci spaventa, perché ci rimanda la nostra interezza imprecisa. E questo incontro può permettere anche un percorso inverso, quello di chi lo trova per caso, ma poi sceglie di fermarsi ed esserci:

Sono arrivata qui perché ero alla ricerca di un lavoro e poi, nel momento in cui l'ho testato, mi è piaciuto e ci ho trovato un grande senso, non solo per il connubio tra la mia creatività e l'incontro con le persone, ma perché mi esalta, mi gratifica, mi fa anche innervosire a volte, perché ti metti in gioco come persona; perché il lavoro e il rapporto con le persone per me è fondamentale e ti porta a capire quanto si è fortunati, per certi versi, quando ti specchi in casi di persone giovani, che ti rimandano un senso. (Int 10/02-06)

Ci sono poi istanze personali che incontrano i bisogni posti da persone la cui biografia è segnata da fatiche.

La mia storia professionale mi ha portata a chiedermi come investire il tempo con le donne che incontro, in modo che fosse significativo. Volevo, insomma, che potessero investire il tempo, vuoto, che solitamente incontrano delle persone che sono in un percorso di accoglienza, perché questa incompletezza e stasi è qualcosa che io non riesco più a tollerare (Int 04/04)
Ad un certo punto ho sentito il bisogno profondo di non fermarmi davanti alla sofferenza di quelle donne, probabilmente anche perché se mi fermavo al loro sguardo e a quanto quegli sguardi erano imploranti e mi chiedevano di trovare una soluzione, credo che non ci sarei stata dentro, in questo lavoro. Perché quegli sguardi, sia che dietro ci fosse una persona che sfidava, sia che ci fosse una persona che non credeva più nel sistema, che si era seduta, che stava soffrendo visibilmente, erano degli sguardi che gridavano un'ingiustizia. Un'ingiustizia che sento tutta e di cui sento la responsabilità. Un'ingiustizia che doveva essere riequilibrata. (Int 04/34)

Il compito della cura è sostenere e ricomporre²⁶⁴. Ma la modernità ha caricato la cura di pretese maggiori e improprie, che le chiedono di ripristinare anche i diritti, laddove

²⁶² Cfr. LIZZOLA I., *Aver cura della vita. L'educazione nella prova: la sofferenza, il congedo, il nuovo inizio*, Città aperta, Enna 2002.

²⁶³ Cfr. LAROCCA F., *Nei frammenti l'intero. Una pedagogia per la disabilità*, Franco Angeli, Milano 2003.

²⁶⁴ Cfr. LIZZOLA I., *Aver cura della vita*, op. cit.

la vita è stata ingiusta. Ripristinare le ingiustizie è un'eccedenza del lavoro educativo, eppure ne fa parte e lo caratterizza. Di fronte a questa richiesta, va creato lo spazio - interiore ed esteriore - per accogliere l'altro, esponendosi a partire dalle proprie mancanze, per non assimilare la nostra azione in percorsi già tracciati da noi.

Infine, ci sono bisogni professionali, non sempre incasellabili in qualcosa di già noto e che necessitano di aprire strade nuove.

Ho sempre avuto il desiderio di mettere in campo le mie competenze, sia quelle di psicoterapeuta, sia quelle da creativa nell'ambito della moda, che è poi quello che mi ha permesso di entrare in contatto con queste associazioni, nel senso che la passione mi ha spinto a mettermi in gioco con la sartoria: lavoravo in una cooperativa sociale e sono entrata a conoscenza di alcune persone che stavano creando questa associazione e mi ha molto stimolato l'idea di poter ricongiungere le mie anime.

Il mio interesse non è solo quello di sviluppare le competenze delle donne, ma proprio quello di lavorare nella rete sociale in cui le donne sono inserite, per cui mi piace proprio l'idea di una psicologia di comunità, se volessimo nominarla, e che è quello da cui sono partita anni fa. Mi piaceva l'idea di essere dentro l'ambiente in cui lavori con le donne: essere nella rete. (Int 06/04)

Di pari passo alle motivazioni personali e professionali, sta poi la rilevazione dei bisogni, che viene da anni di esperienza associativa e cooperativa.

Per noi questo laboratorio è nato come uno slancio per incoraggiarli, dopo tante difficoltà a sentirsi bene, o almeno meglio, con loro stessi e perché possano credere in un cambiamento nella loro vita. È nato come uno slancio di cuore, perché uno slancio di cuore vuole aiutare una persona perché stia meglio. Nasce dalla passione e dalla buona volontà di noi che possiamo definirvi - più o meno - pensionati, giusto? (Int 01/61)

L'idea è nata insieme: una sera sono venuti da me, attraverso un'amica comune, abbiamo visto una bottiglia di acqua Nepi e abbiamo pensato: «Guarda questa bottiglia, se fosse trasformata in bicchiere dai rifugiati, loro ci guadagnerebbero qualcosa e sarebbe carino» (...). Abbiamo tantissime idee che sono nate dalla voglia di fare qualcosa, che non fosse solo: «Ecco dei soldi», ma che fosse invece: «Proviamo a fare qualcosa con quello che c'è», perché se dovessimo comprare la stoffa o altri materiali, dovremmo creare oggetti più costosi. Cosa puoi usare? L'immondizia! Però non è davvero nata come sta grande idea ecologica, ma come slancio di cuore, per come potevamo aiutare le persone, cercando di usare l'immondizia e riciclando. (Int 01/83)

È un progetto che parte da una buona intenzione, dalla passione, da un senso di umanità, di fratellanza ed umanità. Dare a tutti il senso che tra noi che abbiamo creato e loro che lavorano non c'è differenza, siamo tutti persone e siamo tutti contributori. E quando torniamo a casa, torniamo tutti al nostro posto, per il nostro essere persone. (Int 01/157)

Incoraggiare a sentirsi bene, diffondere un'idea di fratellanza e capire come guidare un cambiamento, senza creare assistenzialismo (non «ecco dei soldi», ma «proviamo»), ma adottando un modello generativo. È questa una delle spinte esterne alla realizzazione di un atelier di riuso.

Un'altra motivazione fondante è quello della diversificazione degli interventi.

Nasce da un bisogno di diversificare i percorsi di donne vittime di tratta e di violenza, in un momento storico in cui, come dire, il lavoro di persone migranti anche vittime di violenza erano assolutamente associati a lavori con profili sostanzialmente bassi. (Int 03/04)

Partiva tutto da una riflessione di questo tipo: che percorso di lavoro, di auto-impresa e auto-determinazione si potesse attivare con persone che vivevano gravi situazioni di difficoltà e con persone che magari avevano avuto la percezione di aver avuto già molti fallimenti e con i servizi sociali che premevano, principalmente, perché questi fallimenti trovassero uno spazio. (Int 04/20)

La motivazione era quella di ricostruire una fiducia nel sistema, dopo la percezione dei fallimenti. Credo che una donna che ha cambiato cinque diverse strutture di accoglienza e che nella sua vita ha fatto già quattro tirocini davvero abbia motivo di non nutrire più fiducia nel sistema. (Int 04/52)

In definitiva, mi piacerebbe pensare ad una società che metta al centro il desiderio per tutte e che non si aspetti che le donne facciano corsi di pulizia e gli uomini corsi di muletto, per fare i trasportatori. Ma che ognuno faccia dei percorsi rispetto a ciò che gli piacerebbe e desidererebbe fare. (Int 04/68)

Uscire dallo stereotipo che una persona in difficoltà possa fare solo lavori di basso profilo, come pulizia, cura del verde, agricoltura sociale, trasporti e cura delle persone²⁶⁵, cercando di tenere insieme persone con problemi, bisogni veri del territorio, economia e senso dell'esistenza, permettendo la «crescita di una società più ricca, in termini di maggior felicità e più senso»²⁶⁶.

5.1.2. Obiettivi

Gli obiettivi individuati riguardano un livello di lavoro diretto, con persone che abbiano vissuto una situazione di difficoltà, ma anche un lavoro indiretto sulla comunità e sul sistema di cui queste fanno parte.

La spinta maggiore riguarda la trasmissione di competenze, attraverso un sistema formativo che assuma come punto di partenza la necessità di offrire una nuova possibilità a chi difficilmente pensa che ciò sia possibile.

Un aspetto fondamentale è nel filone delle seconde possibilità: dare una seconda possibilità alle persone, agli oggetti (il PVC andrebbe distrutto e nel suo macero produce un pessimo effetto sull'ambiente) e anche ai luoghi (R 03/08)

Vogliamo che questo sia un percorso, che è sì formativo nel senso più pratico della parola, però è anche di orientamento, rispetto a quello che poi vorranno fare su questo territorio, ma anche, senza porci limiti di sorta, in Europa, o dove andranno a stare. Cioè, sviluppare delle competenze che si possono portare dietro. C'è un bagaglio, una cassetta degli attrezzi, che in qualche modo, poi, possa essere spesa in qualsiasi ambito e in più, nel frattempo, un rinforzo nel progetto di migrazione, che non è solo legato al fallimento di ciò che c'è stato, ma anche la possibilità che questo fallimento si possa trasformare, attraverso la seconda possibilità, in qualcosa di buono per loro e che come l'abbiamo immaginata noi si possa in una piccola parte anche restituirlo a qualcun altro. (Int 03/06)

Dare una seconda possibilità agli oggetti è uno strumento per dare una seconda possibilità alle persone, dopo una frattura, in modo che possano orientarsi, rispetto al

²⁶⁵ Cfr. DE PERINI A. (a cura di), *Storie di vite e di imprese sociali. Racconti e riflessioni in lingua corrente*, Edizioni Mag, Verona 2005.

²⁶⁶ *Ibidem*, p. 6.

contesto in cui sono o, in caso di future migrazioni e spostamenti, avere delle competenze che possano migrare con loro. *Refugee Scart* enfatizza in particolar modo questo concetto di competenze trasferibili fin dalla scelta del nome: Scart, infatti, è acronimo di “Spostamenti Coraggiosi Aiutando Riciclo Terra” e la lavorazione della plastica è stata pensata come qualcosa che si possa fare in ogni luogo, anche in caso di un ritorno nel paese di origine.

L’atelier, così pensato, vuole essere un luogo dove una persona si possa pensare attraverso ciò che lei desidera e con i suoi tempi, prima che secondo gli orientamenti dati dalla struttura.

L’importante è che questo sia uno spazio dove una donna possa lavorare su di sé. Ci sembrava che la capacità auto-imprenditiva, quindi sapersi anche organizzare un lavoro, sapere quali sono gli impedimenti esteri a questo lavoro, quali sono quelli interni, se la capacità di causalità si sposta da esterna ad interna durante il lavoro, allora stiamo dando degli strumenti in più, che a noi permettono di capire che tipo di crescita c’è stata e di dare un raccordo ai servizi sociali, ma ancor prima per le donne è possibile capire che crescita c’è stata, se il nostro spazio per loro è diventato una risorsa, se è invece uno stallo e hanno bisogno di chiedervi dell’altro e quell’altro possono imparare a nominarlo loro. Insomma, vorremmo che fosse un luogo dove una donna possa trovare la sua dimensione, che non necessariamente è la nostra. (Int 04/18)

«Trovare la sua dimensione e non la nostra», favorendo lo sviluppo di strumenti che permettano prima di tutto la conoscenza di sé e l’individuazione di ciò che in prima persona si pensa possa servire, per una crescita e per la propria auto-determinazione, significa ricercare insieme il «diritto di essere»²⁶⁷, permettendo la nascita della donna che essendo, libera se stessa, riappropriandosi di un’umanità che rischia di essere sottratta, quando i percorsi vengono governati dall’esterno. Questo obiettivo, dunque, riguarda l’interiorità delle persone e va oltre una normale formazione professionalizzante, come emerge anche dagli obiettivi che seguono.

Questa esperienza può essere un’occasione per uscire dal concetto di assistenza puro, che non è un concetto da demonizzare, nel senso che sicuramente nei primi momenti della storia di una persona migrante è importante che ci sia una fase di questo tipo, però secondo me le persone vanno trattate come persone, appunto, con dei diritti, ma anche con dei doveri, alcuni noti, alcuni nuovi e caratterizzanti del luogo in cui sono e questo laboratorio deve fungere da facilitatore rispetto a una presa di coscienza sul progetto che vogliono fare. (Int 03/10)

L’obiettivo è quello di creare un modello in cui il rifugiato, attraverso questo progetto, non si sente più un peso sociale, ma un contribuente del bene comune, perché in questo progetto sono state riciclate dodici tonnellate di plasticaccia, raccolte per le strade della città e questo ha generato un reddito che è tornato ai ragazzi, nella sua totale interezza, tolte le spese. (Int 01/02)

²⁶⁷ FREIRE P., *La pedagogia degli oppressi*, op. cit. p. 42.

Torna l'importanza di prendere le distanze da percorsi che si configurino come prevalentemente assistenziali, riconoscendo che l'assistenza possa essere una delle fasi del progetto di vita di una persona, ma che ci sia bisogno di altri movimenti per l'evoluzione e la crescita. Si configura una «pedagogia umanizzante»²⁶⁸, in cui imprenditrici rivoluzionarie, per usare il lessico di Paulo Freire, invece di sovrapporsi agli artigiani e di mantenerli in una condizione di “quasi-cose”, creino con loro un dialogo, in cui «il metodo non è più (...) lo strumento dell'educatore (...) per manovrare gli educandi, ma addirittura la stessa coscienza»²⁶⁹.

L'aspetto della formazione, qui intesa non solo come professionale, ma anche della persona, è strettamente intrecciato con il riconoscimento. Come afferma Dusi «il possesso di capacità riconosciute dagli altri permette al soggetto di alimentare la fiducia in se stesso, di stimarsi soggetto capace, portatore di qualità ricche di valore»²⁷⁰, che gli permettono di distinguersi dagli altri e di vedersi riconosciuto come persona unica. E' per questo che uno degli obiettivi è proprio quello di trasmettere l'idea di essere parte di dimensioni superiori a quella individuale, come l'essere «contributori del bene comune».

Il riconoscimento passa anche attraverso la costruzione di un sistema per l'autonomia che sia duraturo e che non si limiti alla contingenza del percorso formativo.

Vogliamo poter costruire insieme e non intorno alla persona, ma insieme, una serie di caratteristiche che gli permettano poi di reggersi nel tempo. Per alcune persone forse questa cosa potrebbe non essere mai definitiva: è utopico pensare che un paziente psichiatrico o con gravi disabilità possa raggiungere l'autonomia al 100% come qualsiasi lavoratore, senza incontrare impedimenti. Però è fondamentale aiutare la persona a riscoprire le sue potenzialità, lavorarci e fare in modo che anche se queste possono garantire un'autonomia dell'80%, quella deve essere garantita, in maniera duratura. Il restante 20% sarà a carico dei servizi sociali, di quelli sanitari, del welfare, non è importante di chi. Quello che conta è che per l'80% lui ha ottenuto la sua dignità e che questo lo faccia sentire un 100%. Poi ci sono anche persone che riescono al 100% e con loro bisogna lavorare perché possano anche garantire il 100% delle altre. (Int 06/20-22)

«Non c'è nulla che sia più ingiusto quanto far parti uguali fra diseguali»²⁷¹. Un altro obiettivo degli atelier è quello di permettere a ciascuno di raggiungere il suo livello di autonomia e che questo livello possa essere mantenuto, anche una volta finito il percorso, per evitare che si ricada in un circolo vizioso di continui ritorni a pratiche

²⁶⁸ *Ibidem*, p. 55.

²⁶⁹ *Ivi*.

²⁷⁰ DUSI, P., *Il riconoscimento* in MARIANI, A. (a cura di) *25 saggi di pedagogia*. Franco Angeli, Milano 2011, p. 29.

²⁷¹ SCUOLA DI BARBIANA, *Lettera a una professoressa*, Libreria editrice fiorentina, Firenze 1976.

formative che congelano i processi trasformativi di cui le persone devono essere protagoniste. Ritroviamo in questo stralcio anche la dimensione collettiva, del fare assieme e un'estensione di questo fare anche al sistema sociale e di welfare: proprio perché non tutte le persone che si incontrano hanno le stesse capacità e possibilità, è necessario anche un supporto esterno, che condivida la responsabilità dei processi per le biografie che lo richiedono.

Emerge poi, dalle voci dei protagonisti degli atelier, un livello di intervento che riguarda il sistema sociale e di welfare.

L'obiettivo è quello di creare un progetto che possa essere preso e usato un po' a modello e replicato. Ma non da noi, noi possiamo aiutare a farlo, però ci vogliono le istituzioni dietro che lo seguono. (Int 01/72)

Sperimentare sul territorio e dal basso perché poi istituzioni e altri nodi del privato sociale possano condividere il modello. E, ancora, dare delle restituzioni a chi non è avvezzo alla sperimentazione e ricerca sul campo e che continua ad applicare modelli e sistemi vecchi a problemi nuovi.

Ci siamo trovate a lavorare con persone che in qualche modo dovevano ricominciare, avendo già ricevuto un certo tipo di assistenza, che non aveva funzionato. Ecco, abbiamo scoperto che questo è uno dei nostri target e abbiamo più o meno imparato come lavorare in questi casi. Su questo, però, uno dei nostri obiettivi deve essere lavorarci rendendo dotti coloro che in qualche modo avevano, come dire? Fallito è brutto da dire. Ma, comunque, che non erano riusciti a raggiungere gli obiettivi di autonomia. Insomma, i soggetti che hanno lavorato e, piuttosto che integrazione, hanno prodotto uno scompenso sociale di questa persona, forse meriterebbero un feedback, perché soprattutto sul fenomeno delle migrazioni bisognerebbe lavorare in maniera un po' più sinergica, senza che ognuno vada separatamente per la sua strada. (Int 03/20)

Il nostro piccolo contributo, con questo laboratorio/ associazione/ esperienza, è il tentativo di adeguarsi e incidere nel cambiamento. (Int 03/32)

Ciò significa restituire a chi non ha saputo raggiungere gli obiettivi, non per spirito di rivalsa, ma per gettare le basi di un lavoro di rete e sinergico che permetta una maggiore efficacia.

Infine, tra gli obiettivi degli atelier, c'è anche un'attenzione che, oltre a riguardare il sistema di accoglienza e di cura, si rivolge anche alla comunità circostante in quanto tale.

Far capire alle persone che si sta facendo qualcosa di etico e anche estetico e che l'etica e l'estetica possono andare davvero insieme. Anche se il sociale non è proprio pronto. Spesso è ancora legato alla fetta della pietas. Ma ci deve essere un momento di decantazione e ci devono essere dei progetti intermedi, che permettano un riavvicinamento al mondo del lavoro. (R 03/08)

Etica ed estetica possono e devono essere tenute insieme e questo messaggio, come evidenziato in più parti nel presente lavoro di ricerca, riguarda sia il sistema di welfare, ma anche i cittadini. In questa direzione, si muove in particolare il progetto *Mano lavora bocca parla*.

Il progetto dei saperi tradizionali ha l'obiettivo di creare un gruppo di donne - migranti e non -, di valorizzarne le capacità e di portare questi saperi, le tecniche artigianali e la lentezza del gesto nelle scuole di tutti i gradi di Verona, per diffondere proprio questo modo di lavorare. (Int 05/02)
Strutturare percorsi che creino relazioni con il territorio. Un anno è stato così significativa la relazione che si è andata a creare tra le donne artigiane, le insegnanti e i bambini, che ancora adesso, a distanza di sette anni, queste donne mi raccontano che incontrano quei ragazzi, che sono cresciuti e che si fermano a parlare e condividere con loro. (Int 05/18)

Diffondere l'idea di un lavoro che è fatto di gesti lenti e di cura, chiedendo alle donne coinvolte in percorsi di auto-impresa di farsi da subito maestre, è un'azione necessaria per perseguire l'obiettivo di educare un'intera comunità al valore di quei gesti, a partire dal mondo della scuola.

5.1.3. Chi sono le imprenditrici degli atelier

Il caso di *Made in Carcere* testimonia come ci siano realtà che partono da una spinta interiore a cambiare ambito di lavoro e che, quindi, tracciano un profilo di imprenditrici che passano dal mondo profit a quello no profit. In tutti gli altri casi, gli atelier si radicano fortemente in un contesto educativo o di cooperazione allo sviluppo, a partire dai profili delle creatrici e di buona parte dei collaboratori.

Il team fondatore è fatto da ragazzi dai 25 ai 32 anni, con un team eterogeneo, di persone che vengono dal mondo della moda e dell'economia e con uno sguardo alla cooperazione (R 01/01)
Vengo da un background economico, con un focus su progetti di emancipazione femminile, micro-credito e progetti di paesi in via di sviluppo. (Int 11/02)

Ritroviamo questa stessa matrice rispetto al mondo della cooperazione anche in *Refugee Scart*, che presenta un bagaglio di esperienza costruita sul campo, piuttosto che con formazione professionalizzante o accademica.

Dal 1997 porto avanti un impegno umanitario, sia in Vietnam, che in Nepal, cercando di usare l'immondizia, riciclandola, per fare dei laboratori artigianali e di vedere, con il riciclo di questa immondizia, di generare degli oggetti artigianali, per generare reddito per le persone bisognose. Dal 2011, con i miei amici, abbiamo deciso di portare questo progetto a beneficio dei rifugiati arrivati in Italia. (Int 01/02)
Ma io non sono né un'imprenditrice, perché non ho mai studiato per questo e sono negata con i conti, né una designer, perché non so disegnare, ma so immaginare. (Int 01/157)

Ho l'esperienza, che mi guida, di Medici contro la tortura, un'altra piccola associazione, che mi ha formato. (Int 01/23)

Io non è che ho una grande esperienza. Ma sono quello che ha messo in piedi le lotte di fabbrica, ho fatto il primo libretto di rischio individuale nella fabbrica di mia moglie e o ero tra i primi sindacalisti metalmeccanici in Italia. Andavo nelle fabbriche a fare le assemblee. Ma ancora prima degli anni '70, mi battevo per la tutela ambientale. (Int 01/84)

Nel caso di *Common Ground* si può evidenziare un team variegato, che combina diverse professionalità, tra cui una forte presenza di operatrici sociali (un'educatrice di strada, una psicologa, una pedagogista e due mediatrici culturali).

Sono operatrice di strada e lavoro per il comune di Venezia dal 2002, nell'ambito dei servizi anti-tratta, quindi anti-trafficking e dal 2012 ho intrapreso un percorso a latere di reinserimento socio-lavorativo per donne vittime di tratta e di violenza (Int 03/02)

Il team dell'associazione è eterogeneo: ci sono operatori sociali, una grafica, un paio di persone in pensione che prima lavoravano nell'editoria, chi si occupa di marketing. Cerchiamo di combinare diverse anime.

Noi sul campo siamo dei facilitatori. Siamo degli educatori, certo, ma anche facilitatori, che devono far sì ci sia un transito tra ciò che le persone vivono e ciò che avrebbero voluto raggiungere prima di partire e, cioè, non restare fermi nei centri di accoglienza, ma di avere una seconda possibilità. (R 03/08)

Per quanto riguarda gli altri laboratori, c'è una prevalenza di profili educativi e del mondo della cooperazione sociale.

Sono da sempre un'educatrice e essere un'imprenditrice mi fa strano. Nessuno me lo ha insegnato, ma per ora funziona. (Int 04/28)

So che sono esagerata, però penso che chi collabora con noi debba essere più che preparato, perché questo è un lavoro delicato. (Int 04/80)

Ho iniziato a lavorare come animatrice e poi come educatrice, all'interno di un centro diurno minori e dal 2008 seguo il progetto dei saperi tradizionali e dal 2016 sono responsabile dell'area donne adulte dell'associazione (Int 05/02)

Quando l'organizzazione è più strutturata e ha dimensioni medio-grandi, infine, come nel caso di *Epico* per la cooperativa *Santa Lucia*, è possibile trovare figure diverse, che ricoprono ruoli anche molto definiti.

La parte dell'inserimento lavorativo è gestita dalla Responsabile Inserimenti lavorativi, che opera a stretto contatto con i servizi pubblici territoriali, con l'obiettivo di individuare opportunità lavorative idonee alla disabilità e/o svantaggio di persone in cerca di occupazione o con il bisogno di sperimentarsi con un tirocinio in ambito lavorativo. (Int 12/38)

Io ho una laurea in economia e commercio, vecchio ordinamento, con una formazione prevalente, di economia aziendale, ma quando ho fatto il servizio civile ho avuto la possibilità di conoscere il settore no profit, approfondendo così i miei studi. Ho partecipato a un master promosso per la prima volta dalle regioni Veneto, Emilia Romagna e Lombardia, per acquisire la qualifica di "esperto in gestione di organizzazioni no profit". Dopo essermi specializzato, da vent'anni lavoro nel no profit e gli studi che ho fatto mi sono serviti per trovare un giusto equilibrio nel rapporto tra "mezzi aziendali" e "fini sociali". (Int 12/46)

Oltre alla sarta, responsabile della produzione e di seguire i percorsi delle persone coinvolte, dunque, sono presenti due profili che si occupano delle procedure di

attivazione di nuovi tirocini e di quelle commerciali, ricoprendo questo ruolo non solo per il laboratorio, ma più in generale per tutta la cooperativa *Santa Lucia*.

5.2. Pratiche in laboratorio

5.2.1 Tracciare percorsi gradualmente

Dal momento che gli atelier si configurano tutti come contesti formativi, lo strumento più utilizzato - fatta eccezione per *Refugee Scart*, che pone fin da subito tutti i percorsi sullo stesso piano, senza fare distinzioni di forma - è quello del tirocinio formativo, che permette un avvicinamento graduale al mondo del lavoro.

Noi procediamo per grado. Prima le ragazze che vengono scelte fanno un tirocinio, in cui la prima cosa che si richiede sono il rispetto del lavoro, il rispetto delle amiche, della propria postazione e soprattutto la voglia di imparare. Quando questi punti sono assodati, piano piano iniziamo ad inserirle nel cammino di confezione e quando hanno imparato, dopo alcuni mesi, vengono assunte (R 01/04)

Il mio primo incarico è stato fare le pulizie nel laboratorio. Poi, a poco a poco, ho imparato a tagliare, impacchettare e fare altre operazioni semplici (R 02/16)

L'apprendimento è graduale e quasi mai riguarda da subito l'utilizzo della macchina da cucire, per lasciare spazio a mansioni semplici. Pulire il laboratorio o dedicarsi al taglio e al controllo di qualità dei manufatti sono compiti facili da imparare e per questa loro caratteristica lasciano uno spazio di ascolto, che permette di comprendere il funzionamento del laboratorio e che favorisce lo sviluppo di competenze base, quali il rispetto dello spazio di lavoro, di sé e del proprio percorso di apprendimento e del gruppo.

Il punto di partenza di ogni percorso è il riconoscimento delle competenze.

Il primo passaggio è il riconoscimento delle capacità. Per cui, quando arrivano le persone da noi, quello che facciamo è individuare le loro capacità e restituirglielle, riconoscendole. Da lì si parte e si cerca di potenziarle.

Quando si capisce che una persona ha quella specifica competenza, è davvero da lì che si deve partire. Oltre al riconoscimento, poi, c'è l'accompagnamento, nell'aiutare la persona a solidificare le competenze. Per cui direi che riconoscere è il primo passaggio, accrescerle il secondo e infine bisogna portarle avanti e mantenerle.

E quotidianamente va operato un rinforzo costante, perché molte delle persone che arrivano da noi sono persone che non hanno più fiducia in se stesse e nelle loro capacità, per cui pensano che sono qui perché hanno bisogno di tutto e non perché possono dare qualcosa, ma perché hanno bisogno solo di ricevere. Quindi la cosa che faccio quotidianamente con queste donne è far capire loro che stanno dando e devono continuare a dare. In questo senso, se ci sono competenze che loro hanno, ma io non ho, questo deve essere chiaro e questa diventa la loro specifica (ad esempio, se una donna è veloce con la macchina da cucire, sarà lei a costruire la borsa e io mi limiterò a starle vicino). (Int 06/24)

Si tratta di riconoscere le competenze, rinforzarle quotidianamente affinché chi le possiede ne prenda coscienza, quindi lavorare per accrescerle e mantenerle, anche al di fuori di un contesto protetto, come quello del laboratorio, dove è chiaro che ognuno vale e va rispettato per questo suo valore.

Insomma, devono essere donne poi in grado di reggere un lavoro, quindi va ricercato un equilibrio perché capiscano che a loro è anche richiesta una certa prestazione e che non è sufficiente che si limitino a venire in laboratorio, ma ci devono essere facendo la differenza, perché poi dovranno capire come mantenersi economicamente (Int 06/28)

Noi stimoliamo sempre i ragazzi ad imparare, per tenersi aperta una possibilità migliore. Li incoraggiamo a non fermarsi. (Int 01/154)

Insegnare a fare la differenza è un altro passaggio necessario, insieme a un incoraggiamento costante a ricercare per sé delle possibilità sempre migliori, perché non si pensi che l'atelier sia necessariamente il luogo in cui si resterà per sempre.

Nelle realtà più grandi (come *Progetto Quid* ed *Epico*), il tirocinio può avere una maggiore finalizzazione all'inserimento lavorativo diretto in azienda.

Abbiamo due modalità di inserimento lavorativo, tramite il tirocinio formativo. La prima, per persone in stato di fragilità, prevede un tirocinio di sei mesi full time e fino ad ora è sempre andata che se c'è un esito positivo, quella persona inizia con un contratto, che viene poi rinnovato, fino a diventare a tempo indeterminato. La seconda modalità, per persone richiedenti asilo, a causa di dinamiche che riguardano l'ottenimento dei documenti e tutto il resto, invece di fare un tirocinio di sei mesi, lo facciamo anche di dodici e alla fine c'è l'inserimento con un contratto. (Int 11/26)

Oltre alla gradualità del percorso, dunque, c'è un'attenzione alle diverse situazioni di partenza e alle condizioni che queste generano per le persone coinvolte.

5.2.2. Condividere la gestione del laboratorio

Agire percorsi di capacitazione significa coinvolgere le donne e gli uomini che vi sono implicati come protagonisti e costruttori del processo.

In questo processo le donne non sono fuori, sono dentro; non sono esecutrici, ma sono le protagoniste di questo progetto. (Int 03/16)

I veri successi che raggiungiamo sono di tipo relazionale. Anche quelli quantitativi e operativi sono importanti, ma ancora di più lo è il processo che ci porta a raggiungerli, quei risultati e come costruiamo il nostro progetto dove, lo ripeto, le donne sono protagoniste e scelgono di esserlo. (Int 03/24)

Non mi limito ad insegnare una borsa da fare, ma vogliamo che le donne imparino ad insegnare e uso questo metodo con tutte, perché ognuna, secondo capacità, possa insegnare. B. è quella che ha recepito di più e io ora sono serena se, appunto, il mio lavoro mi porta a fare dell'altro: affido la tirocinante di turno a B., che ha avuto trasmissione anche delle mie competenze, per cui è in grado di trasmettere anche lei. Così le donne sono partecipi e noi possiamo dedicarci a tutto. (Int 06/06)

Co-costruire percorsi di capacitazione significa rendere partecipi e protagoniste le persone che ne sono interessate, permettendo che la loro presenza possa orientare e riorientare in continuazione le pratiche formative. Significa anche ingaggiarle nei percorsi formativi di altre donne e uomini, con un ruolo di co-gestione, se non addirittura di coordinamento.

Io sono S., ho cominciato a lavorare con Refugee Scart fino dall'inizio e sono presente tutti i giorni. Arrivo la mattina, prima delle 9.00, quindi sono qui fino al pomeriggio, quando torno nel mio centro di accoglienza. Sono il coordinatore del gruppo. Il senso è che parlo con i ragazzi per capire come organizzare il lavoro e anche con i volontari, perché non potremmo fare questa cosa senza di loro. (Int 02/02)

Refugee Scart ha trasmesso tutti gli strumenti di gestione agli artigiani, che affianca solamente, per gli aspetti più delicati, come la contabilità o il reperimento di nuove commesse di lavoro.

Sono presenti anche delle forme di co-gestione "morbide", in cui operatrici e imprenditrici sociali acquistano un ruolo di mediazione, lasciando alle artigiane la scelta di come indirizzare il lavoro o i legami.

Tante volte la mia presenza era davvero solo di mediatrice. In alcuni casi le donne chiedevano a me di intervenire, perché magari sapevano che su alcune cose avevo un piglio particolare, ma erano loro a scegliere. Penso ad un giorno, che è arrivata una donna, P., era davvero triste, non ne ricordo il motivo. Prima hanno provato a consolarla, senza riuscirci. Poi una di loro mi ha guardata e mi ha dato una rimbeccata: «M., non senti che dobbiamo mettere su un po' di musica?», perché in alcuni momenti di tensione, io mi trasformavo in un "juke box": me ne stavo semplicemente in disparte e mettevo su delle canzoni e questo per me era un modo di lasciare a loro il primato delle relazioni e della gestione dello spazio, però io ne facevo parte, ero con loro, sceglievo le canzoni, sapevo quali erano le loro preferite. Però quel giorno non ci avevo pensato. Sono state loro a darmi l'assist e io ho messo su una delle canzoni preferite di P., che diceva «tu mi porti su e poi mi lasci cadere». Allora questa canzone ha cambiato il pomeriggio e lei si è raccontata. Ma si è raccontata alle donne e dentro queste donne c'ero anche io.

Perché ho il pallino del diritto al lavoro e all'essere sé per queste donne? Perché è un diritto ad essere persona. Io credo che quando una donna è adulta, se la si rende partecipe di un centro formativo, questo deve essere un luogo dove vivere una relazione tra persone, tra donne. E la relazione si vive attraverso dei pretesti e spetta a noi predisporli, perché se lo facciamo bene, poi non serviamo e possiamo fare il "juke box" e godere anche noi di quel momento in cui la responsabilità non è mia, non è tua, è nostra. (Int 04/28)

Si condivide la responsabilità, non per liberarsene, ma per renderla un patrimonio comune, che spinga tutte a prendersi cura le une delle altre e a non pensare che sia compito dell'educatrice risolvere la situazione. Interpretare gli atelier come luoghi di mediazione significa permettere a ciascuno di fare la sua parte, secondo le proprie specificità e secondo quanto può concedere a sé e al gruppo in quel momento specifico.

Condividere la gestione del laboratorio, infine, significa anche decidere insieme aspetti che riguardano la progettazione e le possibilità di crescita.

Durante la progettazione, di fronte ad una criticità, abbiamo condiviso questo aspetto con le donne. Non perché quello era un momento straordinario, ma perché tutti i passaggi vanno condivisi con le donne. (Int 05/06)

Io credo fortemente nella forza del gruppo. Ed è proprio questa, nel senso che nel 2010 e nel 2011, quando sono rientrata, tutti i progetti dell'area donne sono sempre stati comunque strutturati e pensati e, addirittura, alcuni partiti dalle donne e dai loro desideri. E questo aspetto per me è molto significativo, perché rende conto di quanto questo gruppo abbia agito una partecipazione attiva che gli ha permesso di crescere. (Int 05/36)

«È importante che ci sia libertà per ogni donna che viene al mondo, libertà di pensare e di agire in rispondenza ai suoi desideri e, prima ancora, libertà di desiderare senza misure stabilite da altri»²⁷². Queste parole di Clara Jourdan sembrano essere la linea guida del progetto *Mano lavora, bocca parla*, che è stato il punto di avvio di nuove forme di auto-impresa, a partire dal desiderio delle donne coinvolte. Tra le esperienze più significative va menzionato il progetto *Sapori da ascoltare*, che porta donne di diverse culture a organizzare delle cene interculturali in cui, attraverso il cibo, narrare la loro esperienza di vita. Il format è coordinato da una delle donne che ha partecipato al primo triennio di *Mano lavora bocca parla*. Sempre da questo progetto e dalla collaborazione con l'associazione *D-Hub*, è stato co-progettato insieme alle artigiane il già citato spazio di co-working *Genera-Lab*.

5.2.3 Abitare la complessità

Quando si fa un lavoro di formazione all'interno di un'impresa che deve essere sostenibile anche e soprattutto economicamente, il grado di complessità a cui si è esposti come operatrici sociali è elevato, perché oltre alle competenze del proprio mestiere bisogna saperne apprendere di nuove, quasi inventandosi il lavoro ogni giorno.

Come posso descrivere il mio lavoro qui? È complesso, nel senso che non è facile descrivere il lavoro che si fa, perché tu pensi di andare a fare il tuo mestiere di operatrice sociale o psicologa e invece il tuo mestiere te lo devi inventare ogni giorno. Devi fare un po' tutto e in questo caso io ho davvero dovuto imparare tutto: non mi bastavano le competenze psicologiche, che sono fondamentali per lavorare con le donne, qui in laboratorio; non mi bastavano nemmeno quelle creative. Nel senso che ho dovuto prendere in mano una serie di cose che non avevo mai preso in mano, per seguire i clienti, seguire il lavoro anche da un punto di vista metodologico. Queste cose non sarebbero proprio la mia, però ho imparato che questo lavoro consiste in uno sdoppiamento continuo: serve che io scriva un preventivo,

²⁷² JOURDAN C., *La politica del desiderio*, L'altra vista, Milano 2010.

allora imparo a fare un preventivo e lo mando al prossimo cliente possibile; c'è da gestire una difficoltà emotiva del gruppo, allora rimetto i panni della psicologa e faccio questo; c'è da gestire l'aspetto produttivo, ok ritorno in quella posizione. Direi che questo lavoro è flessibile al massimo, con una flessibilità che fino ad ora non avevo mai avuta.

È stancante, però è brillante, perché ogni volta impari cose diverse. (Int 06/04)

La richiesta è quella di sdoppiarsi in continuazione e vestire alternativamente i panni dell'operatrice sociale o dell'imprenditrice, facendo coesistere i due piani, perché la prevalenza dell'uno non finisca per limitare l'altro. Questa complessità è alimentata anche dall'imprevedibilità e dall'incertezza del lavoro.

Sono nate in maniera spontanea delle idee che non avevamo messo in cantiere all'inizio e che invece oggi fanno parte degli obiettivi che ci stiamo dando, di quelle azioni di sistema che ci stiamo dando per gli anni a venire, anche se fare dei piani è sempre difficile, perché questo lavoro è meravigliosamente imprevedibile. (Int 03/08)

Ogni giorno è sempre una novità, ti alzi la mattina e non lo sai, veramente, che cosa può succedere. (R 01/06)

Il fatto è che non tutti si comportano come ci aspettiamo e io non mi aspettavo che questo lavoro fosse così difficile, ma non mi aspettavo nemmeno che fosse così bello e stimolante. (R 03/03)

L'imprevedibilità deriva dalle condizioni di esercizio dei contesti indagati: benché un contratto di lavoro in carcere abbia i vincoli e il riconoscimento di un normale contratto, una casa circondariale come quella dove ha sede il laboratorio *Made in Carcere* impone regole e tempi che possono essere contrastanti con il lavoro stesso. È questo un caso limite, ma in generale persone in condizione di svantaggio certificato, ai fini dell'inserimento lavorativo presentano a tutti gli effetti dei bisogni che incidono sulla quotidianità degli atelier e che non sempre possono essere previsti in anticipo.

Sappiamo che le persone che assumiamo in collocamento mirato possono avere dei problemi legati al loro svantaggio e alla loro malattia, ma è sempre difficile riorganizzare il lavoro. (Int 11/56)

Abbiamo avuto un dipendente, che durante la sua storia con noi ha visto la sua malattia aggravarsi fortemente, fino a venire a mancare. E noi ci siamo detti, senza nessun tipo di obiezione: «Dobbiamo accompagnarlo fino a dove è possibile accompagnarlo», quindi anche se il suo contratto scadeva, lo abbiamo rinnovato, anche se non poteva venire e anche se questa cosa è insensata, da un punto di vista di business.

Tendenzialmente cerchiamo di lavorare creando un bilanciamento nelle commesse, per garantirvi dei cuscinetti che bilancino le difficoltà che ci sono per andare avanti e pensare agli aspetti più sociali del nostro lavoro. (Int 11/48)

L'aspetto della malattia - del corpo e della mente - è una delle variabili imprevedibili dell'occuparsi di inserimento lavorativo di persone con disabilità, in quanto può implicare un calendario di visite mediche e controlli o prevedere momenti di assenza dal lavoro anche importanti, fino a riguardare aspetti più drammatici, come il lutto raccontato in questo stralcio. Queste parole, però, ci dicono che una buona

progettazione, che carichi sul prezzo del prodotto anche una piccola eccedenza, per gestire l'imprevisto, può permettere di non fermarsi agli aspetti più monetari, per concentrarsi sulla relazione educativa.

Di fronte alla malattia, Ivo Lizzola suggerisce di non domandarsi «Cos'ha?», «Cosa serve?», secondo l'asimmetria capo/dipendente, ma di porsi la silenziosa e interiore interrogazione «Di cosa (mi) parla?», aprendosi la «possibilità di dare, con occhi che presidiano la dignità e la preziosità unica della persona»²⁷³. «Di cosa (mi) parla?» è una domanda che crea dialogo nella vulnerabilità e che spinge a predisporre gli strumenti per prendersene cura nel quotidiano, anche quando questa rischia di passare in secondo piano rispetto al profitto e all'economia.

5.2.4 Apprendere dalle difficoltà

Alexandre Jollien nel suo *Elogio della debolezza*, così si pronuncia in merito alla difficoltà: «è vero che le difficoltà incontrate possono contribuire alla formazione e che un uomo dotato di un po' di buonsenso ne ricava profitto maggiore che consultando le opere poderose di molti specialisti dell'educazione. La difficoltà, suggerisce, stimola, obbliga a trovare soluzioni»²⁷⁴.

La scelta di iniziare qui con le parole del filosofo svizzero è dettata dalla forza comunicativa che porta la sua stessa vita²⁷⁵: proprio a partire dalla fatica e dagli impedimenti della sua disabilità, Jollien sviluppa una riflessione sul valore della debolezza come possibilità di andare alla radice dell'essenza di ciascuno e ciascuna per trovare la grandezza dell'uomo.

È con la profonda convinzione del valore educativo e pedagogico delle difficoltà che la ricerca si è concentrata anche sull'analisi dei momenti di stasi e di fatica all'interno dei laboratori e delle biografie delle persone coinvolte. Tale convinzione fa parte,

²⁷³ LIZZOLA I., *Aver cura della vita*, op. cit. p. 72.

²⁷⁴ JOLLIEN A., *Elogio della debolezza*, Edizioni Qiqajon, Bose 2001, p. 33.

²⁷⁵ Alexandre Jollien è nato in Svizzera nel 1975 con un grave handicap cerebrale e motorio, a causa di un parziale strangolamento, causato nel grembo materno dal cordone ombelicale. Ha trascorso 17 anni in un centro specializzato per persone con disabilità, avendo difficoltà a svolgere anche i compiti più elementari, come camminare, leggere e parlare. La scoperta della filosofia, fatta attraverso una relazione educativa con un vecchio prete, e l'incontro con la cultura gli hanno cambiato la vita portandolo alla decisione di studiare filosofia e greco, prima all'Università di Friburgo e poi a Dublino. Nei suoi libri parla della cultura dei filosofi che lo hanno aiutato a superare l'angoscia dell'handicap e ad occuparsi della cura di sé attraverso la conoscenza di se stesso e di altre culture. Attualmente è uno scrittore e filosofo di fama non solo in Francia, ma anche a livello internazionale.

inoltre, degli assunti della ricerca educativa e dello strumento dell'intervista, che prevedono che il ricercatore inviti il più possibile gli intervistati a dire la loro vita professionale, nella sua totalità, sollecitandole anche a parlare delle «difficoltà incontrate, degli insuccessi, degli errori, dei dubbi e, qualche volta, anche dei fallimenti»²⁷⁶, in quanto soprattutto questi ultimi costituiscono una delle condizioni più idonee ad apprendere e migliorare la propria pratica.

È possibile individuare una famiglia di difficoltà che riguarda le relazioni all'interno degli atelier. Una di queste è quella di riuscire a creare e mantenere un gruppo di lavoro stabile, che condivida i medesimi obiettivi, metodologie e desideri.

Una delle difficoltà più grandi e dei momenti più duri per me, da un punto di vista di utilizzo delle energie, è stato quello che ha visto una delle socie fondatrici andarsene. Il problema non è che lei se ne sia andata. Nel senso che sempre di più imparo - e in particolare in quella nicchia di chi fa impresa e nel mondo delle start-up - le persone nascono, crescono, si spostano. È successo dappertutto, anche ad altre realtà come la nostra e a persone che hanno vinto premi internazionali. Insomma, succede. Ed è una cosa a cui, tutto sommato, ero anche pronta, ma non ero pronta al fatto che è stato un processo molto lungo, che ha tolto energie importanti a me, per progettare lo spazio. Però, forse, è stato un punto di svolta, nel senso che mi ha insegnato a strutturare meglio l'atelier e a riflettere sull'impresa e su quanto io fossi un'imprenditrice, prima che una donna con un impegno politico, attraverso l'atelier. Forse non avrei riflettuto così tanto su chi ero e chi eravamo, se non ci fosse stata questa separazione. (Int 04/60)

Le imprese sociali, così come le loro creatrici e i loro creatori, sono soggetti a cambiamenti ed è possibile che questi portino anche a delle scissioni. Sembra essere il normale corso della vita, eppure una separazione può portare con sé anche delle fatiche non calcolate, che rallentano poi tutta la progettazione e le attività degli atelier. Fermarsi e stare in quel momento di crisi, per domandarsi che cosa non abbia funzionato in ciò che si è creato e in che modo potersi riorientare non cambia la sensazione di fatica e di perdita, però la trasforma in un motore al cambiamento, che può generare nuove trasformazioni ed evoluzioni.

Sempre in argomento di relazioni, il prossimo spezzone di intervista descrive la criticità che si può trovare nel creare un gruppo di lavoro coeso.

All'inizio la situazione era un po' complessa, nel senso che c'erano tante donne molto forti, molto brave, molto competenti, ma non c'era un vero e proprio gruppo di donne. Invece poi, coinvolgendo anche una esperta di narrazione e entrando più in profondità anche dentro a Casa di Ramia e quindi dentro al centro interculturale del Comune di Verona, si è riusciti a fare un lavoro per la creazione di un gruppo coeso, tra le donne, che ha portato a superare il problema iniziale e il progetto ha raggiunto un apice molto significativo. (Int 05/04)

²⁷⁶ LANEVE C., *Scrittura e pratica educativa. Un contributo al sapere dell'insegnamento*, Erickson, Trento 2009, p. 54

La chiave di volta, in questo caso, è stata un cambio di registro, che ha portato a inserire nelle attività di formazione con le donne anche un percorso di narrazione di sé, della propria storia di migrazione e della storia degli oggetti che le donne creavano. Un'iniziale difficoltà che poteva limitare lo sviluppo stesso del progetto è diventata occasione per dargli corpo: le narrazioni sono ora parte costituente di *Mano lavora bocca parla* e dei laboratori che vengono presentati nelle scuole. Andare più in profondità, inoltre, ha permesso alle donne del gruppo di comprendere che ruolo volevano assumere all'interno del progetto o, più in generale, della loro vita.

Poi la creazione del gruppo è passata anche per una scissione. Sono emerse anche dei forti desideri di emergere e di discostarsi, rispetto a questo gruppo. Quindi c'è stato proprio un momento in cui alcune persone che non si sentivano sufficientemente riconosciute si sono staccate e questo ha, in un certo senso, permesso il riequilibrio del gruppo e la costruzione di nuovi legami con chi non si sentiva riconosciuta lì dentro.

Dopo è anche chiaro che la mia modalità di lavoro è sempre quella del non giudizio e dell'ascolto, oltre, naturalmente, al far emergere le capacità di ogni donna, qualsiasi esse siano. Se perché emergano una donna sente il bisogno di indipendenza o di diversa partecipazione al gruppo, va bene, basta essere chiari. (Int 05/12)

Narrare la propria storia in relazione al gruppo, a ciò che si sta costruendo e al progetto di vita che si desidererebbe tracciare per sé, può portare a scoprire un bisogno di indipendenza. Accettarlo, come operatrici sociali, è il primo passo per costruire un legame diverso da ciò che si pensava inizialmente, ma più rispondente alla persona che abbiamo davanti.

Tenere insieme sostenibilità economica/produzione e sostenibilità sociale/cura della relazione educativa è una delle difficoltà maggiori per chi lavora negli atelier.

Le cose di difficoltà maggiore sono state, nel momento in cui eravamo in un numero elevato di persone, riuscire a dare a tutti qualcosa da fare. Era il pensiero che avevo, arrivando in struttura la mattina, anche se alcune cose potevano sembrare compiti sciocchi, però per dignità e per coerenza, dovevo pensare di far fare qualcosa a tutti.

E lì, veramente, in certi momenti era difficile. Il mio non era un ruolo di educatrice, che doveva capire come gestire al meglio la situazione, ma anche quello di produrre, perché la produzione a volte va a cozzare contro le esigenze dei ragazzi, nel voler fare qualcosa, ma nel non riuscire a farlo. Non per mancanza di volontà, ma di possibilità.

E quelli sono dei momenti in cui ti senti un po' sconfitta, o sei giù, però il sole sorge ancora e ci si ingegna, ci si rialza, la notte porta tanti consigli, perciò di notte magari mi facevo tutti i ragionamenti su cosa poter fare. (Int 10/34)

Per lavorare in un atelier bisogna giocare il doppio ruolo di educatrice e artigiana esperta, che tenga conto degli aspetti relazionali, senza penalizzare la produzione e viceversa. L'impressione di non riuscire a mantenere il giusto equilibrio tra i due poli

può generare sconforto e fatica, da cui prendere le distanze, per riflettere ed elaborare nuove soluzioni.

Ho scoperto che per me è vitale fare tutto questo prima. Per me è vitale - anche adesso che in laboratorio ci sono meno persone - arrivare la mattina presto, quando non c'è nessuno, la mia mente è sgombra e quando cominciano ad arrivare i ragazzi io do gli input per il lavoro.

Diversamente la cosa sarebbe stata ingestibile, anche perché noi, facendo un lavoro a contatto con il pubblico, dobbiamo gestire anche i rapporti con i clienti, perché non tutti riescono sempre a capire la presenza dei nostri lavoratori, quindi devi spiegare, devi mediare, devi soddisfare anche le richieste. Non anche, ma soprattutto, dovrete soddisfare i clienti, ma al contempo devi tutelare i ragazzi e quando ci si riesce, anche se stessi.

Quindi, serve il tempo per capire come pensare, come mediare, riguardare quello che è successo ieri, far fluire la tensione di cui, comunque, ti sei caricata. (Int 10/36)

Il lavoro non è solo quello retribuito e riportato dagli indicatori nazionali e dalle statistiche, ma è molto di più. È anche un insieme di cura, azioni, informazioni che ci vengono dal quotidiano: «l'esperienza della quotidianità, la conoscenza di tutto il lavoro necessario per vivere può essere una leva per cambiare l'economia»²⁷⁷. Se si lascia, dunque, che il quotidiano entri nel lavoro, il guadagno diventa la capacità di trasferire saperi taciti ed impliciti del proprio agire anche sul lavoro, come sapersi fermare e riguadagnare la consapevolezza di ciò che si sta facendo, anche nei momenti di tensione e di grande attività.

5.2.5. Rigenerare per rigenerarsi

Nel saggio *Rubbish Theory*²⁷⁸ Thompson elabora una delle prime riflessioni sul valore dei rifiuti, ponendo l'attenzione sul modo in cui questi vengono assorbiti nella nostra vita, attraverso diverse forme di creatività delle persone, che possono portare alla definizione di un nuovo valore. Il suo saggio pone un cambio di visuale: i rifiuti non sono solo visti come qualcosa da rendere invisibile e da eliminare per dare ordine al mondo²⁷⁹ ma anche come materia da valorizzare. Porre i rifiuti al di fuori della vita sociale avrebbe delle implicazioni anche sul valore che si attribuisce agli oggetti e alle persone e, riscoprendoli, si innesca un processo più ampio di significazione.

Il suggerimento è quello di comprendere il valore delle cose nel loro essere in movimento e, quindi, sfuggenti; infatti, prima di perdere valore, quello che è diventato

²⁷⁷ LIBRERIA DELLE DONNE DI MILANO, *Sottosopra*, op. cit. p. 5.

²⁷⁸ Cfr. THOMPSON M., *Rubbish theory: the creation and destruction of value*, Oxford University Press, Oxford 1979.

²⁷⁹ Questa la visione del rifiuto come qualcosa di fuori posto e fuori dall'ordine appartenente ad una data cultura. Cfr. DOUGLAS M., *Il mondo delle cose. Oggetti, valori, consumo*, il Mulino, Bologna 1984.

scarto aveva una sua funzionalità e non era considerato come tale. Il cambio di visuale, dunque, sta nel non vederlo come punto finale di un processo di svalutazione, ma come uno dei momenti della vita degli oggetti, nel loro divenire. In questo senso, ad esempio, un banner in PVC appeso sulla facciata di un palazzo è il memorandum di una mostra; quando viene smontato, perché non serve più, è un PVC in attesa di diventare altro; se non viene smaltito, ma arriva in un atelier, si trasforma nel materiale che potrà essere scelto per diventare una borsa; dai suoi ritagli più piccoli, ancora, potrà nascere un astuccio; dai rimasugli, infine, un'etichetta. E così via. Se questa è la lente con cui si guardano gli oggetti, essi non perdono mai il loro valore a livello assoluto, ma solo relativamente al loro ciclo di vita e alle loro funzioni. Essi restano sempre connotati da un forte valore intrinseco: il loro potenziale di trasformazione.

Quando ho creato il mio primo atelier di riuso creativo intuivo solamente che lavorare con il materiale di scarto potesse essere un grande guadagno da un punto di vista simbolico, anche se da subito tutte le donne che ne facevano parte hanno avuto chiaro che quello che avevano a disposizione era, semplicemente, materiale da trasformare, piuttosto che qualcosa da buttare via. Tuttavia l'essere un laboratorio creativo e di riuso, con un focus principalmente relazionale, che alla sua nascita non aveva tante pretese di stare sul mercato, faceva sì che le donne coinvolte vedessero ogni oggetto come un potenziale e questa cosa è stata così forte che, quando ho chiesto di rispondere ad alcune domande per un'intervista che poi non venne mai pubblicata, davanti alla mia richiesta di che cosa volessero trasmettere, la risposta di una di loro fu:

«Rispetto. Questo è quanto vogliamo trasmettere. Rispetto per ogni cosa e persona. Per questo scegliamo di usare materiale che solitamente viene buttato. Perché crediamo che, come uno sguardo diverso e creativo può cambiare le sorti di uno scarto, così può cambiare anche il modo di etichettare le persone e di vedere il mondo». (presentazione di un atelier di riuso creativo)

Da allora, questa presentazione, semplice ma incisiva, è diventata il mio modo di vedere il materiale di riciclo: non solo una questione di sostenibilità e nemmeno solo un modo di avere del materiale a basso costo, ma proprio una scelta educativa, che permettesse, nel gesto lento del ri-creare con le mani, insieme ad altre donne, di trasformare un'idea, un sogno, un progetto in realtà, utilizzando un nuovo sguardo per guardare alla materia e, in qualche modo, anche alla loro vita.

Il potenziale rigenerativo del materiale scartato è diventato uno dei miei interessi e mi ha spinto a domandarmi se il riciclo possa essere considerato una forma di arteterapia.

Per questo motivo uno dei focus dell'intervista era proprio sul senso che creatrici e artigiani attribuiscono alla parola riciclo e, più in generale, sulle motivazioni che li hanno spinti a inserirsi in questo filone.

Una risposta trasversale a tutti gli atelier, viene dalla possibilità di risparmiare che offre il materiale di riciclo.

Negli anni i soldi dei finanziamenti si sono sempre più dimezzati, non solo ridotti, proprio dimezzati di anno in anno. Quindi ad un certo punto ci siamo ritrovati a pensare che i materiali dovevano essere quelli di riciclo e che comunque anche per i bambini era facile recuperarli e si rendevano così più partecipi. Quindi quello che all'inizio per noi era solo artigianato, si è tramutato in riuso e riciclo, a partire dalle tecniche artigianali. (Int 05/06)

Non disporre di un budget elevato è una delle difficoltà da cui poter apprendere come elaborare soluzioni generative, scoprendo poi in corso d'opera altri benefici di una scelta che sembrava obbligata, come poter coinvolgere in maniera delicata anche la comunità circostante.

Adesso gli artigiani del laboratorio hanno guadagnato le simpatie degli abitanti qui intorno, che inizialmente invece li guardavano anche con sospetto. Adesso vengono qui, per portare i rifiuti e, nel mentre, guardano le cose e dialogano con noi. E anche se i rifiuti che portano non ci servono, noi li prendiamo lo stesso, perché è un gesto talmente simpatico ed è un vantaggio, secondo me. È un modo per integrarsi. (Int 01/15)

Accogliere il materiale di riciclo portato dalla comunità circostante è una forma di dialogo e di integrazione, che permette di creare un legame, dove prima c'era la diffidenza del non conoscersi o, più semplicemente, la non comprensione di che cosa significhi lavorare in un atelier che mette al centro i percorsi di formazione e capacitazione per persone in difficoltà. Riciclare, diventa, dunque, un modo di disseminare il proprio messaggio, oltre che quello di una società che sappia decrescere e rispettare l'ambiente.

È molto bello riciclare. È come rammendare un pantalone rotto, invece di buttarlo, mentre noi siamo in un'epoca dove si butta tutto. A me dà già fastidio quando si compra un etto di formaggio e ti viene incartato con due fogli di carta e plastica. A me piace l'idea di riciclare, di aiutare l'ambiente. (Int 01/113)

Riutilizzare è un'esigenza vera. Purtroppo il mondo non è infinito nelle materie prime. (Int 01/115)

Penso che le cose che vengono buttate sono un problema per tutta l'umanità. Tutti i paesi hanno questo problema e quindi se un gruppo di persone va a raccogliere l'immondizia per trasformarla come facciamo anche noi, permette un contributo importante, anche se sembra piccolissimo, per l'ambiente. (Int 02/33)

Per noi è importante anche capire come sensibilizzare la cittadinanza e le nostre donne rispetto all'ambiente, perché quello che facciamo, anche in maniera ridottissima, ha delle ricadute sull'ambiente e bisogna che ve ne sia consapevolezza. (Int 03/18)

Per noi usare materiale di riciclo ha un significato importantissimo, nel senso che significa avere un'attenzione sull'ambiente, oltre che per le persone. Per noi è fondamentale, perché ci fa sentire meglio rispetto a come viviamo con l'ambiente e da un punto di vista del materiale che usiamo, è una possibilità di vita, anche per noi, di sopravvivere alle leggi del mercato. Insomma, noi crediamo che sia un po' il futuro. (Int 06/50)

Usiamo materiale di riciclo perché è un problema rilevante, perché altrimenti tutto questo materiale dovrebbe essere smaltito e farlo ha un costo in termini monetari e di impatto ambientale. (Int 11/16)

La questione ambientale è fortemente sentita da tutte le realtà coinvolte, al punto da inserirla spesso anche nel piano di comunicazione come uno degli elementi fondanti degli atelier. È difficile isolare questa sensibilità da quella per la comunità (02/33) o delle persone (06/50). Emerge anche l'aspetto importante dei costi dello smaltimento: riciclare stoffe o materiali, a livello aziendale, appare così non solo come una forma di Responsabilità Sociale di Impresa, ma anche un possibile risparmio per gli imprenditori del mondo profit, che vedono così le loro spese ridursi.

La maggior parte delle persone intervistate pone un grande accento sul valore del riciclo come potenziale di cambiamento dei punti di vista e dei modi di guardare anche al lavoro nel sociale. Questo è un passaggio delicato, che faccio sempre fatica a fare e quasi a nominare, ma è reale che molte delle persone inserite nei percorsi di capacitazione, almeno una volta nella vita, si sono sentite scartate e messe da parte.

Ho imparato ad apprezzare quello che in genere buttiamo via e questa per me è una cosa molto importante, perché quando ci arrestano, siamo noi a sentirci da buttare via, persone di scarto. (R 02/10)

Quando la gente ci riconosce la forza, questo ci dà molti vantaggi. Fare le cose con il materiale povero e vederne riconosciuta la bellezza, dà un grande coraggio, perché stanno riconoscendo tutto, gli oggetti e noi. (Int 02/37)

Lavorare sugli scarti mi permetteva anche di lavorare sui punti di vista sul mondo. Quindi questa era una necessità iniziale: che riciclare potesse essere anche un modo creativo di mostrare alle donne che potevano guardare alle cose in modo diverso.

Me lo chiedo se ci stia dentro anche un essersi sentite buttate via, nella vita. A volte anche io mi sono sentita buttata via, no? È una questione legata al femminile, a come veniamo intese come donne e a come troppo spesso degli uomini, ma anche la società in generale tratta queste donne.

A volte me lo domando: perché alcune donne hanno un così forte attaccamento a quei materiali? Perché li portano, li conservano, anche quando ne siamo ricolme? Io credo che forse è vero che c'è un urlo interno che dice "non buttare via me!". Beh, lo so che è una visione un po' romantica, forse, però credo che risponda al bisogno profondo di poter pensare che ci sia sempre una possibilità, c'è sempre un altro punto di vista, c'è sempre un modo altro di guardare, di credere, di pensare. E di desiderare il possibile. E l'indesiderabile. (Int 04/38)

Ridare dignità agli oggetti, per ridare dignità alle persone, rispondendo al bisogno che hanno di sentirsi riconosciute. Riciclare risponde anche a quelle fratture interne che

non si confessano e che non si possono verbalizzare. E lo fa con un linguaggio non verbale, simbolico, che va dritto all'anima, prima che alla cognizione e alla ragione.

Per me è una cosa che ti lavora dentro. C'è una donna a cui proprio piace fare la carta, mettere le mani in questa poltiglia, sentirne la sensazione. È molto materica, questa carta. Mi figuro sempre che questo toccare, tocchi corde che non sono spiegabili. E poi per me è una metafora bellissima: fai un foglio, ma non lo capisci cosa ti viene fuori, non lo capisci fino alla fine. Hai l'inedito di quello che tiri su dalla vasca. Sì, per me è una cosa che ti lavora dentro. Senza dubbio. (Int 04/40)

Riciclare, infine, viene anche inteso come una forma d'arte e i suoi fili si incontrano con quelli della creatività.

E poi c'è il colore. Questi sacchetti, questi pezzi, per gli artigiani diventeranno come una tavolozza, dove ognuno esprime il suo colore. Ogni tanto inventano delle stoffe nuove, perché decidono di usare tutti i colori, di metterli insieme in un certo modo, di ottenere cose nuove, dal valore artistico diverso. (Int 01/114)

Un giorno è venuta una turista che aveva bisogno del bagno. Poi però è venuta a vedere quello che facevamo e noi le abbiamo detto: «Queste sono cose fatte con l'immondizia», ma a sentire queste parole, lei ha risposto: «Questa non è immondizia, questa è arte. Non devi presentarla come immondizia, sono le tue opere d'arte» (Int 02/33)

Non sono scarti. Sono una possibilità di dipingere un modello nuovo. Quando noi costruiamo questi oggetti, le donne scelgono in maniera minuziosa le parti da tagliare, le si sceglie assieme e questo è un percorso dove il loro lavoro ha un'infinita importanza, cioè, loro capiscono che quello è un materiale che è stato tolto alla discarica, per diventare strumento creativo. (Int 03/18)

Le «plasticacce» degli imballaggi, le striscioline di carta o gli stendardi PVC diventano i colori di una tavolozza che, combinati insieme potrebbero costituire le «trame d'artista»²⁸⁰ di questi artigiani, che si fanno scopritori del valore del materiale povero come forma d'arte dal forte impatto comunicativo. Azzardo un'ipotesi e mi chiedo se i progetti creativi di grandi artisti, che hanno usato come stimolo il materiale povero e l'artigianato, come Bruno Munari²⁸¹ o Maria Lai²⁸² non possano somigliare al rapporto che queste artigiane e questi artigiani hanno con la materia e se la differenza non stia, solamente, nel non avere ancora la consapevolezza di essere protagonisti di una creazione artistica.

5.2.6 Creare per essere liberi

Che cosa significa fare un lavoro materiale e creativo, in contesti in cui, solitamente, l'agentività è limitata?

²⁸⁰ Cfr. GIORDANO M., *Trame d'artista. Il tessuto nell'arte contemporanea*, Postmedia Srl, Milano 2012.

²⁸¹ Cfr. MUNARI B., *I laboratori tattili*, Edizioni Corraini, Mantova 2011.

²⁸² Cfr. ROSSI G., *La fata operosa. Vita e opere di Maria Lai*, Leone, Milano 2015.

I percorsi di capacitazione che si vivono negli atelier di riuso possono essere guardati come un apprendistato, che porta ad assumere una posizione «d'attenzione, d'attesa, di iniziale passività, che gradualmente si trasforma in un'attività, nell'acquisizione di una maestria appunto, che non è solo tecnica»²⁸³. L'attesa paziente dell'apprendimento artigianale crea uno spazio che veicola una legittimazione all'azione, prima attraverso il fare insieme e poi con il riconoscimento di una professionalità che non ha bisogno di un affiancamento costante e che può compiere autonomamente i passi necessari per portare a termine un lavoro.

Consapevole del valore del processo di apprendimento e della creatività, per averlo vissuto in prima persona, ho chiesto a imprenditrici e artigiani che cosa fosse per loro la creatività.

Sai, noi abbiamo una storia. Ed è importante fare un lavoro, anche se tra virgolette, qui in Italia, dove tu puoi creare con libertà. La libertà di creare per me è un modo di dimenticare quello che ho conosciuto e che non avrei voluto conoscere e questa cosa mi sembra molto importante, perché la libertà è molto. Creatività e libertà sono molto. E vanno insieme. Creatività e libertà. Sì. (Int 02/23)

Creatività è la possibilità di fermare il tempo e il flusso dei pensieri, per concentrarsi su un fare libero, ricco di possibilità; non orientato, ma comunque finalizzato a realizzare qualcosa di nuovo e unico.

Se devo dire da dove nasca la mia passione e il mio impegno professionale per gli atelier di riuso creativo, rispondo che è proprio perché questo fare libero è potere. L'ho scoperto in età adulta, eppure esso può essere ricondotto alla gestualità dei bambini e delle bambine nel loro tempo libero, che si perde uscendo dalla scuola dell'infanzia, la possibilità di manipolare qualcosa, di costruire un oggetto dal nulla si perde e viene accantonata. L'ho riscoperta in un lavoro che mi richiedeva di strutturare un laboratorio di costruzione di giocattoli per studenti e studentesse della scuola primaria e ho ritrovato in loro la luce brillante di uno sguardo sorpreso di ciò che le mani sono state in grado di realizzare. Da lì il passaggio è stato immediato: può questo sguardo illuminare anche una vita adulta? Può la scoperta di questo sguardo fare luce anche sulla percezione che si ha di sé? E può, infine, questa percezione rinnovata cambiare il destino di una biografia che appare spezzata?

L'opportunità di creare un oggetto mi ha fatto scoprire chi sono io, cosa posso fare, perché per tutta la mia vita prima avevo solo lavorato in fabbrica, ma questa volta ho lavorato con le mie idee, con le mie

²⁸³ CAPPÀ F., *L'occasione educativa del lavoro materiale*, in *Animazione sociale*, n.309, aprile 2017, pp. 21-35.

mani. Allora io sono venuta a sapere che, ah! Posso lavorare con le mani, veloce e anche bene! Creare tante cose diverse è stata un'esperienza bellissima, che mi ha fatto tirare fuori quello che sono veramente. (Int 08/22)

Fare un lavoro creativo mi fa sentire bene, mi fa sentire che sto vivendo ancora. (Int 08/46)

Sentirsi capaci e sapere di avere questo potere della creazione permette di sentirsi efficaci e vivi.

Avere la consapevolezza di cosa la creatività generi su di sé è un pre-requisito per trasmetterla e per farla comprendere.

Parto da me, nel senso che la creatività è uno dei miei punti di forza ed è una cosa che mi rassicura molto, perché ne ho bisogno, nel senso che nella relazione il fare a me aiuta moltissimo. A volte mi dico che probabilmente sono sempre stata un po' iperattiva, ma, quando ero bambina io, non era certificato come disturbo. Però avevo bisogno, per mantenere l'attenzione su un discorso, di creare qualcosa. Anche per mettere in campo l'empatia, il fatto di utilizzare le mani nel fare qualcos'altro mi facilitava e mi metteva in una condizione di essere molto più sensibile e molto più attenta a determinate cose, per assurdo.

Per me, insomma, è stato un gioco di forza quello di usare la creatività, perché l'ho sempre fatto da piccola e trovo sempre molto entusiasmante sperimentarla. Ed è un entusiasmo che riesco a trasmettere. Secondo me, la creatività è una cosa molto femminile, perché le donne sanno tirare fuori dal niente una cosa eccezionale e questo per me è un punto di forza meraviglioso del mondo femminile. (Int 05/22)

Credere nel potere formativo e trasformativo della creatività è fondamentale per riuscire a farne comprendere il valore anche ad altre donne e uomini.

La creatività ti fa ripartire da te. Ti fa ripartire dalla soddisfazione di vedere che se metti un pezzo dopo l'altro, poi le cose possono avere un senso e che spesso nella vita disgregata e della migrazione, dove ti senti di essere fatta a pezzi, perché il tuo mondo delle relazioni e degli affetti è sconvolto, ripartire dal ritrovare fisicamente la capacità di mettere insieme i pezzi, ti dà forza, ti rende consapevole di potercela fare e che comunque da un punto si può sempre ripartire. Quindi nella mia esperienza di questi anni io ho visto le donne proprio rifiorire, non perché imparano qualcosa di nuovo, ma semplicemente perché imparano nuovamente a vedersi, imparano nuovamente a conoscersi e imparano anche che cosa possono portare qui di quella che è la loro cultura o di quello che è il desiderio, soprattutto. (Int 05/26)

Questa intensa riflessione sulla creatività e sulla manualità testimonia come un gesto di creazione sia, a tutti gli effetti, anche un gesto che porta, gradualmente, ad afferrare nuovamente una parte di sé. Il costruire con le mani è metaforico del (ri)mettere insieme il proprio io frammentato, in seguito a una sofferenza o a un processo migratorio che, pur voluto, sconvolge il mondo della relazione e degli affetti. Fare insieme, poi, attorno a un tavolo, permette di non sentirsi sole, ma parte di un gruppo in cui ciascuna sta ricomponendo i pezzi del sé e in cui il gruppo stesso, nella sua interezza, sta costruendo un nuovo modo di essere tale.

Se tanti sono i benefici che la creatività può portare, bisogna anche riconoscere che non è facile da gestire, come emerge dalla seguente testimonianza.

Fare un lavoro creativo per me significa imparare ogni giorno una cosa nuova. Cioè, significa non fermarmi alle cose che so già fare, ma rilanciare. Ad esempio, se mi presentano una borsa complessa che non ho mai visto, la smonto tutta e comincio a ricostruirla per imparare a farla; piuttosto che se mi chiedono una borsa per trasportare 12 kg, ma elegante e femminile, allora mi fermo e provo a studiare il disegno e i materiali per creare quello che poi una persona desidera. Quindi dare forma ad un sogno.

Per le donne con cui lavoro, credo che sia poterci mettere del proprio, cioè non eseguire come se fossero in catena di montaggio qualcosa che qualcun altro ti ha imposto; ma fermarsi insieme, quindi spendere anche del tempo, per confrontarsi: dobbiamo fare questo modello, deve avere questa e quella caratteristica, potrebbe andare così? Cosa ne dite? Proviamo? Lo costruiamo insieme e chiedo loro cosa non funziona, anche dal punto di vista della costruzione.

Non è facile, però, fare un lavoro creativo con le donne. È stimolante, ma non è facile. Per alcune è più facile che per altre: per alcune donne che abbiamo qui, troppa creatività mette in difficoltà. Per altre, invece, è una spinta a migliorare. Ecco, non so se la creatività sia adatta a tutti, anche se io pensavo che fosse un valore in più che potevamo dare alle donne, rispetto ad una catena di montaggio di un'impresa tessile standard, che si trova nel mercato normale. (Int 06/10)

Essere creativi è un processo da realizzare insieme, che porta allo scambio e al confronto, di fronte alla presentazione di un problema, che viene così risolto con l'intelligenza collettiva, piuttosto che da una professionista che crea nella solitudine del suo studio. Questo processo però non è alla portata di tutti o non ha gli stessi tempi per tutti. Perché?

Alcune donne mi portano proprio una difficoltà: «io faccio questa cosa perché mi hai chiesto di farlo, ma è difficile, mi devo concentrare molto». Alcune me lo portano come un problema. Io ne prendo atto e cerco di alleggerire. E non sempre chiedo alle stesse persone, quando devo realizzare qualcosa di nuovo: a volte scelgo le persone più competenti e precise, perché il prototipo chiede competenza tecnica; altre volte, se richiede più creatività, chiedo allora a quelle donne che ci stanno un pochino più dentro alla fatica di non sapere cosa uscirà fuori da questo processo. Chiedo, insomma, alle donne che riescono a cogliere lo stimolo di impegnarsi, anche se con fatica, nella realizzazione di qualcosa di nuovo, che prima non c'era, non c'è mai stato e che stai facendo tu da zero proprio in questo momento. (Int 06/14 e 16)

Creare qualcosa che prima non esisteva, come si è visto in altre narrazioni, è molto stimolante, ma è anche una responsabilità che non tutti sono disposti ad assumere. Il lavoro di catena di montaggio, che può apparire alienante e opposto all'unicità professionale di una sarta, è anche una modalità di impiego molto rassicurante. I diversi momenti che le persone stanno vivendo, le loro caratteristiche, il rapporto che hanno avuto fino a quel momento con il mondo del lavoro e con il sistema di welfare possono determinare la capacità di aderire o meno a delle richieste che prevedono un alto livello di autonomia.

Se è vera, poi, la metafora della trasformazione del sé, secondo cui attraverso la manipolazione di un oggetto si può avere accesso anche alla ridefinizione di parti di sé, è anche vero che non sempre i tempi sono maturi perché questo avvenga. Creare e insegnare a essere creativi non è solo insegnare un mestiere, ma è anche potenzialità di

essere un'esperienza che ci attraversa e ci cambia²⁸⁴, in opposizione alla frammentarietà ed eccessiva segmentazione del mondo del lavoro di oggi (contratti e orari flessibili, formule di assunzione più fragili, ecc.).

La creatività, infine, viene rapportata anche a una risposta da suscitare in chi si affaccia all'atelier come cliente.

La sfida della creatività è capire cosa vuole il cliente, senza avere un modello da seguire. Riuscire a captare bene l'idea e poi realizzarla è la gratificazione finale, con il cliente soddisfatto, che magari prima non riusciva ad avere delle aspettative sul risultato, mentre a prodotto finito è definitivamente più entusiasta, che se fosse andato a comprare qualcosa in un negozio qualsiasi (Int 10/10)

Creare secondo il desiderio di chi si ha davanti sembra essere anche un antidoto a una produzione di serie che ha prezzi estremamente più competitivi dell'artigianato, ma che non produce lo stesso effetto di qualcosa che, dopotutto, ha contribuito anche lui a realizzare, scoprendosi, forse, inaspettatamente creativo. Il prodotto così creato insieme, genera uno spazio di mediazione, tra artigiane, responsabile del laboratorio e clienti, che può consentire di giocare in modo innovativo e originale lo stile di lavoro che si vuole assumere, tracciando nuovi patti relazionali ed economici.

5.2.7 Insegnare a insegnare

L'apprendistato cela la promessa della maestra: «tu potrai essere come me», «potrai prendere il mio posto», «sarai capace». È, insomma, la possibilità di ribaltare i ruoli, facendo in modo che una persona in difficoltà diventi essa stessa maestra, creando uno spazio di dialogo rispetto ai ruoli e alla relazione educativa da giocare all'interno dell'atelier, «aprendo un varco alla possibilità di reinventare modalità nuove di stare al mondo»²⁸⁵, per usare i termini della pedagogia della differenza. Questo aspetto è chiaro alle imprenditrici dei laboratori, che in quasi tutti i casi hanno previsto che gli artigiani coinvolti potessero diventare loro stessi maestri delle persone in formazione operando un movimento di ritorno rispetto a quanto hanno potuto apprendere, ma anche trasformando il loro ruolo e, in ultima istanza, anche acquistando una nuova percezione di sé.

Abbiamo pensato che anche chi impara, poi, a sua volta può trovare soddisfazione, perché imparare è importante, però provare soddisfazione nell'imparare e provarla nel trasmettere sono due cose diverse

²⁸⁴ Cfr. *Ibidem*.

²⁸⁵ PALLADINO R., *Lavoro sociale e sguardo di genere* in MORNIROLI A., *Equilibristi*, op. cit. p. 96.

e permettere entrambi questi movimenti, secondo me, è proprio quello che volevamo e dovevamo fare, perché è così che le persone si smarcano da un sistema che le rilega a semplici utenti. (Int 03/06)

Creare uno spazio in cui fin dall'inizio si pensa che imparare a insegnare debba essere una delle competenze da apprendere, significa predisporre uno spazio in cui il processo di rigenerazione, per una persona, possa toccare le corde più profonde del riconoscimento, che permette ad una persona di percepirsi come capace e significativa per lo sviluppo di un progetto.

Quello in laboratorio è stato un periodo bellissimo. Ho partecipato ad un progetto di sartoria e con la responsabile abbiamo insegnato a delle donne la sartoria. Ed è una soddisfazione bellissima. Abbiamo fatto questo corso quasi per due mesi e le donne hanno avuto la possibilità di imparare a fare qualcosa fino da subito. A parte la voglia di imparare, l'ambiente è stato preparato bene e le corsiste avevano a disposizione un manuale e una squadra, due strumenti stupendi, che hanno permesso alle donne di imparare subito. La responsabile ha pensato a tutto davvero bene, in modo che anche in un tempo così stretto, le donne hanno potuto creare una gonna e un pantalone. (Int 07/14-16)

In generale, in laboratorio, ero un riferimento per alcune cose. Quel luogo era il mio sogno! Un giorno è passato mio marito lì a salutarmi e mi ha detto: «Mamma mia! Mi sembri proprio felice come quando eri in Albania, al tuo negozio!» (Int 07/30)

Le competenze artigianali, per loro caratteristica, possono facilmente generare una situazione in cui delle sarte apprendiste siano più competenti della responsabile del laboratorio in alcuni campi. Nel momento in cui ciò si verifica, se questo valore viene riconosciuto e reso fruibile, ne guadagna la relazione e anche il percorso di capacitazione.

Ho insegnato a tante ragazze in laboratorio, ma anche quando andavamo in fiera. E sono anche venute delle persone, proprio da noi, a imparare in laboratorio. (Int 08/24)

In laboratorio, per le donne che venivano dalla Nigeria, ma anche da altre parti dell'Africa, io ero una auntie. Tante volte succedeva che una delle donne più giovani raccontasse a me la sua fatica e io dovevo poi parlare con la responsabile e spiegarle. (Int 08/74)

Questa testimonianza mostra come un riconoscimento rispetto alla possibilità di trasmettere delle competenze tecniche poi possa spingere la nuova maestra a diventare anche mediatrice di aspetti che riguardano i progetti di vita individuali delle altre donne. Anche questo processo, come quello creativo, non è immediato e richiede tempi e modi diversi, a seconda delle persone coinvolte.

Mi fa sempre paura imparare cose nuove, quindi ho imparato a cucire con calma. Quando ho capito che sono anche capace di insegnare, ho avuto una grande soddisfazione e mi piace che quando spiego qualcosa va a buon fine. (Int 09/12-14)

Lavorare con le persone è difficile. Ma è normale, con le persone è così.

Io sono la prima che fa fatica, ma è vero che bisogna parlare. Perché quando parli, ti chiarisci. Ad esempio, quando doveva compilare il diario, F. mi ha detto:

«Oggi non ho fatto niente».

E io: «ma come non hai fatto niente? Hai insegnato a fare gli angoli negli astucci, non è che solo far borse è il nostro lavoro».

E non bisogna cadere nell'errore di pensare che il nostro lavoro è solo fare borse. (Int. 09/58-60)

La donna protagonista di questa narrazione è una delle dipendenti assunte a *D-Hub*. Il suo dire chiaro e preciso che il lavoro degli atelier «non è solo fare borse» appare molto lineare, ma fino a qualche mese fa era davvero difficile che B. capisse che la sartoria doveva cedere il passo alla formazione, quando possibile, perché la finalità principale era quella della formazione e non della produzione. Questa consapevolezza ha richiesto quasi un anno di incubazione, ma adesso possiamo dire che quando in laboratorio non c'è nessuna delle creatrici, è B. ad essere responsabile della formazione e, spesso, lo è anche quando ci siamo noi.

5.3. Il senso del lavoro

Nel definire il manifesto del *Primum vivere* la Libreria delle donne di Milano così si è espressa a riguardo del lavoro femminile: «Non esiste alcuna divisione tra vita e lavoro: ciò che ci rende felici nella vita, ci rende felici nel lavoro e viceversa»²⁸⁶. Sottolineare un'assenza di divisione tra vita e lavoro significa creare un modello per cui le donne possano lavorare oltre le mura domestiche, nel rispetto più completo della vita, delle relazioni e della crescita di sé.

Benché io non abbia chiesto quale sia il senso di un lavoro come quello degli atelier, questo argomento è tra i più nominati, sia dalle imprenditrici, sia dagli artigiani coinvolti nella ricerca.

La scelta di introdurre questo argomento con una citazione del *Primum vivere* si radica nella constatazione che la grande maggioranza delle persone impegnate nei laboratori sono donne, perché il focus dei laboratori stessi è sulle donne, proprio a partire dalla consapevolezza che vada costruito un sistema economico che, ad esempio, contempli anche per una madre sola la possibilità di avere accesso a una professione, nel rispetto dei tempi vita-lavoro. Ma la questione della dignità e del senso del lavoro vuole qui essere rivolta, più in generale, agli uomini e alle donne adulte che vivono una condizione di svantaggio, che non sempre permette al sistema di welfare in cui sono inseriti di riconoscere loro un'identità lavorativa, proprio perché la dimensione del

²⁸⁶ LIBRERIA DELLE DONNE DI MILANO, *Sottosopra*, op. cit. p. 4.

lavoro finisce con il perdersi con quello che potrebbe essere chiamato, provocatoriamente, il «lavoro di sopravvivere», come emerge dal prossimo stralcio.

Queste donne mi portavano dei bisogni che mi sembravano enormi, per la loro situazione. Erano donne del dormitorio e arrivavano e mi dicevano che dovevano trovare un lavoro e una casa, ma non mi davano altri elementi. E poi mi spiegavano la loro giornata e io mi figuravo che loro un lavoro lo avevano già: era sopravvivere. Perché stare in dormitorio significa che praticamente devi passare la giornata a capire come passare la giornata: perché alle 7,00 sei fuori di casa; se vai a fare la colazione o ad usare i bagni pubblici, hai delle code da fare; per il pranzo ti devi mettere in coda alle 11,00; per la cena alle 17,00. Allora io mi immagino anche una donna che deve fare un colloquio alle 17,00 ed è fuori dalle 7,00 del mattino e se dimentica un documento o qualcosa a casa, poi non può tornare a prenderlo. Insomma, come se ne esce? (Int 04 / 20)

Questa narrazione riguarda la vita di una persona senza fissa dimora e le difficoltà che chiunque di noi incontrerebbe se fosse sottoposto allo stesso stile di vita di un dormitorio. Il lavoro di sopravvivere è anche quello di chi esce dal carcere e deve tracciare per sé un nuovo progetto di vita, compito così arduo, da metterci davanti alla possibilità che la naturale conseguenza alla scarcerazione sia l'ingresso in dormitorio²⁸⁷. Il punto di partenza di molti dei percorsi indagati da questa ricerca è proprio la necessità di permettere alle persone di passare da un «lavoro di sopravvivenza» ad un lavoro di dignità e libertà.

Il lavoro arricchisce queste donne in carcere a livello interiore, prima che monetario. E ce lo dimostrano con la loro vita: vorrebbero sempre rimanere in laboratorio, lo amano, anche il sabato che non sarebbe un giorno lavorativo loro preferiscono scendere a pulire la propria macchina e a sistemare, piuttosto che stare in cella. Non possono farne a meno. Quando qui manca la luce, loro stanno male e mi accorgo che quando non scendono vivono male il giorno. Anche quando viene la domenica, poi non vedono l'ora che torni il lunedì, per lavorare.

Lavorano con soddisfazione e si arricchiscono interiormente, si vede la soddisfazione da come ne parlano con i propri parenti, la soddisfazione di dire al proprio figlio che se va dal dentista ci pensano loro, riescono a rispondere alle esigenze dei figli e ciò è un onore per una mamma. (R 01 / 04)

Il lavoro è una ricchezza che va oltre ciò che è monetizzabile. Permette, certo, di guadagnare un potere di acquisto e di scambio, che diversamente non si avrebbe, ma ciò che emerge da questo racconto sul lavoro in carcere è proprio il senso che viene ad assumere il tempo della detenzione, che diversamente sarebbe vuoto.

Il lavoro in carcere è un'ottimo indicatore per comprendere il senso che questo acquista per una persona al di là del denaro. A comprovare questa riflessione vi sono alcuni dati del XII Rapporto di Antigone²⁸⁸. Il lavoro viene presentato come la

²⁸⁷ Cfr. DECEMBROTTO L., *Dimittendi dal carcere, future persone senza dimora? Dal carcere alla strada: politiche sociali e pratiche educative per affrontare un fenomeno di marginalità*, Università di Bologna, 2017.

²⁸⁸ ASSOCIAZIONE ANTIGONE (a cura di), *Galere d'Italia. Dodicesimo Rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione nelle carceri italiane*, Edizioni l'Harmattan Italia, Torino 2014. Tale associazione negli

possibilità di diminuire il tasso di recidiva²⁸⁹ con la conseguente diminuzione delle persone detenute in Italia. Il lavoro in carcere resta un privilegio, che riguarda solo il 29,73% della popolazione carceraria; di questi, solo il 15% è alle dipendenze di una realtà privata, mentre il restante 85% lavora per l'amministrazione penitenziaria, in attività domestiche svilite dal gergo della prigione (portavitto, scopino, spesino, scrivano...) e che vengono effettuate solo poche ore alla settimana, con un reddito medio di 200 euro. La cooperativa *Giotto*, presente nella Casa Circondariale *Due Palazzi* di Padova, riporta un tasso di recidiva delle persone che lavorano o hanno lavorato nei loro laboratori di panificazione tra il 2 e il 3%, contro una media nazionale del 70%, calcolando che ogni punto percentuale di recidiva abbattuto farebbe risparmiare allo Stato 40 milioni di euro l'anno²⁹⁰.

Incrementare le possibilità di impiego in carcere, dunque, sarebbe un guadagno anche per lo Stato e per la comunità, oltre che per le persone coinvolte. Nelle narrazioni che alcune sarte di *Made in Carcere* hanno fatto del loro impegno in laboratorio, torna forte l'idea di dare senso con il lavoro a un momento difficile e, così, alla totalità della vita.

Quando entri in carcere sembra che tutto sia finito. Invece è l'inizio di tutto. Qua puoi imparare a perdere e anche a capire i tuoi errori. Ho avuto la fortuna di lavorare nel laboratorio di sartoria appena arrivata; è stato un aiuto grandissimo. In laboratorio ci si sente liberi, perché l'attenzione è occupata da qualcosa di costruttivo. E ho avuto anche tanto tempo per pensare alla mia vita e alle mie scelte.

Ho smesso di prendere il Tavor. Lo psichiatra dice che è stato merito del lavoro. (R 02/02)

Forse chi non ha provato la vita di detenzione non può capire che gioia sia per noi. È come essere anche un po' fuori. Lavorare ci dà la possibilità di riscattarci, è una vera rieducazione. Chiuse in cella, invece, le persone si induriscono ancora di più e quando escono non riescono a reintegrarsi. Anzi sono molto peggio di quando sono entrate. Per la società non mi sembra un vantaggio. Se una persona ha sbagliato non credo che dovrebbe essere annientata, ma rieducata.

ultimi anni è diventata il più grande osservatorio sulla situazione carceraria, per la sua capacità di fotografare la condizione dei detenuti e delle detenute.

²⁸⁹ È questo uno dei temi fondamentali rispetto alla carcerazione, dal momento che la condizione carceraria italiana viola i diritti dei detenuti, a causa di un sovraffollamento che non ha quasi eguali in Europa. Nel 2013 ci fu anche una condanna da parte della Corte europea dei diritti umani di Strasburgo, per trattamento inumano e degradante di sette detenuti nel carcere di Busto Arsizio e in quello di Piacenza. Non è questa la sede per trattare i problemi del sistema carcerario, ma non posso esimermi dal sottolineare come il lavoro in carcere costituisca a tutti gli effetti una strategia non prescrittiva per diminuire la recidiva. Mi sembra significativo sottolineare, come fanno altri e altre, Associazione Antigone *in primis*, l'esistenza di alternative che costruiscono senso critico e dignità. Questi sono elementi base per una società veramente inclusiva in opposizione alla soluzione attuale che risolve il problema del sovraffollamento - e della carcerazione - costruendo nuove carceri o ampliando vecchie strutture e facendo solo flebili tentativi di trovare soluzioni educative. Ma è da questi flebili tentativi che si può partire, come dimostra il lavoro trasformativo di *Made in carcere*.

²⁹⁰ Cfr. MALAGUTI A., *La condanna del carcere: 7 su 10 ritornano dentro*, La Stampa, 18/09/2016.

L. e il suo laboratorio stanno proprio facendo questo. Ma si tratta di una goccia nel mare, sarebbe bello se ci fossero più opportunità per tutte le detenute. Chissà che le cose non cambino prima o poi...
(R 02/04)

Penso e ripenso alle mie scelte: è un'ossessione. E penso ai miei figli. Non voglio fare loro del male. Io merito di essere punita, ma loro no. E tutti i giorni mi passa per la testa che loro stanno soffrendo per colpa mia. Se fossi rimasta sempre in cella credo che con questi pensieri sarei impazzita. Per fortuna tre mesi fa mi hanno accettata al laboratorio di sartoria, un sollievo per la mia mente. Adesso continuo il mio esame di coscienza, ma in maniera più costruttiva. E non mi sento solo una persona che ha sbagliato, inutile, da punire. (R 02/12)

Lavorare in prigione non è facile, è un privilegio. Un mese fa, finalmente, mi hanno accettata in sartoria e adesso potrò mandare dei soldi ai miei bambini. Quando mi hanno detto che la mia domanda era stata accettata, ho cominciato a tremare tutta, ho pensato che fosse successo un miracolo. All'inizio della mia reclusione piangevo sempre e avevo anche chiesto la terapia, poi ho capito che mi avrebbe distrutta e allora ho smesso. Il lavoro mi dà una forza e un entusiasmo incredibili, sono molto cambiata. (R 02/16)

Qualche tempo fa, in un incontro di verifica del percorso di una persona presso D-Hub, l'assistente sociale mi disse: «Voi avete il potere di cambiare la vita di una persona». Sviai con un certo imbarazzo questa affermazione, con la sensazione che non rendesse conto della complessità del costruire, insieme, una possibilità di cambiamento e trasformazione: non sono io, non è nemmeno il laboratorio, non è persino la donna in questione, ma sono le relazioni che si intessono all'interno del contenitore «lavoro». Le vite sembrano cambiare veramente, in virtù di un senso guadagnato da un processo che abbiamo visto essere co-costruito da diverse attrici e attori.

Troviamo questo stesso senso del lavoro anche nei laboratori che sono sul territorio.

La cosa che volevo dire è che i soldi sono molto importanti, ma per me la cosa più importante è avere qualcosa da fare, perché io faccio tanti viaggi sulla metro, sul treno e sull'autobus e quando sono seduto lì, che aspetto di arrivare, io mi sento bene, coraggioso, perché la mia occupazione mi piace, mi sento giusto. (Int 02/43)

I bisogni primari, come lavorare, non dipendono né dalla provenienza, né da altro. Se tu non hai niente da fare e sei a spasso tutto il giorno e non vedi un futuro, è veramente dura, ma per tutti quanti. I soldi servono per vivere, ma la cosa primaria è avere un senso. (Int 02/48)

Essere accolti in una struttura per l'*housing* e l'inclusione sociale, ma non avere niente da fare, non permette di intravedere un futuro e di sentirsi persone che possano stare bene ed essere coraggiose. Questo aspetto non riguarda «provenienza o altro», ma proprio la percezione di una mancanza che viene dal non avere un posto nel mondo. Ciò diventa ancora più fondamentale con persone che si sono viste private del loro avere un posto nel mondo a causa di una malattia, o di una difficoltà.

Io adesso so che riesco a stare in piedi, ancora. Posso stare in piedi da sola. Mi posso svegliare la mattina e avere un luogo dove andare e dove lavorare, fare qualcosa. Ho un posto. E fare un lavoro creativo mi fa sentire bene, mi fa sentire che sto vivendo ancora. Anche se i problemi ci sono, io sono viva. Di nuovo. (Int 08/46)

Lavorare e percepire di avere un posto nel mondo vengono individuate come condizioni base per un autentico processo di inclusione.

5.4. Raccontare, per disseminare

Non c'è ambito di educazione o promozione sociale che possa disconoscere l'utilità e l'importanza delle pratiche narrative e di esternalizzazione di quanto si vive nella quotidianità dei lavori sociali²⁹¹, per diverse ragioni.

In primo luogo, è ormai ampiamente associato che l'individuale, il soggettivo e lo sguardo unico, che può portare un punto di vista nuovo e differente, sia una dimensione riconosciuta come fonte di ricchezza per il lavoro di altri e altre.

Inoltre, raccontandosi, si costruisce l'immagine di sé, la si lima, si riflette sul proprio operato e le forme espositive rispecchiano le modalità di azione di come si organizza il lavoro. Narrare è, poi, sottoporre a verifica quanto si è esperito e aprire un dialogo con chi non lo ha vissuto direttamente con noi, ma può portare uno sguardo, un'interrogazione, una riflessione, suscitando nuove pratiche ed elaborazioni.

Infine, narrare è rendere viva una pratica, renderla esistente al di fuori del circuito ristretto degli addetti ai lavori, entrando nelle case e nei pensieri di chi, ancora, non sa che cosa significhi fare un lavoro sociale di capacitazione, portando racconti viventi, da cui farsi coinvolgere anche solo per interrogare il proprio punto di vista sulla fragilità e sulla marginalità o per desiderare di diventare partecipi di ciò che si sta conoscendo.

Gli atelier in analisi in questa ricerca-azione si presentano come laboratori urbani, che vogliono radicarsi in città, nel senso di fare parte della sua vita e quotidianità, suscitando la comunità di riferimento a essere parte del processo, anche solo ascoltando e interrogandosi.

Un aspetto importante è la comunicazione. Cioè, nel senso che noi facciamo un sacco di cose belle e interessanti e ce le raccontiamo tra di noi e siamo contenti, ma la cosa importante è comunicarlo all'esterno. Cioè comunicarlo. E su questo stiamo lavorando e posso dire che la costruzione del sito è stato un primo passaggio, perché in ogni manufatto inseriamo il rimando e quindi c'è proprio la possibilità di capire come nasce il progetto.

²⁹¹ Cfr. DEMETRIO D. (a cura di), *L'educatore auto(bio)grafo. Il metodo delle storie di vita nelle relazioni d'aiuto*, Unicopli, Milano 1999.

Io davvero ci tengo a dire alle persone: «Ok, state comprando questo oggetto, ma andatevi a leggere la storia di come è nato» e abbiamo cercato di scrivere la storia in maniera non pesante e in maniera da comunicare un senso.

Penso che ci dovrebbero essere anche spazi in cui pensare a questo tipo di percorsi, perché una società che sa farlo, è una società che funziona. (Int 03/26)

Comunicare significa uscire dal proprio circuito di persone addette ai lavori, per interrogare la società, sapendo che è anche dalla capacità di raccogliere queste storie che si misura il suo grado di sviluppo e di funzionamento. In questo processo, gli oggetti fungono da mediatori.

Questo progetto che abbiamo con Biennale è speciale. Una borsa potrebbe prendere il volo, ad esempio, per l'Oceania e sappiamo che i prodotti che le donne costruiscono faranno il giro del mondo. E loro sono partecipi di questo e sanno che dove scelgono i colori delle cerniere e il taglio da fare e in qualche modo si sbilanciano, mettendoci davvero la propria creatività.

Quello che le donne realizzano è un oggetto unico e irripetibile e andrà in giro per il mondo e questa è una metafora della vita: se non possiamo spedire le idee, il clima e quello che stiamo facendo qui, possono farlo le cose che loro stanno costruendo. E la cosa importante, a cui teniamo, è che ogni oggetto racconta la storia del progetto, ridotta ai minimi termini, ma c'è una pezzolina dove la storia delle donne e come siamo arrivate a questo progetto è scritta. E la storia rimanda al nostro sito. (Int 03/16)

Se non si possono spedire le idee e il clima che si respira all'interno di un laboratorio, si può utilizzare un oggetto, che diventa anche simbolico e che quelle idee le incarna ed in quel clima è nato. A tutti gli effetti, già la produzione di un manufatto è un gesto di narrazione, che comunica che nella marginalità è possibile creare un oggetto dal valore estetico e competitivo rispetto alle linee delle imprese profit. A questo, poi, si aggiunge anche la scelta di raccontare la storia, con un'etichetta dedicata, che significa l'origine del prodotto, in italiano e in inglese.

UNA BELLA STORIA DA RACCONTARE

Questo prodotto è realizzato con materiali di recupero donati dalla Biennale di Venezia, per offrire un'altra chance a donne vittime di tratta e violenza e una seconda vita a tessuti e oggetti. (Etichetta di accompagnamento dei manufatti di Common Ground)

Accompagnare gli oggetti non è l'unico modo di esternalizzare il progetto. Tutte le realtà coinvolte sono partecipi di convegni e momenti di pubblicità, nelle loro comunità di riferimento.

Siamo stati ad un evento pubblico, insieme a B., uno dei sarti, che era terrorizzato, perché non sapeva cosa dire. Gli inizi sono stati davvero simpatici, perché c'era questo imbarazzo sano e genuino del non riuscire a parlare in pubblico, ma adesso, quasi, le sue capacità e quelle di S. andrebbero studiate, per vedere lo stato d'animo e la capacità che hanno di parlare anche davanti a trecento persone, senza preoccuparsi più.

Adesso è B. che calma la mia ansia, quando devo fare un'intervista, perché io continuo a sentirmi negata, ma lui mi dice sempre: «tranquilla, dai che ce la fai».

E anche S., ha raccontato che alla prima intervista che ha fatto in Quirinale, c'era il suo psicologo, che alla fine lo ha raggiunto e gli ha detto: «tu non hai più bisogno di me». (Int 01/86-88)

Raccontare insieme, secondo un apprendistato che, davvero, può portare gli allievi a sostituirsi alle maestre in tutto e per tutto, anche in aspetti che appaiono più delicati, come la trasmissione del modello che sta alla base del proprio lavoro. Raccontare in questo modo significa trasmettere un messaggio di trasformazione, che mette in discussione l'idea di svantaggio e di fragilità e chiede a chi ascolta di riconoscere, davanti a sé, una persona che ha un valore e un ruolo e non un bisogno o una difficoltà. Questa intervista mi ricorda una lezione, tenuta in università, insieme ad I., una delle donne parte di questa ricerca, in cui è venuta a raccontare la sua esperienza - non ancora foriera di risultati - a un gruppo di studentesse di scienze dell'educazione e, di fronte al mio nominarla *coram populi* come artigiana, c'è stata un'esplosione di meraviglia, per essere stata riconosciuta e vista in maniera diversa da quella a cui, pur nell'attenzione del laboratorio, era abituata.

Artigiane noi?

Lezione al secondo anno di scienze dell'educazione, corso di pedagogia sociale. Dopo metà lezione arriva Ige, in gran tenuta. È bellissima e trasmette un senso di regalità.

Racconta con naturalezza quello che fa, sempre con quella punta di meraviglia che la caratterizza.

Parlando di lei, dico che è un'artigiana e lei mi ferma, perché ha una domanda impellente e non conta che stiamo facendo una lezione, quello che deve chiedere è troppo urgente:

«Chi è artigiana?»

«Tu. E le altre».

E rivolta, esultante, alla classe: «Ok, ragazze, siamo diventate artigiane!» (dalle note di campo del 3 dicembre 2013)

Come spieghi ad una classe la relazione educativa? Con l'inspiegabile. Con lo stupore e la meraviglia di vedersi riconosciute e l'autenticità di quel momento. Ci sono cose che non si possono trasmettere a parole e, in virtù di questo, l'esternalizzazione del lavoro dei laboratori trova linguaggi e modalità nuove per esprimersi.

Abbiamo fatto una mostra alla biblioteca centrale di storia dell'arte e archeologia, dove dei grandi teli hanno dato l'idea degli scaffali e li hanno sostituiti. Sono piaciuti tantissimo e questa è stata la prima volta che uno spazio di cosiddetta cultura alta - la biblioteca, originaria di Sant'Ignazio di Lojola, poi appartenente ai Gesuiti e infine a Vittorio Emanuele - uno spazio cuore della cultura occidentale, ha accolto gli immigrati, che hanno imitato gli scaffali con la loro immondizia. È stata una mostra bellissima e insieme alle loro opere c'erano quelle dei pittori del primo '900, di artisti che usavano anche loro materiali di risulta.

Un'altra mostra l'abbiamo fatta all'aranceria di Villa Borghese ed è durata per un tempo raddoppiato, rispetto alle previsioni iniziali, vedendo il passaggio di oltre 7000 persone. In questo caso gli artigiani hanno riprodotto i monumenti più famosi di Roma, prima raccogliendo la plastica in quelle zone, poi riproducendo dei grandi teli. Anche questa esperienza è stata bellissima, perché gli ha permesso di entrare nei luoghi selettivi della cultura alta. E ci sono entrati, con la loro immondizia, le loro storie.

Hanno anche costruito una barca, che imitava la Barcaccia, una delle fontane simbolo di Roma. Era fatta di carta, come fragili sono le barche che loro usano. Molto povera, insomma e sopra c'era una piccola bandiera del continente africano. C'era molta simbologia. (Int 01/98-104)

È fondamentale trasmettere e raccontare attraverso l'arte e linguaggi simbolici, consci dell'importanza che diversi sono i tempi e i modi con cui un messaggio può arrivare a coscienza. E, anche, comunicare più aspetti del proprio lavoro, come suscitare una riflessione sui viaggi di migrazione, che le persone sono costrette a vivere, in una fragilità e incertezza, paragonabili a quelle di una barca di carta.

Comunicare, infine, è un modo di co-costruire, insieme alla comunità e al sistema di welfare, nuove soluzioni.

Io non è che proprio conosco questi strumenti, ma una persona dell'équipe, per fortuna, li possiede, quindi ha realizzato un'infografica che, proprio come dice il nome, fotografa una situazione e, in particolare, quello che facciamo. Nei prossimi mesi vorrei anche dedicarmi a creare una brochure, o qualcosa che si possa dare in mano alle persone, per dire quello che facciamo. O uno short video. Strumenti popolari, insomma. E poi parlare, raccontare, partecipare a convegni.

Rispetto al Comune e alla Pubblica Amministrazione, o al privato sociale in quanto tale, oltre portare questi strumenti e risultati, quello che facciamo, è un costante movimento di comunicazione, perché so che questa è la base per co-costruire qualcosa. Non ti chiedo, ma ti spiego quello che faccio e aspetto che tu capisca quello che possiamo fare e se non lo capisci, torno a spiegare. Creo un dialogo, insomma. (Int 04/84)

«Mettere in parola l'esperienza, fa sì che essa possa prendere corso sociale»²⁹²

Si potrebbe quasi dire che senza una narrazione e una comunicazione costante della propria quotidianità, questo lavoro sarebbe in parte amputato di qualcosa per lui vitale. Questa consapevolezza è presente in tutte le realtà indagate e le spinge a riflettere sul come debbano comunicare.

5.4.1 Scegliere parole di trasformazione

Amartya Sen²⁹³ ci insegna che il potere del mercato non è solo lo scambio della moneta, ma la libertà di scambiarsi parole, merci, doni e, dunque, bisogni, pensieri, desideri e libertà d'azione. E l'incontro con il mercato passa anche per la scelta delle parole.

Noi abbiamo una certa attenzione per le parole. Nel senso che l'importanza da dare alle parole l'abbiamo decisa fino dall'inizio, quando abbiamo scelto quale potesse essere il titolo secondario dell'associazione. Abbiamo provato a capire, perché ci sono delle parole che arrivano immediatamente alle persone. Anche la scelta di come sviluppare il progetto è stata importante, quindi quando abbiamo provato a mettere giù un laboratorio di "idee e di innovazione", ci siamo fermati anche un po' di tempo a capire se poteva essere così e a mio avviso abbiamo fatto la scelta giusta.

L'importanza delle parole c'è assolutamente ed è quello che passa subito alle persone, per questo abbiamo deciso di scrivere sulle etichette che «la nostra è una storia bella da raccontare». E questo è un bellissimo passaggio, perché noi raccontiamo storie, ce ne facciamo carico e te ne fai carico un po' anche tu che ci leggi. (Int 03/28)

²⁹² CIGARINI L., *La politica del desiderio*, op. cit. p. 19.

²⁹³ Cfr. SEN A., *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, trad. it., Mondadori, Milano 2000.

Le parole che si usano per comunicare il proprio lavoro sono il risultato di processi di negoziazione e mediazione interna alle imprese, perché è da come si sceglie in che modo nominare ciò che si fa, che si dà un'idea del proprio valore, che può essere di trasformazione anche rispetto ad altri ambiti dell'educazione.

Ci sono queste categorie che ormai ci accompagnano e allora anche la parola migrante a me fa un po' sorridere, perché mi dà sempre l'idea di qualcosa che inizia e non finisce mai. Perché, adesso senza entrare nelle coniugazioni che dovrebbe essere un participio passato, però ecco gli effetti di usare la parola "migranti" sono che mi porta a pensare ad un percorso che è iniziato e che non si sa dove andrà a finire. Invece a me piace più parlare di percorsi di persone, che poi queste persone siano i migranti, o che siano italiane che hanno delle difficoltà, per noi non fa alcuna differenza, tant'è che all'interno dei nostri progetti abbiamo immaginato di non escludere proprio nessuno, di inserire anche persone italiane, che versano in situazioni di confusione, di debolezza o di scompenso legate a vari effetti che la vita ci può portare e aiutare anche quelle persone, perché in realtà i progetti non dovrebbero escludere dovrebbero includere per cui anche dividere per target secondo me è limitativo. (Int 03/28)

Riflettere sulle parole, perché alcune potrebbero imprigionare in una visione che limita e non permette di intravedere un futuro diverso da ciò che sta accadendo in questo momento, precludendo anche la possibilità di vedere la fine di un percorso e la trasformazione di un bisogno in potenzialità e, quindi, in atto di autonomia ed indipendenza. Si tratta di partire non da un quadro generale, «ma da contraddizioni che viviamo in prima persona (...), che mettiamo al centro del lavoro politico»²⁹⁴, perché politico è un lavoro che si interroga su ciò che fa e su come l'esperienza possa cambiare gli sguardi e gli orientamenti delle nostre azioni e di chi è in una posizione di comando o di controllo. In questo modo elementi che la rappresentazione dominante del mondo mette ai margini vengono messi al centro, perché sono anche al centro della vita vissuta. Soppesare le parole, dunque, diventa un modo per orientare il proprio lavoro e per mettere al centro la propria esperienza di vita.

La negoziazione che soggiace a questa scelta riguarda anche il senso del proprio lavoro.

Questa cooperativa, diversamente da quella precedente, ha una visione diversa: in passato mettevamo in evidenza prima la motivazione e poi il prodotto. Invece adesso si vuole mettere in evidenza il prodotto in quanto tale e poi quale sia la motivazione che ha portato a realizzarlo. Quindi non più «acquistate questo prodotto, perché è fatto da persone svantaggiate»; ma «acquistate questo prodotto, perché è un buon prodotto, in più ha questo bene accessorio, che è l'impiego di persone svantaggiate». È un cambio di visione importante.

A volte era un traino il fatto di spiegare anzitempo alle persone che tu stavi facendo un certo tipo di lavoro e che le imperfezioni o le tempistiche erano dovute alla strutturazione dei laboratori; mentre adesso tu devi promuovere il prodotto e, una volta che il cliente lo ha acquistato e ne ha beneficiato, si può scoprire dell'altro. (Int 10/52-54)

²⁹⁴ CIGARINI L., *La politica del desiderio*, op. cit. p. 221.

Viene prima il prodotto o il processo? La questione è annosa e questa è una di quelle domande che chi fa impresa sociale si pone in continuazione, perché è dal bilanciamento di questi due poli che dipende la sostenibilità economica del proprio atelier. Ciò che appare fondamentale è che non si trasmetta una visione pietistica del lavoro sociale, ma che si possa affermare, come già evidenziato, il valore del lavoro in quanto tale.

È a partire da questa domanda che la Cooperativa *Santa Lucia* ha avviato un processo di revisione del nome e dell'immagine di quello che era il progetto *Depression is fashion*, arrivando a definire un nuovo piano di comunicazione.

Una volta rilevata l'attività, si è scelto di cambiare l'immagine precedente, a partire dal cambio del nome: non più Depression is fashion, ma Epico, realizzando anche un logo nuovo, ideato ed elaborato in collaborazione con Il Porto di Coenzo (centro socio-occupazionale per persone disabili gestito dalla cooperativa sociale Terra dei Colori di Parma). L'idea del nome è scaturita pensando ad un'espressione formulata da un cliente di Parma che, dopo aver acquistato alcuni gadget in pelle, realizzati dai ragazzi de Il Porto di Coenzo, alla loro vista si è lasciato andare, esclamando: «Ma che epica questa cosa!». Da allora abbiamo pensato al nome Epico, proprio come aggettivo che contraddistingue un'impresa straordinaria: quella di offrire a persone con varie tipologie di disabilità l'occasione per entrare nel mondo del lavoro. (Int 11/04)

Il nome è la prima possibilità che si ha di manifestarsi a chi non si conosce e l'impatto che questo può generare è immediato. Benché anche il nome precedente avesse il merito di dare valore a un aspetto delicato del lavoro sociale, come l'incontro con la malattia mentale, il richiamare il concetto di un'impresa epica appare ai nuovi cooperanti che hanno rilevato il marchio una scelta più significativa, per comunicare in maniera più marcata l'importanza dell'inclusione.

Volevamo focalizzarci sull'inclusione e non sull'esclusione, che emerge, invece, dal sottolineare l'aspetto della malattia mentale. Così, abbiamo scelto il nome Epico, come abbiamo scritto anche sul sito: «Epico è innanzitutto l'aggettivo che contraddistingue un'impresa straordinaria: quella di offrire a persone con varie tipologie di disabilità l'occasione per entrare nel mondo del lavoro. Il rispetto del diverso e il principio secondo il quale anche un oggetto dismesso può diventare prezioso sono gli elementi fondanti della filosofia di Epico, che seleziona per i propri prodotti solo materiali di scarto e li trasforma in borse, borsette, portachiami e accessori». Questa è la nostra idea. (Int 12/40)

Benché le altre realtà non abbiano speso molte parole - in sede di intervista - sul nome della loro impresa, questa attenzione a scegliere un nome comunicativo e trasformativo dello status quo del modo di intendere il lavoro con persone adulte è presente in tutti gli atelier, come si evince anche dalle presentazioni del capitolo 2.

5.4.2. Parole chiave per raccontare il proprio lavoro

Ma quali sono le parole chiave, a cui non si può rinunciare, per raccontare questo tipo di lavoro?

Le riporto qui di seguito, lasciando la definizione che ne danno le persone intervistate.

Capacitarsi:

Sicuramente c'è il concetto della capacitazione e, cioè, l'importanza del partire dal riconoscimento delle proprie capacità e non del limite. (Int 05/76)

Capacitazione per me è una chiave e la preferisco alla parola più usata comunemente, che è empowerment, perché non è che proprio mi piaccia l'idea del potere. E capacitazione, per me, mette al centro l'aspetto più relazionale e dignitoso del lavoro. (Int 05/68)

Crederci:

Per me è un crederci. Crederci sempre, anche nei momenti bui e di sconforto, perché siamo tutti esseri umani e perché tutti noi, che apparentemente non abbiamo problemi, dobbiamo riuscire a metterci in gioco, per portare questi ragazzi a delle situazioni che vadano bene per loro. E per farlo dobbiamo credere, sempre, che queste situazioni possano esistere. (Int 10/66)

Fermarsi:

Per me significa dare uno stacco rispetto a tutto ciò che è stato fatto prima. Anche rispetto ad un sistema di welfare che a volte è assistenziale. Fermarsi per prendere le distanze da quello. Fermarsi per prendere le distanze da una biografia con dei tratti di sofferenza. Fermarsi, per saperla accettare, quella sofferenza. Fermarsi, semplicemente, perché ce ne è bisogno ma si continua a pensare che non ci si possa prendere il lusso di fermarsi, in un momento di frenesia notevole, o in cui si crede sia necessario non farlo, per avere i soldi a fine mese, ma invece dovrebbe essere un diritto. Il diritto di dire: oggi non produco, non importa, ho bisogno di imparare qualcosa di me. (Int 04/68)

Fragilità:

Non per scegliere una parola negativa, ma come alternativa a parlare di svantaggio, che mi sembra più cucito addosso alle persone. Persone con un passato di fragilità, invece, racconta una storia possibile. (Int 11/60)

Incontrarsi:

Incontrarsi. Con l'idea che abbiamo creato un luogo di relazione, dove è nell'incontro che succedono le cose: l'incontro è il luogo in cui vengono svolti i processi formativi. (Int 04/68)

La relazione va nominata, perché è una parola sorgiva, che porta frutto. (Int 05/76)

Fare insieme. Non so come esprimerlo, la solidarietà che nasce da qualcosa che condividi, il fare gruppo. Fare insieme. (Int 06/54)

Fare Impresa sociale:

Perché mi piace il dire che è una realtà sociale, ma con una mentalità di impresa. È una parola che crea un ponte tra profit e no-profit, aprendo alla possibilità di un modello di business, che ammetta la collaborazione di queste due aree. (Int 11/60)

Rigenerare:

Mi piace più di riciclare, perché rende conto non solo del processo tecnico, per cui prendi del materiale e lo riutilizzi; ma anche di quelli che sono processi più profondi, di rigenerare se stesse. Rigenerare per rigenerarsi. (Int. 04/68)

Generatività, che contiene in sé la valorizzazione, la crescita, il desiderio. (Int 05/78)

Ripartire:

Il nostro obiettivo non è la crescita infinita, ma poter essere una struttura co-educante, in cui, oltre a me e alle mie socie e soci, a fare il contesto siano le donne che lavorano in laboratorio e che, quindi, ci sia un nucleo stabile, necessario alla conservazione del laboratorio e delle sue finalità, ma che poi le persone trovino collocamento altrove, facendo tesoro di quanto hanno appreso di loro e potendo ad essere proprio se stesse. (Int. 04/68)

5.4.3. Parole ribelli

Il profilo finora tracciato rende conto di imprenditrici sociali e artigiani dalle azioni che si potrebbero definire ribelli (lasciare un mondo di profitto per quello incerto del sociale, rinunciare a impieghi più stabili, osare l'inesplorato...) e con una grande fede nell'umano. Questi tratti del loro carattere e del loro lavoro emergono anche dal modo in cui parlano di sé.

Incontrare persone che dando forma alla materia danno anche forma a un'idea di lavoro, di comunità e di economia altre, sta diventando per me un vizio - a proposito di parole ribelli! - perché le loro forme di resistenza a un mercato spersonalizzante e frenetico mi appaiono come delle azioni delicate e costanti necessarie affinché le nostre migliori energie non si spostino da noi e dal rapporto che abbiamo con gli altri uomini e le altre donne all'inseguimento di una materialità sterile anche, e soprattutto, nel mondo del sociale. Di questo rischio parla Lucia Bertell²⁹⁵, denunciando la crisi del sistema cooperativistico che non è stato in grado di affiancare al suo sviluppo economico anche un adeguato sviluppo di pensiero, lasciando che relazioni di reciprocità che dovevano basarsi sulla fiducia venissero colonizzate da un immaginario e acquisite dal sistema diventando capitale monetizzabile e perdendo la loro più intima natura. Il percorso di Bertell, studiosa e cooperatrice impegnata nella progettazione partecipata e ricerca sociale sul lavoro, l'ha portata con il gruppo di ricerca TILT (Territori In Libera Transizione) a operare un passaggio dall'intendere l'economia

²⁹⁵ Cfr. BERTELL L., *Lavoro ecoautonomo*, op. cit.

solidaristica e cooperativa, non come se fosse un'«altra economia» e nominando, piuttosto, le «economie diverse»²⁹⁶. Questo passaggio permette uno spostamento dalla vecchia definizione, che presupponeva l'idea di un'economia parallela, che non ha a che vedere con l'economia dominante in cui siamo immersi. Con «economie diverse» si vuole porre l'accento sulle molteplici forme dell'economia, sulle loro diversità e sulla possibilità di sentirsi in transizione verso un processo di ibridazione. «Ecoautonomia», infine, consente uno smarcamento da un eccesso di centralità conferito all'economico, quando i lavoratori e le lavoratrici protagonisti della sua ricerca tendono, invece, a porre l'accento su una quotidianità della vita, più che su questioni monetarie. Da qui, il passaggio definitivo - per ora - della sua ricerca: considerare questi lavoratori e queste lavoratrici non come sostenitori del sistema economico dominante, ma come persone che mettono al centro la «praticabilità della vita»²⁹⁷. In definitiva, «non di economia si tratta ma della creazione di un corpo di significato che intende misurarsi con il sistema dominante a partire dalla significazione delle proprie differenze indomabili, non normalizzabili, potrei dire anarchiche e femministe»²⁹⁸. Questo piccolo paragrafo di analisi delle parole che imprenditrici e artigiani usano per parlare di loro, trascendendo il lessico canonico che si usa per parlare di economia e di lavoro, dà corpo alle riflessioni e alle questioni poste da Bertell.

Molte delle parole usate appartengono ad un lessico ribelle.

«Il progetto è di tutti».

«Sì, però l'idea...»

«L'idea iniziale è tua, Marichia».

«La cattiva idea iniziale!» [ridono di gusto tutti e tre, scambiandosi sguardi di intesa]

«No, non cattiva, ma difficile. Fare una cosa così in Italia è difficile, perché non viene considerato in un progetto così fuori dagli schemi e ante litteram» (Int 01 / 28-32)

La «cattiva idea iniziale» è una definizione che i creatori di *Refugee Scart* si auto-imputano per rendere conto di una scelta che è andata contro corrente e che è stata effettuata in un momento in cui non esisteva la percezione negativa ed emergenziale delle persone richiedenti asilo, che si è diffusa negli ultimi due anni. Questo progetto è quello che più utilizza parole ribelli, per descriversi e, in effetti, considerando la loro scelta politica (restituire il 100% dell'incasso, al netto delle spese di materiali, agli artigiani), risulta

²⁹⁶ Cfr. BERTELL L., DERIU M., DE VITA A., GOSETTI G., (a cura di), *Davide e Golia*, op. cit.

²⁹⁷ Cfr. BERTELL L., *Tu che ti nascondi dentro tutti i nomi*, in DIOTIMA, *Femminismo fuori sesto. Un movimento che non può fermarsi*, Liguori, Napoli 2017, pp. 31-41.

²⁹⁸ *Ibidem*, p. 36.

facilmente comprensibile perché anche le parole che vengono utilizzate per descrivere il loro lavoro escano dagli schemi.

Anche quando giro per strada mio marito mi dice: «Non raccattare la plastica per strada!», ma io la metto nella borsetta, perché li ho in mente. (Int 01/74)

Beb, questo è un vizio: oggi sono scesa dalla macchina con quattro bustoni e la gente mi ha guardato con una faccia che voleva dire: «ma questa che intenzioni ha»? Poi vedo la macchina di Piero e penso che magari mi può dare una mano, invece scende anche lui con due borsoni. Però è anche divertente, questo vizio: gli amici ti portano i rifiuti, chiedono ai parenti. È una cosa pazza. (Int 01/75)

Riciclare, pensare al laboratorio anche nei momenti in cui si è con la propria famiglia e condividere con gli amici un'abitudine bizzarra e divertente, come il recupero degli scarti, sono delle attività che vengono considerate come un vizio, di cui non si può fare a meno e che appare come contagiante anche per le persone esterne al laboratorio.

Io sono un po' stato rovinato da piccolo, perché mio padre mica andava in chiesa o chissà cosa faceva, però mi ha insegnato ad aiutare l'altro. (Int 01/84)

In un mondo che si guarda al contrario, in cui buono/cattivo e giusto/sbagliato sono dei binomi messi continuamente in discussione²⁹⁹, aiutare gli altri viene ironicamente visto come un «essere stati rovinati» da un'idea che spinge a non perseguire unicamente ciò che è bene per sé, ma anche ciò che è bene per il mondo circostante.

Questo tipo di narrazione torna anche rispetto all'associazione *Common Ground*.

Tutto questo è iniziato come un progetto, che doveva avere un tempo determinato, ma possiamo ormai dire che ci è sfuggito di mano, diventando altro. (Int 03/04)

Mi ritrovo molto in questo «sfuggire di mano». Nelle mie prime progettazioni per creare un contesto di ricerca-azione, con *D-Hub*, avevo pensato ad un atelier che doveva avere un tempo determinato nella ricerca e nella mia vita: l'idea iniziale era di un progetto di sei mesi, per vedere gli effetti di un lavoro capacitante senza gli imbrigliamenti di una cooperativa che ne avrebbe limitato i confini e le azioni. In un secondo momento sono passata a pensare che potesse continuare come esperienza di comunità, per qualche giorno alla settimana, coinvolgendo quindi altre figure delle professioni sociali, perché restasse un banco di prova e sperimentazione, che avrebbe potuto alimentare il nostro lavoro. La situazione, però, mi è ampiamente sfuggita di mano e in questo momento *D-Hub* sta diventando un'impresa sociale con diverse aree

²⁹⁹ È da tempo che la riflessione educativa e pedagogica si concentra sul rovesciamento e la sovversione di questi binomi. Cito solo alcuni testi, già nominati in questo lavoro di tesi: Luca Restrello, con il romanzo *I buoni e Cattivi e buoni ragazzi*, antologia di esperienze di lavoro in carcere tra Padova e Montorio Veronese, curata da *Ristretti Orizzonti*.

di intervento che rispondono a una presa in carico integrata di donne coinvolte in processi di auto-impresa e di auto-determinazione.

«Sfuggire di mano», dunque, mi appare come un movimento possibile, nel momento in cui si antepongono le dimensioni del desiderio e della relazione a quella del profitto, operando quella contrattazione che per Cigarini permette di «misurare nel mondo i propri desideri e progetti, senza andare allo sbaraglio e omologarsi. Dunque, contrattazione è esplicitazione dei desideri e di ciò che mette in gioco, di che cosa si scambia con l'altro»³⁰⁰.

Un'altra caratteristica della “ribellione” emerge da questo altro spunto:

Questo progetto rompe un po' le scatole, nel senso che è un progetto che ha la peculiarità di essersi autofinanziato fino dall'inizio, nel senso che la quasi totalità dei finanziamenti di questo progetto sono stati i frutti del progetto stesso e questo ci ha resi un po' indipendenti con il pensiero e un po' coraggiosi nelle azioni, rispetto a come saremmo stati se tutto fosse nato in una grande realtà. (Int 03/12)

Se mantenessimo la definizione che emerge da questo stralcio, dovremmo dire che quasi tutte le realtà indagate (tranne *Depression is fashion* al momento della sua nascita) sono progetti che «rompono le scatole», per il loro essere autonomi e indipendenti e retti dai loro stessi frutti, piuttosto che da finanziamenti esterni. Come abbiamo visto anche nella parte inerente alle motivazioni, infatti, tutte queste realtà nascono per una spinta al cambiamento del sistema di inserimento lavorativo di persone in situazione di difficoltà e sembra essere proprio questa una quota del grado di ribellione che un'impresa può avere.

Infine, un ultimo elemento riguarda il rapporto con il mercato.

Nonostante io cerchi un equilibrio rispetto alla promozione economica e l'aspetto educativo, mi piace mantenere un glossario che renda conto del lavoro educativo e pedagogico, prima ancora che della nostra capacità di stare sul mercato, perché penso e dico sempre che vendere borse e manufatti è un effetto di un processo e che la prima cosa che vorrei che all'esterno fosse chiara è che i nostri prodotti sono, in realtà, dei processi.

So che potrebbe essere penalizzante, ma non me ne frega niente. Preferisco una lenta consapevolezza del valore educativo ad una rapida valorizzazione di un prodotto senza storia. (Int 04/68)

«Non me ne frega niente» non tanto dell'economia in quanto tale, ma, piuttosto, di ciò che questa potrebbe implicare. «Non me ne frega niente» significa che la definizione di un piano di marketing non può penalizzare i processi educativi che stanno alla base degli atelier o, peggio, che l'inseguire i tempi dell'economia, nella realizzazione dei prodotti e nell'erogazione di percorsi formativi non deve far passare in secondo piano

³⁰⁰ CIGARINI L., *Politica del desiderio*, op. cit. p. 173.

la relazione educativa. È questo, l'atto di ribellione più grande, che ci riporta all'inizio di questo paragrafo e alla visione di Bertell rispetto all'essere «lavoratori ecoautonomi», che sappiano smarcarsi dai meccanismi del mercato, perché la pedagogia del capitale non prenda il posto della pedagogia della creazione sociale³⁰¹.

All'interno della categoria del lessico ribelle troviamo anche la sottocategoria del lessico spirituale, che rimanda ad un'idea di fede nelle persone e in ciò che la relazione può generare.

Una donna in difficoltà è prima di tutto sempre una donna, con gli stessi bisogni di realizzazione che abbiamo noi e anche con la stessa possibilità di realizzazione che abbiamo noi. Ce l'ha lei, ce l'ho io. Ce l'hai tu. E ci devo credere, che è così. Io mi rendo conto che è un'impostazione. Un'impostazione che devi avere. È una fede che devi avere nelle persone. (Int 04/28)

Parlare così mi fa sentire poco pragmatica, ma io credo che il recupero di una persona passi anche per la fede che questa riesce a mettere nella possibilità che le cose per lei possano cambiare. Non parlo di una fede maiuscola, ma proprio di quel sentimento spirituale, che ti porta a credere in quello che la razionalità non ti porterebbe a credere, perché c'è qualcosa che è anche più forte della ragione.

Potremmo fare questo lavoro se non avessimo questa fede nell'uomo e nella donna? (Int 04/52)

Io a volte dico che questo lavoro è magico e che devi avere fede nell'irrealizzabile e alcune trasformazioni ne sono la testimonianza vivente. (Int 04/64)

Avere fede negli uomini e nelle donne e nella loro possibilità di cambiamento è una spinta motivazionale sia per chi l'impresa la crea, ma anche per gli artigiani che vi sono coinvolti. È la storia della vecchia che vuole comprare Yusuf al mercato³⁰² solo con due gomitoli. Che senso ha? Come può solo pensare di farlo? Non sta sprecando fiato e tempo? Portare a buon esito un percorso di capacitazione è - fortunatamente - più semplice che acquistare un servo per due gomitoli di lana, ma richiede la stessa fiducia e lo stesso desiderio di esporsi e mettersi in gioco che ha usato la vecchia signora. In seconda battuta, un atteggiamento di questo tipo spinge ad essere ricettivi di ciò che accade e a cogliere come stimolo al cambiamento ciò che viene considerato eccedenza o effimero, come mostra questa altra narrazione.

A volte succedono cose inattese, a stare in questi circuiti. Cose che se ci fermassimo a mentalizzare non verrebbero recepite. Cose non sempre spiegabili, che ci possono apparire effimere o delle suggestioni illusorie. Però non è così, perché queste eccedenze, questi elementi palpabili solo dando valore ad un gesto, costituiscono l'essenza del lavoro educativo. (R 03/16)

³⁰¹ Cfr. DE VITA A., *La creazione sociale*, op. cit.

³⁰² Cfr. MURARO, *Al mercato*, op. cit.

Avere fede ed essere aperti all'irrealizzabile, perché solo così ci si può accorgere che, in realtà, ciò che sembra impossibile è molto più accessibile di quanto si possa pensare.

Dopo molta sofferenza e combattimento deve arrivare la quiete e qualcosa di buono e per me è arrivata: sono una sarta! (Int 08/34)

5.5. Voci maestre

Le interviste hanno portato all'emersione anche di alcune qualità specifiche di ogni atelier, che lo caratterizzano come unico e che ne tracciano un profilo identitario specifico. Ho deciso di dedicare spazio alla narrazione di queste unicità in questo paragrafo, dal titolo «voci maestre»³⁰³, mutuato dall'omonimo testo di Cristina Mecenero. Questo accostamento nasce da un lato per il valore che questi tratti possono assumere nel tracciare dei profili e delle possibilità per gli atelier e per l'inserimento lavorativo in generale; dall'altro mi permette di focalizzarmi su un punto fino ad ora solo accennato, in questa ricerca e, cioè, la contraddizione che caratterizza settori storicamente femminilizzati, come quello della scuola e del sociale. Mecenero parla di zone d'ombra ed opacità, «quelle di una differenza sessuale che tende a sistemarsi in una sorta di divisione del lavoro mutevole nel tempo e nello spazio ma apparentemente dura come una roccia, di qua gli uomini che pensano, spiegano, teorizzano, scrivono, prescrivono, di là le donne che ogni giorno operano, tessono relazioni, parole e mondi, curano, mediano e insegnano nel corpo a corpo con la materia vivente e perturbante di piccole e giovani. E ancora: di qua i pochi maestri e qualche professore che rendono visibile il loro agire, quasi eroico dati i tempi, nella cinematografia, nelle serie televisive, nel libro di successo; di là le moltissime maestre che sembrano soddisfarsi con la silente, invisibile, ma viva e reale opera quotidiana di civiltà»³⁰⁴.

Benché il settore dell'educazione e della formazione conti tra le sue fila una prevalenza femminile, tra il 70 e l'80% dei vertici restano tendenzialmente maschili, in quanto «le donne gestiscono i servizi sociali e gli uomini ne assumono la leadership»³⁰⁵, con una sorta di doppio binario in cui le donne fanno il lavoro sostanziale e gli uomini dirigono.

³⁰³ MECENERO C., *Voci maestre*, op. cit.

³⁰⁴ *Ibidem*, p. 5.

³⁰⁵ SIMONE A., *I talenti delle donne. L'intelligenza femminile al lavoro*, Einaudi, Torino 2014, p. 27.

Queste percentuali, un po' più temperate, sono confermate anche dalla «Mappa degli innovatori sociali»³⁰⁶, ricerca condotta tra ottobre 2014 e febbraio 2015, a partire da venti esperti nel settore dell'innovazione sociale, rappresentativi del territorio italiano e di vari settori, a cui è stato richiesto di nominare quali fossero per loro gli imprenditori sociali più innovativi e replicando lo stesso metodo con le persone nominate. L'obiettivo era quello di mappare gli innovatori sociali d'Italia e le relazioni in essere tra di loro. Cito questa mappa perché tutte le voci implicate in questa ricerca sono state nominate almeno una volta (con picchi più alti per *Made in Carcere*, *Refugee Scart* e *Progetto QUID*), quindi si può pensare che da qui si possa mutuare un dato più vicino alle realtà indagate.

La percentuale di donne imprenditrici nominate, in questo caso, è stata del 32%, con una incidenza del 40% nel settore inclusione e diritti e del 29% in quello ecologia, sostenibilità e agricoltura, in cui sono mappati gli atelier di riuso creativo.

Diversamente dai dati presentati da Ashoka, il mio lavoro di ricerca si posiziona fuori dalla zona d'ombra ed opacità che relega le donne a ruoli di subordinazione, in quanto tutte le realtà indagate sono state prima sognate, poi realizzate e infine condotte da donne.

Definire questo paragrafo «voci maestre», dunque, vuole anche sottolineare l'importanza del pensiero strategico al femminile, come possibile trasformazione della società e delle politiche economiche³⁰⁷.

Guardare le qualità uniche di ogni atelier, dunque, vuole essere anche un modo per comprendere ulteriormente il potenziale trasformativo, per guardare alla complessità di ciò che sta «accadendo nel rapporto tra sfere di potere e soggettività femminile»³⁰⁸.

³⁰⁶ ASHOKA ITALY, *La mappa degli innovatori sociali*, Roma 2015.

Questa la presentazione di Ashoka, sul sito web: «Ashoka è la più grande rete internazionale di imprenditori sociali innovativi. Crede che il modo più efficace per risolvere i problemi globali dei nostri tempi sia quello di identificare chi già ha trovato delle soluzioni e di circondarli di alleati che possano contribuire a rendere questa idea un modello replicabile e adattabile. Lo scopo di Ashoka non è solo quello di massimizzare l'impatto sociale ma di creare alleanze trasversali capaci di cambiare interi sistemi».

³⁰⁷ Cfr. SIMONE A., *I talenti delle donne*, op. cit.

³⁰⁸ *Ibidem*, p. VIII.

5.5.1 Andare a bottega

Con il termine “andare a bottega” un tempo si intendeva il lavoro di apprendistato nella bottega di un maestro, che poteva essere un artigiano o un artista. La definizione appare calzante per narrare la nascita della realtà più giovane tra quella esaminate: *Common Ground*. Quando un gruppo di operatrici di strada, mediatrici culturali ed educatrici si è trovato a ravvisare il bisogno di rispondere in maniera nuova a bisogni conclamati, come quello dell’inserimento lavorativo e del riconoscimento delle proprie capacità, il primo pensiero è stato quello di capire da chi, appunto, si poteva “andare a bottega”, per comprendere il tipo di impostazione da dare, operativamente, all’idea che stava nascendo.

Abbiamo cominciato a guardarci intorno, per capire in quali ambiti ci potessero essere delle analogie con i nostri target e dove andare a mutuare dei percorsi virtuosi. A me, che la cosa interessava da più angolature, venne in mente di guardare ad un progetto che si occupava di detenute e, nello specifico, quel progetto si chiama Made in Carcere, che vede come CEO dell’impresa Luciana delle Donne e che si trova a Lecce.

(...)

La scelta è ricaduta su questo progetto, perché era un brand che trasformava quello che poteva sembrare un disagio evidente (la carcerazione) in un vantaggio per altre persone e in un modo diverso di vedere alcuni fenomeni. (Int 03/04)

La scelta del laboratorio maestro è ricaduta su *Made in Carcere*, uno degli atelier presi in esame dalla ricerca e evidenzia anche uno dei fili che si sono tesi in questi anni tra i diversi laboratori.

Una volta individuata l’affinità e costruito il legame, il percorso di progettazione è proseguito.

Avremmo potuto scegliere anche “Rio Terà dei pensieri” a Venezia, per le affinità di metodo. Ma le donne e gli uomini che seguiamo noi, quando denunciano i loro sfruttatori, questi poi vengono imputate e arrestate nel carcere più vicino, che spesso è Venezia. Quindi, nostro malgrado, non potevamo permetterci di mantenerlo a Venezia, in quanto il rischio che le donne che avevano denunciato incontrassero i loro sfruttatori era molto alto.

Una sera, quindi, ho scritto alla fondatrice di questo progetto, che mi ha risposto il giorno dopo e sono andata ad incontrarla. Dopo tre mesi, quindi, due delle donne che seguivamo all’interno dei percorsi di fuoriuscita della tratta sono andate a Lecce a imparare il mestiere di sarta nel carcere di Lecce.

Bisogna dire che il carcere di Lecce ha anche un direttore illuminato, che ha visto di buon occhio il progetto e di buon occhio ha ospitato le nostre donne nei laboratori dentro al carcere e loro per tre mesi, hanno lavorato con le detenute, che sono state le loro insegnanti. (R03/08)

La prosecuzione ha portato a realizzare un vero e proprio protocollo di collaborazione, in cui per due volte, due donne sono state coinvolte in un percorso di tirocinio in carcere, ottenendo anche dei benefici insperati, oltre alla formazione sartoriale.

Il nostro progetto, in qualche modo, dà e chiede delle possibilità, per questo motivo abbiamo scelto di affiancare le tirocinanti a delle detenute. Perché le detenute, in tutto questo, hanno insegnato alle nostre

ragazze e si sono portate a casa, come esperienza, proprio quella di essere state utili a qualcuno e quello è stato un effetto secondario che noi non avevamo assolutamente previsto che, però, è stato probabilmente ugualmente importante ai fini del lavoro che facciamo. Insomma, non aver previsto che anche chi andava ad insegnare poteva portarsi a casa una bella esperienza, è stato secondo me il valore aggiunto di questo progetto. (Int 03/06)

Permettere alle donne coinvolte di diventare a loro volta insegnanti è diventato un movimento generativo inatteso, che poi è diventato cardine delle pratiche di *Common Ground* e *D-Hub*, a Verona. Uscire dagli schemi, per entrare in luoghi spesso dimenticati o taciuti, come il carcere, ha portato benefici anche per le tirocinanti stesse.

Dopo qualche mese che facevo il corso di cucito, Pina è venuta in laboratorio e ci ha detto: «Vi piacerebbe fare un corso a Lecce? In carcere?» «In carcere?», ero sconvolta. Ma lei mi ha detto di stare tranquilla, che tutto sarebbe andato bene. Io non ero certa, ma speravo tanto che questo diventasse un lavoro, quindi ho accettato. Siamo andate a Lecce e vivevamo in un bellissimo appartamento. Ci siamo state quattro mesi e anche se siamo andate per imparare, prendevamo un piccolo stipendio. E questa cosa era tanto per me. (R03/11)

Alle due tirocinanti era data la possibilità di entrare ed uscire da tutti e due i laboratori e questa è una cosa strepitosa, perché in carcere le procedure sono molto complesse e in tutti questi anni di lavoro io non ho mai visto succedere qualcosa di simile. E non è mai accaduto qualcosa di sconveniente, tant'è che quando sono andate via, il capitano è andato a salutarle e a ringraziarle e ha detto loro: «So che non si dice e può sembrare brutto, ma qui le porte per voi sono sempre aperte». Era un po' un ossimoro, ma lo ha proprio detto. E la cosa bella di quel posto è che nessuno chiedeva a nessuno chi fosse e cosa avesse fatto. Non è mai capitato che qualcuno fosse costretto a raccontarsi, erano semplicemente delle persone che stavano là e lavoravano insieme. (R03/12-14)

È stata una bella esperienza. Anche le ragazze che ho trovato lì. È stato bello incontrarle. Loro si sono comportate bene e io mi auguro che loro escano presto (R03/13)

Questi stralci di un'intervista collettiva, che metteva in luce i legami tra alcuni dei laboratori coinvolti nella ricerca, mostra come ci sia stato un percorso graduale nelle tirocinanti che hanno realizzato parte del loro apprendistato da sarte in carcere: all'inizio c'era un fondo di indecisione e di titubanza, per un luogo sconosciuto e non individuato come appetibile per un percorso di crescita, ma la fiducia nelle persone coinvolte, unitamente al desiderio di ricavare un lavoro dall'esperienza, è stata un motore all'azione importante. Il lavoro manuale e il processo di trasmissione, poi, hanno fatto il resto: non c'erano delle detenute che insegnavano un mestiere a delle donne vittime di tratta, ma solo delle «ragazze» che si confrontavano e condividevano un progetto.

Il legame che si è creato è stato così significativo, da andare oltre i confini inizialmente previsti dall'esperienza:

Con il tempo ci si accorge che, prima di tutto, chi ci ha sostenuto come Made in Carcere crede fortemente in noi e ci aiuta, facendoci un po' da incubatore rispetto l'esperienza, quindi ci trasmette una serie di competenze generali, che ci aiutano a decidere che è arrivato il momento di fondare un'associazione. (Int 03/08)

Made in Carcere, dunque, non solo ha offerto a *Common Ground* un terreno di apprendimento e di formazione, ma è stato anche motore per la creazione di una vera e propria impresa. Il legame è ancora in essere e periodicamente la sarta responsabile del laboratorio leccese viene ingaggiata per alcune formazioni che permettano la progressione di tutta l'associazione veronese, da un punto di vista tecnico. Tale collaborazione ha preso il nome di “Second Chance Venezia-Lecce A/R”, a sottolineare la circolarità del movimento.

Un aspetto che va di pari passo con questa idea di disseminazione, che viene dall'imparare mettendosi al fianco di altre persone, è la creazione di una rete di laboratori:

L'idea della disseminazione delle buone prassi ci ha guidato fin dall'inizio: pensare che stavamo sì lavorando con quelle donne, che poi in realtà sono state quattro quelle impiegate nel progetto dell'area carcere, ma la eco che noi abbiamo avuto rispetto a questo è stata immensa. E questo ci ha portate ad immaginarci che un progetto di questo tipo potesse poi in qualche modo disseminarsi e, quindi, che potessimo parlare di piattaforma di laboratori e non solo di un laboratorio unico, perché la cosa interessante è proprio questa: di pensare a laboratori urbani, come possibilità di buona prassi. Da subito abbiamo voluto pensare che la nostra esperienza potesse essere replicata su altri territori, ma non solo intesi in maniera fisica e geografica, ma anche su altre realtà, con target e persone diverse. (Int 03/06)

Così come il laboratorio *Common Ground* ha goduto di un affiancamento da parte di *Made in Carcere*, allo stesso modo, l'idea di realizzare una piattaforma di laboratori urbani lo ha portato a sostenere la Cooperativa *Il Lievito*, avviando una collaborazione per il sostegno di persone richiedenti asilo e trasferendo per un periodo di circa un anno alcune delle fasi della lavorazione (taglio e semplici accessori) in alcuni degli spazi della cooperativa, a Mestre. Ciò ha permesso di operare una prima trasmissione di competenze in campo sartoriale ed artigianale, che ha costituito il bagaglio di partenza del nuovo laboratorio, anche una volta che l'associazione si è ritratta.

5.5.2. Co-costruire processi trasformativi

Una delle prime cose ho notato, entrando negli spazi di Piazza Caduti della Montagnola, dove ha sede a Roma *Refugee Scart*, è che la gestione del laboratorio non è guidata dall'alto, ma costruita insieme agli artigiani che vi lavorano, giorno dopo giorno.

Marichia, la fondatrice, ha accolto con trasporto la mia offerta, le ho scritto che non volevo starmene con le mani (o con la penna) in mano, ma mettermi a loro disposizione. Mi ha detto che stanno preparando un grande evento con Erri de Luca e c'è bisogno di aiuto. Mi conforta sapere che potrò mimetizzarmi e osservare senza osservare.

«Io non ci sarò, ma chiedi di Secou, mettiti a sua disposizione. Sono loro i responsabili, noi non serviamo». (dal diario di campo del 21 ottobre 2013)

Questo aspetto è emerso anche come tratto unico dalle interviste. O, meglio, tutti gli atelier presi in esame hanno, come si è visto, un modello di gestione distribuita tra creatrici ed artigiani, tuttavia in *Refugee Scart* l'elemento della co-costruzione è stato un principio-guida del laboratorio fin dalla sua nascita ed è uno dei tratti più marcati.

Il progetto, dopo questi anni, ma anche fin dall'inizio, è loro, anche se io parlo e parlo sempre troppo, il progetto è loro. Loro lo sentono come un progetto loro e decidono la misura in cui esserci. Certo, hanno ancora bisogno di noi per certe cose, di P. per la contabilità, di me per certi contatti e, sicuramente, dell'aiuto e dell'affetto. (Int 01/63)

Marichia, una delle creatrici del progetto, ha chiesto che Secou, uno degli artigiani, fosse presente all'intervista, come rappresentante del gruppo. Ha spesso rimandato a lui la spiegazione di alcuni punti e ha sottolineato più volte come il progetto sia condiviso, nella sua totalità e negli aspetti più importanti.

H. si occupa della contabilità insieme a S. (Int 01/10)

Noi pensiamo alle cose amministrative, a rispondere alle e-mail e a cercare possibilità sul mercato, ma per tutto il resto loro sono diventati molto bravi.

La cassa è in mano a S. Cioè, la gestione dei soldi non è in mano a noi, ma a loro. Noi possiamo fare l'accesso in banca, però tutte le uscite devono essere gestite insieme e devono essere giustificate, in modo che non ci sia niente di strano o di non registrato e S. che è qui lo può testimoniare, perché è da tre anni che ci affianca nella contabilità (Int 01/64-66)

Uno degli aspetti più delicati della vita del laboratorio, quello della gestione economica, è completamente condiviso con gli artigiani, che conoscono tutti i movimenti finanziari della fondazione e partecipano alle decisioni su come il denaro guadagnato possa essere impiegato.

A loro viene riconosciuto il merito di ciò che accade:

Voglio sottolineare che il merito è loro, se questo progetto ha avuto una buona stella, permettendogli di vivere. (Int 01/33)

E la responsabilità, che scelgono liberamente di mettere in gioco:

La realtà che ci ha fatto l'ordine era così contenta del lavoro e della puntualità, che negli ultimi giorni ci hanno chiesto altri pezzi e gli artigiani hanno deciso di accettare e di restare in quei giorni fino alle 3 del mattino, perché per loro era importante. (Int 01/59)

Questa può sembrare una forzatura e un paradosso dell'inserimento lavorativo, perché sottoporsi a ritmi estenuanti potrebbe non apparire come una scelta di vita sostenibile,

ma quando sono stati poi gli artigiani a raccontarmi cosa significa per loro lavorare a *Refugee Scart*, mi è stato chiaro che ci sono per loro valori e aspetti che vanno oltre le etichette canoniche che si usano per descrivere un lavoro.

Dobbiamo costruire, certo, il nostro futuro, ma per noi la parola è d'oro, quindi abbiamo preso la responsabilità di questo ordine e siamo rimasti a fare quello per cui ci eravamo impegnati. (Int 02/21)

Non vogliamo soldi senza fare niente, solo perché ne abbiamo bisogno. Perché per noi la vita non deve andare che prendiamo i soldi e basta. Vogliamo che le cose siano giuste, quindi non vogliamo fare cose non oneste. E per farlo è necessario che ci impegniamo. A volte anche molto (Int 02/39)

La parola è d'oro e la responsabilità di un ordine va onorata. Questo è quanto riportano Secou e Buba, quando chiedo loro di descrivermi le caratteristiche del loro lavoro.

Ciò che si guadagna, aggiungono, viene diviso equamente, senza contratti che creino differenziazione:

Noi sappiamo che qui a Refugee Scart non c'è garanzia su quello che guadagniamo e questo lavoro artigianale non ha un pagamento regolare, ma quello che sappiamo è che quello che guadagniamo, poi, noi lo dividiamo nel gruppo, in maniera uguale per tutti. (Int 02/25)

La problematizzazione di fino a dove sia lecito spingersi, in questo lavoro, nel rispetto dei tempi (e dei costi) di vita, è stato uno dei fili conduttori della mia quotidianità e l'ho trovato spesso anche nelle partecipazioni osservanti.

Squadra

Domenica pomeriggio atipica: Common Ground ha ricevuto una grande commissione da un brand di profumeria: 2000 beauty case, come regalo speciale di Natale. Sembrava un ordine sostenibile e alla portata, ma la previsione è stata fatta in un momento "viziato" e, cioè, mentre il ritmo del laboratorio era dettato dalla presenza di I., modellista di Made in Carcere e formatrice per Common Ground, che dalla realtà leccese è stato, in parte, levato.

Le donne e il laboratorio, quindi, hanno avuto bisogno di un notevole supporto tecnico, che si è concretizzato con la collaborazione di alcune tirocinanti di D-Hub (per gli aspetti più semplici, come il taglio del PVC e la chiusura del lavoro), ma nemmeno questo è bastato, quindi oggi ci siamo trovati in 9, tra membri dell'associazione e familiari, oltre ad A., una ragazza ex-articolo 13, che quando ha sentito che eravamo in stato di bisogno, si è offerta di aiutarci. E così ci siamo radunati, per predisporre il confezionamento e la consegna.

Contrariamente all'antipatia del lavoro (rigirare gli astucci ad un certo punto, fa male alle mani), il clima era davvero di squadra. Il mio posizionamento a volte mi impone di fare un passo indietro, per guardare le situazioni con un po' di distacco. Fare questo esercizio, questa volta, è stato strano. Conosco le mie motivazioni, ma perché? E me lo domando con ammirazione: cosa spinge queste persone a trovare bello passare una domenica intera a fare un lavoro ripetitivo e faticoso? Perché, pur avendo già un lavoro e/o una famiglia siamo qui, di domenica, a fare questo? Perché oltre alle ore in più che ci hanno donato le donne nei giorni scorsi, anche noi siamo qui oggi?

Le risposte le so, so quanto vale questo indaffararsi quotidiano, ma è stato spiazzante essere partecipe di tanta naturalezza.

Ci siamo interrogate su se sia giusto dedicare il proprio tempo libero, se questa vita sia sostenibile, se sia un ulteriore sfruttamento, più edulcorato, quello che facciamo, ma ci siamo risposte unanimemente che, fino a quando condividiamo e scegliamo, sentendo che siamo parte di un processo condiviso, va bene ed è giusto. Finché possiamo fare la quota delle cose, ci siamo. (dalle note di campo del 30 novembre 2014)

Una delle domande che mi pongo più spesso è proprio questa: siamo sicure che, nel fare il nostro lavoro, di fuoriuscita da meccanismi di sfruttamento, di sofferenza e rivittimizzazione, non rischiamo di generare un più edulcorato sfruttamento, che dietro ad una patina di rinnovamento, cela i soliti meccanismi alienanti della produzione senza cura? La risposta a questi rischi va ricercata nelle negoziazioni e nelle mediazioni quotidiane, che costruiscono il senso di questo agire: fino a quando ci sono, fino a quando ci si interroga, c'è una forma di tutela rispetto a ciò che si sta costruendo. Del resto, «il senso del lavoro e del produrre non può che essere cercato nel senso del vivere, ma per fare questo si deve riattraversare la realtà attuale per cogliere punti di tensione, condizioni di forza e di debolezza, individuale e collettiva»³⁰⁹, individuando un percorso di trasformazione che sappia abitare la complessità di un contesto fatto anche di ambivalenze e contraddizioni, nominandole e non avendo la pretesa di elaborare soluzioni definitive.

5.5.3. Agire e nominare il potere trasformativo

Di pari passo con quanto analizzato nel precedente paragrafo, va la consapevolezza del proprio potere trasformativo e, con essa, la scelta di nominarlo, intendendo il lavoro come una «pratica intesa non solo nel senso di come nascono le cose, ma nel senso di un mix di esperienza e pensiero fatto collettivamente. E questo deve essere nominato come politico»³¹⁰, perché il pensare insieme, che parte dall'esperienza e dalle mediazioni quotidiane, oltre che dai saperi e dalle conoscenze, non si limita a produrre altro sapere, da aggiungere al mercato delle idee, ma fa nascere un senso politico, di costruzione di una collettività più disposta a credere ed agire in linea con quanto fanno gli stessi atelier.

La presentazione che Secou e Buba fanno del laboratorio proietta subito in questa dimensione:

All'inizio, quando eravamo al binario 95, nessuno di noi aveva questa idea [quella di creare stoffe a partire dagli imballaggi della plastica]. Anche l'iniziatrice di questo progetto non ce l'aveva. Abbiamo provato e riprovato ancora, per trovare il modo di lavorare. Ma anche se uno di noi ha un'idea per

³⁰⁹ PICCHIO A., *Al centro del conflitto tra salari, profitti e rendite ci sono le vite di donne e uomini* in COMITATO PARI OPPORTUNITÀ DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI VERONA (a cura di), *Il senso del lavoro*, op. cit. p. 21.

³¹⁰ MASOTTO G., ZANUSO L., BARBIERI P., *Cambiare il lavoro: soggettività e pratiche politiche* in COMITATO PARI OPPORTUNITÀ DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI VERONA (a cura di), *Il senso del lavoro*, op. cit. p. 92.

realizzare qualcosa, proviamo sempre insieme per trovare il modo giusto e quindi è così che noi lavoriamo: non è che l'idea viene da una persona sola, perché diciamo sempre che siamo noi. Non è solo Buba, non è solo Secou. Anche se Buba crea una cosa, lui sempre dice che l'abbiamo fatta noi, perché è così che noi lavoriamo e perché la cosa più importante rimane il gruppo.

Anche se una persona porta semplicemente della plastica da lavorare, diciamo che siamo stati noi e lo diciamo anche a lei, che fa parte del noi, perché questo noi ha un grande significato. (Int 02/04).

La nominazione è un primo fondamentale elemento dell'agire trasformativo in campo pedagogico, perché «la vita educa ed è una continua rivelazione di piccole verità da attingersi fondamentalmente attraverso la promozione culturale e l'educazione informale»³¹¹.

La scelta di un agire politico è, dunque, alla base di questo laboratorio, fin dalla definizione del modello di intervento:

Questo è un progetto un po' ante litteram, perché in realtà nel 2011 l'immondizia era meno un problema e l'arrivo delle persone rifugiate non era considerato un problema come adesso, perché c'erano meno arrivi. Quindi, un po' all'avanguardia, abbiamo pensato che fosse possibile, riciclando l'immondizia, fare degli oggetti, venderli e dare al 100% il reddito ai rifugiati. Questa cosa del 100% è nata da un'idea di noi tre creatori, perché vista la percezione di tanta disonestà, soprattutto su questi temi, ci siamo detti: «non usiamo nessuna via di mezzo e il 100% deve tornare a loro». (Int 01/02)

La scelta del 100% - mi aveva anticipato Marichia fino dalle nostre prime telefonate - è dettata dal bisogno di dare un segnale forte, di fronte ad alcune fatiche e storture del sistema di accoglienza, che lei e i suoi soci si sono trovati a fronteggiare nei sei anni di vita di *Refugee Scart*³¹². È, questo, un gesto simbolico che vuole sollecitare altri e altre ad attivare percorsi generativi totalmente gratuiti. Per fare questo l'atelier si è appoggiato in parte alle istituzioni e alle loro partecipate, in quanto i locali sono offerti gratuitamente da AMA Roma S.p.A. (Azienda Municipalizzata Ambiente).

La scelta è così netta, che la formula individuata per l'atelier è quella della fondazione umanitaria onlus, con il rifiuto anche di realizzare una cooperativa o un'impresa, che possa stipendiare persone diverse dai richiedenti asilo:

*Siamo gli unici che collegano l'ambiente con la salute ambientale? Sai di altri?
Il 100% va ai beneficiari? Tu chi hai scelto? (Int 01/116-118)*

³¹¹ VICO G., *L'avvento educativo dei «poveri cristivi»*, Vita e Pensiero, Milano 2007.

³¹² Nella mia frequentazione con *Refugee Scart* è emersa spesso un'ombra importante sull'operato e sulle narrazioni e, cioè, quella dello scandalo "Mafia Capitale", culminata con l'intercettazione e l'arresto di Buzzi (Cfr. SIRONI F., "Gli immigrati rendono più della droga". *La mafia nera del business dell'accoglienza*, L'Espresso, 2 dicembre 2014). Questo aspetto è tornato più volte durante le interviste e ha acuito sia il bisogno di agire gesti trasformativi e di denuncia, sia le difficoltà e le criticità percepite. Scelgo di lasciarlo a lato di questo lavoro di descrizione degli atelier di riuso, in quanto esso costituisce un elemento, per quanto importante, non specifico di questo lavoro e, dunque, non oggetto di analisi in questa sede. Mi limito solo a nominarlo, per etica della ricerca, lasciando però sospesa la domanda su come un pensiero dall'esperienza possa intervenire in situazioni come questa.

Durante la partecipazione osservante lo scambio tra questa realtà e quella che stavo creando, con *D-Hub*, è stato sempre molto dialogante, tanto che anche durante l'intervista c'è stato un momento di confronto rispetto alle forme che un atelier può assumere. Il dubbio forte di Marichia riguardava la trasparenza dei processi:

E come funziona? Perché non si sa quanti soldi prende chi. C'è chi fa, chi vende, chi rivende, forse i passaggi sono troppi e l'idea iniziale si può perdere. (Int 01/122)

Il timore, al di là delle delusioni che questi attori hanno subito dal sistema delle cooperative, è quello di perdere il senso iniziale di un lavoro che deve restare generativo e in cui gli artigiani devono avere la precedenza su produzione e processi gestionali. La risposta - provvisoria - alle incertezze arriva da Helga, co-fondatrice del laboratorio:

Io, comunque, trovo stupenda l'idea che con il riciclo si possa creare del lavoro retribuito. Sarebbe una maniera splendida, perché di rifiuti ne abbiamo quanti ne vuoi. (...) Certo, ci vorrebbe un coordinamento e noi non bastiamo. Ma se si facesse un lavoro serio di riciclo, si avrebbe un gran guadagno per tutti quanti e forse si creerebbero anche dei posti di lavoro, sia per persone italiane, sia per rifugiati, o per chiunque, no? (Int 01/130)

La consapevolezza del potere trasformativo delle azioni degli artigiani si spinge anche in altri campi: per più di due anni *Refugee Scart* ha sostenuto la prima missione italiana di *Emergency*, a Castel Volturno.

Siamo andati a Castel Volturno e abbiamo visto che i ragazzi che sono lì sono africani come noi e che rischiano di non avere speranza di futuro. Quindi abbiamo visto che Emergency si occupa di loro e abbiamo pensato che sarebbe stata una bella cosa aiutarli. Quindi ogni mese mettiamo da parte una piccola offerta per loro e adesso siamo arrivati a 5200 euro. Questo per noi è un modo per far sapere che aiutare non è solo una cosa dei ricchi, ma che la solidarietà è per tutti. Noi aiutiamo loro, così come aiuteremo le persone che sono in Africa e che conosciamo. Se loro potessero, ci aiuterebbero. (Int 01/34-36)

Aiutare e restituire, lo abbiamo visto anche con l'analisi delle qualità estesamente e parzialmente condivise, sono dei movimenti che fanno parte del processo di capacitazione degli atelier. Si costruisce impegno sociale³¹³ rispondendo a un senso di giustizia e di libertà individuale, data dal guadagno economico del lavoro, sostenendo chi ancora non ha raggiunto uno status di autonomia e benessere, ma anche rispondendo al problema della disegualianza, riconoscendo i conflitti di interesse e cercando un'equa risposta, «generando una più giusta distribuzione delle libertà individuali»³¹⁴. Quando questo avviene e se ne ha consapevolezza, come mostrano le

³¹³ SEN A., *La libertà individuale come impegno sociale*, Laterza, Bari 2011.

³¹⁴ *Ibidem*, p. 40.

parole di Secou, si sta adottando uno sguardo trasformativo della realtà e della società, che possa diventare orientamento anche per altre e altri.

5.5.4. Lavorare in maniera integrata

L'esperienza *Mano lavora, bocca parla*, avviata nel 2008 dall'Associazione *Le Fate Onlus*, presenta la singolare caratteristica di essere nata in risposta ad un bisogno integrato, rilevato tra le mura di un centro diurno: l'associazione, infatti, è nata nel 1999 per rispondere ad una richiesta educativa di intervento con minori. Nel tempo, però, è cresciuta la consapevolezza che lavorare con bambini e adolescenti significava, anche, lavorare con le famiglie e, soprattutto, con le loro madri.

L'Associazione le Fate è nata gestendo questo centro diurno per minori e gli inserimenti sono stati per lo più di figli di prima generazione migrante e poi di seconda generazione. È nata quasi subito l'esigenza di capire come poter mettersi in relazione soprattutto con le mamme di questi ragazzi, anche perché spesso le famiglie a cui ci rivolgevamo erano monoparentali, quindi con una mamma che doveva reggere tutto da sola, ma che spesso, un po' per una scarsa conoscenza della lingua italiana, un po' per diffidenza e mancanza di fiducia, faceva fatica a mettersi in relazione con noi.

Serviva un aggancio, dunque, per avviare un dialogo, per gettare le basi per condividere un progetto di vita per loro e per i propri figli.

Abbiamo così pensato ad un primo momento, nel 2003, con "mondo in festa", dove abbiamo strutturato delle tavole rotonde di condivisione, rispetto ai servizi e alla visione che queste mamme avevano dell'educazione, dei figli, del senso di appartenenza alla propria cultura. E da lì abbiamo capito che servivano dei contesti di scambio informale e abbiamo avviato il progetto "mani di fata", in cui, attraverso il cibo, abbiamo creato delle cene ponte tra cultura italiana e straniera.

(...)

Durante questi momenti, ciò che emergeva, era che oltre alla cucina le donne avevano molte capacità manuali, ma arrivando in Italia lasciavano i loro strumenti e tutte le conoscenze nei loro paesi d'origine, senza pensare che questi potessero avere un'utilità, ma in realtà erano davvero molto competenti e quindi si è pensato di fare questo progetto, unendo le tecniche artigianali con il bisogno della scuola, sollevato dalle insegnanti, di portare agli studenti e alle studentesse la lentezza, il gesto ripetitivo e calmo dell'artigianato, permettendo una maggiore emersione delle capacità dei ragazzi e delle donne. (Int 05/04)

Questo tipo di sperimentazione è partita grazie a uno sguardo vigile, che ha saputo cogliere una possibilità, andando oltre l'evidenza (la fatica e i bisogni di una famiglia monoparentale, retta solo da una donna) e sapendo rispondere in maniera creativa, generativa e integrata ai bisogni di una comunità, più che di un nucleo. Le artigiane coinvolte, infatti, hanno potuto sviluppare la consapevolezza delle proprie capacità a partire dalla rivalutazione delle proprie radici, grazie anche all'averle messe a disposizione dell'altro. È stato possibile, dunque, che queste donne rinnovassero le proprie risorse «poggiando su un lavoro di *empowerment* di donne singole e delle

associazioni, generando nuovi progetti da restituire alla comunità, in un modello processuale di verifica e rinnovo»³¹⁵.

Il progetto ha funzionato così bene, che è stato necessario istituire un momento settimanale, in cui le donne potessero incontrarsi nei locali di Casa di Ramìa e gli effetti di questo tipo di lavoro lento di capacitazione sono testimoniati dalle parole di Fatima, una delle donne protagoniste di *Mano lavora, bocca parla*, ora partecipe di una nuova associazione, nata sempre per la diffusione dei saperi tradizionali, attraverso pratiche decrescenti e di riciclo:

«La solitudine mi ha colpito forte i primi 3-4 anni di permanenza in Italia... ho dovuto lottare per non lasciarmi trascinare dalla depressione. Quando ho trovato Casa di Ramìa ero ancora sotto la depressione post-parto... Quel luogo diventò per me essenziale, potevo parlare, ridere e scambiare punti di vista con altre donne... Lì ho scoperto che il mondo in realtà non è così grande come sembra, che non importa da quale paese vieni o quale lingua tu parli, siamo accomunati da sentimenti ed emozioni che sono uguali in ogni latitudine. La Casa ha aperto un universo per me esterno e interno... Ho imparato a parlare davanti agli altri, una cosa che mi ha sempre fatto paura dalla scuola elementare, di cose che erano in apparenza dimenticate per me... Ho riso, pianto, ho vissuto ogni storia che ho ascoltato, mi sono emozionata, intenerita, commossa, arrabbiata... Ho vissuto tante di quelle emozioni che potrei dirti che il viaggio da casa mia fino qui è valso la pena solo per questo... La Casa mi fa vivere... Sono un essere umano migliore... Mi sono liberata di un migliaio di preconcetti... Ho aperto il cuore... Riesco ad innamorarmi delle persone, della fragilità con la quale espongono le loro debolezze o le loro forze... Una trasformazione interiore è in corso dentro di me, e questo è anche merito di quel luogo. Io amo la Casa, è un luogo magico in equilibrio perfetto in un mondo che sembra indifferente, menefreghista... Ma quel mondo siamo noi e la Casa è il mondo che potremo essere se continuiamo ad andare avanti per quella strada. Io amo l'assistente sociale perché penso che lei sia perfetta per quel ruolo, senza togliere niente a nessuno, con lei mi sento me stessa: è sempre aperta, disponibile, positiva e propositiva. Penso che la Casa non sarebbe la stessa senza di lei... Fra due-tre anni andrò via e sarà doloroso perché lascerò indietro una famiglia dell'Anima. Ecco tutto...»³¹⁶.

L'incontro, tra donne e con la materia, permette di rivalutare le radici personali, restituendo così dignità alla cultura e alle origini di partenza e mettendo a disposizione di altri il proprio sapere, rielaborato e rivitalizzato grazie ad un lavoro di introspezione, narrazione del sé e valorizzazione della collettività.

5.5.6. Disseminare

Luciana delle Donne, CEO di *Made in Carcere*, ha creato con la sua cooperativa *Officina Creativa* solo un punto di partenza. Come abbiamo visto nel caso dell'affiancamento di *Common Ground*, questa impresa si pone come suscitatrice di nuove esperienze. Così, nel 2013 è nato il progetto *Sigillo*, prima azienda nazionale di coordinamento

³¹⁵ ZANTEDESCHI E., *Empowerment femminile*, op. cit. p. 94.

³¹⁶ *Ibidem*, pp. 93-94.

dell'imprenditorialità delle donne detenute e modello di economia sostenibile, istituito da Ministero della Giustizia.

È nato dopo quattro anni di combattimento e lotta fra tutti noi delle cooperative, dandoci la possibilità di comprare le macchine da cucire e formare nuove detenute in laboratori di nuove carceri. Si tratta di 14 laboratori sartoriali attrezzati in altrettanti penitenziari italiani. Si impara a cucire dritto e a tenere in mano i fili. E si impara a farlo bene; e a "fare bene". Lo sviluppo della piattaforma Sigillo ha consentito nel 2014 di automatizzare la fase formativa in più carceri (R02/16)

Il progetto *Sigillo* ha avuto il merito di certificare i brand delle cooperative sociali che hanno firmato il concordato e che negli ultimi anni si erano distinte per capacità imprenditoriali. Ha raccolto carceri di tutta Italia in una rete di collaborazione senza precedenti, diffondendo un'idea di collaborazione, piuttosto che di rivalità, tra i diversi marchi, per incrementare l'offerta occupazionale per le donne detenute negli istituti penitenziari italiani, avviando percorsi di capacitazione attraverso il lavoro e limitando così il rischio di recidiva.

Questa non è stata l'unica iniziativa di disseminazione di cui *Made in Carcere* si è fatta responsabile. Dal suo percorso di sostenibilità ambientale è nata anche l'idea di una banca del tessuto, insieme alla collaborazione delle Università Bocconi e IED. L'obiettivo dell'iniziativa è quello di raccogliere su scala industriale donazioni di tessuti di scarto e rimanenze di magazzino altrimenti depositati o smaltiti come rifiuti ordinari delle aziende tessili nazionali.

L'idea di fondo è quella di raccogliere materiale dalle aziende (di solito rimanenze di magazzini e campionari) per poi rivenderlo, ad esempio come gadget etici per le stesse aziende che hanno donato lo scarto. I tessuti raccolti vengono radunati in un magazzino. Il progetto (dopo che un protocollo d'intesa è stato firmato nel 2009) è partito dalle carceri maschili: ai detenuti uomini è stato insegnato come tagliare il tessuto e stampare le etichette in-house, per poi smistarlo nelle altre carceri. (R02/17)

Questa, che Luciana chiama "cittadella del tessile" è un'ulteriore possibilità, messa a disposizione della sezione maschile di detenzione.

5.5.7. Bilanciare prodotto e processo

La Cooperativa Sociale *Progetto QUID* nasce nel 2012, creando fin da subito una rete con il Privato Sociale Veronese, a cui si appoggia per sviluppare la sua idea progettuale:

All'inizio non avevamo la forza per poter pagare un dipendente. Quindi ci siamo appoggiati ad una cooperativa del territorio, che faceva per noi tutta la produzione. Con il tempo le cooperative con cui collaboravamo sono diventate tre e questa collaborazione ci permetteva di avere il prodotto finito, che poi davamo in conto vendita ad alcuni negozi del territorio, che si occupavano della distribuzione. Poi la collaborazione è diventata più strutturata con due di queste cooperative, tanto che producevano per più negozi. Fino a quando non abbiamo avuto la necessità, nell'estate del 2013, di avere un

nostro spazio produttivo, dove potesse esserci più coordinamento e dove abbiamo iniziato ad affiancare queste realtà all'interno di uno spazio messo a disposizione da una scuola di moda. (Int 11/6)

Il processo di sviluppo dell'idea di impresa, dunque, è stato graduale ed è stato possibile grazie alla collaborazione con altre realtà cooperative che avevano già avviato attività simili o con attori del mondo della moda e dell'economia profit. A questo riguardo, uno degli elementi caratterizzanti di *Progetto QUID* è stato quello di saper valorizzare territorio e comunità: come si evince dall'intervista, il primo laboratorio tessile è stato ospitato all'interno dei locali inutilizzati di una scuola di moda. La stessa modalità è stata utilizzata per i primi negozi della cooperativa, che sono stati dei *temporary shop*³¹⁷ in centro città, a Verona. Queste modalità hanno permesso alla cooperativa di godere dell'assenza dei canoni di locazioni durante il periodo di *start-up* del progetto.

Con il tempo, il lavoro della cooperativa è cresciuto, fino a richiedere una definitiva centralizzazione:

Tra fine 2014 e inizio 2015 abbiamo compreso di avere bisogno di uno spazio più grande, rispetto al laboratorio di quel tempo, e siamo venuti qui ad Avesa, dove abbiamo deciso di centralizzare tutta la produzione. Abbiamo quindi proposto alle altre cooperative di inglobare le persone che loro avevano qui da noi, però non c'è stato un esito positivo, quindi loro hanno continuato per conto loro. Una delle due, in realtà, ha chiuso, mentre l'altra ha continuato per la sua strada e noi per la nostra. (Int 11/6)

La centralizzazione di cui si parla nell'intervista è stata possibile anche per il graduale guadagno di sostenibilità economica, che ha permesso di poter scegliere e costruire uno spazio autonomo, congeniale allo sviluppo dell'impresa.

Rispetto alla chiusura di una delle due cooperative, ho chiesto poi una lettura alla responsabile di *Progetto QUID*, che rappresenta, tra l'altro, la realtà più grande e con il fatturato maggiore tra quelle indagate.

Secondo me tanto dipende dalle dinamiche imprenditoriali. Quindi tanto si basa su quanto io creo un laboratorio di sartoria per dare un lavoro, ma non so bene cosa fare, quindi non mi baso tanto sul prodotto finito, ma sto sulla parte filantropica; perché quando finiscono le donazioni, se non ho un prodotto o un servizio da vendere, questa cosa non può andare avanti.

Per quanto riguarda noi, è sempre stata forte la spinta imprenditoriale.

Il fatto è che per creare un lavoro e mantenerlo, bisogna avere una spinta imprenditoriale e focalizzarsi su un prodotto. Se non ho un prodotto, non posso essere sociale, perché magari sono sociale il primo anno, fino a quando ho le donazioni, ma poi non posso più dare lavoro. Secondo me è questa tensione qui, che deve essere rispettata. Per noi è stato un insieme di fortuna, di coraggio, di competenze, di

³¹⁷ Sono così definiti locali commerciali momentaneamente inutilizzati. Solitamente, per la loro posizione centrale e l'alto valore commerciale, vengono affittati da grandi marchi profit anche con largo anticipo (6-12 mesi prima dell'effettivo utilizzo). Esiste la possibilità di chiederne l'uso durante la fascia di inutilizzo, a patto che si operino modifiche e che si accetti il carattere di provvisorietà che questi locali hanno, in quanto a prevalere deve essere sempre il futuro impiego commerciale.

conoscere ed incontrare le persone giuste; ma anche essere riusciti a mantenere dei rapporti collaborativi e di lavoro con delle realtà che si aspettavano un determinato livello di prodotto da noi. (Int 11/80)

Come abbiamo già visto, spesso le motivazioni che hanno portato alla nascita degli atelier partono da scelte personali, prima ancora che professionali, e da spinte alla creazione di contesti inclusivi, per la costruzione di un modello educativo ed economico sostenibile per la comunità. In questo senso, l'aspetto solidaristico e capacitante è fondamentale. L'esperienza di *Progetto QUID*, riconosciuta anche a livello internazionale (premio europeo per l'innovazione sociale nel 2014) può, forse dire qualcosa a riguardo di come bilanciare questo aspetto con quello della sostenibilità economica.

Appaiono interessanti, a questo proposito, alcune pratiche che la cooperativa attua nei confronti del mercato, da un lato, e delle dipendenti, dall'altro.

Per quanto riguarda il confronto con il mondo dell'economia for profit, c'è un dialogo e una mediazione, per far comprendere il significato di un modello economico sostenibile.

Abbiamo due tipologie di partner: quelli un po' etici, per loro natura, che capiscono e sono sicuramente più accoglienti rispetto ad altri partner for profit e quelli for profit. Però c'è da dire che più ci conoscono, più le realtà sono disponibili, che siano profit o che siano no profit. Lo scoglio è riuscire a far venire le persone qua. Nel momento che vengono qua, bene o male, iniziano ad essere decisamente più aperte rispetto al nostro approccio al mercato, mentre fino a quando non vengono qua, ci vedono come un fornitore qualunque e quindi non è sempre semplice. (Int 11/44)

Il dialogo e la relazione sembrano essere strumenti fondamentali per la comprensione di un modello diverso da quello dell'economia for profit che sempre di più porta alla de-localizzazione delle produzioni. Ciò che permette di agire uno spostamento nel modo di guardare all'economia sembra essere proprio l'incontro:

Vedere che è una cosa concreta, vera e che ha un riscontro personale, nel senso che tu entri qui e vedi che è un laboratorio con persone di colori e nazionalità diverse. Non vedi che si tratta di persone svantaggiate, perché vogliamo che si veda la quotidianità del luogo. Però io te lo racconto e ti spiego quello che facciamo.

Quindi, venendo qui, è possibile vedere che un altro modello economico diventa possibile, che può essere attuato e applicato, però finché non lo vedi, non te ne rendi conto. (Int 11/46)

L'equilibrio tra produzione e processi viene perseguito anche attraverso alcune pratiche di condivisione del progetto con le dipendenti:

Qui internamente facciamo una pizza insieme una volta al mese, dove c'è un momento di racconto di tutto quello che sta succedendo. (Int 11/54)

La condivisione è una scelta importante che viene attuata da questa realtà, in un momento in cui essa coinvolge più di cinquanta persone. È un momento di uscita dagli

schemi, anche fisicamente, perché la struttura di lavoro non permetterebbe una condivisione così ampia, essendo la sala mensa dotata solo di venti posti.

Realizziamo questo momento in pausa pranzo, anche se non è facile. In quel giorno cambiamo l'assetto del luogo di lavoro: mettiamo fuori i tavoli e semplicemente ci organizziamo e ordiniamo la pizza per tutti. Non è facile, perché nella mensa non ci stiamo tutti e dobbiamo un po' scombinare il laboratorio. Poi, adesso, da qualche tempo, ogni settimana cerchiamo di spegnere per dieci minuti le macchine e raccontare almeno gli aggiornamenti più cruciali. (Int 11/62)

Quelli descritti sono gesti semplici, che rimandano ad una politica del «primum vivere»³¹⁸, mossa dalla necessità di recuperare, nel lavoro, una qualità delle relazioni che permetta di cambiarne il senso, a partire proprio dalla quotidianità. Che significato ha spegnere le macchine da cucire per dieci minuti alla settimana e permettere alle persone che lavorano al progetto di comprendere che cosa stia succedendo?

7 minuti è il titolo di una pièce teatrale di Stefano Massini³¹⁹, ispirata a un fatto realmente accaduto a Yssingeaux, in Francia, dove un'azienda tessile è stata comprata da una multinazionale che, apparentemente, sembrava non minacciare licenziamenti e grandi variazioni al lavoro delle operaie, se non per un'unica piccola clausola, sottoposta al Consiglio dell'azienda: tutte avrebbero dovuto rinunciare a sette minuti della pausa pranzo e non sarebbero stati presi altri provvedimenti. Di fronte alla decisione da prendere, la delegata del Consiglio ha chiesto di non esprimere subito il voto, cercando di suscitare nelle altre donne una riflessione su che cosa significasse accettare questa riduzione.

Che cosa sono 7 minuti? Una manciata di secondi, a cui si può facilmente rinunciare, verrebbe da dire. Ma, andando più in profondità, nel caso di questa impresa, rappresentano 3 ore al mese per ogni donna assunta e, considerando che le operaie sono 300, le ore di lavoro gratuito ottenute con una semplice clausola diventano complessivamente 900 al mese.

Che cosa può comunicare, dunque, la scelta di dedicare dieci minuti alla settimana ad una pausa di narrazione?

Per dirlo con le parole di Anna Simone, l'opposizione di questi due esempi permette di «dimostrare le differenze che intercorrono tra potere, inteso come esercizio del comando, e potenza della pratica, della relazione fra donne, così come fra donne e

³¹⁸ LIBRERIA DELLE DONNE DI MILANO, *Sottosopra*, op. cit.

³¹⁹ MASSINI S., *7 minuti. Consiglio di fabbrica*, Einaudi, Torino 2015. Dal testo, nel 2016, è stato tratto il film omonimo, diretto da Michele Placido.

uomini, finalizzata a cambiare le fondamenta stesse che continuano a reggere certe rappresentazioni del potere»³²⁰. È la quotidianità di un gesto, dunque, che può mettere in discussione meccanismi di potere e di gestione del mondo profit e del sistema cooperativistico stesso. La scelta di fermare le macchine da cucire, in un contesto in cui il tempo è denaro (prodotto), per dedicarsi alla relazione e alla narrazione (processo) è una pratica politica, di coscientizzazione, che cerca un bilanciamento tra la sostenibilità economica e quella sociale, affermando che entrambe devono essere presenti e che una non può essere subordinata all'altra.

Questa manciata di minuti può sembrare poca cosa, ma acquista il senso del tutto e lo dimostra anche la restituzione che A. mi dà dell'intervista, quando le chiedo se ci siano altri episodi di quotidianità, che secondo lei caratterizzano fortemente la loro realtà:

Ho a cuore il momento della pausa, quando tutti si fermano e raccontano qualcosa di loro, portando con naturalezza ciascuno la propria storia di vita. (Int 11/91)

5.5.8. Credere nel possibile come atto di responsabilità

Il laboratorio *Depression is Fashion* nato nel 2010 da un'iniziativa di un gruppo di assistenti sociali e medici del reparto psichiatrico dell'ospedale Carlo Poma di Mantova, nel corso della ricerca ha affrontato un momento di crisi, che ha portato la cooperativa *La.Co.Sa.* a cederlo ad una nuova realtà.

Tre anni fa c'è stato un riassorbimento da parte di una nuova cooperativa, perché quella iniziale non riusciva più a sostenere i costi e a pagarci. Fondamentalmente ci ha alienato come ramo di azienda, cedendoci a questa cooperativa che si è fatta avanti, che è la Cooperativa Santa Lucia, che ha creduto in noi, perché questa è anche la sua missione e siamo stati assorbiti da loro. (Int10/16)

Manuela, responsabile operativa del laboratorio, spiega il riassorbimento come un atto di fiducia, in linea con la missione della cooperativa, che è quella di generare possibilità lavorative per persone in situazione di svantaggio sociale. Questa stessa visione viene rimandata anche dal responsabile del ramo della cooperativa che ha rilevato il progetto.

La nostra presidente era già in contatto con la cooperativa La.Co.Sa. per altri progetti e, in occasione di un incontro svoltosi presso il negozio a Mantova, con il presidente della precedente cooperativa, ci è stato presentato il progetto dell'atelier. A noi è piaciuto tantissimo, tanto è vero che fin da subito ci siamo proposti per una collaborazione, valutando la possibilità di supportarli attraverso un'attività di promozione commerciale, pensando anche di progettare una piattaforma on-line per l'e-commerce. Successivamente c'è stata però un'evoluzione diversa, perché la cooperativa non riusciva più a sostenere

³²⁰ SIMONE A., *I talenti delle donne*, op. cit. p. 87.

l'onerosa gestione del negozio e dell'attività. A noi spiaceva che l'attività venisse chiusa, quindi abbiamo pensato di rilevarla come Santa Lucia e di dare continuità al progetto. (Int 12/04)

Quello che è stato operato dalla cooperativa *Santa Lucia* è un atto di responsabilità. Quando hanno conosciuto *Depression is Fashion*, questo non si presentava come realtà in crisi, ma semplicemente come un possibile nodo di una rete del privato sociale, con cui avviare una collaborazione per la capacitazione e l'inserimento lavorativo di persone in difficoltà. Nel corso della frequentazione, la situazione è apparsa poi nella sua complessità e nella fatica della gestione. Nonostante questo, *Santa Lucia* non ha pensato di tirarsi indietro ma, anzi, di rilanciare, proprio per dare continuità all'attività, pensando sempre di farla crescere e rispettando gli step programmatici (e-commerce e rilancio dell'immagine e del marchio) che si era data durante i primi incontri.

Da un punto di vista strategico, la cooperativa ha anche acquistato il locale in cui il laboratorio aveva sede, per permettere una più leggera gestione del bilancio economico. Queste scelte sono viste come dei punti di forza del progetto.

Uno dei punti di forza del laboratorio consiste nell'aver dato continuità ad un progetto altrimenti destinato a chiudersi. Il fatto stesso di aver messo a disposizione una struttura in modo permanente, senza l'ulteriore aggravio di elevati costi di affitto, ha infuso un certo senso di sicurezza a chi già lavorava in laboratorio. (Int 12/16)

La scelta - coraggiosa - operata dalla cooperativa è stata dunque quella di favorire il più possibile le condizioni di esercizio del laboratorio, in modo che risolvendo quelli che erano problemi esterni, questo potesse poi muoversi con più tranquillità.

Al momento della scrittura di questo report, l'atelier presenta ancora delle criticità che non ne permettono la piena sostenibilità, ma la fiducia della cooperativa subentrata resta ancora alta.

5.6. Storie di trasformazione e di stasi

Con *Pedagogia della speranza*³²¹ Paulo Freire ritorna sul tema dell'educazione con uno sguardo rinnovato, sollevando la necessità di un protagonismo civile di tutti e di tutte, di una lotta per la giustizia e la tutela dei diritti umani e di processi educativi che si configurino come strumenti di liberazione.

«Sono un uomo di speranza. Con ciò non voglio dire di che attribuisca alla mia speranza il potere di trasformare la realtà e, così convinto, parta per il confronto senza prendere in considerazione i dati

³²¹ FREIRE P., *Pedagogia della speranza. Un nuovo approccio a La pedagogia degli oppressi*, Gruppo Abele, Torino 2014.

concreti, materiali basandomi sull'affermazione che la mia sola speranza basti. La mia speranza è necessaria ma non è sufficiente. Essa, da sola, non vince la battaglia; senza di essa, però, la lotta si infiacchisce e vacilla. Abbiamo bisogno di una speranza critica, come il pesce ha bisogno di acqua non inquinata!»³²².

Non si può prescindere dalla speranza e questa ha bisogno di ancorarsi alla pratica, per diventare concretezza. Con questo ulteriore contributo, Freire invita gli educatori e le educatrici progressisti a svelare le possibilità della speranza, perché diversamente le fatiche, le sfiducie e le disperazioni quotidiane porterebbero a una lotta suicida, che rischierebbe di non lasciare spazio al cambiamento e alla trasformazione.

«Voci maestre», prima ancora che quelle delle creatrici degli atelier di riuso creativo, in una pedagogia della speranza sono quelle delle donne e degli uomini che dagli atelier, in questi anni, si sono lasciate attraversare, hanno riposto fede e speranza, impiegando le loro risorse migliori - pur negli ostacoli e nelle fatiche quotidiane - e hanno contribuito a costruire degli strumenti che sono divenuti essi stessi strumenti di speranza.

Queste voci e questi volti - non hanno importanza gli ostacoli e le momentanee stasi - mi hanno trasformata in una donna di speranza e, in virtù di questa trasformazione, scelgo di presentarle come chiusura di questo capitolo di analisi per i messaggi che le loro narrazioni possono trasmettere in quanto ci interrogano e richiedono strumenti più equi e adeguati a guidare una trasformazione che non sempre è stata possibile anche per le nostre responsabilità di attori e attrici sociali, non sempre pronti a raccogliere le sfide e le richieste che ci sono venute dal mondo dell'esclusione e della marginalità. Le storie che seguono sono, dunque, delle tracce del nostro lavoro, delle testimonianze viventi che possono orientare il nostro sguardo. Ho scelto di non ridurle a elementi costitutivi dello strumento dell'atelier, per non diminuire la forza di un messaggio trasmesso da persona a persona. Per lo stesso motivo le introduco solo con un titolo, emerso dalla lettura di ogni singola storia. Alcune di queste narrazioni sono in prima persona, in quanto narrate dalle artigiane intervistate; altre sono in terza persona, in quanto narrate dalle creatrici dei laboratori; in alcuni casi, infine, è presente sia la narrazione in prima, sia quella in terza persona.

³²² *Ibidem*, p. 14.

5.6.1 Storie di cambiamenti esistenziali

La riscoperta del mondo del lavoro

Sono stata testimone della riscoperta del mondo del lavoro da parte di una donna, che ora lavora a Progetto QUID. Parlo di riscoperta, perché spesso le persone che incontriamo hanno delle competenze e bisogna solo favorire un riavvicinamento, senza sostituirsi.

Parlo di una donna cinese, di 49 anni, che è stata vittima di una violenza inficiante, con una grande esperienza nei laboratori cinesi, dove la gente lavora anche 16-17 ore al giorno. A seguito di questa violenza pensava di non poter più lavorare, quindi un giorno abbiamo deciso di vedere cosa di residuo rimaneva nelle sue competenze, ma senza testarla direttamente nel mondo del lavoro, perché sentivamo la necessità di un ambiente più soft, che potesse contenere eventuali fatiche.

Ricordo come se fosse ieri il volto di questa donna, quando si è seduta ad una taglia e cucì. Si è seduta ed è partita, per non fermarsi più. Si è riconciliata con un mondo che non era solo quello del lavoro, ma della vita, proprio. (R03/08)

Che cos'è un bisogno? Cosa cela?

Quando pensiamo alla mancanza di un lavoro, anche se lo facciamo con lo sguardo di chi opera nel mondo del sociale, rischiamo di anteporre la materialità del bisogno all'effetto che questo genera nell'interiorità di una persona. Senza lavoro, non è possibile avere i soldi per l'autonomia; ma, ancor prima, per dirlo con le parole di Simone Weil, vengono lese le esigenze dell'anima³²³, perché a ridursi profondamente è la libertà di poter scegliere ciò che è buono per sé. La libertà è un bisogno dell'anima, così come il bisogno di essere responsabili della propria vita e di sentirsi parte di una comunità. Nel riconciliarsi con la macchina da cucire, X. si è riconciliata con questi bisogni dell'anima. Lei e le sue operatrici si sono accollate il rischio, che «è lo stimolo più alto che esista»³²⁴ a reagire con creatività di fronte al pericolo e alla sperimentazione di nuove vie, di fronte a una ferita che poteva sembrare insanabile, come quella inferta da una violenza che mirava proprio a rendere inascoltabile il bisogno di una vita piena.

Quello di X. per me è un enorme successo. Le competenze di partenza erano altissime, ma la violenza che aveva subito aveva limitato la sua vista e la sua manualità, che per una sarta sono due aspetti fondamentali. Era davvero terrorizzata dall'idea di non riuscire a fare più quello che aveva fatto per una vita, quindi il nostro lavoro è stato di attesa, di sostegno emotivo e di accompagnamento lento a scoprire cosa si era conservato. Con grande sorpresa di tutte noi, siamo riuscite a capire che si erano conservate molte competenze: riusciva a cucire bene, non col la velocità di prima, ma con abbastanza precisione, però per un periodo limitato. Visto il rallentamento, abbiamo poi lavorato sulle capacità creative e il dare un rimando che se anche la velocità era compromessa, si può lavorare anche con tecnica e creatività. Questa virata è stata molto efficace, perché poi X., guadagnata fiducia in sé e serenità, è stata un'ottima risorsa per il laboratorio, perché anche nella sua lentezza e nel suo ridimensionamento, io qui non ho mai più visto una donna così veloce. (Int 06/34)

³²³ WEIL S., *La prima radice*, SE, Milano 1990.

³²⁴ *Ibidem*, p. 40.

Questa narrazione ci dice che il lavoro degli atelier è fatto di attesa, sostegno emotivo e accompagnamento, per mantenere sempre il focus sui bisogni dell'anima, prima ancora che su quelli del corpo. Le competenze tecniche vengono in un secondo momento, quando ambiente e persona sono predisposti a farsene carico.

Da terra sono cresciuta

Mi chiamo I., vengo da una parte molto povera della Nigeria, che si chiama Biafra. Sono qui in Italia da tanti anni, ma nel 2008 ho avuto una malattia molto brutta, che si chiama tubercolosi delle vertebre e per colpa di questa malattia ho perso tutto: il lavoro, la casa, i soldi. Niente di niente. Sono rimasta a zero. A terra.

Vivevo con un ragazzo, che mi ha picchiata e buttata fuori di casa, perché non avevo più niente. Mi ha buttato fuori con la mia valigia e basta.

E mi sembrava che nessuno potesse aiutarmi.

Un giorno sono venuta a Verona e andavo in giro, come fanno le persone che non hanno niente e ho trovato una signora che mi ha mandato da un'assistente sociale, che mi ha aiutata ad andare in un dormitorio per 4 mesi. Un giorno una delle mie compagne di stanza mi ha invitata ad andare in un centro diurno che frequentava, dicendo che avrebbero potuto aiutarmi. Lì ho trovato un angelo, che ha fatto tante cose e mi ha presa come sua. Mi ha aiutato tanto e mi ha insegnato a fare i gioielli con le cialde e le perle. Mi ha insegnato a dare valore ad ogni cosa, perché con il materiale di riciclo abbiamo fatto gioielli. Questo per dire che bisogna dare rispetto a tutte le cose. Creare qualcosa dal nulla.

Un giorno il mio angelo ha chiesto: «chi è capace di cucire?»

«Cucire con la macchina?», ho chiesto io, «Avevo esperienza, ma tanti anni fa, in una vita che non ricordo». Ma è arrivata un'altra educatrice, per me e per le altre, che sapeva anche cucire, che ha insegnato me e alle altre. Abbiamo imparato ad usare le macchine industriali, che non sono come quelle di casa, eh!

E in tutto questo un giorno un'altra educatrice mi ha proposto di andare a fare un tirocinio in carcere a Lecce e adesso ho un contratto da lavoratrice dipendente in un'azienda tessile. Ma non solo quello! Sono anche mediatrice di strada per il Comune di Mestre. Una carriera strana, che non avrei mai pensato di poter fare. Ma l'aiuto di queste donne, che mi hanno insegnato e fatto ricordare tutto ha fatto sì che tutto succedesse.

Adesso sono una persona.

Da terra sono cresciuta. (R03/11)

Conosco bene questa storia: I. è stata una delle prime donne con cui ho lavorato ed è parte di tutto questo percorso di ricerca: l'ho incontrata nella prima cooperativa da cui poi mi sono licenziata, proprio mentre lei iniziava a lavorare a *Progetto QUID*, è stata in tirocinio a *Made in Carcere* a Lecce, ha contribuito a lanciare *Common Ground* e ha sostenuto *D-Hub* in alcuni momenti critici. La sua fiducia in un lavoro da costruire insieme ha contribuito alla nascita e allo sviluppo degli atelier di riuso creativo a Verona. Infine, per un periodo ha svolto il lavoro di mediatrice linguistico-culturale, con un contratto di sostituzione di maternità, entrando in contatto con altre sofferenze e fratture, proprio perché lei aveva saputo «crescere da terra» e solo lei poteva entrare

in una relazione in cui io ero abituata a entrare per lavoro, mentre lei poteva farlo per esperienza di vita.

Uscire dagli schemi

A questa storia sono affezionata perché è stato un uscire dagli schemi. Si tratta di R., un uomo cinese, l'unico che ha transitato per i nostri laboratori, trapiantato di rene e iscritto alle liste del collocamento mirato.

Dico che siamo uscite dagli schemi perché i laboratori sono nati per le donne vittime di tratta e avevamo scelto di tenere la complessità della gestione ad un livello limitato, per non esporre le donne a delle fatiche ingiustificate.

Guardando a lui e alla sua storia, però, si faceva davvero fatica ad immaginare un futuro: era un uomo vittima di tratta lavorativa, senza esperienze di lavoro alle spalle, al di fuori dello sfruttamento e aveva un bassissimo livello di italiano e di comprensione, nonostante studiasse da molto tempo. Al laboratorio c'era uno spazio disponibile per un corso che abbiamo lanciato e, un po' titubanti, ci siamo dette che questa per noi poteva essere una prova, di vedere se effettivamente era possibile che la sartoria si mettesse a servizio delle persone che incontravamo, andando oltre alle etichette e alle categorizzazioni, che è un po' quello che cerchiamo di suscitare nella nostra rete, quindi ci siamo dette, perché no? Ecco, la scelta è stata vincente, perché ha imparato a cucire da zero, con una rapidità che non ci aspettavamo, vista la sua fatica con l'italiano. È davvero vero che il sapere delle mani è diverso da quello della mente. (Int 04/64)

La storia di R. mostra come sia necessario negoziare e rinegoziare quotidianamente le scelte fatte nei contesti formativi, lasciandosi interrogare dalle storie di chi si incontra. «Perché no?», in questo caso, acquista molteplici significati: perché non ci mettiamo alla prova? Perché non accogliamo un uomo? Perché non proviamo un apprendimento diverso da quello canonico che sembra non funzionare?

Io non mi metterò mai alla macchina da cucire!

«Io non mi metterò mai alla macchina da cucire!»

Questo è stato l'esordio di una donna che aveva davanti potenzialmente un tirocinio fino a 24 mesi. Il suo invio è stato tramite il SIL (Servizio Integrazione Lavoro) e prevedeva fin dall'inizio di offrire un contesto di lavoro protetto e sereno, perché un altro tirocinio che stava facendo le stava risultando difficile. Veniva poi da un momento di fatica emotiva, seguito al fallimento della sua azienda e ad altre criticità personali, con un monte ore anche abbastanza importante, per pensare che potesse fare solo orecchini.

Però non abbiamo mollato, le abbiamo lasciato i suoi tempi. L'abbiamo fatta partire con l'uncinetto, che sapeva fare molto bene e quando proprio eravamo sommerse di rose e di fiori, che non sapevamo più che farne e in un momento di particolare intensità per la sartoria, le abbiamo chiesto se intanto poteva aiutare con il taglio, o con il confezionamento degli oggetti.

È stata quasi una danza graduale, un farsi avanti e indietro, reso certo possibile dal fatto che i tirocini del SIL hanno tempi diversi - spesso necessari - rispetto alle canoniche borse lavoro che vengono erogate dal Comune o dalle fondazioni.

L'abbiamo vista rifiorire, come le sue rose. Se penso alla descrizione dell'assistente sociale, ora sorrido e non la riconosco: ci aveva parlato di una signora sciatta, con problemi di igiene, non portata alla relazione. Con noi non è mai stata così, anche se inizialmente non era molto curata: si è trasformata

due volte... una rispetto alla narrazione istituzionale, l'altra rispetto a come l'abbiamo conosciuta all'inizio. Da dicembre e dopo 16 mesi di tirocinio - che davvero iniziavano ad essere troppi! - l'abbiamo assunta, anche se non avevamo garanzia di coprire tutti i mesi il suo stipendio, abbiamo deciso di buttarci, perché la sua storia ci è sembrata incredibile: dopo la normale iniziale diffidenza ci ha creduto. Ha creduto nel laboratorio e in noi, dove nel noi c'è inclusa anche lei e lei ora lo sa. E noi sappiamo che quando diventeremo cooperativa, lei sarà una nostra socia. (Int 04/64)

In questa narrazione torna un elemento fondamentale, che è quello di stare ai tempi dettati non dal mercato o da una richiesta di efficienza, ma dalle persone coinvolte nei processi di capacitazione. Un elemento importante, però, è quello della durata: percorsi di tre o sei mesi spesso non sono sufficienti a tracciare delle reali possibilità di inserimento lavorativo, tuttavia la prassi porta ancora più facilmente a fare percorsi così brevi, piuttosto che medi o lunghi.

Uscire dalle sabbie mobili

La prima donna che mi viene in mente è N., perché l'ho vista qualche giorno fa: è tornata qui da noi per ringraziarci. Non solo, in realtà, è anche venuta a dirci che questo per lei è un luogo dove sa che quando ha bisogno, può chiedere aiuto. È venuta anche per dire che l'abbiamo aiutata tantissimo. Lei è stata con noi per quattro mesi, per un tirocinio finalizzato all'inserimento lavorativo e, effettivamente, è riuscita ad inserirsi in un'azienda del territorio.

È una donna con grandi competenze, anche relazionali, quindi il rimando che le ho dato con sincerità è stato che non deve ringraziare noi, ma se stessa, perché si è giocata bene tutte le sue carte. Noi potevamo anche tracciare la strada, ma se non era lei a guidare bene come ha fatto, sarebbe uscita di strada. Partiva appunto da competenze molto alte, sia da un punto di vista tecnico, sia emotivo-relazionale, anche se arrivava da una storia molto complessa, perché vittima di violenza, con una bambina molto difficile, per cui una donna molto provata, ma nonostante questo, con una grande forza interiore. E, soprattutto, pur essendo così competente, qui ha portato una grande umiltà, si è messa in gioco per aumentare il suo bagaglio, si è messa alla prova anche con materiali completamente nuovi, difficili da imparare nel poco tempo che avevamo a disposizione, senza far pesare minimamente sul laboratorio le sue capacità. Io un po' temevo che potesse farlo con le nostre assunte, con cui poteva nascere un conflitto, come già era successo in passato.

Il vero successo non è stato da un punto di vista tecnico, perché non ce ne era bisogno, ma è stato metterla nelle condizioni di acquistare la sicurezza che, quando l'abbiamo conosciuta, si sentiva mancare sotto i piedi, nel senso che si sentiva nelle sabbie mobili: aveva tutta l'energia per andare avanti, ma si sentiva bloccata in un sistema assistenziale. Secondo me qui, insieme, le abbiamo aperto la strada.

A volte il nostro lavoro, però, non finisce mai: nel ringraziarmi mi ha detto che sta facendo molta fatica a trovare casa e questo è un problema che incontriamo davvero in molte donne e il rischio è che dopo tanto lavoro, la situazione crolli per questa fatica abitativa, che rimanda sempre di più l'autonomia. Purtroppo moltissime donne che hanno avuto un passato di difficoltà sociale, poi fanno fatica nella questione più pratica del reinserimento, che è quella abitativa. (Int 06/32)

Il cuore di ogni relazione educativa è il mettersi in ascolto della sorpresa della soluzione che può presentarsi³²⁵, prima che pensare a una risoluzione a priori. Anche questa

³²⁵ Cfr. LIZZOLA I., *L'educazione nell'ombra*, op. cit.

narrazione testimonia l'importanza di riconoscere le competenze della persona che si ha davanti, per comprendere a fondo quali siano i bisogni di cui è portatrice. «L'incontro avviene solo se la cura diventa gesto di ascolto, di patto responsabile»³²⁶, che riconosce i ruoli e gli dà valore, invitando alla reciprocità. In questo modo si traccia un percorso autentico, che non crea conflittualità e che trasforma la relazione, conservandola anche oltre il mandato educativo iniziale.

Mi è stato messo il mondo in mano

Sono E., vengo dall'Albania, sono qui in Italia da 3 anni e sono sarta, sarta stilista, direi, perché mi piace creare abiti e realizzarli poi io stessa, nel senso che mi occupo io anche della mano d'opera. Faccio questo lavoro da sempre e lo facevo anche quando ero in Albania.

Ho sempre voluto venire in Italia, ma non andava bene per la mia cultura, perché ero fidanzata e sarebbe stato disonestà venire senza di lui. Quindi sono rimasta lì e mi sono sposata. Volevo fare l'università, poi però sono rimasta subito incinta, perché sempre per cultura, la sposa deve dimostrare che funziona, altrimenti devi lasciare il posto a qualcun'altra. Potrebbe anche non essere così, ma conosco la mentalità albanese e ti dico che era un rischio. Quindi è nata mia figlia e per l'università non c'era più spazio, perché sarei dovuta andare da Berat a Tirana, facendo 125 km, che non potevo mica fare ogni giorno con una bambina piccola. Ho studiato comunque un po', perché mi piacciono le lingue.

Poi la mia voglia di essere sarta e stilista, che crea una sua linea, ha preso piede: come prima cosa ho fatto i ricami sul tessuto, poi nel 2003 ho aperto un laboratorio mio, che è stato per quattro anni a Berat e poi a Tirana, che era una città metropolitana, al confronto. Tutti mi chiedevano che cosa ci facessi lì, perché era pieno di sarti, ma io avevo fiducia nelle mie capacità, perché non è che copiavo i modelli, li creavo proprio io. Anche a Tirana non andava benissimo e nel 2009 mio fratello ha iniziato a suggerirmi di venire in Italia, ma ci sono voluti sei anni prima che mio marito si convincesse. In Italia però lavoravo in ospedale e nel frattempo venivo anche a D-Hub, dove ho trovato, diciamo, proprio il mio negozio che ho lasciato in Albania, perché è stato davvero lo spazio giusto per esprimermi. Dall'ospedale ci venivo davvero in piena gioia, perché lì mi è stato messo il mondo in mano e lo potevo rigirare come volevo: è stata una soddisfazione grandissima.

Ho terminato solo perché ho ricevuto un'offerta da un'azienda importante del tessile, che mi ha permesso di avere un contratto a tempo pieno, che per noi stranieri è importantissimo. (Int 07/02-42)

Gli atelier di riuso creativo rispondono a un'economia del desiderio, che consenta di «mettere in gioco i propri desideri e, a partire da sé, di guardare alla realtà più grande, quella sociale e politica, così come quella del mercato»³²⁷, con l'idea di offrire una maggiore possibilità di scelta a uomini e donne, coinvolti in percorsi di capacitazione, per avere delle possibilità più rispondenti alle loro inclinazioni e desideri. In questo senso la storia di E., da sempre determinata a lavorare in campo sartoriale, mostra quanto l'incontro con un luogo che le facesse sentire accolti i suoi desideri, le abbia

³²⁶ *Ibidem*, p. 13.

³²⁷ LIBRERIA DELLE DONNE, *Parole che le donne*, op. cit. p. 37.

permesso di orientare il suo progetto di vita nuovamente verso quella che sentiva essere la sua vera identità lavorativa, smarcandosi da un lavoro di cura che non le corrispondeva.

Trasmettere ad altre donne

Nel 2011 il progetto ha vissuto una spaccatura, che ha portato H., una donna marocchina, a costituire una sua associazione. Non c'è mai stata una spaccatura, però: lei ha fatto con noi la prima formazione e tutt'ora frequenta il gruppo, però ha sentito il bisogno di creare qualcosa di suo, dove anche lei porta avanti dei progetti di laboratori nelle scuole, a volte ancora insieme a noi, altre volte in autonomia.

*È una cosa importante, perché sta cercando di trasmettere ad altre donne quello che le è stato passato rispetto alla formazione che ha condiviso con il gruppo *Mano lavora, bocca parla*, rispetto alle competenze, agli ideali e ai valori di questo progetto. (Int 05/62)*

Da un momento critico vissuto dal progetto *Mano lavora, bocca parla* si è generata una spaccatura del gruppo che, tra le altre cose, ha portato una delle donne che lo frequentava a creare una nuova associazione, che si occupa sempre della promozione dei saperi tradizionali e del riciclo, in chiave interculturale. La nascita di questa nuova realtà sembra essere stata una condizione necessaria, poi, per ricominciare a collaborare insieme e per riconoscersi in competenze, ideali e valori comuni e rappresenta per H. una possibilità di lavoro ed auto-impresa.

Imparare l'italiano

*Una lettura molto significativa rispetto a questo gruppo riguarda il desiderio di voler imparare l'italiano. Molti di questi percorsi sono legati anche a una frequentazione del centro interculturale, nel senso che sono partiti con questa attività di "*Mano lavora, bocca parla*", però poi hanno iniziato a conoscere anche gli altri progetti della casa e hanno individuato il centro interculturale come un luogo dove esprimere a vari livelli la propria cultura e dove trovare risposta alla voglia di stare insieme ad altre persone, di essere riconosciute per le loro capacità e di essere accolte.*

Ho in mente, in particolare, una ragazza afghana, che quando è arrivata tre anni fa parlava pochissimo l'italiano ed era molto distaccata. Oggi è un portento! Le è nata una voglia di imparare l'italiano, di frequentare e di crescere. E anche di fare qualcosa per il proprio paese, per le proprie donne.

Questo è uno degli esempi di ciò che succede quando ti senti accolta in uno spazio dove poter tirare fuori ogni parte di te, sia che in quel momento tu abbia voglia di creare e mettere in moto le mani, sia che tu voglia semplicemente stare seduta a quel tavolo, chiacchierando insieme ad altre donne. Ecco, questo ambiente ha fatto sì che molte donne trovassero un significato rispetto all'essere migranti in una città sconosciuta e a volte un po' negativa. (Int 05/52)

Riconoscersi efficaci, grazie alla manualità - non obbligatoria - di uno spazio libero di creazione e dialogo, può essere un motore per avvicinarsi ad altre attività e forme di conoscenza. Così *Mano lavora bocca parla* diventa uno dei possibili agganci per sentirsi a

casa al *Centro Interculturale Casa di Ramia* e per ricercare strumenti che significhino l'essere straniere in una città che non sempre sa accogliere in maniera riconoscente chi viene da un percorso di migrazione. S., la donna protagonista di questo breve stralcio, ha poi scelto di candidarsi al Servizio Civile Nazionale, proprio presso *Casa di Ramia*, dove in gennaio inizierà ad affiancarsi come mediatrice in alcuni progetti dedicati alle donne. Ciò è stato possibile anche grazie a una serie di Protocolli d'intesa, siglati dal 2016 tra la Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento della Gioventù e del Servizio e il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, per sviluppare azioni mirate a garantire percorsi di inserimento sociale anche a uomini e donne migranti e dal maggio 2017 anche a persone titolari di protezione internazionale e umanitaria, attraverso attività di impegno civico nell'ambito dei progetti di Servizio Civile Nazionale.

Diventare utenti esperte

Una delle uscite positive dal nostro laboratorio è stata quella di una ragazza di 19 anni, inviata dalla psichiatria. Aveva fatto un incidente che l'ha portata a perdere parte del cervelletto e, con questo, anche i suoi freni inibitori, quindi qualunque cosa le passasse per la testa, usciva dalla sua bocca. Ma veramente tutto e in qualsiasi momento.

Qui è stato fatto un lavoro lento: è partita con l'uncinetto e con altri tipi di lavoro, che imponevano di stare con la testa in giù, focalizzata, a lavorare ad un certo ritmo. Poi, cercando di permetterle delle evoluzioni, visto che per lei non era prevista la sartoria, le sono state date delle mansioni di segretariato, che prevedevano la registrazione delle ricevute sui corrispettivi, andare dal consulente, ecc. Però non le è mai stato possibile inserirsi tramite i nostri percorsi nel mondo del lavoro. Nonostante questo, lei è stata molto caparbia e quando c'è stata l'elezione del nuovo sindaco, lei si è imposta e ha continuato a tampinare quello vecchio, finché lui l'ha ricevuta e lei gli ha potuto esprimere le sue problematiche e difficoltà di donna giovane che aveva bisogno e voglia di lavorare.

E, insomma, la tenacia premia, perché ha trovato lavoro presso il tribunale, come centralinista e persona appartenente alle categorie protette e sono quattro anni che sta lavorando là.

Questo è stato un successo, dove poteva esserci un blocco.

E non è poco. (Int 10/68)

Chi è l'utente esperta? È quella che si mette in ascolto, accetta tutto quello che le viene proposto, tiene «la testa giù», impara anche ciò che non vorrebbe, come un'abile scolara che accetta il responso della scuola? O è quella che, quando qualcosa non va, non si perde d'animo, «si impone e tampina» finché non ottiene un ascolto, per esprimersi e dire ciò che in quel momento la mette in difficoltà e capire come negoziare una nuova possibilità?

Quello raccontato è un successo di disubbidienza, che rimanda agli scioperi bianchi della scuola di Barbiana, in cui dissentire era la risposta con cui gli scolari e le scolare

mostravano con tutta la loro vita in che onore tenessero alla scuola e chiedevano allo Stato di rispettare la «loro dignità di cittadini, di figli di elettori sovrani e di contribuenti»³²⁸.

La siamo andati a prendere

Ho in mente la storia di una ragazza rumena, che era ospitata in una comunità di accoglienza per un percorso di fuoriuscita dall'alcool e nel mentre faceva un tirocinio da noi. Dopo il tirocinio, che era andato bene, le abbiamo proposto di fermarsi con noi, attraverso un contratto temporaneo e lei piano piano è uscita dalla comunità, riuscendo quasi ad ottenere anche il ricongiungimento del figlio. Tra l'altro il suo percorso è stato molto virtuoso in termini di serietà, capacità lavorativa, professionalità. Però ad un certo punto ha avuto una ricaduta, è tornata nell'alcool e abbiamo perso le sue tracce per qualche giorno. Poi ci ha richiamato e la siamo andati a prendere e l'abbiamo trovata con un tasso alcolico molto alto nel corpo; alcune delle nostre ragazze l'hanno ospitata, finché si riprendeva. Dopo questa accoglienza, lei non voleva più entrare in comunità, per stare con il suo compagno, che era quello che l'aveva portata verso l'alcolismo e allora noi le abbiamo dato un aut-aut: o torni in comunità e allora puoi tornare a lavorare, o stai con il tuo compagno e il tuo contratto finisce.

Dopo una settimana, circa, è tornata e ci ha chiesto di essere accompagnata in comunità e dopo una settimana di comunità è tornata qui a lavorare. E da lì, diciamo, c'è stato sempre più un miglioramento, sia in termini di serietà lavorativa, sia in termini di umore, sia in termini di non ricadute.

E adesso, in realtà, da qualche mese le abbiamo fatto un contratto a tempo indeterminato. (Int 11/50)

«Andarla a prendere» non è una delle mansioni di un datore di lavoro comune. Di fronte a un'assenza ingiustificata come questa, la strada da percorrere sarebbe quella del richiamo e del licenziamento. Interrogarsi su cosa stia succedendo, essere ricettivi di una telefonata che dietro a una comunicazione di assenza può celare una richiesta d'aiuto, ed intervenire sono risposte non comuni a una situazione di crisi, che tuttavia possono portare alla sua soluzione.

³²⁸ MILANI L., *La parola fa eguali*, op. cit. p. 63.

In lettera al direttore didattico di Vicchio dell'8 marzo 1961 don Milani rende conto dello strumento dello sciopero, come risposta alla privazione di ore di lezione che i bambini e le bambine subivano: la maestra, infatti, partiva da Firenze per raggiungere Barbiana e spessissimo arrivava in ritardo. Quando poi non poteva andare, veniva sostituita da una supplente, che arrivava con ore di ritardo, se non il giorno dopo. Per protestare contro questa situazione don Lorenzo e gli studenti più grandi organizzarono lo sciopero dei bambini delle elementari, che consisteva nell'andare a scuola in canonica, fino a quando la maestra non avrebbe garantito la puntualità. Quando, dunque, arrivò la supplente e trovò la scuola chiusa, così rispose Milani: «le ho risposto che non li mandavo perché sono in sciopero e che se la cosa non risulterà sul registro e cioè se ci apparissero le loro assenze come giustificate la denuncerò per falso ideologico». Quando infine tornò la maestra di ruolo e trovò anch'essa gli studenti in canonica, intenti nel loro lavoro, comprese le motivazioni della protesta e si impegnò a prendere una stanza in affitto, rimanendo vicino alla scuola dal lunedì al sabato, per l'intero anno scolastico.

5.6.2. Storie di stasi e rottura

Inserisco in questo paragrafo anche le storie di stasi o di rottura rispetto ai percorsi negli atelier di riuso creativo.

Le storie di stasi me le ricordo tutte, sai? Forse queste ancora di più. Quando iniziamo un nuovo percorso e intravedo delle similitudini, penso che queste donne non sono passate per niente per di qua, ma che la loro rottura, il loro essere inafferrabili, è per quello che dobbiamo continuare a fare il nostro lavoro, più ancora che per le storie di successo e trasformazione. (Int 04/66)

«Me le ricordo tutte» ed è per il ricordo di questi volti, di queste storie, che il lavoro di capacitazione deve evolvere, migliorarsi, trovare nuove strade. Questo è lo sguardo con cui leggere le storie che seguiranno, che vogliono essere analizzate attraverso la speranza freiriana, per cui l'invito è leggerle come sfide e domande, che ci chiedono di riorientare il nostro agire.

Un sistema che non riesce a evolvere

Alcune stasi, per me, sono dovute a una non competente collaborazione con un sistema che non riesce a evolvere e che si cronifica sempre di più. Penso a F., che solo da quando la conosco io, ha fatto tre tirocini. Salta di qua e di là e con noi non era trasparente, benché dire le cose come stanno, per capire a che punto si è e mirare ad un miglioramento - anche minimo - rispetto a questo punto, siano le sole cose che chiediamo. Ma ho idea che non abbia mai creduto che ci fosse un senso nel venire in laboratorio, oltre ad avere il contributo del suo assistente sociale. E il suo assistente, purtroppo, non ci ha sostenuto. Non è stato presente. Non è riuscito ad andare in profondità. Ma, forse, oramai, gli assistenti nemmeno hanno il tempo e gli strumenti per andare in profondità. (Int 04/66)

Replicare un tirocinio o un percorso di inserimento lavorativo più volte, senza dare dei limiti a questo strumento, rischia di snaturarlo, dando un'idea che il Servizio Sociale e le associazioni che vi collaborano siano dei semplici erogatori di denaro e che potrebbero esserci sempre. Questa rischia di essere una modalità deresponsabilizzante, che non riesce a rendere efficace nemmeno un percorso generativo, che punta a uscire da un'idea di trasmissione di denaro fine a se stessa.

L'ultima persona che qui non ha terminato è M. Avevamo costruito un patto di collaborazione ad hoc, in modo che potesse recuperare le ore perse, vista la sua particolare situazione di fatica familiare. Però era un patto di collaborazione nuovo, per noi, che siamo educatrici e non tecniche, quindi anche se ha fatto tre mesi di assenza, per una non adeguatezza delle clausole, ha comunque dovuto ricevere il contributo. Lì però abbiamo deciso di imporci e abbiamo chiesto che fosse il servizio sociale a rompere il patto, perché ci sembrava davvero scorretto nei confronti delle altre donne che una persona che non aveva messo il loro stesso impegno, la loro presenza, la loro ricerca di miglioramento alla fine avesse un trattamento economico persino migliore.

Anche qui non darei la colpa all'assistente sociale in quanto tale, ma ad un sistema rigido, che non sa personalizzare e che nemmeno sa ricercare la personalizzazione, tanto che la creazione del patto di collaborazione, che usciva dai soliti schemi, era stata delegata a noi. Ma se non mi riconosci come ente

educativo, come posso addirittura spendere in consulenza di impresa e legale per fare ciò che non sarebbe mio compito?

Anche queste due donne potrebbero essere considerate utenti esperte: entrambe sono in carico ai servizi sociali da anni e sono state protagoniste di molteplici sperimentazioni, a cui, in qualche modo, sono sfuggite, riuscendo però a ottenere un sostegno economico che ha permesso loro di sostenersi, senza ricorrere a sistemi di accoglienza e mantenendo una sorta di autonomia di percorso, che le rende quasi inafferrabili per le operatrici sociali che le hanno incontrate.

Benché il Comune di Verona si sia prodigato per una maggiore generatività e co-progettazione, che lo ha portato a far evolvere molti dispositivi (si veda lo strumento del Reddito di Inclusione Attiva), queste storie sembrano richiedere una maggiore personalizzazione, che vada oltre la definizione di nuovi strumenti.

Non giudicare

Una situazione che non si è ricucita e che mi è rimasta un po' lì è quella con una ragazza argentina, che lavorava con noi allo spazio Mano lavora, bocca parla e seguiva i piccoli.

Quando un progetto è sperimentale come il nostro, si entra in contatto con molte persone, tra studenti ed insegnanti. E in quell'anno ne sono entrati molti, ma temo di aver dato per scontato che c'erano delle premesse da fare, rispetto a questo entrare in relazione, perché pensavo che la forza del gruppo potesse resistere ad interventi che sono stati anche a gamba tesa, rispetto alle modalità educative e di strutturazione che avevamo scelto, sia nella relazione con i bambini, sia in quella con le donne, anche se tutte queste scelte erano state condivise e non calate dall'alto.

Purtroppo sono subentrate delle persone giudicanti e con una di queste c'è stata proprio una rottura sulle visioni, che si è estesa a questa donna argentina e ad un'altra donna. Con quest'ultima direi che siamo arrivate al concederci di ripartire dalla fiducia (ci sono voluti anni!), mentre con la prima non si è più ricostruito.

Ed è dura, quando succede così. Per quanto mi riguarda, se ci sono delle difficoltà io non perdo l'idea che non si debba giudicare e ad oggi sono quasi sempre riuscita a tenere un rapporto empatico con le persone con cui ci sono state delle incomprensioni, che comunque si sono spesso giocate sul piano economico e non su quello dei principi e dei valori. (Int 05/74)

Creare e abitare un contesto complesso presenta delle variabili che non sempre si riesce a prevedere o a isolare: l'apertura alla comunità, che in altre situazioni ha costituito un rinforzo per le persone coinvolte negli atelier e un potenziamento delle attività degli atelier stessi, in questo caso ha portato alla nascita di incomprensioni e alla rottura di un legame.

Quando il laboratorio non basta

Due mie coetanee, che sono partite con me, hanno avuto esiti diversi.

La prima aveva avuto dei problemi psichiatrici, in seguito ad un abuso di droghe. È stato un caso di difficile gestione, perché si è attaccata a me in modo morboso e quando è arrivata un'altra donna, che aveva anche lei bisogno di attenzioni, lei si è sentita messa da parte, benché il mio comportamento non fosse cambiato molto. Questa donna, poi, aveva anche conosciuto la mia cerchia familiare, perché io penso che tutti abbiano bisogno di una seconda chance e lì sono iniziate anche un po' di problematiche, perché per lei questa nuova persona era in conflitto con lei, perché mi portava via tempo nei rapporti, nonostante all'epoca qui in laboratorio fossimo in sette o otto persone. Ed è arrivata anche al punto di minacciarmi.

La situazione si è risolta, per modo di dire, perché nel mentre le è stato fatto un TSO, con un ricovero lunghissimo in psichiatria e adesso continua ad essere seguita sempre dal servizio psichiatrico, però non fa nulla e non ha un impiego. (int 10/70)

Il confine tra essere un'impresa sociale e un laboratorio con una vocazione alla formazione di persone in difficoltà passa anche per le storie delle donne che lo attraversano. In questo caso la difficoltà più grande è stata non avere una équipe educativa e una compresenza di personale, a supporto dell'unica responsabile del laboratorio, nel lavoro quotidiano, che ha portato una donna a sviluppare un eccessivo attaccamento nei suoi confronti.

L'altra donna, dalla cui presenza è partita questa dinamica, è stata con noi diversi anni, solo che poi è arrivata ad un punto in cui si sentiva insoddisfatta del suo lavoro qui in struttura, perché continuava ad essere rinnovata nel suo tirocinio, a più di 40 anni, percependo una cifra irrisoria. Insomma, qui non siamo riusciti a fare la svolta. La sua assistente sociale le ha poi trovato lavoro presso una struttura di ristorazione in città e credo che abbia un piccolo contratto.

Insomma qui c'era un bisogno di evoluzione, ma dipende anche dall'esterno e da qualcosa che va oltre il nostro potere. (Int 10/70-72)

La storia di B. - "io non mi metterò mai alla macchina da cucire!" - ha sollevato la necessità di percorsi di inserimento lavorativo che vadano oltre il periodo breve-medio di 3-6 mesi, che caratterizza attualmente i tirocini, perché ci sono situazioni che richiedono più tempo. Di contro, la durata non può essere nemmeno illimitata e deve permettere di intravedere delle possibilità o delle evoluzioni nel proprio progetto di vita.

Assenze ingiustificate

Una signora ex-detenuta, che avevamo inserito qui da più mesi, ad un certo punto e senza che nessuno di noi lo sapesse e le concedesse l'approvazione, è tornata per un mese in Marocco, senza dire nulla. Quando è tornata, le abbiamo comunque dato una seconda possibilità, così ha ripreso a lavorare, ma è stata assente senza motivo molte altre volte, fino a che per quattro settimane di seguito si è fatta dare la malattia dal lunedì al venerdì, per poi farsela dare fino a fine contratto e così abbiamo concluso. Lì ci siamo interrogate, ma abbiamo capito che forse non c'era la sua volontà di continuare a lavorare con noi, non abbiamo capito per quale motivo e non siamo riusciti purtroppo a fare in modo che l'ultimo periodo fosse tranquillo, ma del resto lei ha incrementato un meccanismo per cui poi non l'abbiamo praticamente più vista. (Int 11/56)

Un altro problema simile è stato con una giovane donna pakistana, che è stata inserita tramite il collocamento mirato e che per tutto il mese di prova non si è presentata. In quel caso non siamo potute andare oltre la prova. Anche qui ci è sembrato che fosse un po' per sua volontà, o cattiva interpretazione del nostro lavoro, che per un reale problema di salute, perché non ci ha portato le carte dell'ospedale o di un ricovero, ma semplicemente la malattia del medico di base. Quindi abbiamo preferito dare la precedenza a chi ci sembrava più motivato. (Int 11/58)

La gestione degli imprevisti può risultare penalizzante per una realtà che cerca di conciliare processi produttivi e formativi, perché il margine monetario di guadagno viene investito, appunto, nella parte sociale dell'impresa, per permetterle di avere tempi e modi più delicati del sistema profit. L'imprevisto, come abbiamo avuto modo di vedere in altre narrazioni, è contemplato, ma quando sembra mancare una effettiva volontà di superarlo, da entrambe le parti, si arriva alla stasi e alla rottura.

Giovani donne, vecchi metodi

Purtroppo ho in mente più di un caso di stasi, per questo faccio fatica a fare dei bilanci, perché le donne che poi escono sono sempre poche rispetto alle mie aspettative, perché ci sono ancora tante donne che purtroppo fanno passi indietro e rimangono invischiata in questo sistema di assistenzialismo. Alcune, secondo me, perché non si lavora bene con loro, perché le strutture che le accolgono sono inefficaci. Ho in mente delle donne giovani che avevano un grande desiderio di evolvere e lì penso che il problema più grande sia stato che gli enti preposti a lavorare con loro sono stati inefficaci, per cui i progetti che sono stati fatti con loro non hanno raggiunto risultati e queste donne sono tornate nel circuito dell'assistenzialismo o, peggio, della violenza e della prostituzione, perché abbiamo un sistema che non ha permesso di vedere alternative credibili.

Ne abbiamo avute di giovani o giovanissime.

Una è M., donna molto brillante, molto giovane, ancora molto immatura, però, rispetto ad una visione futura della sua vita, con cui io credo che si sarebbe potuto fare un bellissimo lavoro, perché è davvero una ragazza con moltissime potenzialità emotive, creative, tecniche. Però non è stata accompagnata adeguatamente: abbiamo fatto un tirocinio con lei, sostenendola e facendo emergere delle ottime competenze tecniche, che però non sono state sufficienti, perché la ragazza poi ha abbandonato il percorso e dalle notizie che abbiamo è tornata a fare la vita di prima.

Lì non posso parlare di stasi. Meglio, posso parlare di stasi di un sistema, che non riesce ad adeguarsi alle caratteristiche delle persone: se ti arrivano dieci donne e una ha 50 anni, una 20 e una 18, tu non puoi usare lo stesso metro di lavoro con tutte, perché una ragazza di 20 anni ha necessità di un modo di lavoro diverso da una di 50, che ha fatto la vita per 20. Quindi tu, come struttura accogliente e come sistema che lavora attorno a questa persona, devi essere flessibile e capace di cambiare il tuo modo di lavorare, a seconda delle persone che ti arrivano. (Int 06/42)

A parlare di aspettative deluse è una persona che ha creato un laboratorio con un tasso di impiego stabile pari al 60% dei percorsi realizzati. Nonostante questa percentuale sia davvero alta, e acquisti un valore ancora più importante per il fatto che molti di questi sono tirocini o RIA socializzanti, quindi non finalizzati all'inserimento lavorativo, appare ancora insufficiente.

Le ferite che un percorso non riuscito porta sono profonde e rimandano all'essere «sorpresi, amareggiati, soli nel momento in cui si tocca con mano che la società - che

spesso ha “costruito” la marginalità e, in ogni caso, è responsabile del fare spazio alla fragilità costitutiva dell’uomo - non vede, si organizza per non vedere, si ritrae e delega la sofferenza umana a professionisti dell’educare e del curare»³²⁹. Ferita che si fa tanto più profonda, quando si intuisce che un metodo ci sarebbe, ma non si riesce a creare un dialogo effettivo con alcuni degli attori del privato sociale, che non sanno mettersi in ascolto di altre realtà e ritardare il loro intervento. Un atelier può lavorare sul bisogno di auto-determinazione, attraverso lo sviluppo di professionalità finalizzate all’ottenimento di un lavoro, ma di fronte alla fatica di alcune biografie ad assumere nuove forme di quotidianità e impegno, non sembra essere sufficiente uno sguardo o l’attenzione di un unico nodo della rete, ma serve che l’intera rete e l’intero sistema si muova, pena una stasi apparentemente irreversibile.

Una situazione di stasi potrebbe essere anche il caso di F.

Nel senso che, come dire? È una delle donne che abbiamo assunto e anche in questo caso il sistema assistenziale ha giocato molto male, nel senso che in qualche modo ha colluso con le sue difficoltà di emancipazione. Un sistema assistenziale porta proprio al blocco e lei effettivamente ha una situazione di blocco.

Devo dire che in questo noi non rinunciamo e stiamo facendo un grosso lavoro, anche di pensiero, quindi proviamo ad interrogarci su come intervenire in una situazione di stallo così forte, come poterla smuovere: è molto difficile e non so se abbiamo ancora in mano le risposte per trovare delle soluzioni adeguate. Idealmente, bisognerebbe poter tornare indietro a quando questa donna è stata segnalata ai servizi sociali e bisognerebbe fare un lavoro di rete e sbloccare lì la situazione, mentre quello che è successo ha portato una collusione rassicurante per lei, che ha giocato allo stallo e al blocco.

Però, ecco, noi stiamo contattando il servizio sociale e cercando di costruire nuove alleanze. Il fatto che non sia stato fatto prima, non significa che non si possa fare ora. (Int 06/42)

«Lavoro di pensiero» e credere ostinatamente nelle possibilità da creare e ricreare è quello sguardo politico al lavoro sociale di svelamento delle possibilità della speranza, di cui parla Paulo Freire, che può permettere una visione diversa anche della stasi, significandola non come qualcosa di definitivo, ma come una delle fasi della vita di una persona e, in quanto fase, soggetta al cambiamento e all’evoluzione.

³²⁹ LIZZOLA I., *L’educazione nell’ombra*, op. cit. p. 7.

CAPITOLO 6 – UNA META-RIFLESSIONE SULLA RICERCA: LA VALENZA FORMATIVA E TRASFORMATIVA DEL PROCESSO EURISTICO

«Siamo figli dell'epoca,
l'epoca è politica.
Tutte le tue, nostre, vostre
faccende diurne, notturne
sono faccende politiche.
Che ti piaccia o no,
i tuoi geni hanno un passato politico,
la tua pelle una sfumatura politica,
i tuoi occhi un aspetto politico.
Ciò di cui parli ha una risonanza,
ciò di cui taci ha una valenza
in un modo o nell'altro politica»

Wisława Szymborka, *Figli dell'epoca*

Nella parte metodologica e in quella inerente alle filosofie e alle pedagogie ispiratrici della ricerca, ho sottolineato come essa sia qui intesa non solo come strumento di produzione di sapere, ma anche come possibile mediazione pedagogica, ossia che sia utile e che abbia una valenza politica di trasformazione dell'esistente. La ricerca diventa tale solo nel momento in cui è capace di avviare processi trasformativi nel reale, sia per la sua valenza presso i pratici e la comunità scientifica di riferimento, sia come aiuto agli intervistati per conoscere qualcosa di più di sé, del loro lavoro e per capire meglio le ragioni delle loro scelte.

Giunta a questo punto, però, vorrei inserire anche una terza dimensione, che è quella del «diletto»³³⁰, provocatoriamente proposta da Demetrio nell'introduzione della sua opera *Micropedagogia*, dove pone la questione del perché mai la ricerca debba sempre solo rispondere al criterio dell'utile, avendo quindi una finalizzazione. Tale dimensione non è, naturalmente, antitetica a quanto detto fino a ora, ma vuole essere un'ulteriore declinazione del valore trasformativo della ricerca, non solo per quanto riguarda la valenza politica, che può condurre ad un cambio di pratiche – sia esso agito o

³³⁰ DEMETRIO D., *Micropedagogia. La ricerca qualitativa in educazione*, La Nuova Italia, Firenze 1992.

solamente auspicato - ma anche in relazione al mio particolare posizionamento, su cui vorrei spendere ancora qualche parola, tornando all'inizio e, cioè, alle motivazioni che hanno mosso questo percorso e a quelli che sono stati gli esiti e le ricadute sulla mia pratica di educatrice e di ricercatrice.

In questo capitolo, dunque, partirò da qui, in un percorso crescente: da una dimensione personale, attraverso il diario della ricerca; passando per quella dei pratici/co-ricercatori, attraverso le restituzioni; per concludere, infine, con gli aspetti politici e cioè, con una presentazione e un'analisi dei cambiamenti avvenuti intorno al campo sperimentale della ricerca a Verona.

6.1. Il valore auto-formativo della ricerca

6.1.1 Ricercatrice dilettante e «per diletto»

Per i cinque anni di questo percorso mi sono ritenuta una ricercatrice dilettante, che ha sempre dedicato troppo poco tempo allo studio dei testi e alla sistematizzazione del lavoro della ricerca, per favorire un lavoro sul campo, principalmente a *D-Hub*, contesto sperimentale nato nella ricerca, che ora sta diventando a tutti gli effetti un impiego a tempo pieno per me e per altre tre persone. Con il tempo ho imparato a ridimensionare il mio senso di inadeguatezza, anche grazie al conforto discreto della mia tutor che, quando *D-Hub* mi risucchiava, distogliendomi dall'attività di pensiero e di scrittura, mi rimandava sempre un: «non ti preoccupare, so che stai lavorando». Ho faticato molto a comprendere il senso di quel «lavorare», che riconducevo inizialmente a un mondo di pratica, che mi sembrava non potesse riguardare anche lo studio e la narrazione della mia ricerca. Solo con una lenta metabolizzazione, ho compreso che «saper dare valore simbolico a elementi di verità soggettiva apparentemente secondari, a ferite che nascostamente si aprono, a scoperte e movimenti dell'anima, porta a sperimentare trasformazioni simboliche non assimilabili ai progetti del lavoro richiesto»³³¹. Agire il cambiamento con il laboratorio e riuscire al contempo a dividerle con altri e altre, anche all'interno delle mura accademiche, era sì un pratica molto faticosa, ma anche necessaria a dare valore a un'esperienza diversamente non molto visibile, perché fuori dal tracciato previsto.

³³¹ ZAMBONI C., *Un movimento che si scrive passo passo*, op. cit. p. 17.

Questo passaggio non è stato semplice, a causa di quello «sfuggire di mano» che una creatrice ha nominato a riguardo della crescita non prevista del suo atelier. Allo stesso modo, anche *D-Hub* mi è sfuggito di mano, facendo sì che non era più il processo euristico a orientarlo, ma viceversa.

Sposo, dunque, la problematizzazione che Demetrio fa nel domandarsi se possano esistere delle ricercatrici e dei ricercatori «per diletto»: «c'è spazio, nella formazione, per condurre anche ricerche disinteressate; il cui scopo, e la cui ragion d'essere, è rintracciabile, quindi, nell'esclusivo *gusto* del conoscere, del *piacere* di affinare i propri criteri e strumenti osservativi, esplorativi, concettuali (anche), per studiare, contemporaneamente studiandosi, in quanto attore o spettatore, i luoghi nei quali accadono i fatti, si incontrano persone, si cambia, si impara, si passa una parte rilevante del proprio tempo, a prescindere dall'età e dai bisogni formativi. La formazione fa parte della vita, per alcuni; è una forma di vita o una «nicchia» nel fluire dell'esperienza»³³².

Sono possibili un'accademia e un mondo del privato sociale che, come dice Demetrio, sappiano offrire le condizioni per l'apprendimento di una ricerca disinteressata, in cui a guidare questo percorso siano il piacere e l'opportunità di essere ricercatrici?

La dimensione dell'utile e quella del diletto possono stare insieme?

È possibile, dunque, diventare complici di processi trasformativi del territorio, dando anche a se stessi una possibilità di trasformazione e di definizione di una professionalità dai tratti più ragionati e meno improvvisati, per non limitarsi a una «riproduzione del sociale per il sociale»³³³?

Nel porre tali sollecitazioni, mi domando se tra le mura dell'accademia possa esserci spazio per una ricerca fatta per continuare poi la sua vita direttamente sul territorio, costruendo nuovi legami tra il dentro e il fuori università. Farsi questa domanda equivale a chiedersi quale possa essere il ruolo di un dottorato di ricerca all'interno della società e in che modo sia possibile tracciare nuove forme di collaborazione e sperimentazione tra il territorio e l'accademia.

Gli effetti di un simile filone di formazione e ricerca sarebbero una comunità di pratici ricercatori, che sappia apprezzare di più il proprio mestiere e che arrivi ad avere di sé e delle persone con cui e per cui lavora una rappresentazione in continuo

³³² DEMETRIO D., *Micropedagogia*, op. cit. p. XI.

³³³ ZAMBONI C., *Un movimento che si scrive passo passo*, op. cit. p. 17.

cambiamento, costantemente arricchito dalle scoperte di un agire riflessivo. Adottare uno stile euristico, come stile personale e di pratici può incidere sul modo di essere professionisti, portando guadagno a una professione costantemente rinnovata, che non invecchia mai, che cerca traduzione in parola e che apre dialoghi ad ampio raggio, tra mondo del privato sociale e delle istituzioni, sia intese come enti di formazione, sia come erogatrici di servizi alla persona.

Mi preme però domandarmi e domandarci se sia possibile arrivare a un'armonizzazione rispetto al bisogno individuale - non sempre corrisposto - di una formazione che abbia delle ricadute migliorative sul modo di comprendere, narrare e trasformare il proprio contesto o la propria area di lavoro e quello istituzionale di rispondere, come accademia, alle sfide del territorio. Questa domanda è tanto più urgente, perché se negli ultimi decenni del '900 un modo simile di concepire la ricerca trovava spazio all'interno dei centri studi delle cooperative, oggi invece i tagli al sistema del welfare hanno portato a un vero e proprio ritrarsi del lavoro di pensiero, rischiando di lasciare operatori e operatrici sociali privi di questo strumento.

Per calare questa riflessione sul mio percorso, la domanda per me diventa: quale spazio è possibile per orientare e sollecitare una ricerca non strumentale, che parta da dentro le realtà educative e in particolare da quelle in cui si vive un senso di spaesamento e sottrazione? Me lo domando, perché questo percorso di ricerca, se penso a me e alla mia professione e professionalità, mi ha permesso di trasformare la fatica e le fratture in uno stimolo per ripensare il mio lavoro, recuperandone le radici personali e politiche, «restituendogli il ruolo cardine di ri-equilibrio delle disuguaglianze e di propulsore di rinnovamento»³³⁴, raggiungendo un nuovo equilibrio personale, anche rispetto alle strade che penso di voler intraprendere con i miei laboratori, come testimonia questo stralcio di diario.

Dimissioni - Atto Secondo

Una parte di me pensa che la ricerca sia veramente iniziata con le dimissioni di tre anni fa (ironia della sorte, proprio in questa data) dalla cooperativa in cui ho avviato il mio primo laboratorio di riuso. Rassegnare quelle dimissioni, mi permetteva di prendere le distanze da un lavoro che non mi corrispondeva più, per andare alla ricerca di un agire e di un pensare più autentico.

Oggi rassegno delle nuove dimissioni, ma lo faccio con uno spirito diverso: provo gratitudine nei confronti dell'impiego al museo che, per le sue caratteristiche, mi ha permesso di avere un contesto di lavoro sereno, non totalmente estraneo alle mie competenze e al mio profilo, lasciandomi anche lo spazio per la ricerca-azione.

³³⁴ MORNIROLI A., *Introduzione* in MORNIROLI A., *Equilibristi*, op. cit. p. 15.

Provo gratitudine anche e soprattutto per una ricerca che non termina con queste dimissioni e con la scrittura matta e disperata dei prossimi mesi, ma che sta ricominciando, dandomi il tempo e l'agio di concentrarmi, prevalentemente, su questo progetto, per raccontare una trama alternativa a quella dominante, ma anche per continuare a tessera nei prossimi anni, con le lenti che ho potuto costruire in questo percorso e sapendo che questo lavoro di costruzione e decostruzione non terminerà mai, ma che sono, a tutti gli effetti, più attrezzata per continuare a farlo (dal diario di ricerca del 26 maggio 2017).

Stare in un processo di ricerca, con una forte componente auto-etnografica, mi ha permesso, come si evince da questo brano, di narrare con scopo educativo storie che hanno la caratteristica di «comporsi in una tecnica visionaria, che aiuta a capire e a interpretare un po' di più o in modo inusuale»³³⁵ il lavoro che è possibile fare insieme a donne e uomini adulti che hanno vissuto una situazione di svantaggio.

Scrivere il diario della ricerca e mettere in ordine questa tesi è stato ed è anche un processo di ri-significazione delle fatiche del lavoro educativo, perché «ogni storia di vita narrata a se stessi attraverso lo scrivere e il rileggersi cura chiunque»³³⁶, portando quei benefici trasformativi che vengono dal condividere un lavoro che troppo spesso rischia di essere solitario e di stare nell'ombra, ma anche e soprattutto permettendo un'interpretazione dell'esperienza, delle scelte fatte, dei limiti e delle necessità di quanto accaduto in questi anni.

Tutte queste valutazioni mi portano a pensare che in futuro il lavoro di *D-hub*, l'impresa nata insieme a questa ricerca, possa e debba continuare a costruire una rete tra altre realtà del privato sociale e Pubblica Amministrazione, includendo anche l'università in questa rete e trovando tempi e modi per dare spazio a movimenti di pensiero e riflessione a partire dalla propria esperienza.

6.2. Cronico a chi? Una riflessione sulla cronicità, come stimolo alla co-progettazione

Rispetto al potere trasformativo e politico dei processi educativi e di ricerca, più che descrivere i mutamenti che si sono verificati nel corso della ricerca e anche grazie a essa, riporto qui l'elaborazione dei dati rispetto a una categoria emersa dalle interviste: alla domanda su quali siano state le difficoltà più grandi, oltre a quelle emerse dal paragrafo *Apprendere dalla difficoltà*, è stato rilevato un immobilismo che riguarda alcuni

³³⁵ Gruppo di ricerca sulla condizione adulta e metodologie autobiografiche, *Ritrovare il senso della narrazione* in DEMETRIO D. (a cura di), *L'educatore auto(bio)grafo*, op. cit. p. 9.

³³⁶ *Ibidem*, p. 13.

settori del lavoro con le persone adulte, o alcuni casi e persone in particolare. Ho scelto di definire questa categoria con l'etichetta di «critico/cronico», seguendo il filo già tracciato nel paragrafo 3.1.3 e dalle riflessioni portate da gruppi auto-gestiti di operatori e operatrici sociali³³⁷.

Utilizzando un approccio di «pedagogia della speranza», nomino queste nicchie di cronicità del sistema sociale, perché ci interrogano su come potremmo affrontare la situazione attuale e co-costruire adeguati strumenti di risposta. Le inserisco in questo capitolo, perché molte delle problematizzazioni vengono dal campo veronese, in cui le associazioni *D-Hub* e *Common Ground* e il progetto *Mano lavora, bocca parla* tengono un profilo di ricerca-azione «per diletto» ben marcato, così come il laboratorio *Refugee Scart* a Roma.

Una persona che arriva a Roma e ottiene il permesso di soggiorno in un anno o due e nel mentre non fa niente, ma niente proprio. Possibile che a chi accoglie non venga in mente che si deve pensare anche a delle attività per l'inclusione? Possibile che non ci sia una parte della quota che può essere dedicata a questo? (Int 01/76)

La speranza è quella di condividere con un po' più di dignità, perché può essere vero che non c'è il lavoro, ma il sistema è immobile. Sono tante le questioni di cui siamo colpevoli come comunità e dovremmo imparare a convivere meglio e a semplificare la vita. Perché la cosa importante è questa: avere qualcosa da fare, che faccia uscire dall'immobilismo. (Int 01/93)

Chi è immobile? La persona non integrata che non riesce a trovare un lavoro fino a quando è in comunità? La cooperativa titolare che raramente va oltre il bisogno di vitto e alloggio? La Prefettura che non pone degli standard quantitativi e qualitativi di lavoro?

Quale che sia la risposta, la sensazione è di immobilismo, la cui responsabilità sembra stare nel noi e nella comunità.

Il nostro non è stato un percorso in discesa. Era intrinseco nel progetto che potessimo avere delle difficoltà e le difficoltà sono legate alla cattiva organizzazione burocratica dei territori; nel senso che molto spesso ci siamo ritrovate a gestire una situazione che era un po' una ricaduta di un progetto attivato precedentemente. E quando devi lavorare con una persona che ha già avuto un'attività di assistenza fallita, il lavoro diventa più impegnativo, perché bisogna convincere le persone a crederci ancora. E questo non è stato semplice e secondo me quella che si chiama rivittimizzazione delle persone, prodotta dai soggetti che dovrebbero aiutare, esiste. (Int 03/20)

Incontrare donne che sono già state partecipi di uno o più percorsi, che sono falliti, generando quasi una «rivittimizzazione», senza poter realmente dialogare con chi è

³³⁷ Cfr. CURZIO R., *La rivolta del riso*, op. cit.; MUTO C., *I pappataci del sociale*, op. cit.; RESTRELLO L., *I Buoni*, op. cit.

stato responsabile di questa dinamica è una delle difficoltà più grandi, che nasce soprattutto da un ascolto sordo, come emerge dal prossimo stralcio di intervista.

Francamente non riesco a capire come sia possibile che davanti a un così grande successo - anche se lo dico a bassa voce - il sistema non riesca ad essere ricettivo di modelli come il nostro, che è anche infinitamente meno costoso di quelli assistenziali. «Voi siete un'impresa», ci dicono. Ma siamo un'impresa educativa!

Al di là di una Pubblica Amministrazione, che ha i suoi tempi e lo posso anche capire, quello che non capisco è il mondo del Privato Sociale. Ho smesso di contare le persone che ho incontrato, di realtà più grandi della nostra, a cui ho spiegato il nostro progetto in maniera dettagliata, per costruire qualcosa insieme. Saranno almeno 7-8 incontri, con persone che gestiscono quote di denaro anche molto grosse e che ci chiedono di usare il laboratorio. Allora noi facciamo un preventivo, negoziamo con noi stesse e non li sentiamo più. Tra l'altro, ho fatto dei preventivi davvero bassi, perché imparo lentamente a capire quali spese abbiamo realmente. Eppure, nonostante questo, grandi organizzazioni mi dicono che non hanno soldi. Come è possibile? Noi siamo partite dal nulla, davvero non avevamo soldi e adesso guarda in cosa ci muoviamo!

Chiediamo meno del giusto, anche perché una persona che viene in questo laboratorio per 20 ore alla settimana è impegnata in un contesto in cui è in un processo educativo, con una psicologa responsabile del laboratorio, una pedagoga responsabile dei progetti, una maestra volontaria... E tu non puoi investire 5 euro al giorno per questo? (Int 04/80)

La rete che si crea è solitamente fatta di piccoli nodi, tra micro associazioni, con un numero di dipendenti e collaboratori inferiori alle quindici unità. Nel campione indagato, il sistema delle medio-grandi cooperative³³⁸ spesso si è dimostrato interessato ai movimenti di queste realtà più piccole e più giovani (sia come anno di nascita, sia come età anagrafica delle componenti), ma raramente si instaurano delle collaborazioni.

Il rammarico del non essere sostenuti o di non trovare una comunanza di intenti in altri e altre è forte e torna spesso nelle conversazioni che ho avuto con le imprenditrici e anche con alcuni artigiani.

Abbiamo una grande delusione nei confronti delle istituzioni e di chi si occupa di accoglienza. Credo che questo potrebbe essere un progetto copiabile e imitabile, a beneficio di molti. Perché? (Int 01/14)

Perché, nonostante letteratura e comunità scientifica parlino sempre di più dell'importanza di fare rete, risulta ancora così difficile?

Temo che questa sia una domanda aperta, che però dobbiamo portare con noi, sapendo anche riconoscere che questo non è un assoluto. In avvio di paragrafo ho utilizzato il termine «nicchie di cronicità», proprio a sottolineare che non si vuole qui definire categorie e situazioni universali, ma sollevare alcuni nodi critici. La medaglia

³³⁸ Parlo di realtà con almeno 50 dipendenti.

ha sempre due lati e ci sono anche delle situazioni virtuose, che possono fungere da esempio.

Abbiamo ottenuto questi spazi grazie a Padre Giovanni, del Centro Astalli. All'inizio ci ha sostenuti. Un giorno stavo dormendo e lui mi ha telefonato e mi ha detto subito:

«Mi sono innamorato!»

E io: «Padre, ma cosa dice?»

«Sono innamorato di Refugee Scart» (Int 01/57)

Il Centro Astalli ha creato un'asse iniziale con Refugee Scart a Roma; l'Associazione Le Fate Onlus lavora fianco a fianco con D-Hub, che si è messa a disposizione di Common Ground, a Verona; Santa Lucia ha rilevato Depression is fashion a Mantova. Una delle caratteristiche di queste realtà è quella di saper stare nella rete, se non addirittura di suscitarsi e di tesserla quotidianamente. E sono impegnate, come visto, nella disseminazione. Ma restano una fatica e un rammarico per un lavoro che non riesce ad assumere contorni più decisi e raggiungere un campione più ampio di persone, a causa di un sistema che fatica a proporre modi di lavoro più generativi.

La cooperativa sociale per cui lavoravo non corrispondeva esattamente alla mia idea di sociale. Era molto assistenzialista e questo per me è un problema diffuso in questo momento, in Italia.

Lavoravo con persone tossicodipendenti e quando, dopo due anni, si ritrovavano ad essere inserite nella società, per loro si ricreavano soluzioni che non erano sostenibili nel tempo, come tirocini con realtà del territorio, che era evidente non avrebbero portato a un contratto di lavoro. E lì mi si è posta la domanda: ma se dimetti queste persone quando non sono in grado di mantenersi, non fai sì che escano dalla porta e rientrino nella finestra?

Sentivo di non essere in una cooperativa che aiuta le persone a costruirsi intorno una rete di sostegno, per trovare e mantenere un lavoro e non una facciata per dire: ho fatto quello che dovevo fare, ti ho fatto fare un tirocinio, se poi te la sei giocata male, il problema è tuo.

Quando poi sono passata a lavorare con le persone vittime di tratta, mi è stato evidente che era così: con le persone tossicodipendenti puoi trovare la scusa della droga, ma con le donne vittime di tratta, dove questo impedimento non c'era, le cose non sono cambiate.

Ed è ancora così, con una tendenza a non fare le cose come devono essere fatte, perché c'è la certezza del finanziamento, ma non la richiesta del risultato e, comunque, si può sempre dare la colpa allo svantaggiato di turno. (Int 06/18)

L'unica risonanza che sento di dare a questa parte di intervista ha una veste interrogativa. Ci sono aspetti del lavoro nel sociale che ancora mi risultano difficili da comprendere e che, forse, anche un'analisi approfondita non può restituire, se non ponendo delle domande, che possano orientare future progettazioni.

Quali sono gli indicatori di un buon lavoro nel sociale? Esistono?

Se una cooperativa non porta a conclusione un progetto, viene fatta un'analisi con i committenti di cosa abbia causato la stasi?

Esistono spazi di ascolto per persone in situazione di svantaggio, in cui possano portare la loro esperienza di inclusione e rielaborarla?

Una donna che denuncia di essersi sentita ri-vittimizzata, che tipo di ascolto trova? Lo trova?

E ancora: è possibile una progettazione che tenga conto delle criticità e che ammorbidisca le sensazioni di immobilismo e cronicità? Alcune delle imprenditrici intervistate hanno esposto quello che è il loro quotidiano dipanare i fili ingarbugliati delle situazioni di stasi, attraverso un dialogo costante.

Questo progetto è nato da una condivisione con la Pubblica Amministrazione, perché una delle assistenti sociali del comune partecipava spesso ai nostri momenti corali e ai percorsi che facevamo con le donne, perché in quel momento era assistente sociale di riferimento di alcuni minori di un territorio che noi seguivamo, quindi si è creata insieme l'idea di condividere questa ipotesi di poter lavorare con le donne ad un altro livello potendo pagare il lavoro che facevano. (Int 05/42)

Con la PA abbiamo un rapporto dialogante, potrebbe esserlo di più, perché l'amministrazione comunale, quindi a livelli più alti, sta facendo un percorso lento rispetto alla co-progettazione. Stiamo progettando con gli uffici e con relazioni dirette con le persone che vi lavorano, poi nella pratica va tutto a gara, però. Ma c'è dialogo. (Int 05/46)

Posso dire che c'è un riconoscimento rispetto al percorso fatto insieme, soprattutto da parte delle Pari Opportunità. Chiaro è che la burocrazia continua ad avere tempi molto più lenti delle relazioni che si possono creare tra le persone e anche della condivisione rispetto a determinati temi e determinate buone prassi. Globalmente mi viene da dire che c'è proprio una bella collaborazione. Un bel riconoscimento.

Preferirei solo trovare dei finanziamenti esterni, per mantenere una progettazione più costante e meno affannata dall'incertezza del come essere sempre sostenibili. (Int 05/50)

Mantenere costantemente un dialogo con gli uffici della Pubblica Amministrazione, coltivando relazioni che possano andare oltre i tempi della burocrazia e della maturazione di procedure che tengano conto dei cambiamenti in atto è la soluzione elaborata da questo atelier.

Di fronte ad una criticità, con una donna assunta, in grande difficoltà, abbiamo chiesto alle responsabili del settore adulto del comune un incontro, per socializzare i problemi che abbiamo rilevato e per capire se possono avere un ruolo. Usiamo anche dei modi così, indiretti, di fare delle richieste, per creare una coscienza e ottenere delle risposte diverse dalla quota economica. Però, ecco, per noi questo è anche un modo per chiederci quali siano i nostri confini.

Fino a dove è lecito che mi tratti da impresa che si regge con la vendita dei manufatti? Fino a dove mi chiedi di sostituirti a quello che dovresti fare tu? (Int 04/84)

Fino a quando il lavoro degli atelier non sostituisce responsabilità che dovrebbero essere assunte da altri attori, come la Pubblica Amministrazione o altri realtà del Privato Sociale?

Da questa domanda parte l'esigenza di creare un dialogo costante, che porti a consapevolezza dei propri processi e delle proprie riflessioni anche chi è preposto alla progettazione e all'orientamento degli interventi sociali a sostegno di persone implicate in percorsi di inserimento lavorativo.

E trovo poi fondamentale non rivolgersi ai nostri committenti solo quando ci sono dei problemi, insomma, io nei momenti difficili ti chiedo un dialogo di co-costruzione, ma anche nei momenti favorevoli, ti socializzo il bello, cioè, tanto ti dico le cose negative, quanto ti dico che L., di fronte alla crisi di una dipendente, le dice: «Guarda che tu non sei tu, io non sono io, ma noi siamo questo laboratorio e questo laboratorio è tutte noi e ognuna deve fare la sua parte».

Mi piace pensare che la relazione e la comunicazione siano la risorsa più grande che abbiamo. (Int 04/84)

Per costruire una relazione con i committenti è fondamentale non socializzare solo le situazioni di crisi, ma anche quelle che hanno visto una trasformazione, mostrando anche quali siano i percorsi che portano frutto, per rendere tutti consapevoli che ci sono delle strade immaginabili e percorribili, anche di fronte a quelle che sembrano criticità di non facile approccio.

Sento che abbiamo sempre più un potere di dialogo. Da quando abbiamo iniziato, il livello si è alzato. All'inizio sentivo solamente stasi. Cioè sentivo che il sistema era fatto così e che non c'era niente che si potesse fare. Quando abbiamo iniziato mi arrivava questo messaggio: è inutile frustrarsi e accanirsi: noi stiamo facendo un lavoro nel sociale, che di suo è frustrante. Chiaramente io non ci stavo in questa cosa.

Oggi ho la sensazione che il sistema ascolti.

La risposta? Non è così veloce come servirebbe, per le esigenze che incontriamo.

Però il passaggio importante è che il dialogo c'è ed è costruttivo. (Int 06/46)

Il dialogo c'è ed è costruttivo, i tempi non sempre sono in linea con le sfide lanciate dalle donne e dagli uomini interessati dai percorsi di capacitazione.

Non c'è una soluzione pre-confezionata alle criticità del sistema di protezione sociale, ma alcuni punti messi in luce da questa ultima categoria e dal resto dell'analisi sembrano essere chiari: da un lato è necessaria la costruzione di una rete dialogante, che dia spazio alle scoperte, alle trasformazioni e alle stasi quotidiane; dall'altro l'aver un atteggiamento desiderante, che sappia tracciare strade non già percorse o ri-tracciare traiettorie sbiadite.

6.3. Restituire

Trovare tempi, modi e forme per rendere esplicite le teorie e cogliere i nessi comuni della pratica raccontata è fondamentale. Questo movimento non si effettua solo attraverso la scrittura del lavoro di ricerca, ma necessita anche di movimenti interni al processo euristico e quello più importante è il momento della restituzione.

Restituire un'intervista ha un significato duplice: da un lato conferma la co-costruzione del sapere prassico e riflessivo della ricerca, valorizzando le persone intervistate e responsabilizzandole rispetto alla maternità dei loro pensieri e delle loro parole,

offrendo la possibilità di rivedere quanto narrato; dall'altro lato rappresenta uno strumento di riflessione sulla propria pratica, senza solidificarla, ma consentendo una pluralità di rappresentazioni e permettendo di portare alla luce il proprio pensiero, perché, per dirlo con le parole di Karl Weick «vedendo ciò che si dice, si scopre ciò che si pensa»³³⁹.

In questo processo euristico, in particolare, si è proceduto alla realizzazione di una sola intervista narrativa, a cui è seguita la restituzione, con richiesta di un commento e di un approfondimento. L'aver però fatto seguire l'intervista a un periodo di osservazione o di collaborazione, ha fatto sì che si sia creato un legame forte, con tutte le persone coinvolte, con diversi attraversamenti da un laboratorio all'altro (di cui si rende conto in questo stesso capitolo) e per questo motivo si è scelto di non utilizzare uno strumento ricorsivo, in quanto l'alto livello di collaborazione ha permesso anche un alto livello di narrazione e reciprocità.

La restituzione, proprio per questo motivo, non può essere circoscritta solo al momento della consegna e validazione dell'intervista, ma è un movimento che accompagna tutto il processo di ricerca e consiste nella trasmissione continua dell'interpretazione e della risultanza³⁴⁰. Tale movimento è un comportamento motivato dalla deontologia professionale della ricercatrice e dal legame che si è venuto a creare con le persone coinvolte ed è anche circolazione di elementi interpretativi della realtà e dei vissuti, che apre ad una zona di elaborazione del sapere e della pratica condivisa.

Quasi tutte le persone coinvolte nella ricerca, al termine delle interviste, hanno concluso con un ringraziamento. In un caso, in particolare, c'è stata una restituzione in coda, in merito al senso dell'intervista, come momento per «rimettere insieme la storia» del laboratorio.

In realtà ti ringrazio per l'intervista, perché forse avevo bisogno di rimettere un po' insieme la storia di tutto questo, in questo momento, di cogliere determinate sfumature anche. Perché a volte hai bisogno di sapere da dove parti per avere chiaro dove vuoi arrivare. (Int 05/82)

Per quanto riguarda le restituzioni vere e proprie, richieste a fine intervista, non tutte le persone sono riuscite a rispondere in maniera scritta. Alcune mi hanno mandato con

³³⁹ Cfr. WEICK K., *Senso e significato nell'organizzazione. Alla ricerca delle ambiguità e delle contraddizioni nei processi organizzativi*, Cortina Raffaello, Milano 1997.

³⁴⁰ Cfr. LANEVE C., *Scrittura e pratica educativa*, op. cit.

telefonate o messaggi la conferma delle parole che avevo trascritto e la fiducia in questo lavoro.

Il primo livello delle restituzioni è stato il riconoscere se stessi in quanto letto.

Mi ritrovo nei contenuti letti, sono coerenti. (Int 12/56)

Il primo commento è che mi ritrovo in tutto. (Int 11/89)

Una delle sensazioni riportate è stata quella della sorpresa rispetto a essere riuscite a esprimere in maniera lineare il percorso raccontato.

Rileggersi è sempre strano. Temevo di essermi parlata addosso, invece scopro a sorpresa di aver tracciato un percorso lineare. Ho visto di aver fatto molte pause, di aver pensato molto. Grazie. (Int 03/35)

In questo stralcio troviamo anche un senso di stranezza, nel rileggersi, che si presenta anche in un'altra situazione.

Leggersi fa sempre strano. Non sono abituata a farlo, perché non mi piace. Ma è utile, permette anche di conoscersi meglio. (Int 11/89)

Il sentimento più diffuso è una sensazione di benessere, per aver realizzato che il percorso presentato evidenzia una crescita.

Leggere mi ha dato una sensazione di verità. Adesso che leggo l'intervista, ripenso ai passaggi che ho fatto, in un tempo così corto e mi viene da dire che l'Italia accoglie veramente, anche se sembra che ad alcuni non piace farlo. (Int 07/59)

Leggere mi ha fatto stare bene. Non pensavo di avere detto tutte queste cose. Leggere ti fa capire quante cose sono successe in questi anni. E pensare. (Int 09/64)

La frenesia di questo lavoro è tanta che è difficile fermarsi a fissare il pensiero che sta dietro alla pratica, anche se cerco di essere consapevole, di dialogare, di crearlo, il pensiero. Vedere tutto scritto mi ha fatto stare bene: ne esce un'immagine di crescita, anche se emergono anche le difficoltà, ma la crescita è evidente e non pensavo. (Int 04/107)

Oltre a ripercorrere la propria progressione, emergono anche elementi specifici di ciascuna, come avere una sensazione di accoglienza (07/59) o rimarcare la fatica ad avere dei momenti di pausa dalla frenesia del lavoro (04/107).

Emozionante è anche ritrovare storie e volti di persone che appartengono a momenti lontani da quello attuale, ma che costituiscono la memoria dell'atelier e ne alimentano la pratica.

Leggendo mi sono accorta di aver parlato tanto del sistema assistenziale. In alcuni passaggi mi ha emozionato ricordare alcune persone che sono passate per i laboratori. È uno stimolo. (Int 06/60)

Rileggersi è anche un'occasione per capire a cosa si sta dando peso, per comprendere in che direzione muoversi rispetto al futuro.

Non ho voluto fare modifiche all'intervista, perché credo che sia significativo ciò che nasce così, nella spontaneità del momento. È stato molto utile rileggerla, vedere a cosa ho dato visibilità e cosa ho perso un po' di sottolineare. Credo sia significativo per quello che dovremo andare a fare. (Int 05/86)

In presenza di criticità, infine, rileggere l'intervista sembra essere stato un modo di fare un breve bilancio della situazione, rimandando l'ambivalenza di un lavoro che, oltre a tante soddisfazioni ed emozioni positive, lascia anche delle domande aperte.

Rileggere mi ha fatto pensare e guardare con occhio diverso alla fatica di questi giorni. Da un lato sento che c'è qualcuno che crede nel lavoro sociale come me, dall'altro, sento l'incertezza per il futuro. (Int 10/79)

Il mio posizionamento sul campo ha fatto sì che la scrittura non sia stata l'unica pratica di restituzione. Come sottolineano Alga e Muraca bisogna inserirsi in una «prospettiva complessa di restituzione»³⁴¹, che non si limita solamente a rendere conto delle attività di ricerca propriamente dette (interviste e partecipazione osservante), ma che tiene conto di quando come ricercatrici si è implicate quotidianamente sul campo, in modo tale da richiedere varie modalità di restituzione, come portare le proprie competenze, mettere a disposizione strumenti e risorse, trovare soluzioni condivise a problemi comuni o mediare la creazione di alcuni legami. In questo senso, le restituzioni riguardano anche le relazioni che si creano - e si mantengono - sul/oltre il campo e nella/oltre alla ricerca. In particolare questa ricerca mostra la disarticolazione delle categorie pratica/teoria, accademia/campo, dentro/fuori, configurando la ricerca stessa come «una forma di interconnessione tra luoghi specifici che confondono le dicotomie»³⁴² e aprendo spazi e temporalità diverse.

La ricerca è stato uno strumento di messa in connessione dei diversi campi, attraverso la condivisione di strumenti (tessuti, fornitori e macchinari), condivisione di prassi e procedure burocratiche per l'inserimento lavorativo o per la comprensione del territorio, co-progettazione condivisa si nuove risposte ai bisogni emersi.

6.4 Ricercare per tracciare e ritracciare traiettorie

Il pensiero e la ricerca, come tutto ciò che è vivo, sono in movimento, si trasformano, rinascono, si reinventano, non si chiudono in un disegno compiuto. La ricerca così intesa genera un pensiero vivo e inquieto, a tratti provocatorio, che nasce da pratiche

³⁴¹ Cfr. ALGA M.L. e MURACA M.T., *Pratiche di etnografia postesotica*, op. cit. p. 139.

³⁴² *Ibidem*, p. 145.

singolari e collettive di riflessione e azione³⁴³. Pur nella consapevolezza del fluire del pensiero, ho cercato di fissare i punti cardine emersi dall'analisi dei dati, con l'obiettivo di tracciare una mappa - certo provvisoria e in divenire - di quanto emerso. La riporto in una tabella, in cui un asse è rappresentato dalle declinazioni del cambiamento, nelle forme che sono state individuate in questo lavoro (esistenziale, politico, economico); l'altro asse dai significati simbolici e dalle pratiche.

Significati Simbolici	Pratiche
Cambiamento Esistenziale	
<p>Riconoscere il valore di ogni persona.</p> <p>Cercare per sé e per altri e altre nuove dimensioni di lavoro.</p> <p>Vedere la creatività come una spinta al cambiamento.</p> <p>Diffondere una cultura della seconda possibilità.</p> <p>Riconoscere alle persone che sono portatrici di senso.</p>	<p>Diversificare i percorsi.</p> <p>Responsabilizzare artigiane e artigiani, conferendo loro ruoli anche di governance.</p> <p>Abitare la complessità.</p> <p>Apprendere dalle difficoltà.</p> <p>Pedisporre il contesto, perché si possa abbracciare la creatività come strumento di lavoro tecnico e prima ancora su di sé.</p> <p>Dare nuova vita a oggetti e luoghi.</p> <p>Ricerca un lavoro dignitoso per riconoscere un'identità.</p>
Cambiamento Politico e di Politiche	
<p>Opporsi a possibili derive assistenzialiste, proponendo un lavoro di capacitazione.</p> <p>Opporre una politica del desiderio a quella dell'emergenza.</p> <p>Co-costruire contesti e soluzioni nuove.</p>	<p>Dare un ruolo attivo a artigiane e artigiani.</p> <p>Considerarli come contributori di bene comune.</p> <p>Lavorare perché ogni persona raggiunga la sua dimensione unica.</p> <p>Mantenere vivo un dialogo con le istituzioni, con cui condividere criticità e soddisfazioni.</p>

³⁴³ Cfr. PIUSSI A.M., *Soggetti imprevisi* in "Rizoma Freiriano", numero 23, 2017.

Disseminare il progetto e creare modelli replicabili dal sistema di welfare. Costruire una collettività più inclusiva.	Narrare e costruire reti di collaborazione e condivisione. Realizzare percorsi di promozione sociale con e per la cittadinanza.
Cambiamento Economico	
Ricerca e costruire un nuovo modello economico. Ribellarsi a un mercato frenetico e spersonalizzante.	Negoziare con il mondo profit. Mediare tra la soddisfazione dei clienti e il lavoro educativo. Realizzare prodotti che raccontino e incarnino i processi di capacitazione. Bilanciare prodotto e processo.

Questa tabella rappresenta un tentativo di modellizzazione rispetto all'oggetto della ricerca. Non vuole cristallizzare i dati, ma tracciare una mappa dai confini non sempre certi: ai margini di ogni cambiamento ho cercato di mettere gli elementi che hanno una compenetrazione anche con altre forme di cambiamento. In particolare, ci sono aspetti della trasformazione esistenziale che riguardano anche quella politica e viceversa. Come tutte le mappe, costituisce un punto di partenza, ma è poi la singolarità di chi la guarda e la specificità di ciò che si vuole fare che fa la quota dell'agire educativo di un determinato contesto.

CONCLUSIONI

«Se nulla resterà di queste pagine,
speriamo che resti almeno la nostra fiducia nel popolo.

La nostra fede negli uomini
e nella creazione di un mondo dove sia meno difficile amare»

Paulo Freire, *La pedagogia degli oppressi*

«Ci sono sconessioni tra vita interna ed esterna e questo richiede una serie di piccole, grandi invenzioni per trovare ponti tra queste due sponde»³⁴⁴.

Tenendo come metro questa frase di Chiara Zamboni, il punto di avvio della presente ricerca può essere individuato nella sconessione tra i bisogni delle donne e degli uomini che accettano la sfida di un percorso di inserimento lavorativo e gli effetti che questo può sortire. Se, infatti, non si riesce ad agire un profondo ascolto delle richieste più intime che si celano dietro a questi bisogni e dietro alle identità che le persone in difficoltà scelgono di manifestarci, come si può costruire una risposta significativa?

È possibile individuare uno strumento che lasci integra la complessità di una biografia adulta, spezzata dalla difficoltà, permettendo di abitarla e di ottenere per sé delle nuove traiettorie?

Questa le domande che mi pongo da quando ho iniziato a lavorare con donne e uomini adulti e che hanno mosso il mio desiderio di ricerca di un ponte tra le molteplici sponde e separazioni che mi apparivano caratterizzare ancora troppo il mondo della formazione e dell'educazione.

Questa spinta mi ha portata a fare un'analisi dell'attuale situazione del lavoro educativo, con un focus sulle tematiche dell'inserimento lavorativo. Ho trovato risposta alle mie domande nello strumento dell'atelier di riuso creativo, che mi è stato possibile comprendere attraverso lo sguardo delle imprenditrici che a questi luoghi hanno dato vita e degli artigiani e delle artigiane che vi lavorano. Tali atelier sono apparsi come creazioni sociali, desiderate e realizzate a partire da una sconessione interno/esterno rispetto al proprio essere e rispetto alla percezione che le creatrici avevano di sé in

³⁴⁴ ZAMBONI C., *Un movimento che si scrive passo passo*, in DIOTIMA, *Femminismo fuori sesto. Un movimento che non può fermarsi*, Liguori, Napoli 2017.

rapporto al sistema di welfare (per le creazioni partite da educatrici e operatori sociali) o lavorativo (per le creazioni partite, invece, da un disagio rispetto ad un impiego for profit).

In ragione di queste riflessioni, la domanda di ricerca è stata: quali pratiche educative vengono agite e co-costruite nell'atelier di riuso creativo come mediazione all'auto-impresa con donne e uomini che stanno vivendo una situazione di svantaggio?

Attraverso un lavoro qualitativo di stampo fenomenologico e auto-etnografico, che ha privilegiato l'uso di partecipazioni osservanti e interviste narrative semi-strutturate, la raccolta e l'analisi dei dati ci restituisce l'immagine di luoghi abitati da diverse relazioni - con la comunità, con il Privato Sociale, con la Pubblica Amministrazione - che cercano di adottare soluzioni creative e non convenzionali al problema del bisogno lavorativo, per permettere a persone dalle biografie spezzate e sospese di tracciare per sé significati e percorsi nuovi. Gli atelier di riuso creativo vengono a configurarsi come spazi dove ogni persona è risorsa e risorse diventano anche le loro ferite e i loro lati d'ombra. Anche la sofferenza viene «portata al mercato»³⁴⁵, a partire dal pensiero che non vada rimossa, ma condivisa, per essere risignificata e per risignificare anche il contesto in cui si trova. Esiste una sapienza nella ferita³⁴⁶ che può riorientare l'economia e in cui la fragilità può cambiare i legami, ponendo nuovi quesiti e lanciando nuove sfide per permettere nuove relazioni.

Ciò avviene attraverso percorsi di capacitazione e l'utilizzo di due strumenti fondamentali, che sono l'apprendimento creativo di tecniche di artigianato e il riuso di materiali, che trasmette l'importanza di una seconda opportunità per donne e uomini e di una nuova vita per gli oggetti.

Quando ho iniziato questo percorso di ricerca-azione, ho pensato che i luoghi indagati e quelli nati durante il percorso stesso avessero come caratteristica fondante il mettere al centro la persona in quanto tale, con i suoi desideri e le sue potenzialità, prima ancora che per i suoi bisogni e per il suo essere utente. Alla fine di questo lavoro devo parzialmente rivedere la mia posizione: qual è il ponte tra l'esterno e l'interno di cui parla Zamboni?

Che cosa muovono le piccole e le grandi invenzioni, oggetto di questa ricerca?

³⁴⁵ Cfr. MURARO L., *Al mercato della felicità*, op. cit.

³⁴⁶ Cfr. DIOTIMA, *La magica forza del negativo*, Liguori, Napoli 2005.

Se devo rispondere ora, dopo gli incontri con le creatrici dei laboratori e con le prime dipendenti assunte in quella che doveva essere solo una sperimentazione di sei mesi, nata per la ricerca, affermo che il ponte sta nella relazione.

Se diamo valore agli uomini e alle donne, con la loro ricchezza e con le loro ferite, trovando il valore anche dell'esperienza dolorosa, senza scotomizzarla, ma sapendo individuare forme diverse di pensiero, stiamo mettendo al centro le relazioni e non solo la persona. È, infatti, nello sguardo che riconosce l'intero in un frammento di materiale e il bello in un oggetto solitamente scartato che è possibile anche riconoscere l'intero della persona in quello che a lei - o alla società - può sembrare un frammento. Ed è questo sguardo di riconoscimento e di relazione che permette a questa persona di vivere e di vedersi come possibile e desiderata, trasformando così i «gli scarti in pieni a rendere».

L'atelier di riuso creativo si configura come strumento di mediazione, che permette di vedere saperi e processi sotto angolature diverse, facendo apparire comprensibile ciò che prima non lo era e presentandolo in maniera arricchita, non solo per chi vive l'esperienza di capacitazione in prima persona, ma anche per tutti i nodi della sua rete, dalla comunità circostante al Privato Sociale e dai partner del mondo profit alla Pubblica Amministrazione.

Concludo - non per mancanza di parole - con questa immagine, che è una delle molteplici eccedenze di questo lavoro e, cioè, qualcosa che potrebbe apparire in eccesso rispetto al focus di quanto si è trattato ma che, secondo le lenti degli atelier di riuso creativo, diventa parte costituente dei processi di capacitazione. Ritrae Nemam, una dottoressa che da anni opera nel campo profughi di Bajed Kandala³⁴⁷, in ritorno

³⁴⁷ Il campo profughi di Bajed Kandala è situato nella provincia di Dohok, in Iraq. Accoglie donne e bambini Yazidi - si stima circa 600.000 persone - vittime di violenze e rapimenti per il loro credo religioso. La storia degli Yazidi è documentata dal lungometraggio *The longest road* (Usa, Iraq, Syria, 2016), diretto da Matthew Charles Hall.

Una rete di relazioni - l'eccezione del laboratorio *D-Hub* - mi ha portata a conoscere la dottoressa Nemam Ghafouri per una proiezione che abbiamo organizzato a Verona. Durante il nostro incontro ho scoperto che i laboratori presi in esame per questa ricerca a Verona sono gli stessi che lei e altre associazioni stanno cercando di organizzare come attività del campo, per ridare valore alle persone che lo abitano.



da un viaggio veronese con in dono per Sohayla orecchini e collana di *Refugee Scart* e *D-Hub*. Mi correggo. Ritrae relazioni che superano confini politici e della mente: quella tra una ragazza sottratta alla servitù e una dottoressa che cura i pazienti con la bellezza e con gesti quotidiani, prima che con le medicine; quella tra la vita interna ed esterna di due biografie diversamente ferite, ognuna nel suo percorso, ma entrambe in questa relazione; quella tra due atelier (*D-Hub* a Verona e *Refugee Scart* a Roma), situati in due luoghi diversi d'Italia, con un legame che supera la ricerca; quella incarnata da oggetti realizzati nei percorsi di capacitazione, che fa viaggiare idee e valori; quella tra me e Nemam, donne diversamente impegnate nello stesso compito e, cioè, la costruzione di un contesto dove ciascuna e ciascuno possano tornare a sognarsi, come forse sapevano fare prima di percepirsi come feriti. Questa foto contiene ognuno di questi piani e li contiene tutti.

Ricercare - sostiene Behar³⁴⁸ - sta nelle eccedenze e questo lavoro trova il suo punto di origine in quella che la pedagogia della differenza sessuale definisce eccedenza del partire da sé. Ricercare, ancora, viene in questo percorso presentata come un'azione eccedente, necessaria a un lavoro educativo che sia realmente trasformativo. Infatti, la vita dei laboratori indagati e di questo percorso di ricerca è fatta di eccedenze, non sempre comprensibili, ma essenziali per la riuscita dei percorsi narrati. Eccedenze rispetto al mercato e al mondo dell'inserimento lavorativo, che si fanno politica prima, «come una scrittura, come un testo che si scrive ignorando il libro concluso,

³⁴⁸ BEHAR R., *The vulnerable*, op. cit.

impossibile. E lo si scrive passo dopo passo. (...) Ogni frase è più vicina alla verità e più giusta, ma senza rappresentazioni a priori di questa verità»³⁴⁹. È un agire ostinato, che non conosce (con)fine, se non quello della relazione.

³⁴⁹ COLLIN F. e KAUFER I., *Parcours féministe*, Labor, Bruxelles 2005, p.118.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *La politica del desiderio*, dvd e libro, Libreria delle donne di Milano e L'altra vista, 2010.

Agosti A. (a cura di), *La formazione. Interpretazioni pedagogiche e indicazioni operative*, Franco Angeli, Milano 2006.

Aldegheri L. (a cura di), *Creazioni sociali, lavorative e imprenditive non disgiunte*, Edizioni Mag, Verona 2007.

Aldegheri L. (a cura di), *Economia da riciclo e riuso di beni – Nuovi mercati possibili ancorati alla sostenibilità ambientale*, Edizioni Mag, Verona 2011.

Allende I., *Eva Luna racconta*, trad. it., Universale Economica Feltrinelli, Milano 2000.

Arendt H., *La vita della mente*, trad. it. Il Mulino, Bologna 2009.

Ashoka Italy, *Mappa degli innovatori sociali*, FAS Research, Roma 2015.

Associazione Antigone (a cura di), *Galere d'Italia. Dodicesimo Rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione nelle carceri italiane*, Edizioni l'Harmattan Italia, Torino 2014.

Atkinson R., *L'intervista narrativa*, trad. it. Raffaello Cortina, Milano 2002.

Babacar Mbow S., *Il servitore del profeta – Una voce del pensiero mistico religioso in Senegal*, trad. it. Edizioni dell'Arco, Milano 2011.

Bárcena F., Melich J.-C., *L'educazione come evento etico. Natalità, narrazione e ospitalità*, trad. it. LAS, Roma 2009.

Bateson G., *Verso un'ecologia della mente*, trad. it. Adelphi, Milano 1977.

Behar R., *Translated woman - Crossing the Border with Esperanza's Story*, Beacon Press, Boston 1993.

Behar R., *The vulnerable observer. Anthropology that breaks your heart*, Beacon Press, Boston 1996.

Benasayag M., Schmit G., *L'epoca delle passioni tristi*, trad. it. Feltrinelli, Milano 2005.

Bergamasco M.A., *Educar(ci) o rieducare? Vivere nella società che ho, che sogno e che vorrei, dopo l'incontro con il carcere*, in *Cattivi e Buoni Ragazzi*, Ristretti Orizzonti, Padova 2010, pp. 126-129.

Bergamasco M.A., *Ritracciare traiettorie di vita con donne in situazione di fragilità. All'atelier di riuso creativo Francesca riscopre la sua forza*, in "Animazione Sociale", n. 291, 2015, p. 107-108.

Bertell L., *Lavoro ecoautonomo. Dalla sostenibilità del lavoro alla praticabilità della vita*, Elèuthera, Milano 2016.

Bertell, L., Deriu, M., De Vita, A., Gosetti, G. (a cura di), *Davide e Golia – La primavera delle economie diverse*, Jaca Book, Milano 2013.

Bertell, L., De Vita, A., *Una città da abitare – rigenerazione urbana e processi partecipativi*, Carocci, Roma 2014.

Biddle J.R., *The Anthropologist's Body or What it means to break your neck in the field*, in "TAJA-The Australian Journal of Anthropology", n. 3, 1993, pp. 184-197.

Bove C., *Ricerca educativa e formazione*, Franco Angeli, Milano 2009.

Bruner J., *La cultura dell'educazione*, trad. it. Feltrinelli, Milano 1998.

Bruni, L., Zamagni, S., *L'economia civile*, Il Mulino, Bologna 2015.

- Buber M., *Il cammino dell'uomo*, trad. it. Qiqajon, Bose 1990.
- Buttarelli A., *Sovrane, L'autorità femminile al governo*, Il Saggiatore, Milano 2013.
- Buttarelli A., Guardini F (a cura di), *Il pensiero dell'esperienza*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2008.
- Buttarelli A., Muraro L., Rampello L. (a cura di), *Duemilaeuna – donne che cambiano l'italia*, Nuova Pratiche Editrice, Milano 2000.
- Caligaris, F., Valetto, M.R., *Il welfare come moltiplicatore di responsabilità – Cinque linee di azione per una nuova frontiera del welfare*, in “Animazione Sociale”, n. 272, 2013, pp. 3-14.
- Campo C., *Gli imperdonabili*, Adelphi, Milano 2004.
- Canevaro A. et al., *La seconda vita delle cose*, Erikson, Trento 1999.
- Cappa F., *L'occasione educativa del lavoro materiale*, in “Animazione sociale”, n. 309, 2017, pp.21-35.
- Capelli A., Lorenzoni F. (a cura di), *La nave di Penelope – educazione, teatro, natura ed ecologia sociale. 20 anni di esperienze nella casa-laboratorio di Cenci*, Giunti, Perugia 2002.
- Cardini M., Cirulli L., Doveri N., Molteni L., Sala M., *Integrazione lavorativa e fasce deboli. Dagli aspetti metodologici alla pratica educativa*, Carocci, Roma 2005.
- Caritas, *Vasi comunicanti. Rapporto su povertà e su esclusione sociale in Italia e alle porte d'Europa*, Roma 2016.
- Carlot I., *Grazia del fare. Incontri con Raffaele Levorato intorno alla coop. Soc. Rio Terà dei Pensieri*, Genesi Design, Venezia 2014.

Casadei F., Franceschetti M., *I servizi sociali in Italia: nuovi scenari e dimensione occupazionali*, ISFOL, Roma 2009.

CCIAA (Camere di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura del Veneto) (a cura di), *Migranti – Una guida per creare Impresa in Veneto*, Servizio Nuova Impresa, Vicenza 2006.

Cederna G., *L'Italia sotto sopra – I bambini e la crisi*, Atlante dell'infanzia a rischio, Save the Children, Roma 2013.

Cigarini L., *La politica del desiderio*, Pratiche, Parma 1995.

Cima R., *Culture della Cura – Mediazione culturale ed etnoclinica in ambito educativo, sociale, sanitario*, presentARTsì, Vicenza 2014.

Cima R., Alga M.L., *Ricerca sulla presa in carico e l'accompagnamento delle donne nigeriane nei servizi del Comune di Verona*, Relazione finale giugno 2012-luglio 2013, Servizi Sociali - Area accoglienza, Verona.

Cima R., Alga M. L., Pittoni E., *Pensiero dell'esperienza e passaggi di trasformazione: analisi multiculturale nella presa in carico a rete*, FEI 2013, Comune di Verona, 2014.

Clifford J., *Notes on (Field)notes* in Sanjek R (ed.), *Fieldnotes. The masking of Anthropology*, Cornell University Press, Londra 1990, pp. 47-70.

Clifford J., *Travelling Cultures* in Grosseberg L. et. al. (a cura di), *Cultural studies*, Routledge, New York 1992, pp. 96-116.

Clifford J., Marcus G. (a cura di), *Writing Cultures. The poetics and politics of ethnography*, California Press, Berkeley, 1986.

CNCA, (Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza), *Generare sociale in tempi inediti*, Quaderno di lavoro, Comunità Edizione, 2014.

Collin F., Kaufner I., *Parcours féministe*, Labor, Bruxelles 2005.

Comba L., *Tessere*, Il Saggiatore, Milano 2011.

Comitato Pari Opportunità dell'Università degli Studi di Verona (a cura di), *Il senso del lavoro – Pratiche e saperi di donne*, Ombre Corte, Verona 2014.

Corbetta P., *Metodologie e tecniche della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna 1999.

Cosentino V., *Tam Tam*, Gransassi nottetempo, Roma 2013.

Curcio R. (a cura di), *La rivolta del riso. Le frontiere del lavoro nelle imprese sociali tra pratiche di controllo e conflitti biopolitici*, Sensibili alle foglie, Roma 2014.

Damiano E., *La nuova alleanza. Temi problemi prospettive della Nuova Ricerca Didattica*, La Scuola, Brescia 2006.

Decembrotto L., *Dimittendi dal carcere, future persone senza dimora? Dal carcere alla strada: politiche sociali e pratiche educative per affrontare un fenomeno di marginalità*, Università di Bologna, 2017.

De Certeau M., *L'invenzione del quotidiano*, trad. it. Edizioni Lavoro, Roma 2010.

Deg'Innocenti A., Tarozzi D., *I diari dell'Italia che cambia. Racconti, impressioni, emozioni dai nostri viaggi e incontri sul territorio*, Edizioni Ludica, Roma 2014.

Demetrio D., *Micropedagogia. La ricerca qualitativa in educazione*, La Nuova Italia, Firenze 1992.

Demetrio D., *Un progetto di formazione e ricerca in prospettiva autobiografica*, in Giusti M., *Ricerca interculturale e metodo autobiografico*, La Nuova Italia, Firenze 1998.

Demetrio D. (a cura di), *L'educatore auto(bio)grafo. Il metodo delle storie di vita nelle relazioni d'aiuto*, Unicopli, Milano 1999.

Demetrio D., *La scrittura clinica: consulenza autobiografica e fragilità esistenziale*, Raffaello Cortina, Milano 2008.

De Monticelli R., *L'ordine del cuore. Etica e teoria del sentire*, Garzanti, Milano 2008.

De Perini A. (a cura di), *Storie di vite e di imprese sociali – Racconti e riflessioni in lingua corrente*, Edizioni Mag, Verona 2005.

De Perini A., De Vecchi R. (a cura di), *L'oro dell'impresa sociale. Comunicazione e marketing sociale: i luoghi del lavoro femminilizzato*, Edizioni Mag, Verona 2004.

Della Rosa A., *The art of recycling in Kenya*, Edizioni Charta, Vicenza 2008.

De Vecchi R. (a cura di), *Lavorare, esserci, raccontarlo – Conversazioni con donne e uomini di sei imprese sociali del veronese*, Edizioni Mag, Verona 2003.

De Vecchi R. (a cura di), *Glossario dell'economia sociale*, Edizioni Mag, Verona 2007.

Devereux G., *From Anxiety to Method in the Behavioral Sciences*, The Hague, Mouton 1967.

De Vita A., *Imprese d'amore e di denaro – Creazione sociale e filosofia della formazione*, Guerini, Milano 2004.

De Vita A., *La creazione sociale – Relazioni e contesti per educare*, Carocci, Roma 2009.

Diotima, *Il cielo stellato dentro di noi. L'ordine simbolico della madre*, La Tartaruga, Milano 1992.

Diotima, *La sapienza del partire da sé*, Liguori, Napoli 1996.

- Diotima, *La magia forza del negativo*, Liguori, Napoli 2005.
- Diotima, *Femminismo fuori sesto. Un movimento che non può fermarsi*, Liguori, Napoli 2017.
- Douglas M., *Il mondo delle cose. Oggetti, valori, consumo*, trad. it. Il Mulino, Bologna 1984.
- Dusi P., *Il riconoscimento* in Mariani A. (a cura di), *25 saggi di pedagogia*. Franco Angeli, Milano 2015.
- Esteban M.L., *Antropología desde una misma*, Papeles de CEIC #12, junio 2004.
- Esteban M.L., *Antropología del cuerpo. Género, itinerarios corporales, identidad y cambio*, Edicions Bellaterra, Barcelona 2013.
- Fabian J., *Cultural anthropology and the question of knowledge* in “Journal of the Royal Anthropological Institute”, n. 2, 2012, pp. 429-453.
- Fabietti U., *Antropologia culturale. L'esperienza e l'interpretazione*, Laterza, Bari-Roma 1999.
- Fiorio L., Stocchero D., *Razionalità e professionalità. Quale modello in antropologia professionale?* in “Intrecci. Quaderni di antropologia culturale”, Numero 1, 2013, pp.121-131.
- Freire P., *La pedagogia degli oppressi*, trad, it. EGA, Torino 2002.
- Freire P., *Pedagogia della speranza. Un nuovo approccio a La pedagogia degli oppressi*, trad. it. Gruppo Abele, Torino 2014.
- Geertz C., *The interpretation of cultures*, Basic Books, New York 1973.
- Geertz C., *After the fact: two countries, for decades, one anthropologist*, Harvard University Press, Cambridge 1995.

- Giacchetta A., *Il progetto ecologico oggi: visioni contrapposte*, Alinea, Firenze 2010.
- Giordano M., *Trame d'artista. Il tessuto nell'arte contemporanea*, Postmedia Srl, Milano 2012.
- Goleman D., *Lo spirito creativo*, trad. it. Bur Rizzoli, Milano 2001.
- Goody J., *La logica della scrittura*, trad. it. Bollati Boringhieri, Torino 2005.
- Gori C., Ghetti V., Rusmini G, Tidoli R., *Il welfare sociale in Italia. Realtà e prospettive*, Carocci, Roma 2014.
- Grassilli B., Fabbri L., *Didattica e metodologie qualitative. Verso una didattica narrativa*, La Scuola, Brescia 2003.
- Guardini R., *Persona e libertà – Saggi di fondazione della teoria pedagogica*, La Scuola, Brescia 1987.
- Gupta, A., Ferguson, J., *Discipline and Practice: 'The field' as Site, Method and Location in Anthropology* in Gupta A., Ferguson J. (a cura di), *Anthropological locations: boundaries and grounds of a field science*, University of California Press, Berkeley 1997.
- Haraway D., *Situated knowledges: the science question in feminism and the privilege of partial perspective* in *Cyborgs and women: the reinvention of nature*, Routledge, New York 1991.
- Haraway D., *Manifesto cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*, trad. it. Feltrinelli, Milano 1999.
- Hernández García J.M., *Auto/biografía. Auto/etnografía. Auto/retrato* in Esteban M.L., Díaz Mintegui (coords.), *Antropología feminista: desafíos teóricos y metodológicos*, “Ankulegi-Revista de Antropología social”, 1999, pp. 53-62.
- Hess R., *La pratica del diario*, trad. it. BESA, Lecce 2000.

Illich, I., *La convivialité*, Seuil, Paris 1973; *La convivialità*, tr. it. di M. Cucchi, Mondadori, Milano 1974.

Irigary L., *Corpo a corpo con la madre*, in *Sessi e genealogie*, trad. it., Baldini Castoldi Dalai, Milano 2007.

Istat, Censimento delle istituzioni no profit: <http://dati-censimentoindustriaeservizi.istat.it/>, Roma 2011

Istat www.istat.it/it/lavoro e www.ilfattoquotidiano.it/2015/03/31/istat-disoccupazione-giovanile-sale-426/1552355, Roma 2015.

Istat, *La povertà in Italia*, Roma 2016.

Jamison K. R., *A unquiet mind. A memoir of moods and madness*, Alfred A. Knopf, New York 1995.

Jollien A., *Elogio della debolezza*, trad. it. Qiqajon, Bose 2001.

Jollien A., *Il mestiere di uomo*, trad. it. Qiqajon, Bose 2003.

Jordan C., *La politica del desiderio, L'altra vista*, Milano 2010.

Kanizsa S., *Che ne pensi? L'intervista nella pratica didattica*, trad. it. Carocci, Roma 1993.

Laneve C. (a cura di), *Analisi della pratica educativa - Metodologia e risultanze della ricerca*, La Scuola, Brescia 2005.

Laneve C., *Scrittura e pratica educativa. Un contributo al sapere dell'insegnamento*, Erickson, Trento 2009.

Lanzara G.F., *Capacità negativa. Competenza progettuale e modelli di intervento nelle organizzazioni*, Il Mulino, Bologna 1993.

Larocca F., *Nei frammenti l'intero. Una pedagogia per la disabilità*, Franco Angeli, Milano 2003.

Lassiter L.E., *The Chicago guide to Collaborative Ethnography*, University of Chicago Press, Chicago 2005.

Latouche S., *Breve trattato sulla decrescita serena*, trad. it. Bollati Boringhieri, Torino 2008.

Latouche S., *L'invenzione dell'economia*, trad. it. Bollati Boringhieri, Torino 2010.

Latouche S., *L'economia è una menzogna – Come mi sono accorto che il mondo si stava scavando la fossa*, trad. it. Bollati Boringhieri, Torino 2014.

Lawless E., *Women's Life Stories and Reciprocal Ethnography as Feminist and Emergent*, in "Journal of Folklore Research", v. 28, n.1, gen/apr 1991, pp. 35-60.

Levinas E., *Violenza del volto*, trad. it. Morcelliana, Brescia 2010.

Libreria delle donne di Milano, *Non credere di avere diritti*, Rosenberg & Sellier, Torino 1987.

Libreria delle donne di Milano, *Parole che le donne usano per quello che fanno e vivono nel mondo del lavoro*, Quaderni di Via Dogana, Milano 2005.

Libreria delle donne di Milano, *Sottosopra – Immagina che il lavoro*, Milano 2009.

Lizzola I., *Aver cura della vita. L'educazione nella prova: la sofferenza, il congedo, il nuovo inizio*, Città aperta, Enna 2002.

Lizzola I., *L'educazione nell'ombra. Educare e curare nella fragilità*, Carocci, Roma 2009.

Luxemburg R., *Riforma o Rivoluzione?*, in Amodio L. (a cura di), *Scritti scelti*, Edizioni Avanti!, Milano 1963.

Macrì D.M., Tagliaventi M.R., *La ricerca qualitativa nelle organizzazioni*, Carocci, Roma 2000.

Maher V., *Scrivere l'esperienza antropologica* in Tarrow B. (a cura di), *Diari di guerra e di pace*, Ombre corte, Verona 2010.

Malaguti A., *La condanna del carcere: 7 su 10 ritornano dentro*, La Stampa, 18/09/2016.

Marchi M., *Etnografia di una rete complessa. Strumenti e pratiche per l'auto-organizzazione nella società civile veronese*, Anteprema, Verona 2016.

Marcon G., *Lavorare nel sociale. Una professione da ripensare*, Edizioni dell'asino, Roma 2015.

Massini S., *7 minuti. Consiglio di fabbrica*, Einaudi, Torino 2015.

Mayo P., *Echoes from Freire for a critically engaged pedagogy*, Bloomsbury, USA/UK 2013.

Mecenero C., *Voci maestre - esperienze femminili e sapere educativo*, Edizioni Junior, Bergamo 2004.

Merriam S.B., *Qualitative research and case study. Application in Education*, Jossey-Bass, San Francisco (CA), 2001.

Milani L., *La parola fa eguali. Il segreto della scuola di Barbiana*, Libreria editrice fiorentina, Firenze 2005.

Mornioli A. (a cura di), *Equilibristi. Lavorare nel sociale, oggi*, I ricci, Gruppo Abele, Torino 2015.

Mortari L., *Apprendere dall'esperienza. Il pensare riflessivo nella formazione*, Carocci, Roma 2003.

Mortari L., *Un metodo a-metodico. La pratica della ricerca in Maria Zambrano*, Liguori, Napoli 2006.

Mortari L., *Cultura della ricerca e pedagogia. Prospettive epistemologiche*, Carocci, Roma 2007.

Mortari, L. (a cura di) *Dire la pratica. La cultura del fare scuola*, Mondadori, Milano 2010.

Moustakas C., *The touch of loneliness*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs 1975.

Munari B., *I laboratori tattili*, Edizioni Corraini, Mantova 2011.

Muraro L., *Non si può insegnare tutto*, La Scuola, Brescia 2013.

Muraro L., *Al mercato della felicità*, Orthoes, Napoli 2016.

Muto C., *I pappataci del sociale. Una storia del terzo settore*, Sensibili alle foglie, Roma 2013.

Nussbaum M.C., *Capabilities as fundamental entitlements: Sen and Social Justice*, in "Feminist Economics" n.9, 2003, pp. 33-59.

Nussbaum M.C., *Creare le capacità. Liberarsi dalla dittatura del PIL*, trad. it. Il Mulino, Bologna 2012.

Nussbaum M.C., *Giustizia sociale e dignità umana. Da individui a persone*, trad. it. Il Mulino, Bologna 2013.

Ortese A.M., *Corpo celeste*, Adelphi, Milano 1997.

Palladino R., *Il quotidiano fare i diritti sul territorio*, in "Animazione Sociale", n.288, 2015, pp.22-33.

Patai D., *Sick an tired of Nouveau Solipsis*”, Point of view essay in “The Chronicle of Higher Education”, February 23, 1994, p. 52.

Piccone Stella S., *In prima persona – Scrivere un diario*, Il Mulino, Bologna 2008.

Pirovano M., *Un antropologo in bicicletta. Etnografia di una società ciclistica giovanile*, Mimesi/Eterotopie, Milano-Udine 2016.

Piussi A. M. (a cura di), *Paesaggi e figure della formazione nella creazione sociale*, Carocci, Roma 2006.

Piussi A.M., *Co-costruire apprendimento e conoscenza come bene comune: partnership tra università comunità per la ricerca socialmente responsabile e trasformativa*, Relazione, Università degli Studi di Verona, Verona 2011.

Piussi A.M., Arnaus R., *Università fertile – Una scommessa politica*, Rosenberg & Sellier, Torino 2011.

Piussi A.M., *Soggetti imprevisi* in “Rizoma Freiriano”, numero 23, 2017.

Porcellana V., Stefani S. (a cura di), *Processi partecipativi ed etnografia collaborativa nelle Alpi e altrove*, Edizioni dell’Orso, Alessandria 2016.

Refugee Scart/Arte Migrante, *Spostamenti Coraggiosi Aiutando Riciclo Terra*, Libreria Dante e Descartes, Napoli 2015.

Ricoeur P., *La persona*, trad. it. Morcelliana, Brescia 1997.

Ricoeur P., *Percorsi del riconoscimento*, trad. it. Raffaello Cortina, Milano 2004.

Rossi G., *La fata operosa. Vita e opere di Maria Lai*, Leone, Milano 2015.

Ronzon F., *Sul Campo – Breve guida alla ricerca etnografica*, Meltemi, Roma 2008.

Sarpellon G., *Dentro e fuori la società: emarginazione e stato sociale*, Fondazione Italiana per il volontariato, Roma 1998.

Sclavi M., *Arte di ascoltare e mondi possibili – Come si esce dalle cornici di cui siamo parte*, Mondadori, Milano 2003.

Schön D., *Il professionista riflessivo. Per una nuova epistemologia della pratica professionale*, trad. it. Dedalo, Bari 1993.

Scuola di Barbiana, *Lettera ad una professoressa*, Libreria editrice fiorentina, Firenze 1976.

Sen A., *La disuguaglianza*, trad. it. Il Mulino, Bologna 1992.

Sen A., *Lo sviluppo e la libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, trad. it. Mondadori, Milano 2000.

Sen A., *The Idea of Justice*, The Belknap Press of Harvard University, Cambridge 2009.

Sen A., *La libertà individuale come impegno sociale*, trad. it. Laterza, Roma 2011.

Senatore G., *Storia della sostenibilità. Dai limiti della crescita alla genesi dello sviluppo*, Franco Angeli, Milano 2013.

Simone A., *I talenti delle donne. L'intelligenza femminile al lavoro*, Einaudi, Torino 2014.

Sità C., *Indagare l'esperienza – L'intervista fenomenologica nella ricerca educativa*, Carocci, Roma 2012.

Tacconi G., *Anche i formatori imparano. Analisi delle pratiche didattiche raccontate da Franck McCourt in "Ehi, prof!"*, in "Rassegna CNOS", 1/2008 (XXIV) pp. 133-149.

Tacconi G., *Strategie di contrasto del “Vietato diventare!”*. *Analisi della didattica narrata da Daniel Pennac in “Diario di scuola”*, in “Rassegna CNOS”, 2/2008 (XXIV), pp. 167-189.

Tacconi G., *Raccontami di te. La didattica narrata (e narrativa) in “La città dei ragazzi” di Eraldo Affinati*, in “Rassegna CNOS”, 2/2008 (XXIV), pp. 155-168.

Tacconi G., *Il lavoro dell'educatore, un approccio narrativo*, in “Rassegna CNOS”, 1/2016 (XXXII), pp. 125-139.

Tacconi G., Mejia Gomez G., *Raccontare la formazione. Analisi delle pratiche nei Centri di Formazione Professionale dell'Associazione CIOFS/FP – Puglia*, PrintMe Editore, Taranto 2010.

Tedlock B., *From participant observation to the observation of participation* in “*Journal of Anthropological Research*”, 1991, pp. 69-94.

Thompson M., *Rubbish theory: the creation and destruction of value*, Oxford University Press, Oxford 1979.

Tommasi W., Longobardi G., Zamboni C., Muraro L. (a cura di), *Imprese di territorio e di comunità*, Edizioni Mag, Verona 2005.

Tramma S., *Educazione degli adulti*, Guerini, Milano 1997.

Tramma S., *Pedagogia sociale*, Guerini, Milano 2010.

Valotto V., *La “segmentazione degli imprenditor-trici”* in Paccioretti E. (a cura di), *Imprenditorialità. Futuro del lavoro, percorsi di formazione*, Franco Angeli, Milano 2015.

Vico G., *L'avvento educativo dei «poveri cristi»*, Vita e Pensiero, Milano 2007.

Visweswaran K., *Fictions of feminist ethnography*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1994.

Vitullo A., Zezza R., *La maternità è un master che rende più forti uomini e donne*, Bur, Milano 2014.

Weil S., *Quaderno II*, trad. it. Adelphi, Milano 1985 [ed. or. Chaeris, II, Plon, Paris 1974].

Weil S., *La prima radice*, trad. it. SE, Milano 1990.

Weick K., *Senso e significato nell'organizzazione. Alla ricerca delle ambiguità e delle contraddizioni nei processi organizzativi*, trad. it. Raffaello Cortina, Milano 1997.

Zamboni C., *Pensare in presenza. Conversazioni, luoghi, improvvisazioni*, Liguori, Napoli 2009.

Zambrano M., *Verso un sapere dell'anima*, trad. it. Raffaello Cortina, Milano 1996.

Zambrano M., *Delirio e destino*, trad. it. Raffaello Cortina, Milano 2000.

Zambrano M., *Persona e democrazia. La storia sacrificale*, trad. it. Mondadori, Milano 2000.

Zambrano M., *Lughi della poesia*, trad. it. Bompiani, Milano 2011.

Zantedeschi E., *Empowerment femminile e Casa di Ramia*, in "Studi Zancan", Padova 2015, pp. 92-95.

Zizola F., *Le nuove donne del cacao. Imprenditoria femminile in Costa d'Avorio*, Silvana, Milano 2016.

FILMOGRAFIA

7 minuti, Michele Placido, Italia 2016, 90'.

China Blue, Micha X. Plead, Paesi Bassi 2006, 86'.

La politica del desiderio, Manuela Vigorita, Flaminia Cardini, Italia 2010, 74'.

The longest road, Matthew Charles Hall, Usa, Iraq, Syria 2016, 119'.

The take. La presa, Naomi Klein, Canada 2004, 87'.

SITOGRAFIA

Sitografia laboratori

Border Bag e Fareassieme: <http://www.fareassieme.it/borderbag/>

Common Ground: <http://www.common-ground.it>

D-Hub: <http://www.retebuonvivere.org/organizzazioni/d-hub>

Epico-Lab (già Depression is Fashion): <http://www.epicolab.it>

Made in Carcere: <http://www.madeincarcere.it/it/>

<http://www.storemadeincarcere.it>

Mano Lavora, Bocca Parla: <http://www.lefate-onlus.org/saperi-tradizionali>

Progetto QUID: <http://progettoquid.it>

Refugee Scart: <http://www.refugeescart.org>

Rio Terà dei Pensieri: <http://www.rioteradeipensieri.org>

Altra sitografia

Ashoka: <https://www.ashoka.org/it>

Banca del tempo: <http://www.associazionenazionalebdt.it>

Connessioni Decoloniali: [http:// connessionidecoloniali.tumblr.com](http://connessionidecoloniali.tumblr.com)

Decrescita Felice: <http://decrecitafelice.it>

Diari dell'Italia che cambia: <http://www.italiachecambia.org>

Happy Planet Index: <http://happyplanetindex.org>

Maleducatore, *Tra i tagli al welfare e imperativi alla "disponibilità". Brevi note sul disegno di legge Iori sul lavoro degli educatori sociali* in Effimera (collettivo). www.effimera.org/brevi-note-sul-disegno-legge-iori-questione-qualita-maleducatore/

Portale Regione Veneto, Tirocini:
<https://www.regione.veneto.it/web/lavoro/tirocini#tirocinioreinserimento>

Social Street: <http://www.socialstreet.it>

RINGRAZIAMENTI

Quando ho dovuto scegliere il nome del laboratorio sperimentale della ricerca, ho individuato un nome che trasmettesse il valore che ciascuno e ciascuna, per ciò che è e rappresenta, può portare nel mondo. La scelta è ricaduta sulla parola *hub*, pensando al centro della ruota della bicicletta. Da buona ciclista di città so che quando non tutti i raggi sono tesi e dritti, la bicicletta inizia a vacillare e la strada si fa più incerta. *Hub*, dunque, per me significa questo: la partecipazione di tutti e di tutte, indipendentemente dal ruolo, alla creazione di qualcosa.

Anche questo lavoro di ricerca non sarebbe stato possibile senza gli apporti che ciascun raggio dell'*hub* che vado a nominare ha portato al lavoro, dal punto di vista relazionale e professionale.

Anna Maria Piussi, tutor di questo percorso, per la cura e la fiducia che ha dimostrato, persino quando mancavano a me e per la presenza ricca e puntuale che ha avuto nel lavoro di pensiero e di revisione.

Alberto Agosti, coordinatore del Dottorato, per questi 5 (5!) anni di attente programmazioni e comunicazioni.

Rosanna Cima e Giuseppe Tacconi, con cui ho avuto la fortuna di condividere non solo le riflessioni su questo lavoro, ma anche numerosi intrecci sul territorio. A loro, ad Annamaria e ad Alberto, il mio ringraziamento anche per credere costantemente in un'università che sappia uscire dalle sue mura, per farsi relazione viva.

Manuela, Irene, Davide e Marco: compagne e compagni della meravigliosa creazione sociale che è *D-Hub*.

Elena e Cristina e le *Fate Onlus* tutte, per aver rallentato il passo e aver sostenuto la ricerca-azione di *D-Hub* in questi anni, con co-progettazioni ostinate e creative, che hanno portato, tra le altre cose, alla nascita di *Genera-Lab*. Per questa ultima creazione, il ringraziamento è anche per Rosa, Cinzia ed Elena, professioniste e amministratrici che sanno tessere sul territorio, facendo germinare importanti luoghi di relazione, capacitazione e crescita.

Le creatrici e gli artigiani e artigiane, che considero come comunità di ricerca, prima ancora che per la partecipazione tramite le interviste, per questi anni di lavoro condiviso, nei momenti di forza e di fragilità, nelle distanze di km e nelle vicinanze di valore.

Toni, Peppina, Ottavio e Vittorio, sguardo di cura da cielo e terra di intensità immutata, pure in questi anni in cui studio e lavoro hanno preso un'importante fetta del mio tempo, sottraendomi, a volte, la possibilità dell'incontro.

La mia famiglia allargata. Alessandro, Carlo, Christian, Elena, Filippo, Giulia, Kizzy, Margherita, Marta, Sara e ancora Sara, Valentina. Per quei legami che resistono al tempo e alla distanza.

La mia équipe pedagogica. Alessandra, Anna Maria, Diemme, Franca, Francesca, Novella, Roberto, Sara-Superlativa-Assoluta, Silvanissima e Stefania. Per gli scambi costanti e reciproci di questi anni.

Adula, Arianna, Fabio, Lara, Manuela, Oana e Sofia, compagni e compagne di questo percorso di dottorato. Non tutti i percorsi sono terminati a livello accademico, ma so che le nostre ricerche continueranno nella vita e nelle nostre città ancora per molti anni. Grazie anche perché la professionalità che mettete nel lavoro di ricerca-azione mi fa sognare un'accademia che possa sempre più farsi ricettiva di una ricerca incarnata.

La maestra, Frau Berti, per le skypate da 5 minuti, puntualmente trasformate in 2 h e 5 minuti, di densi scambi di pedagogia, lavoro, vita, fatica, sogni, speranze...

Ema, Mita ed Elena. Per le revisioni, ma soprattutto, per essersi assicurate che portassi a termine in buona salute (e umore) questo dottorato.

Te, per questo ingresso così inatteso nella mia vita, che ancora non so dove ci porterà, ma so che porterà me verso una ricerca di autenticità anch'essa inattesa.

A ciascuna e ciascuno di voi, il mio ringraziamento. Ciò che siamo e ciò che facciamo è una scoperta indefinita, foriera di sorprese e crescite ed è tale grazie al valore degli incontri e delle esperienze che facciamo e che sappiamo condividere e mettere a parte. Grazie per aver condiviso e messo a parte.